Vol. LXXXV 2012

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. LXXXV 2012

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Società Tiburtina di Storia e d'Arte
Piazza Trento c/o Villa d'Este – 00019 Tivoli
www.tibur.eu
info@tibur.eu

Riservati tutti i diritti

ISSN: 0394 - 1663

EDITORIALE

Il Consiglio direttivo del nostro sodalizio, lo scorso 21 gennaio, dopo l'assemblea generale, tenutasi il 16 dicembre 2011, ha voluto riconfermarmi per il terzo mandato presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che vede sempre più vicino il traguardo del secolo di vita.

D'intesa con i consiglieri, che senza retorica non esito a definire tutti amici veri e leali, ho preparato come *editoriale* di presentazione del volume LXXXV della nostra rivista, una rivisitazione della nostra storia, dalla fondazione ad oggi, ed un programma di impegni e di obiettivi per gli anni futuri, tanto incalzanti quanto frenetici.

Dalla nascita, risalente al 1920, il sodalizio è stato guidato da Vincenzo Pacifici, fondatore ed animatore fino alla sua tragica morte avvenuta nel maggio 1944, da Vico Bacecci, che seppe impedire la definitiva scomparsa della Società nel duro periodo dell'immediato dopoguerra, da Gustavo Coccanari, capace di riavviare, dopo la drammatica sospensione durata 6 anni, l'attività in momenti non privi di difficoltà, di rischi e di ostacoli, seguendola con senso pratico encomiabile, da Massimo Petrocchi, che, dalla cattedra accademica, prima perugina e poi romana, l'ha indirizzata verso approfondimenti sempre più qualificati e qualificanti, da Camillo Pierattini, l'unico non tiburtino di nascita o di origine familiare, innamorato della città di adozione, curatore di un'opera di fondamentale utilità, come gli *Indici*, pubblicati nel volume L (1977), e di saggi dettagliati ed esemplari per lo stile letterario, da Cairoli Fulvio Giuliani, garanzia, con i suoi studi e con il suo magistero universitario, di una aggiornata analisi del territorio tiburtino nei secoli classici, essenziali per la storia della città, ed infine dal sotto-

scritto, attento nel seguire e soprattutto nel rispettare la lezione dei predecessori, dai quali è stato consolidato e tutelato, di fronte a pericoli di inquinamento e di conformismo falsamente culturale mai sopiti, il nostro Istituto.

Camillo Pierattini, con la chiarezza e la semplicità, che gli erano proprie, segnalava nel 1977 di avere raccolto, frutto dei primi 23 volumi della rivista sociali «le voci, che partono dalla preistoria e giungono all'età contemporanea, riguardano Tivoli ed il suo territorio, la diocesi tiburtina, il Sublacense, la storia, le istituzioni, la toponomastica, le opere d'arte, gli edifici, i monumenti, le notizie e le curiosità notevoli relative alla vita comunale, religiosa e sociale».

Le stesse impostazioni di ricerca minuziose e mai minute, capillari e mai parcellizzate, puntuali e mai generiche, tradizionali e mai campanilistiche, sono state conservate integre, dal momento che esse costituiscono il patrimonio, con cui affrontare le insidie del disinteresse, della superficialità, del vuoto di ideali e di valori.

I propositi – è impossibile negarlo – debbono scontrarsi con la realtà dura delle contingenze finanziarie, che hanno prodotto la cancellazione dei contributi ministeriali e la drastica riduzione dei finanziamenti comunali.

All'inizio, quindi, di un nuovo triennio di attività la Società Tiburtina di Storia e d'Arte si permette di rivolgere ai soci l'invito ad un imprescindibile appoggio, fatto di una più intensa partecipazione alle attività e di una più viva azione di propaganda e di proselitismo.

VINCENZO G. PACIFICI

MEMORIE

SUL SIGNIFICATO DEL TOPONIMO "INVERSATA"

l toponimo "Inversata" designa quel rione del centro storico di Tivoli (propriamente "Inversata-Colsereno") che è compreso tra la Rocca Pia e la via di Colsereno e rientra nell'ambito della contrada del Trevio (fig. 1). Asse principale del rione è la via detta appunto dell'Inversata, che prima della seconda guerra mondiale aveva inizio dal vicolo del Barchetto[1] e termina tuttora alla confluenza con via Colsereno, all'altezza di piazza S. Vincenzo. A metà percorso, in corrispondenza dell'attuale via Due Giugno, dal lato est di via dell'Inversata si stacca il vicolo omonimo, che attraversa la vecchia piazza Nicodemi (già piazzetta del Forno) e raggiunge anch'esso via Colsereno.

Via dell'Inversata ricalca un asse viario di epoca romana, che metteva in comunicazione la zona dell'anfiteatro con quella

---

[1] Del quale rimane adesso solo il primo tratto, quello che costeggia il lato est delle Scuderie Estensi (c.d. "Stallone"), mentre la restante parte è stata cancellata dallo scavo dell'anfiteatro romano. La via dell'Inversata comincia ora dal largo Salvo D'Acquisto, che costituisce una rientranza del piazzale Matteotti, aperto nel dopoguerra sull'area in cui sorgeva il monastero di S. Anna, quasi completamente distrutto dal bombardamento del 26 maggio 1944. La topografia della zona prima di questo sconvolgimento (con l'errata indicazione "contrada dell'Inversa") è riportata nella "Pianta generale della città di Tivoli…" compresa nell'opera di F. Massimo, *Relazione storica del traforo nel Monte Catillo in Tivoli per l'Inalveazione del Fiume Aniene*, Roma 1838, tomo II, tav. X, e allegata da ultimo a F. Sciarretta, *Vocabolario del dialetto tiburtino*, Tivoli 2011, p. 26 e pieghevole annesso.

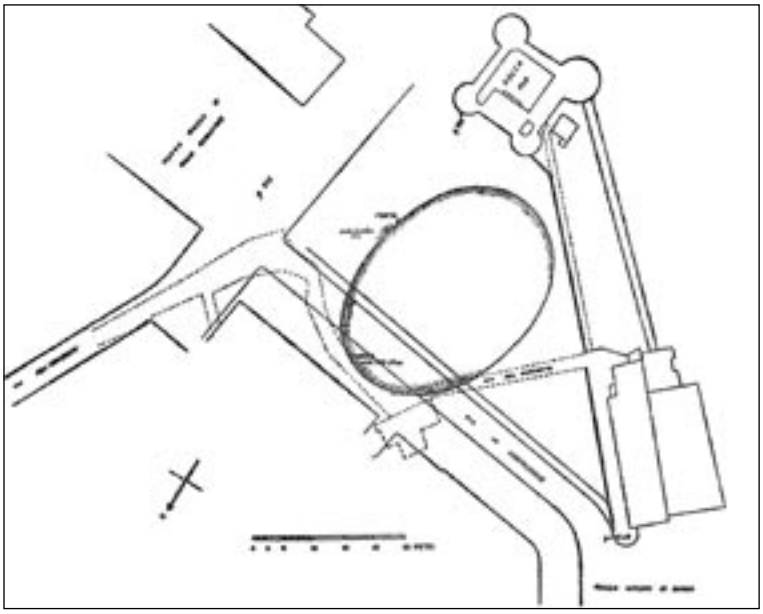


Fig. 1 - TIVOLI. La zona dell'anfiteatro romano al momento della scoperta (1948), con il vecchio tracciato di vicolo del Barchetto e di via dell'Inversata, erroneamente indicata come via dell'Università (da FACCENNA, *Ritrovamenti archeologici* cit., p. 248, fig. 3).

delle terme[2] ma correva leggermente più a est, come hanno dimostrato i rinvenimenti del 1988. Gli scavi condotti per le fondamenta di una palazzina poco a nord dell'incrocio tra la via e il vicolo hanno rimesso in luce un tratto di basolato della strada antica[3], la stessa alla quale appartenevano altri due segmenti di pavimentazione, uno scoperto nel 1956 circa 20 metri più a nord[4], l'altro rinvenuto nel 1994-95 a circa 30 m dal tratto nord-orientale della curva esterna dell'anfiteatro[5].

Già l'esistenza di questa strada dovrebbe far dubitare della tradizione tiburtina, secondo cui la creazione di via dell'Inver-

---

[2] Sulle terme vedi D. RAIANO, *Tivoli: il complesso romano di via dei Sosii*, in "Atti e Memorie", LXXVIII, 2005, pp. 7-38.

[3] Z. MARI, *Scoperte archeologiche nei Comuni di Tivoli e Guidonia-Montecelio*, in "Atti e Memorie", LXIV, 1991, pp. 122-124, n. 1, con fig. 1 e tav. 14, a.

[4] C.F. GIULIANI, *Tibur*, pars prima (*Forma Italiae*, I, 7), Roma 1970, p. 250, n. 155.

[5] R. FRONTONI, *Anfiteatro di Tivoli* (relazione preliminare), in "Atti e Memorie", LXX, 1997, p. 134 e tav. XXIV, saggio 7.

sata e quindi anche la sua denominazione sarebbero da collegare con i presunti lavori intrapresi nella zona dal cardinale Ippolito II d'Este in conseguenza della realizzazione della sua villa, cominciata nel 1550. Questa aveva comportato l'esproprio e la demolizione di un certo numero di case che sorgevano nella contrada detta Valle Gaudente[6], i cui proprietari sarebbero stati trasferiti appunto all'Inversata, che avrebbe preso questo nome perché le abitazioni distrutte vi sarebbero state riedificate nell'ordine inverso a quello di abbattimento: in altre parole, la casa demolita per prima sarebbe stata ricostruita per ultima[7].

Questa tradizione era stata ritenuta infondata già nel 1920 dal Pacifici[8], secondo il quale era derivata dal fatto che i ministri del cardinale, Giovanni Alberto Galvani e Visdomo Visdomini, avevano promesso a uno degli espropriati di "rifare la casa vicino a un certo vicolo". La sua interpretazione è stata confermata dal contenuto di alcuni atti notarili pubblicati dal Mosti, che attestano come il toponimo Inversata, nelle forme "Ambersato", "Anpersato" e "Ampersato", fosse già in uso verso la metà del '400[9], più di un secolo prima che Ippolito d'Este venisse nominato governatore di Tivoli (22 febbraio 1550).

Non c'è dubbio che queste varianti del nome vadano riferite alla zona adiacente all'anfiteatro romano: lo attestano esplicitamente due degli atti menzionati nella nota 9, dai quali si ricava che una parte dell'Inversata era situata "*prope*" o "*iuxta*

---

[6] V. Pacifici, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara*, Tivoli 1920 (rist. an. Tivoli 1984), pp. 162-164 e nota 1 alle pp. 163-164; Id., *Villa d'Este*, in "Atti e Memorie", I, 1921, pp. 61-63 (rist. an. in "Atti e Memorie", LXXXII, 2009, pp. 319-321).

[7] Questa tradizione viene ritenuta ancora attendibile da G. Mezzetti, *Le vie di una città. Toponomastica storica, contrade, rioni, stemmi nobiliari, vocaboli e stradario della antichissima città di Tivoli*, Tivoli 1997, p. 51. Nella fotografia di Pio Tedeschi qui pubblicata, risalente al 1875, via dell'Inversata è fiancheggiata da case di piccole dimensioni che presentano caratteri medievali e non certo rinascimentali, come ci si sarebbe aspettato se fossero state costruite dopo il 1550.

[8] Pacifici, *Ippolito* cit., p. 163, nota 1; Id., *Villa d'Este* cit., p. 62, nota 2 (rist. an. p. 320, nota 2).

[9] *I registri notarili di Tivoli del XV secolo*, 1. Petrutius Angeli Corradi (1441-42), a cura di R. Mosti (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, XIII.1), Tivoli 1981, p. 25, n. 16 (1442, febbraio 4): "*in Ambersato prope Circinum*"; *I registri notarili di Tivoli del XV secolo*, 2. Bartolomeus Iacobi Sebastiani (1442-43), a cura di R. Mosti (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, XIII.2), Tivoli 1983, p. 14, n. 11 (1443, marzo 10): "*in contrata Trivii in Anpersato*", e p. 24, n. 20 (1443, aprile 7): "*in Ampersato iuxta Circinum et iuxta Civitatellam*".

Circinum". Con il termine *Circĭnum*, cioè "piccolo circo", nel Medioevo si designava appunto l'anfiteatro, la cui pianta poteva richiamare quella di un circo di dimensioni ridotte. L'identità tra Ampersato e Inversata è ribadita dalle ulteriori indicazioni contenute negli atti già ricordati, secondo le quali il vocabolo era situato "*in contrata Trivii*" e "*iuxta Civitatellam*", vale a dire "presso la Cittadella", ossia nelle vicinanze del castello "federiciano" che sarebbe stato abbattuto dai tiburtini sotto Callisto III (1455-1458) per essere poi sostituito dalla Rocca Pia, la cui costruzione ebbe inizio il 17 agosto 1461[10].

Da quanto detto sopra si comprende perciò che la spiegazione del toponimo "Inversata" va cercata in un'altra direzione, ed è stato merito di Franco Sciarretta l'aver messo in rapporto il termine proprio con il vicino anfiteatro. La strada antica che – come abbiamo visto – fu ricalcata nel Medioevo dall'attuale via dell'Inversata aggirava l'edificio costeggiandone la curva meridionale e proseguiva poi verso nord, consentendo a chi la percorreva di invertire il senso di marcia: di qui sarebbe derivato il sostantivo "Inversata"[11]. Lo stesso studioso, però, attribuiva a tale spiegazione una validità solo momentanea, in attesa quindi di trovarne una migliore.

Al riguardo viene in nostro aiuto la topografia della città umbra di Bevagna, l'antica *Mevania*, che divenne municipio romano dopo la guerra sociale (90-89 a.C.) e fu poi arricchita di numerosi edifici pubblici e privati tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C. Fra di essi va annoverato l'anfiteatro, risalente probabilmente al I sec. d.C.[12], il cui sito è stato identificato da Carlo Pietrangeli[13] nella località che porta tuttora il nome di "Im-

---

[10] C. Pierattini, *La Rocca Pia di Tivoli. Vicende storiche e funzione difensiva*, in "Atti e Memorie", LV, 1982, pp. 133-190 (in particolare le pp. 143 e 145-146, con la nota 46). Della *Civitatella Tyburis* viene nominato anche il castellano, Polverino, che fu presente alla stipula dell'atto del 7 aprile 1443 insieme al fratello Pietro (Mosti, *I registri notarili* cit., 2, p. 24, n. 20).

[11] F. Sciarretta, *Viaggio a Tivoli*. Guida della città e del territorio di Tivoli attraverso 7 percorsi interni e 5 esterni, Tivoli 2001, p. 181, n. IV, e p. 193, n. 9.

[12] J.-Cl. Golvin, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris 1988, pp. 252 e 258.

[13] C. Pietrangeli, *Appunti di epigrafia mevanate*, in "Epigraphica. Rivista italiana di epigrafia", VII, 1945 [1946], p. 49 e nota 1; Id., *Appunti sulla topografia e i monumenti di Bevagna romana*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", XLIV, 1947, pp. 28-29 e nota 3; Id., *Mevania (Bevagna)*, Regio VI - Umbria (Italia romana: municipi e colonie, s. I, XIII), Roma 1953, pp. 75-80; Id., *Introduzione storica*, in Mevania. *Da centro umbro a municipio romano*, a cura della Soprintendenza Archeo-

bersato" o "Inversato" (fig. 2), le cui prime attestazioni risalgono all'inizio del XVI secolo[14]. Qui si trova infatti una cavità ellittica che, all'esterno, misura m 80 sull'asse maggiore e m 53 su quello minore, mentre all'interno, che dovrebbe corrispondere all'arena, queste misure si riducono a m 44 e m 24 rispettivamente. Tali dimensioni si avvicinano a quelle di altri anfiteatri umbri identificati con sicurezza, come a *Carsulae* (presso San Gemini, m 86,50x62)[15], *Interamna Nahars* (Terni, arena di m 52,18x25,81)[16], *Perusia* (Perugia, ellisse esterna di m 80x60 circa, arena di m 45x26 circa)[17] e *Fulginiae* (Foligno, asse maggiore di m 83, minore di m 50 circa)[18]. Questo

Fig. 2 - BEVAGNA. Il sito dell'anfiteatro romano ("Imbersato" o "Inversato").

logica per l'Umbria, coordinamento di A.E. Feruglio, L. Bonomi Ponzi, D. Manconi, Catalogo della Mostra (Perugia, Museo Archeologico Nazionale - Bevagna, Chiostro dell'ex Convento dei Domenicani, 1991), Perugia 1991, pp. 18-21; ID., *Guida di Bevagna*, Bevagna 2003[4], p. 57.

[14] Archivio Comunale di Bevagna, *Libro degli Strumenti*, anno 1505, c. 33: "*Imber sacer nunc* Inversato", in PIETRANGELI, *Mevania* cit., p. 77 e nota 17.

[15] P. BRUSCHETTI, *Carsulae* (Itinerari dei musei, gallerie, scavi e monumenti d'Italia, n.s., 30), Roma 1995, p. 48; S. SISANI, *Umbria, Marche* (Guide Archeologiche Laterza, 7), Roma-Bari 2006, p. 187.

[16] F. COLIVICCHI - C. ZACCAGNINO, *Umbria* (Archeologia delle Regioni d'Italia), Roma 2008, p. 223.

[17] SISANI, *op. cit.*, p. 22; COLIVICCHI-ZACCAGNINO, *op. cit.*, p. 198.

[18] SISANI, *op. cit.*, p. 117; COLIVICCHI-ZACCAGNINO, *op. cit.*, p. 126.

tipo di edifici sorgeva di solito fuori del circuito murario ma nelle sue immediate vicinanze, per due ragioni:

1. per disporre degli ampi spazi necessari alla sua costruzione, che non sarebbe stato facile acquisire in un tessuto urbano già definito;
2. per consentire la sua frequentazione non soltanto dagli abitanti della città e delle campagne circostanti, ma anche da quelli di centri minori situati a breve distanza. Tale situazione[19], che ricorre in quasi tutti gli anfiteatri umbri, ad eccezione di quelli di Terni e *Carsulae*, si riscontra anche a Bevagna. Qui la cavità ellittica detta "Imbersato" si trova infatti sulla sinistra della via Flaminia in uscita dalla città, a circa 200 m dall'odierna porta Foligno[20].

L'identificazione dell'anfiteatro è stata definitivamente confermata dagli scavi condotti all'Imbersato negli anni 2005-2006[21], che sono valsi a smentire una volta per tutte la falsa etimologia sostenuta dagli eruditi bevanati a partire dal '500. Secondo gli storici locali, infatti, il termine Imbersato[22] era derivato dall'espressione latina *Imber Sacer* presente in alcuni codici di Properzio[23], nei quali si faceva menzione di *Mevania* e subito dopo si ricordava che "*Sacer aestivis intepet Imber*

---

[19] Segnalata da COLIVICCHI-ZACCAGNINO, *op. cit.*, p. 39.

[20] PIETRANGELI, *Mevania* cit., pp. 76-77 e fig. 2, n. 8; SISANI, *op. cit.*, pianta a p. 86, n. 8; COLIVICCHI-ZACCAGNINO, *op. cit.*, p. 38 e p. 104, fig. 4.14, n. 9.

[21] Lo scavo, finanziato dalla Provincia di Perugia, è stato condotto dalla società "Ikuvium Restauro e Conservazione" di Gubbio, sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria. Si vedano al riguardo la pagina web http://www.ikuviumrestauro.it/archeologico.html (la foto riferita al 2005 riproduce in realtà un muro in *opus reticulatum* presso porta Foligno) e il testo del pannello didattico che era stato apposto all'Imbersato dopo i saggi del 2006, dove peraltro il toponimo veniva fatto derivare ancora dal preteso *Imber Sacer*. Purtroppo il pannello è attualmente illeggibile e il sito è stato di nuovo invaso dalla vegetazione, come ho potuto constatare in un sopralluogo compiuto il 7 settembre 2012 insieme a mia nipote Giulia, che ringrazio della pazienza dimostrata.

[22] Ricordato anche dal famoso falsario Alfonso Ceccarelli (1532-1583) nel cod. Vat. Lat. 6215, ff. 52-55, dove è scritto che il luogo "*vulgari idiomate vocatur* l'Inversato" (PIETRANGELI, *Mevania* cit., p. 77, nota 17).

[23] È noto che Properzio (47-14 a.C. circa) fu un assiduo frequentatore di Tivoli, dove prendeva alloggio nella villa della sua amante Cinzia, situata sulla riva destra dell'Aniene. Oltre alle considerazioni ancora valide di G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la società di Augusto*, Roma 1958, pp. 81-84, si vedano i versi del poeta citati da F. SCIARRETTA, *Tivoli in età classica*, Tivoli 2003, pp. 9, 19, 45.

aquis"[24]. In quest'ultimo verso la forma corretta "*lacus… Umber*" era diventata "*Sacer… Imber*", a sostegno dell'origine mevanate del poeta latino, in realtà nativo quasi sicuramente di Assisi[25]. L'*Imber Sacer* era stato ricollegato così con la cavità ellittica dell'Imbersato, nella quale si raccoglievano acque che erano state attribuite a "*balnea formae ovalis*"[26], forse alimentati da sorgenti termali esistenti nella zona, o anche a una cisterna "*constructam pro haurienda aqua commoditatis causa Populorum*"[27]. Si doveva trattare invece delle acque piovane che ristagnavano nella cavità, data la sua conformazione, e che furono fatte defluire per due volte, nel 1738 e nel 1751, riaprendo l'acquedotto antico che evidentemente era stato costruito a questo scopo[28].

L'origine atmosferica delle acque stagnanti nell'Imbersato non veniva esclusa nemmeno da Giuseppina Prosperi Valenti[29], che pure propendeva per la derivazione del toponimo dalla supposta forma latina *Imber Sacer*. La studiosa riconosceva quindi nella cavità un bagno termale o una cisterna di notevole capacità, anche se non scartava l'ipotesi che si trattasse dell'anfiteatro, ammettendo che la soluzione del dilemma poteva venire unicamente dallo scavo dell'area in questione[30]. Tale scavo, sia pur condotto (2005-2006) in forma di saggio e non in modo sistematico, come auspicato dalla Prosperi Valenti, ha riportato alla luce un breve tratto del muro curvilineo del podio in *opus vittatum* che separava l'arena dalle gradinate

---

[24] Proper., *Carm.*, IV, 1, 121-124. Vedi G. Prosperi Valenti, *A proposito dell'«Imbersato» di Bevagna*, in "Bollettino Storico della città di Foligno", XVII, 1993, pp. 280-281.

[25] Sulla questione properziana Pietrangeli, *Mevania* cit., pp. 11-14. La contesa tra le città umbre sull'origine del poeta è stata definitivamente risolta a favore di Assisi grazie all'identificazione in questo centro della probabile casa di Properzio: Sisani, *op. cit.*, p. 92 e pp. 102-103; Colivicchi-Zaccagnino, *op. cit.*, p. 93 e pp. 99-100.

[26] Secondo quanto riferisce Antonio Beci (1529-1604), notaio e dottore *in utroque*, che dà notizia dello scavo condotto sul posto al tempo di Paolo III (1534-1549), forse nel 1549: Pietrangeli, *Mevania* cit., p. 5 e pp. 77-78. Al Beci è stata intitolata, non a caso, la strada che costituisce il proseguimento di via Imbersato.

[27] Informazione comunicata da Fulvio Bagliotti Boschi al suo concittadino Fabio Alberti (1720-1803), considerato il più illustre fra gli antichi storici di Bevagna: Pietrangeli, *Mevania* cit., p. 7 e p. 78.

[28] Come ricordava l'Alberti, le cui parole sono riportate da Pietrangeli, *Mevania* cit., pp. 78-79.

[29] Prosperi Valenti, *art. cit.*, pp. 277-285.

[30] Prosperi Valenti, *art. cit.*, pp. 284-285.

della cavea[31], proteggendo gli spettatori da possibili sconfinamenti delle fiere impiegate nelle *venationes*[32].

Proprio il riferimento a queste ultime aveva suggerito al Pietrangeli la spiegazione del toponimo Imbersato. Nel latino medievale, infatti, esistono le voci *bersae*, *bersare* e *bersarii* che si riferiscono rispettivamente a boschi o parchi recintati per non far fuggire le fiere in essi ospitate, alla caccia e ai cacciatori o guardaboschi[33]. È quindi evidente che nel Medioevo doveva persistere a Bevagna il ricordo delle *venationes* che si erano svolte nel locale anfiteatro, come in molti altri edifici analoghi del mondo romano.

Tra questi va inserito anche l'anfiteatro di Tivoli, che fu costruito molto probabilmente alla fine dell'età adrianea, forse su iniziativa dell'imperatore stesso[34], al di là delle mura repub-

---

[31] Questo muro, costruito in "*lapide tiburtino*", era stato interpretato da tutti gli eruditi locali (Beci, Bagliotti Boschi, Alberti) come quello che recingeva i presunti "*balnea formae ovalis*" o la supposta cisterna: PIETRANGELI, *Mevania* cit., pp. 77-79; PROSPERI VALENTI, *art. cit.*, pp. 279-280.

[32] Sulla *venatio* in generale vedi *Il Colosseo*, a cura di A. Gabucci, Milano 1999, pp. 63-71.

[33] CH. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis*, Editio novissima insigniter aucta, Francofurti ad Moenum 1710, I, col. 601, s.vv.:

1. *bersa, bersae*: "*Crates vimineae, seu sepes ex palis vel ramis grandioribus contextae, quibus silvae, vel parci undique incinguntur, ut nullus cervis, caeterisque feris ad egressum pateat aditus*" (per errore G.L. GREGORI, *Anfiteatri e spettacoli gladiatorii nell'Umbria romana*, in ID., Ludi *e* munera. *25 anni di ricerche sugli spettacoli d'età romana*, Milano 2011, p. 58 e nota 3, sostituisce l'avverbio *melius* all'aggettivo *nullus*, dando alla frase esattamente il significato opposto);
2. *bersare, birsare*: "*Venari, intra* bersas *forestae venationem exercere*". Come suggeriva già il PIETRANGELI, *Mevania* cit., p. 77 e nota 15, questo verbo aveva dato luogo al francone *birsen/birson*, "andare a caccia", dal quale era derivato l'antico francese *berser*, "tirare con l'arco" e quindi colpire il *bersail*, da cui l'italiano "bersaglio". Si vedano anche N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1988[11], p. 205, s.v. *bersaglio*, e la pagina web http://www.treccani.it/vocabolario/bersaglio_(Sinonimi-e-Contrari)/;
3. *bersarii*: "*Venatores, vel parcorum et silvarum custodes*".

L'opera del Du Cange (1610-1688) è ora consultabile nel sito web dell'Università di Mannheim, alla pagina http://www.uni-mannheim.de/mateo/camenaref/ducange.html.

[34] L'impulso di Adriano all'erezione dell'anfiteatro – e quindi allo svolgimento delle *venationes* – è considerato sicuro da C. PIERATTINI, *L'imperatore Adriano e Tivoli*, in "Atti e Memorie", XXXVII, 1964, p. 113 e nota 18, il quale ricorda che l'imperatore fu un appassionato cacciatore. In questo

blicane che segnavano il limite dell'area urbana sul lato sud[35]. Pure l'anfiteatro tiburtino, pertanto, era stato collocato in una zona prossima al lato esterno del circuito murario, come la maggior parte degli edifici di questo tipo, secondo quanto abbiamo segnalato a proposito dell'Umbria. Le sue dimensioni (m 83x64 per l'ellisse esterna, m 57x37 per l'arena)[36] si avvicinano inoltre, specialmente per quanto riguarda l'esterno, a quelle indicate sopra per il probabile anfiteatro di Bevagna, che aveva verosimilmente una capienza di circa 6000 spettatori seduti[37].

Come quest'ultimo, anche l'anfiteatro di *Tibur* aveva visto lo svolgimento di *venationes*: lo attesta l'iscrizione *CIL*, XIV,

---

egli seguì, sia prima sia dopo la sua assunzione al trono, le orme del suo predecessore Traiano, tanto che in Asia Minore fu fondata una nuova città chiamata *Hadrianoutherai*, cioè "Le cacce di Adriano". Queste costituivano per l'imperatore il modo migliore per dimostrare il suo coraggio e vigore fisico in tempo di pace, e i successi venatorii di Adriano devono essere stati celebrati a Roma da un monumento, al quale appartenevano probabilmente gli otto tondi con scene di caccia reimpiegati nell'arco di Costantino. In uno di essi il principe sembra accompagnato da Antinoo, che partecipò con lui a una caccia al leone nel deserto libico, celebrata dal poeta alessandrino Pancrate. Su tutta la questione si veda ora TH. OPPER, *Hadrian: Empire and Conflict*, Catalogo della Mostra (Londra, British Museum, 24 luglio - 26 ottobre 2008), London 2008, pp. 171-173 e figg. 152-155.

[35] GIULIANI, *Tibur* cit., pp. 239-243, n. 141; GOLVIN, *L'amphithéâtre romain* cit., pp. 198 e 222, n. 173; Z. MARI, *Tivoli in età adrianea*, in *Villa Adriana. Paesaggio antico e ambiente moderno: elementi di novità e ricerche in corso*, a cura di A.M. Reggiani, «Atti del Convegno. Roma, Palazzo Massimo alle Terme, 23-24 giugno 2000», Milano 2002, p. 187 e fig. 15; ID., *Tivoli e il territorio tiburtino nell'antichità*, in *Frammenti del passato. Tesori dall'*ager Tiburtinus, a cura di M. Sapelli Ragni, Catalogo della Mostra (Tivoli, Villa Adriana, *Antiquarium* del Canopo, 9 aprile - 1 novembre 2009), Milano 2009, p. 23. Per la sua dedicazione il "*patronus municipi*" e "*curator fani Herculis Victoris*" *M. Tullius Blaesus* aveva offerto 20.000 sesterzi e duecento giornate lavorative, come si ricava dall'iscrizione *CIL*, XIV, 4259 = *Inscr. It.*, pp. 98-99, n. 202 e p. 211, n. 202*add.*, sulla quale vedi anche V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo*, "Atti e Memorie", V-VI, 1925-26, pp. 36-37 (e nota 1 a p. 37), e M. BUONOCORE, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano*, III. *Regiones Italiae II-V, Sicilia, Sardinia et Corsica* (Vetera, 6), Roma 1992, pp. 117-118, n. 82 (entrambi riportano l'errata cifra di 200.000 sesterzi, corretta in 20.000 da A. Degrassi nei citati *Addenda* alle *Inscr. It.* pubblicate da G. Mancini). La datazione dell'anfiteatro alla fine dell'epoca adrianea non contrasta con la scoperta, ricordata da FRONTONI, *Anfiteatro* cit., p. 130, di un bollo doliare recante la ben nota data consolare del 123 d.C.: [*P*]*aetin*[*o et Aproniano co*(*n*)*s*(*ulibus*)]. Sappiamo infatti che in quell'anno si ebbe un'abbondante produzione di laterizi, che poterono quindi essere impiegati anche negli anni successivi.

[36] FRONTONI, *Anfiteatro* cit., p. 122.

[37] COLIVICCHI-ZACCAGNINO, *op. cit.*, p. 39. GOLVIN, *L'amphithéâtre romain* cit., p. 288, calcola per l'esattezza 6251 posti (!).

3663 = *Inscr. It.*, 192[38], che contiene una dedica posta il 24 luglio 184 dai "*Tiburtes municipes*" a *M. Lurius Lucretianus*[39], patrono del municipio, perché al momento di assumere la quinquennalità aveva finanziato a sue spese un *munus* con venti coppie di gladiatori e una *venatio*, una delle tante che dovettero aver luogo nell'edificio.

Il riferimento a queste cacce e alle fiere che vi venivano utilizzate spiega pertanto l'uso del toponimo Inversata per designare la zona adiacente all'anfiteatro di Tivoli, così come il vocabolo Imbersato (o Inversato) indica tuttora il sito dell'anfiteatro di Bevagna[40]. Quest'ultimo, però, non è ricordato da nessuna fonte epigrafica o letteraria, tant'è vero che se n'era persa ogni traccia fino all'identificazione da parte del Pietrangeli negli anni Quaranta-Cinquanta del secolo scorso.

L'anfiteatro tiburtino, al contrario, è menzionato in numerosi documenti medievali:

1. una carta del Regesto Sublacense, risalente al 25 gennaio 924, dove si cita un *fundum amphiteatrum*[41];
2. una carta contenuta nel Regesto di Farfa, datata all'anno 1003, nella quale è ricordato un *locus qui vocatur amphiteatrum*[42];
3. gli atti notarili del 1442-43, più volte richiamati, nei quali anfiteatro (*Circinum*) e Inversata (Ampersato o Ambersato) sono strettamente associati.

Il fatto che a Tivoli, a differenza di Bevagna, il ricordo dell'anfiteatro e della sua funzione si sia mantenuto sempre

---

[38] Si vedano inoltre L. Bruzza, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, Roma 1880 (rist. an. Sala Bolognese 1983), pp. 115-116; Pacifici, *Tivoli* cit., p. 36, nota 1; Buonocore, *Epigrafia* cit., pp. 65-66, n. 39.

[39] Erroneamente indicato come *M. Lucius Lucretianus* in D. Faccenna, *Ritrovamenti archeologici. Tivoli - Prima notizia intorno al rinvenimento dell'anfiteatro romano*, in "Atti e Memorie", XXIV, 1951, p. 247.

[40] Lo stretto rapporto fra i due termini trova un'ulteriore conferma negli atti notarili più volte citati, dove il toponimo tiburtino compare nelle forme "Ambersato" e "Ampersato" (o "Anpersato").

[41] Bruzza, *Regesto* cit., p. 112; *Il regesto sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885, p. 201, doc. 152. In Faccenna, *Ritrovamenti archeologici* cit., p. 247, nota 3, per un errore di stampa l'anno di questo documento è diventato 1924, mentre quello corretto era apparso in Id., Regione IV (*SABINI ET SAMNIVM*), III. - TIVOLI. - *Prima notizia intorno al rinvenimento dell'anfiteatro romano*, in "Notizie degli scavi di antichità", II, 1948 [1950], p. 278.

[42] *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani, III, Roma 1883, p. 130, n. 453, doc. 420.

vivo nel tempo induce a riferire il toponimo Inversata non tanto all'edificio in sé quanto piuttosto alla zona immediatamente circostante. Questa poteva aver assunto tale nome perché vi si trovava un *vivarium*[43], una sorta di parco o serraglio che accoglieva le fiere da utilizzare nelle *venationes* del vicino anfiteatro. Abbiamo visto infatti che il vocabolo Inversato/Inversata è stato messo in relazione, oltre che con la caccia, pure con boschi o parchi circondati da ogni parte da palizzate o siepi, per impedire la fuga delle fiere che erano rinchiuse al loro interno. Anche nell'Inversata di Tivoli, perciò, vi sarebbe stato un recinto con tale destinazione, che sarebbe continuata nella seconda metà del '500, quando l'area già occupata dall'anfiteatro[44] venne adibita a piccolo parco di caccia (Barchetto) per volontà di Ippolito II d'Este, che la fece popolare di selvaggina recingendola con un muro, come ricordano alcune testimonianze di contemporanei[45].

---

[43] Analogamente a quello che era situato a Roma fuori Porta Prenestina (Porta Maggiore) e che accoglieva gli animali da impiegare nel vicino Anfiteatro Castrense: F. COARELLI, *Roma* (Guide archeologiche Laterza, 6), n. ed., Roma-Bari 2001, p. 247. A. LA REGINA, s.v. *Vivarium* (Βιβάριον), in *Lexicon topographicum Urbis Romae*, V, Roma 1999, pp. 208-209, riteneva invece che il vocabolo indicasse l'Anfiteatro stesso. L'A. ricordava però (s.v. *Vivarium cohortium praetoriarum et urbanarum*, *ivi*, p. 209) che un altro *vivarium* era annesso ai *Castra Praetoria*, come si evince dall'iscrizione *CIL*, VI, 130, risalente al 241 d.C. Si trattava di un vero e proprio serraglio nel quale venivano tenuti gli animali catturati dai pretoriani, per poi utilizzarli nelle *venationes* del Colosseo (G.L. GREGORI, *Soldati cacciatori*, in *Il Colosseo* cit., p. 65).

[44] Fino alla riscoperta del 1948, si credeva che l'edificio fosse stato completamente distrutto per la costruzione della Rocca Pia (FACCENNA, *Ritrovamenti archeologici* cit., pp. 247-250), sulla base di quanto scritto da papa Pio II (1458-1464) nei suoi *Commentarii*, libro V, cap. XXVI, dove si legge che a Tivoli "*non procul ab arce vestigia erant nobilis amphitheatri; quae arx omnia consumpsit*" (E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 1984, p. 984, riportato, insieme agli accenni all'anfiteatro da parte di Pirro Ligorio, in C. OCCHIPINTI, *Giardino delle Esperidi. Le tradizioni del mito e la storia di Villa d'Este a Tivoli*, Roma 2009, pp. 118-120).

[45] Si vedano U. FOGLIETTA, *Tyburtinum Hippolyti Estii cardinalis Ferrariensis ad Flavium Ursinum card. amplissimum* (1569) (Antiche descrizioni della Villa d'Este a Tivoli con traduzione italiana di F. Sciarretta, 1), Tivoli 2003, p. 2, l. 66: "*Parvum quoque alterum* [rispetto al Barco] *vivarium propter arcem muro sepsit*", e un documento degli anni 1612-1615 *Circa al negotio del Varchetto*, pubblicato da G. PRESUTTI, *Alcuni documenti a proposito delle questioni tra il Cardinale Ippolito d'Este giuniore ed i tiburtini*, in "Atti e Memorie", I, 1921, pp. 52-55 (rist. an. in "Atti e Memorie", LXXXII, 2009, pp. 310-313): "Mentre visse detto sig. Cardinale [Ippolito] et la fel(ice) mem(oria) del sig. Cardinale Aloigi possederono detto luogo cinto di muri ad uso di Varchetto con animali dentro" (p. 53 = p. 311); anche PACIFICI, *Ippolito* cit., p. 166 e nota 2.

Sebbene non si possa escludere che nell'antichità gli animali fossero tenuti in gabbie (*carceres*) sistemate nei sotterranei dell'arena[46], appare convincente l'idea che la zona dell'anfiteatro di Tivoli abbia avuto una continuità d'uso attraverso i secoli, come sembra risultare sufficientemente chiaro dagli elementi topografici e toponomastici che abbiamo esaminato.

FRANCESCO FERRUTI

[46] Che sono ancora in attesa di essere scavati, come ricorda FRONTONI, *Anfiteatro* cit., p. 134, per cui dovranno essere le indagini archeologiche a chiarire definitivamente la loro articolazione. Finora si conosce infatti solo una galleria di servizio che correva sotto l'arena lungo l'asse minore est-ovest, uscendo poi a ovest all'esterno dell'anfiteatro (*ivi*, pp. 122 e 125; tav. XXIX). Lo studioso (*ivi*, p. 127) suppone che la galleria "mettesse in comunicazione l'arena con un ambiente o edificio di servizio (palestra o spogliatoio per i gladiatori)", mentre SCIARRETTA, *Viaggio a Tivoli* cit., p. 182, lett. *e*, ritiene che servisse per avviare le fiere all'arena stessa.

OSTETRICHE A TIVOLI

A mia madre Gigliola,
piccolo dono per i suoi 60 anni
di eccezionale professione

La trasmissione della vita è stata accompagnata, fin dagli albori dell'umanità da una particolare figura di donna, legata alla sfera magica della sacralità nei due aspetti, ora positivi – dotata dei principi magici dell'arte sanitaria –, ora negativi – sorta di fattucchiera –, entrambi comunque in grado di intervenire nel difficile e misterioso momento della nascita. Nei suoi scritti già Platone, parlando di Socrate, fa spesso riferimento alla madre *levatrice*, che gli ispirò il principio della maieutica (cioè *tirare fuori*, *far emergere*)[1]. Questa caratteristica, che diventerà nei secoli una vera e propria professione, nasce come sapere femminile trasmesso e arricchito da una generazione all'altra. L'aiuto che una donna portava al momento del parto era rafforzato da riti e pratiche magiche che ben presto lasciavano il campo ad una trasmissione figurata e scritta della dottrina ostetrica[2].

---

[1] SOCRATE: "Dunque, carissimo, non hai sentito dire che io sono figlio di una levatrice molto dotata e vigorosa?… Rifletti sulla natura dell'attività delle levatrici e comprenderai più facilmente che cosa voglio dire. Sai certamente che nessuna di loro, finché concepisce e genera, fa da levatrice ad altre donne, ma lo fanno quelle che non possono più generare… E non sono proprio le levatrici, somministrando farmaci e facendo incantesimi, donne capaci di risvegliare le doglie o, se lo vogliono, di renderle più tenui, a far generare a quelle che non riescono a generare?" (PLATONE, *Teeteto* 149° ss.).

[2] Già i Sumeri nel 2000 a.C. raffiguravano in 25 tavolette scene di parti. L'ostetricia rivestì un carattere teologico fino al periodo della Grecia classica, quando Ippocrate (460-377 a.C.) raccolse le esperienze dei medici nel

Solo il fervido clima intellettuale del ’500 promuove la nascita del primo libro di argomento esclusivamente ostetrico. Nel 1513 viene edito un manuale-guida per levatrici scritto in volgare, tradotto successivamente in latino e diffuso in tutta l’Europa, che eserciterà notevole influenza sui contemporanei[3].

Corpus Hippocraticum negando l’intervento divino nella malattia e ponendo l’uomo al centro della medicina. In età romana fu promulgato il primo documento legale che obbligava ad eseguire il taglio cesareo sulle donne morte durante il parto, ciò che permise un attento studio dell’anatomia genitale femminile. Il migliore scrittore di ostetricia di questo periodo fu Sorano di Efeso (fine I secolo d. Cr.). Una spessa coltre di silenzio sull’argomento cala dopo la caduta dell’Impero Romano, compresi gli studi degli stessi Arabi, di ampia cultura in molti campi ma cui era vietato studiare i cadaveri ed entrare negli *harem*. Solo dalla Scuola di Salerno, che nel 1213 assunse il carattere di Università, viene edito il trattato *De mulierum passionibus ante, in e post partum* della mitica Trotula che seguiva la tradizione ippocratica. Con gli studi di anatomia e chirurgia, promossi dalle prime Università a partire dal XIII secolo, si ampliarono le conoscenze ostetriche e fino alla scoperta della stampa (1436) gli scritti dottrinali sull’argomento furono tutti italiani. Lo stesso Leonardo da Vinci (1452-1519), grande ricercatore in campo biologico e con interessi precisi verso ciò che concerne il problema della nascita e della gravidanza, studierà la morfologia e la fisiologia degli organi della generazione con idee nuove, aperte all’indagine scientifica. Ma le donne chiamate all’assistenza del parto per secoli non ebbero vita facile: la manualità della levatrice, la sua conoscenza dei segreti della donna e i consigli sulla contraccezione furono per secoli guardate con estremo sospetto; dietro ognuna di esse si poteva celare una strega, nemica della fede, pronta ad uccidere i bambini e offrirli al diavolo, in grado inoltre di causare sterilità e impotenza e quindi venne spesso condannata a morte. Questa persecuzione fu coadiuvata da coloro che esercitavano la professione medica che vedevano nelle donne delle pericolose rivali. La strega (o donna di grande conoscenza), chiamata per assistere le partorienti era invece dal popolo amata e onorata. Molte levatrici, avendo raggiunto un alto grado di specializzazione, avevano la fama di essere in grado di alleviare i dolori naturali del parto, azione considerata, da parte degli uomini della Chiesa, contraria alla volontà di Dio che in principio aveva maledetto Eva e tutte le sue discendenti. La religione e la scienza medica si unirono contro le streghe che vennero sterminate e denigrate.

Ancora nel XV secolo nei dipinti e nelle incisioni che raffigurano scene di parto, sono presenti solo donne. Con il secolo XVI la diffusione della stampa, il ritorno al classicismo, la libera discussione nelle Università che mettono un freno alla onnipotenza della Chiesa, pongono le basi per l’evoluzione scientifica e dottrinaria dell’ostetricia che, attraverso l’osservazione e l’esperimento diretto, rompe i ponti con la magia e l’aristotelismo: la gravidanza e il parto perdono l’aspetto magico e mistico per acquisire i caratteri di fenomeno biologico.

[3] E. Roesslin, *De Swangern Frawen und Hebammen Rosengarten,* 1526, In Vinegia, per Giovanni Andrea Vavassore ditto Guadagnino nello anno della humana salute, 1538. Nel frontespizio una grande xilografia con scene di parto. Le numerose ristampe e le traduzioni in parecchie lingue (in italiano: *“Giardino delle Rose per le donne incinte e per le levatrici”*) testimoniano

Seguiranno gli studi di fisiologia fetale di Giulio Cesare Aranzio[4] e soprattutto la rivoluzionaria affermazione dell'anatomia come scienza dovuta ad Andrea Vesalio che, attraverso l'osservazione diretta sui cadaveri, descrive per la prima volta l'apparato genitale femminile[5].

Il primo trattato italiano di ostetricia fu pubblicato alla fine del XVI secolo dal frate medico domenicano Scipione Mercurio, allievo dell'Arranzio[6]. Il manuale, ricco di aneddoti coloriti, è suddiviso in tre libri: il primo riguarda il parto normale con consigli per la donna gravida e per il neonato, il secondo è dedicato all'assistenza al parto difficile, alle gravidanze che non arrivano a termine e al parto cesareo; il terzo riguarda le malattie ostetriche e ginecologiche e quelle della prima infanzia. Naturalmente le sue descrizioni del corpo femminile, così come le ipotesi sulla generazione umana, risentono di pregiudizi anatomici e fisiologici del tempo e non mancano riferimenti

---

il successo di un manuale comprensibile anche a coloro che non conoscevano il latino. Per quasi due secoli servì come testo ufficiale di ostetricia in tutta Europa.

[4] G. C. ARANZIO, *De humano foetu libellus*, Bononiae 1563. Il contributo degli italiani si estende ai celebri Gabriele Falloppia (1523-1563: nei suoi numerosi studi anatomici descrisse la struttura esatta delle trombe uterine, chiamate perciò anche Tube di Falloppio) e Girolamo Fabrici da Acquapendente (1533-1619: le sue originali ricerche embriologiche furono descritte nel *De formato foetu*, Venetiis, per Franciscum Bolzettan 1600, Patavii 1604). L'opera è il primo trattato di embriologia comparata, completato da un accurato corredo di tavole anatomiche

[5] *Andreae Vesalii Bruxellensis, scholae medicorum Patauinae professoris, de Humani corporis fabrica Libri septem*, Basilea, Oporino 1543. In quest'opera vengono segnalati circa 220 errori delle opere di Galeno. Per attuare il progetto del Vesalio si realizzarono i primi teatri anatomici per la dissezione dei cadaveri, anche femminili.

[6] S. MERCURIO, *La comare o ricoglitrice*, Venetiis, apud Vincentium Valgrisium, 1560. Rimase, fino agli anni Venti del Settecento, l'unico manuale di ostetricia in volgare, con numerose edizioni anche straniere. Scritto in lingua «romana intesa da tutti» e non toscana, fu dedicato all'istruzione non tanto dei medici, che «mai o rarissime volte sono chiamati a questa attione», quanto a quella delle *commari*, le quali, «*per il poco sapere*» (perché la mia comare non intende favella latina...), rischiavano spesso di mettere in pericolo «ne' parti vitiosi le madri, e i figli» (*Prefatione*). Il libro poteva essere utilizzato non soltanto dalle levatrici ma anche «da padri di famiglia, e da qualche altro, il quale non intenda latino, che in bisogni di questa sorte potrà porgere aiuti importanti». L'uso della lingua volgare voleva soddisfare la crescente domanda di informazione e di controllo, di un ambito tradizionalmente riservato alle donne. Seguiva, nel 1563, un trattato del modenese Giovanni Marinello dal titolo *Le medicine partenenti alle infermità delle donne* (Venezia, Franceschi), dedicato *Alle gentili e oneste donne* che con il parto mettevano a rischio la loro vita, spesso per imperizia delle levatrici.

a credenze medievali e rinascimentali, tanto da suggerire più volte l'uso di talismani e amuleti operanti «per proprietà occulta» soprattutto là dove la medicina era più incerta, riguardo per esempio alla durata della gravidanza o alla determinazione del sesso del nascituro. Inoltre, anche nei periodi successivi, ai progressi negli studi di ostetricia rispose scarsamente quello dell'assistenza al parto, poiché, per ragioni di pudore, l'assistenza ostetrica rimase peculiarità esclusiva delle "comari".

Una sorta di "carta costituzionale" per le levatrici fu emanata per la prima volta a Parigi nel 1560. I criteri che permettevano di esporre l'emblema professionale[7] sulla propria abitazione erano già piuttosto circostanziati: l'aspirante ostetrica, fornita di un certificato che stabiliva la sua moralità, doveva: a) essere interrogata da una commissione composta da un medico, due chirughi e due matrone; b) prestare giuramento nelle mani del Prevosto e del luogotenente del tribunale; c) essere fornita di un diploma firmato dal segretario comunale e recante il timbro del Prevosto. Tutti gli anni inoltre le levatrici dovevano seguire un "corso di aggiornamento" con nozioni di anatomia.

In Italia la legittimazione del "mestiere" di ostetrica viene ufficialmente codificato nei registri pre e post-tridentini, che evidenziano il ruolo assunto dalle levatrici nel rito del battesimo. Negli scarsi e sussultori documenti del periodo medioevale e comunale emergono alcuni appellativi dati alle donne che, spontaneamente o chiamate, portavano aiuto al momento del parto. Si chiamano:

Ostetrica - dal latino tardo *obstetrix*, propriamente "colei che assiste la puerpera"[8];

Mammana - der. di *mamma.* La categoria delle "mammane" era costituita da persone di varia provenienza e cultura. Al tempo vi si trovavano donne esperte di parto per averne assistiti molti in compagnia di altre mammane; talvolta erano chiamate segretamente per assistere al parto di figli illegittimi[9];

---

[7] Essi potevano rappresentare o una donna con un bambino in braccio, o un giovane con un cero in mano o una culla ornata da un fiordaliso.

[8] Rifacimento, sull'agg. *ostetrico, del lat. Obstetrix -icis, "levatrice"* (da cui la forma ital.antico *ostetrice*, der. di *obstare "*stare davanti". Vedi FERRETTI, *Intorno alle diverse situazioni delle donne in tempo di parto*, "Memorie" n. 3, 1774, "Accademia dei Fisiocratici di Siena, e la voce *ostetricia (storia)* di A. GUZZONI DEGLI ANCARANI in "Enciclopedia Medica Italiana, Milano, Vallardi 1887. Nelle formule battesimali troveremo le oscillazioni grafiche: *obstetrix, hostetrix, ostietrice, ostierice, sostietrix*.

[9] G. GRECO, *Peccato, crimine e malattia tra Ottocento e Novecento*, Bari, Dedalo, 1985, p. 72.

Levatrice - i compiti della levatrice sono così riassunti dal medico veronese Alessandro Benedetti (1460-1525): "L'ostetrica deve essere robusta, giovane, prudente, provvista d'una disposizione naturale a questo esercizio e alquanto audace. Cerchi tener sollevato l'animo della primipara, non dimostri eccessiva avidità di denaro, sia faceta ed ilare e sempre pronta a rimuovere in modo adeguato e rapido ogni difficoltà ed ostacolo al normale procedere del parto. Sia intelligente ed anziché perdersi in chiacchiere, non si dimostri lenta nell'operare come nel legare il cordone al neonato. È necessario che sia religiosa perché spesso il feto nasce come morto ed in tal caso se prima di legare il cordone viene respinto il sangue dentro, il bambino che altrimenti sarebbe morto può sopravvivere, come se avesse avuto un nutrimento[10];

Comare - (ant. *Commare*)[11], l'accezione del termine è duplice: 1) donna che tiene a battesimo o a cresima un bambino, *madrina* (con l'accezione di madre spirituale del battezzato o del cresimato; 2) regionalmente: "*Levatrice*" (*levaressa*), in quanto è lei che in alcune regioni presenta il neonato al battesimo[12].

È quest'ultimo termine, collegato universalmente alla facoltà di impartire il battesimo, che stabilisce il "Protocollo ufficiale" della professione nel XVI secolo. Il Concilio di Trento infatti, nella II Parte, fissa rigide norme per l'amministrazione di questo sacramento (1545)[13], nominando espressamente le

---

[10] *De re medica, 1549* (citazione in M. G. Nardi, *Il pensiero ostetrico-ginecologico attraverso i secoli*, Milano, Thiele & Co., 1954). Questi criteri perdurarono, con lievi varianti, fino all'età moderna: "Deve la Levatrice essere di età non troppo avanzata, robusta di corpo, ambidestra, ben conformata nelle mani, prudente, paziente, disinteressata, decente negli abiti, moderata e dolce nel parlare, e fornita di tutte quelle cognizioni che costituiscono la scienza ostetricia" (T. Lovati, *Manuale di Ostetricia Minore*, 3ª ed., Milano, 1868, p. 1).

[11] Lat. tardo *commater*, composto da *con-* e *mater* "madre".

[12] Termine particolarmente gradito ai parroci che lo collegano alla formula battesimale "*levare ad fontem*".

[13] "Infine alla terza categoria appartengono coloro che in caso di necessità possono battezzare, senza lo spiegamento solenne delle cerimonie. In questo numero rientrano tutti, anche le persone del volgo, maschi o femmine, a qualsiasi setta appartengano. Quando urge il bisogno, anche agli ebrei, ai pagani e agli eretici è permesso di battezzare, purché si propongano di com-

levatrici che in tutte le regioni d'Italia erano comunemente e forse più affettuosamente denominate "comari".

La disposizione XXIV, emanata l'11 novembre 1563 nella penultima sessione del Concilio di Trento, imponeva perentoriamente ai parroci la trascrizione in appositi registri degli atti sacramentali *in primis* dei battesimi somministrati[14]. Si formarono così in tutte le diocesi i *Libri Baptizatorum* che fino all'istituzione dell'Ufficio di Stato Civile ed oltre, fornivano documenti non solo ecclesiastici ma dal valore probatorio secolare[15].

---

piere quello che compie la Chiesa cattolica nell'amministrazione del sacramento… Naturalmente non a tutti è consentito svolgere le solenni cerimonie, perché queste rivestono, non già maggiore dignità, bensì minore necessità del sacramento. Si badi inoltre che tale facoltà non spetta a tutti in modo generico, ma si deve rispettare una certa gerarchia di ministri. Né la donna qualora siano presenti degli uomini, né un laico alla presenza di un chierico, né infine un chierico alla presenza di un sacerdote si arrogheranno il diritto di amministrare il Battesimo. *Però non sono da rimproverarsi le levatrici, che sogliono battezzare, qualche volta anche alla presenza di un uomo per nulla pratico di simile amministrazione sacramentale, e compiono un rito che normalmente sarebbe più appropriato a un uomo*".

[14] *Parocus… in libro eorum nomina (baptizati et patrinorum) describat.* Ritroviamo le prime registrazioni anagrafiche dal tempo di Marco Aurelio che, dopo la sua visita in Egitto dove già vigeva l'obbligo per i funzionari dello Stato di registrare le nascite, introdusse nell'Impero romano l'obbligo a carico di ogni cittadino di segnalare entro trenta giorni la nascita di un figlio. L'istituto rimase in vigore sino alla caduta dell'Impero, per poi essere nuovamente reintrodotto solo nel 1563. La Chiesa, nel *Rituale Romano* di papa Paolo V (1614) organizzò con maggiore estensione la tenuta di propri registri certificanti, oltre ai battesimi, le cresime, i matrimoni, le morti e lo stato delle anime. In seguito Benedetto XIV diede ulteriori regolamentazioni con l'enciclica *Satis vobis* del 1741 e con la costituzione apostolica *Firmandis* del 1744, nella quale parla di soli quattro libri, escludendo quello dei defunti. Con l'Unità si ebbe l'istituzione dell'anagrafe dello stato civile, che proseguì l'opera di registrazione della nascita, cittadinanza, matrimonio, morte e composizione del nucleo familiare di ogni soggetto dimorante nel territorio italiano. La registrazione dei battezzati nei libri posttridentini costituì un formidabile controllo sociale; chi non risultava nell'elenco neppure esisteva. V. J. Sedin, *Le origini dei registri parrocchiali e il Concilio di Trento*, in *"Il Concilio di Trento"*, II/4 1943, pp. 323-336; P. Prodi, *Il Concilio di Trento e i libri parrocchiali. La registrazione come strumento per un nuovo statuto dell'individuo e della famiglia nello Stato confessionale della prima età moderna*, in G. Coppola e C. Grandi, *La "conta delle anime". Popolazione e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze,* "Atti del Convegno tenuto a Trento nel 1987", Bologna, Il Mulino, 1989 ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento" - Quaderni, 27), pp. 13-20.

[15] Riferimenti introduttivi ripresi dal mio studio *Onomastica tiburtina nell'Archivio Capitolare*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (d'ora in poi AMSTA)", LXXX 2007, pp. 190 ss.

Fig. 1 - Sala parto con levatrice e vicine in attesa (XV sec.).

…a Tivoli…

La raccolta pressoché completa dei *Libri Baptizatorum* (dal 1563/4 in poi) è conservata nell'Archivio Capitolare presso la Basilica Cattedrale di San Lorenzo, sulla cui completezza diede prima testimonianza lo storico tiburtino Michele Giustiniani nel 1665[16]. Essi costituiscono infatti il *corpus* più nutrito di re-

[16] M. GIUSTINIANI, *Historia ampliata di Tivoli scritta dal canonico Francesco Martii nobile et giureconsulto tiburtino con due libri de' vescovi e de' governatori di Tivoli, scritti dall'illustre abbate Michele Giustiniani patritio genovese de' signori di Scio*, Roma, Mancini, 1665, pp. 29-30. Preziosa la notizia sulla conservazione, ancora nella metà del secolo XVII, di *'scritture'* dell'anno 1360 oggi perdute. L'intero Archivio, organizzato dal Concilio di Trento in poi, è composto di oltre 624 unità (secc. XVI-XX) di tutto il materiale ordinato. Tra i Fondi si conservano i registri sacramentali delle parrocchie, 266 pezzi che vanno dal 1528 al 1929.

gistri[17] da cui è possibile ricostruire l'elenco quasi completo delle famiglie esistenti nella città[18] e, ai fini del nostro studio, la citazione di tutte le ostetriche, levatrici, mammane, che, in qualità di *fededegni* "pubblici ufficiali" recavano i bambini al fonte battesimale talvolta in compagnia di padrini o madrine[19], la maggior parte delle volte da sole. Poiché il registro assume una funzione anche civile, è fondamentale la citazione del nome della levatrice, tenuta a dichiarare che si trattava di nascita legittima[20]. Non è esplicitato, se non in rarissimi casi, se le ostetriche ricoprissero abitualmente il ruolo di madrine, se fossero ascritte tra i "parenti spirituali"[21], e quali funzioni assumessero realmente nel sacramento del battesimo[22]. I gravissimi pericoli di vita, che assai spesso si presentavano durante l'espletamento del parto, ponevano non di rado l'ostetrica in condizione di somministrare un battesimo d'urgenza al neonato[23]: in

---

[17] Insieme con i *Libri matrimoniorum* (dal 1631 in poi), in cui confluisce anche una sezione del *Liber mortuorum* relativa agli anni tra il 1631 e il 1696, e i *Libri mortuorum* dal 1631 in poi, con una sezione relativa al *Liber mortuorum* dal 1624 al 1648 della Collegiata di San Pietro. Vi si aggiungono i minuziosi e circostanziati registri sugli *Stati delle anime*, certosina obbedienza quotidiana, obbligatoria per i parroci.

[18] Annotava CARLO REGNONI che "il fonte battesimale fu l'unico fino ai tempi nostri, ed esistente presso la Cattedrale, quindi le registrazioni dei battesimi avvenivano in un unico registro, mentre i matrimoni, che potevano celebrarsi in qualsiasi parrocchia, venivano registrati nei libri di ciascuna sede parrocchiale (ed a Tivoli erano dodici) molti dei quali sono andati perduti" (*Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli*, AMSTSA, IV (1924), p. 251).

[19] Sull'istituto del padrinato, leggiamo nel capitolo II del decreto *Tametsi* del 1563: *Nomina patrinorum in libro baptizatorum describenda.* Ampio excursus storico-antropologico in G. ALFANI, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia,* Venezia, Marsilio, 2006.

[20] A Venezia nel 1560 un ordine del patriarca Trevisan, inviato in copia a tutte le *levaresse*, imponeva ai parroci di denunciare la nascita dei bambini in un apposito libro, evitando accuratamente il differimento del battesimo.

[21] Motivi di proporzione consigliano il rimando alla complessa trattazione del madrinato, eventualmente esteso alle levatrici, a studio successivo. Accenno solo che il vincolo spirituale è tuttora sancito nel rituale del battesimo: "Dal Battesimo contraggono vincolo spirituale con il battezzato soltanto il ministro e il padrino. Il compito assunto dal padrino comporta che egli si prenda cura del figlio spirituale, e per quanto riguarda la formazione cristiana di questo, che si adoperi affinché egli si comporti in tutta la vita in modo corrispondente alle promesse fatte con rito solenne" (Rituale Romanum, *de sacramento baptismi*).

[22] Studio circostanziato in *Madrine, commari e levatrici. Donne e parentela spirituale a Venezia nella seconda metà del Cinquecento* di S.-F. CHAUVARD, "Donne a Venezia. Spazi di libertà e forme di potere (sec. XVI-XVIII)" - Venezia, 8-10 maggio 2008.

[23] Dal XIII sec. si iniziò ad anticipare il battesimo ai neonati entro le 24 ore dalla nascita, senza attendere Pasqua o Pentecoste.

questo caso fu specifica l'esortazione tridentina alla formazione spirituale e sacramentale della levatrice: "Il parroco abbia cura che i fedeli, specialmente le ostetriche, i medici e i chirurghi, sappiano battezzare in caso di necessità"[24] .

* * *

I *Libri Baptizatorum* conservati nell'Archivio Capitolare di Tivoli registrano i battesimi somministrati dal 1564[25] al 1930. Sono numerati con le lettere dell'alfabeto completo fino al 1798, poi inizia una nuova serie fino al 1930 su cui è impressa la lettera ***L***. Il volume relativo al 1904 (lettera ***K***) è estremamente rovinato. Nel *corpus* sono compresi due registri proveniente dalla chiesa di San Silvestro.

Le prime due raccolte si presentano esteriormente in maniera totalmente diversa dai libri dei secoli successivi: i volumi misurano circa cm 33,5 x 10,50, sono ricoperti da copertine in pergamena su cui è stata applicata della carta azzurra; il foglio di risguardo è inserito attraverso 3 cuciture con corda e 2 successive di rinforzo. La filigrana rappresenta un giglio su una coppa inscritta tra cinque vergelle. I sintomi di scrittura e altre considerazioni codicologiche portano ad ipotizzare, per il primo di essi, che reca sul dorso la scritta: *"**A.** Liber Baptìz. ab anno 1564 ad annum 1581",* una stesura successiva, coeva al secondo su cui si legge: *"**B.** 2 aprile 1600 al 22 ottob. 1606"*[26], formata da una collazione di atti di battesimo sparsi nelle diverse parrocchie ed elaborata nel secolo successivo.

---

[24] Nel 1951 la paterna e calda esortazione fu ribadita da Pio XII alle partecipanti al Congresso dell'Unione Cattolica Italiana Ostetriche: "[…] quanto meno il bisognoso è capace di aiutarsi e salvarsi da sé, allora è facile di comprendere la grande importanza di provvedere al battesimo di un bambino, privo di qualsiasi uso di ragione e che si trova in grave pericolo o dinanzi a morte sicura. Senza dubbio questo dovere lega in primo luogo i genitori; ma in casi di urgenza, quando non vi è tempo da perdere o non è possibile di chiamare un sacerdote, spetta a voi il sublime ufficio di conferire il battesimo. Non mancate dunque di prestare questo servigio caritatevole e di esercitare questo attivo apostolato della vostra professione. Possa essere per voi di conforto e d'incoraggiamento la parola di Gesù: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Matt. 5, 7). E quale misericordia più grande e più bella che di assicurare all'anima del bambino – tra la soglia della vita che ha appena varcata, e la soglia della morte che si accinge a passare – l'entrata nella gloriosa e beatificante eternità!" (lunedì 29 ottobre 1951).

[25] Forse 1563 come appare in molte correzioni nei documenti delle prime pagine.

[26] Nel risguardo, una scrittura posteriore aggiunge a matita: *"Libro dei battismi di tutte le parrocchie dal 2 aprile 1600 al 22 ottobre 1606".*

Prendo in esame il primo volume, unico relativo al XVI secolo che presenta tutte le caratteristiche di una frettolosa raccolta, assemblata *a posteriori,* al fine di ottemperare al meglio al Decreto tridentino. I primissimi documenti portano la data del 1564 ma con la correzione successiva del 4 finale in 3. Le formule coprono meno di un trentennio. La seconda raccolta presenta i medesimi caratteri codicologici e le stesse mani di scrittura, ma inizia con i primi mesi del 1600, sicché ipotizziamo che solo in questo secolo si raccolsero dalle diverse parrocchie i pochi documenti relativi a quello precedente cui il legatore pose la segnatura ***A***[27]. Il volume è molto deteriorato a causa dell'umidità che, soprattutto al centro, impedisce la lettura di più di un terzo degli Atti, ormai irrimediabilmente perduti.

Raccolta *A*: *"ab anno 1563 (corr da 1564) ad annum 1581"*

È un volume composto da 246 pagine, numerate progressivamente al retto e al verso, contenenti mediamente circa 5/6 formule per pagina per un totale complessivo, fino a pagina 241, di 1300 Atti battesimali[28]. Seguono quattro pagine con numerazione sussultoria e scorretta, con 18 formule tutte del 1582 trascritte da altra mano; ha l'aspetto di un binio tratto da altra raccolta (forse parrocchiale) ed attaccato successivamente *ad hoc.* Sulla penultima pagina è scritto il numero 265 e termina con un motto, quasi illeggibile, della stessa mano di quelli della pagina finale: *"Non ††lector se † non voi com† ††es finis hoc liber"*, cui segue una ulteriore formula aggiunta in extremis. Accanto alle numerose *probationes calami* segnalo la frettolosa aggiunta di una serie di Atti battesimali trascritti lateralmente. Il formulario è quello che si stabilizza in tutta Italia con poche varianti: nome e qualifica del ministrante, nome del battezzando/a, richiamo del padre senza cognome ma designato spesso con il mestiere, qualche volta nome della madre, costante e obbligatoria l'indicazione di chi reca l'infante al fonte battesimale, se ostetrica e/o madrina o padrino[29].

---

[27] La collazione fu comunque perfezionata dopo la ricostruzione della Basilica Cattedrale di San Lorenzo operata nel 1635 dal cardinale Giulio Roma che l'anno precedente era stato nominato vescovo di Tivoli.

[28] Nelle pagine 177 e 222 compaiono formule di battesimo aggiunte lateralmente.

[29] Riporto, a mò di esemplificazione, qualche atto battesimale proveniente da altre zone d'Italia:

Riporto un indicativo numero degli Atti battesimali relativi al ventennio del XVI secolo in cui furono recuperati dalle diverse parrocchie e che confluiscono nel primo dei *Libri Baptizatorum.* Trascelgo quelli dove sono espressamente segnalate le *mammane* con i loro nomi, titoli, appellativi, funzioni battesimali, indicazione precipua, per un parroco, del ruolo civile e canonistico che tale figura assume nelle registrazioni[30], ma ne anticipo alcuni in cui sono espressi padrini e madrine esterni alla famiglia. I primi Atti vengono riportati per esteso evidenziando anche il ministro e le sue qualifiche.

> Adi 20 de magio 1564(3):
>
> Io don Jacopo pacifico di castro al presente cappellano de sancto andrea di Tivoli baptizai Tiburtio figliolo di messer ferrante et madonna Battistina… et lo tenne come *madrina Julia ma(mma)na*[31]

Venezia, Registro dei battesimi di Sant'Antonino, 3 ottobre 1565: "*Battizai Ginevra, fiola del messer Giovanni Antonio Balzarri, Bolognese, et di madonna Franceschina Bossini da marostica, sua legitima consorte, compare alla fonte il Magnifico messer Zaccaria Barbaro da San Felice et altri signori Nobili assistenti.* Comare *la Signora Loreta delli Alessandri Nobile Fiorentina.* La comare ostetrice, la Montagna.

25 luglio 1594: *"Zuanne et Soraulo del Magnifico messer francesco Bellaviti e della signora Cornelia Zorzi… fu battizzato da Signora Merietta* commadre levaressa*, ditta* la padoana*, sotto il giorno di geri: et hoggi cathechizato da me Pio sodetto,* compare *al cathechizar fu il superiore Zacharia litegato".*

Pescina, diocesi dei Marsi: *Il giorno 3 del mese di gennaio 1572 fu battezzato da me Don Giovanni Di Leonardo il figlio del compare Cesare Nunzio Marracci e della* comare *Ottavia moglie che††† è chiamato Giulio Cesare e lo tolse Lorenzo Cuco (Coco) di Lecce e*

Il giorno 6 di Gennaio 1572 fu battezzato Giovanni figlio di Giovanni Battista di †

Il giorno 21 del mese di Gennaio 1572 fu battezzata da me don Giovanni di Leonardo Santa figlia del compare Cesare de Nigris e della comare Giulia sua moglie e fu tolto dal fonte del battesimo dalla moglie di Dionisio Villanucci ostetrica *e fu chiamata Camilla*

Il giorno 19 febbraio 1572 fu battezzato da me Don Giovanni di Leonardo il figlio del compare Tiberio de Nigris e lo tolse dal fonte Altabella moglie.

[30] F. Cavazzana Romanelli, M. Leonardi, S. Rossi Minutelli, *"Ad successorum memoriam et commodum plebis". Parroci e scritture d'archivio nell'età del Concilio di Trento*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana 2006 (Collana di Studi 7) *passim*.

[31] Per la prima volta è espressamente riportato il ruolo. La *mammana* non si limita a portare l'infante al fonte battesimale ma, su richiesta della famiglia, ne assume la funzione di madrina. Mi soffermerò successivamente sulla problematica del madrinato ascritto alle levatrici e sulla parentela spirituale che ne derivava, rimando per ora a G. Alfani, *Padri, padrini, patroni, cit.*

29 de magio:

Io bruno bacchario sacrestano de san lorenzo de Tiuoli battizai laudonia figliola de iacomo figliolo de cristofano ciauatino et de madonna Tiburtia sua moglie et il *compar* fu messer alesandro de toma

Adi primo di jugno del 64:

Io prospero serano de scandriglia rector de sancto Stefano di Tiuoli baptizai Joannis domenico figliolo de mastro Janitta libondo et de madonna Marzia sua moglie et la *mammana fu madonna Matalena de Antonio*

Adi 27 de giugno 1564:

Io don Jacomo pacifico de castro per concessione di m(astro) giovanni mattheo rectore de sancta maria de colle mario battizai maria giliola de miano et gesmunda sua moglie et lo tenne al battesmo *lucretia mammana*

Adi 5 de luglio 1563[32]:

Io † al presente cappellano in sancto Lorenzo battizai gregorio figliolo de sbordo e piga sua moglie e lo tenne *madonna Julia pastenaca*[33]

Adi 22 de julio 1564 (corr. in 1563):

…allo baptismo *madonna Locretia † come mammana de Tiuoli*

Adi 29 de luglio 1564:

…allo battesmo *madonna marelena di Sechia* (?)[34]

Nello stesso mese registrazioni in cui la prima formula è illeggibile; seguono tre formule di battesimo eseguite dal cappellano

---

[32] L'anno 1563 è scritto con molta chiarezza e a questo punto della registrazione, dopo una serie di Atti che portano la data 1564. A proposito di registrazioni sussultorie, noto che alle pagine 13 e 14 dopo i battesimi amministrati a novembre ne sono registrati altri relativi al mese di ottobre.

[33] Etimo incerto, ma in Columella e Plinio *"lavoratore, dissodatore della terra da vigna"*. Termine vivo in tutto il medioevo con sfumature diverse, es. in Boccaccio "India Pastinaca" con l'allusione alle specie e ai dolciumi orientali, ma anche, dato il contesto della novella, alla sfumatura di "fandonia" (*Dec. VI, 10*). Questo appellativo dato alla levatrice può intendersi o come il cognome che al femminile richiama il mestiere del marito o come riferimento alla sua propria attività ordinaria di vignaiuola. Non possiamo comunque escludere che nella scelta di questo vocativo sia sotteso un senso mistico che riporta a Marco 12, 1: *vinea pastinavit homo* (et alii con il medesimo senso) con l'accezione simbolica di "colei che porta l'infante alla rinascita divina".

[34] Impossibile determinare se si tratti di luogo di provenienza o nome gentilizio.

senza data:	…al baptismo *maria surricchio*[35] *mammana*
Adi 10 di augusto 1564:	…de pasqua et lo tenne *madonna de micarello*[36] *mammana*[37]
Adi 10 di agosto 1563:	… *madonna maria mammana* (?)
Adi 10 de agosto 1564 (lectio inferior: 1563):	*mammana maria di surrichio* tutti di Tiuoli
Adi 10 de agosto 1564:	… *Julia mammana*
Agosto, senza data:	… lo tolse *madonna marzia*[38]
Adi 16 1564:	… et fu mammana *madonna madalenia de antonio*
16 agosto 1564:	… lo tenne *sua madre mar(celina?) + et (sua) mammana*[39]
Adi 3 di settembre del 64 (supra corr. 63):	… et *madonna maria di surrichio* lo tenne al baptismo
Die 4 Settembris 1564 (corr. da 63):	… lo tenne al battismo *maria di surrichio*
Adi 4 de settembre:	… e la *mammana madrina*
Adi 8 di settembre 1564:	…la *mammana maria di surrichio*
25 di settembre 1564:	…lo tenne al baptismo *Julia mammana*
25 di settembre 1564:	… la tenne al baptismo *Julia mammana*
25 de settembre 1564:	… la tenne al baptismo *Julia mammana*[40]

[35] È espresso il cognome; in altri casi il patronimico o il riferimento al nome del marito (v.s. *madalenia de antonio*).

[36] L'appellativo è tuttora presente nella zona di Tivoli.

[37] Riferimento ad un battesimo somministrato *"a fonte nova"* (Pasqua) ma trascritto successivamente nel mese di agosto.

[38] Si presenta il primo caso di nome senza appellativi; può trattarsi di una parente o una madrina, anche se in questo caso molto spesso se ne esprime la funzione.

[39] È nominata la madre che affianca al battesimo la mammana, qui senza nome. Emergono le diverse tipologie formali legate al rito: il bambino viene portato al sacro fonte rispettivamente dalla sola mammana (nella maggior parte dei casi) che spesso è anche madrina, accompagnata dalla madre, dai parenti, da un padrino/madrina non della famiglia.

[40] Notiamo che nello stesso giorno è la medesima mammana a portare al fonte battesimale tre diversi bambini.

Adi ultimi di settembre 1564:	…lo tenne al bap(ismo) *madonna Julia mammana*
Adi 5 di ottobre:	… *madonna Laudomia*
Adi prima di ottobre 1564:	… et lo tenne *madonna maria mammana*
Adi 5 di octobre 1564:	… lo tenne al battismo *madonna Antonella mammana sua commare*[41]
Adi 7 de 8bre 1564:	…lo tenne al battismo *madrina Lucretia sua mammana*
Adi 7 de ottobre 1564:	…lo tenne al battesmo *madrina Maddalena Mammana*[42]
Adi 9 de ottobre 1564:	… e lo tenne al battismo *giulio gallo*[43]
Adi 18 di ottobre 1564:	… et la tenne al battesmo *Madonna Matalena ostierice* (corr. inf. *mammana*)[44]
Adi 19 de ottobre 1564:	… *madonna nella mammana*
Adi 21 de ottobre 1564:	… lo tenne *madonna Nella mammana*
Adi 23 di ottobre 1564:	… e la tenne al battismo *Nella mammana*
Adi 30 de ottobre 1564:	… et la *mammana* fu *madrina*
senza data:	…la tenne al batismo *madrina Iulia Mammana*

a questo punto il registro inserisce Atti battesimali precedenti:

adì 15 di ottobre 1564:	… et la *mammana* fu *madonna Matalena*
Adì 10 di ottobre 1564:	… al baptismo *mammana Maria*
Adì 25 di ottobre 1564:	… *madalena † madrina*
Adì 29 di dicembre 1564:	… *madonna Madalena* al baptesmo: tutti di Tivoli

[41] La formula è ambigua, sono usati i due termini di *mammana* e *commare*, quest'ultimo probabilmente vorrà indicare il ruolo del madrinato.

[42] Due Atti dello stesso 7 ottobre indicano chiaramente che le due mammane fungono anche da madrine.

[43] Primo riferimento ad un padrino di cui vengono trascritte le generalità.

[44] Oscillazione degli epiteti: un incomprensibile *ostierice*, probabilmente scritto dal parroco che somministrò il battesimo, viene corretto dal trascrittore con *mammana.*

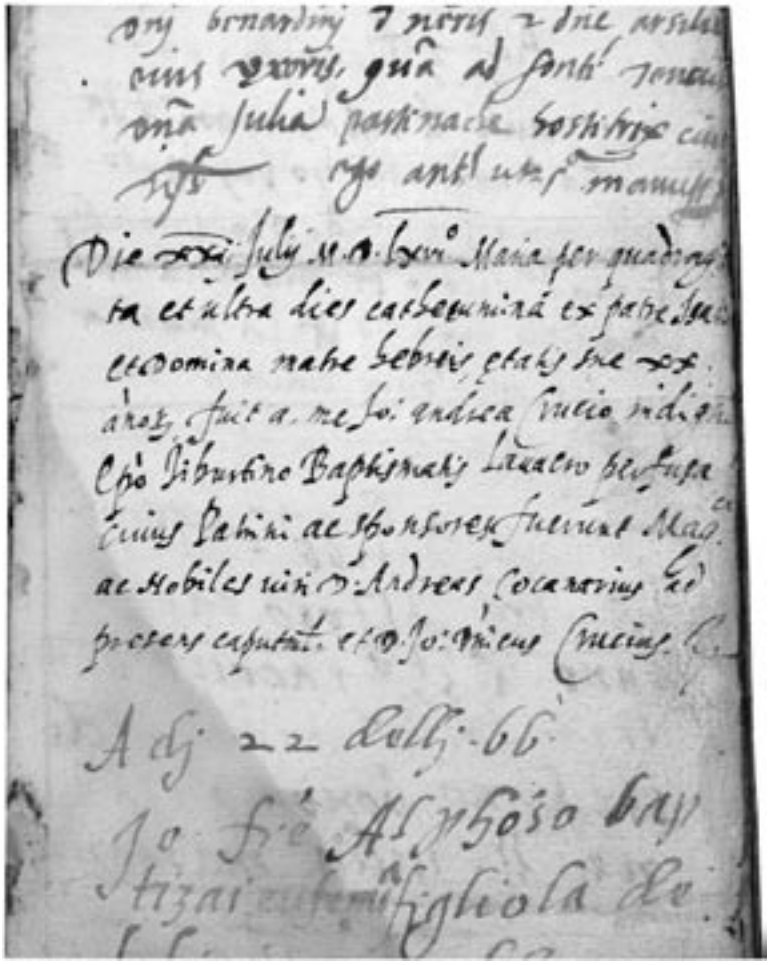


Fig. 2 - *Liber Baptizatorum* ***A***: battesimo della catecumina Maria.

31 di dicembre:	…Antonio de Macera rector… al baptismo *Julia*
Die 9 di 1565:	… *Lucretia mammana*
Die 13 di januarii 1565:	al baptismo *Magdalena Mammana*
Adì 19 de genaro 1565:	lo tenne al baptesmo *madonna Nella mammana*
Adì 25 de jennaro 1565:	… lo tenne *madonna Julia opstetrice*

Al centro della pagina 29 è riportato l'anno 1565 e segue una registrazione senza data:

Io sacerdote pacifico cappellano di santo Antonio ho baptizato Jannis di messer geronimo coconaro et madonna Justina sua moglie et lo tenne al baptismo *madonna Maria Mammana*

Die 20 martii 1565:	lo tenne alla fonte *madonna Iulia mammola*[45]
Adi 5 de febraro 1567:	Io d.Simone rector de S.to Valerio ho baptizato Blasio figliolo de sor Iulio Cocanaro et de madonna Santina sua madre Lo tenne alla fonte *madonna Iulia*
Adi 22 febbraio 1567:	lo tennero al baptesmo messer andrea fornaro et messer Alessandro coloni romano et *madonna maria mammana*[46]
Adi 28 de febraro 1580:	Io Angelo Cocanaro ho battizzato Baldassarre, figliolo de don Angelo di Scanzano et di Bartolomea del medesimo loco lo tenne al battesmo *madonna Nella sua ma(m)mana*
Adì 8 de abrile 1565:	la tenne alla fonte (padrini) et *Mammana fu madonna maria de sorrecchio*
Die 13 aprilis 1565:	lo tenne alla fonte *madonna Iulia mammola*
Adì 21 de maio 1565:…	e lo tenne allo batismo *madonna locretia grassa*[47]
Adì 8 Augusti 1565:	… lo tenne *madonna Julia sateteriaca* (*sic*!)[48]
Adì 10 de agosto 1565:	lo tenne *Madonna Julia pastenaca*

[45] È qui usato un ulteriore epiteto che sarà attribuito esclusivamente a *madonna Iulia*, sì da escludere una trascrizione scorretta di mammana, *lectio facilior*. Oltre all'espressività figurata della mammola come "simbolo di modestia e di delicatezza", il collegamento alla voce onomatopeica infantile per designare il bambino, può ascriversi alla peculiarità specifica del mestiere di mammana.

[46] Qui la mammana acquisisce pari dignità dei padrini, in una sorta di parentela spirituale.

[47] Comune l'indicazione delle persone attraverso caratteri fisici. All'inizio dello scorso secolo le due ostetriche più celebri di Tivoli furono *sora Maria secca* (Maria Remondini, toscana, ostetrica condotta) e *sora Maria grassa* (allusivo della sua mole…).

[48] Faticosa trascrizione di persona illetterata.

Fig. 3 - *Liber Baptizatorum* ***A***: pagine 2 e 3.

Adì 28 di Jennaro 1566:	… la tenne[49] *madonna maddalena di Antonio di Secchio*
Eodem die (17 maggio 1566):	… ad fonte b(aptesimale) *Antonilla mammola* sive *sostetrice*

[49] Continua l'ambiguità espressa dal verbo, che non aiuta a capire se in questo caso la mammana sia anche madrina.

Adì 8 di luglio 1566:	… et la *mammana* che lo tenne fu *Nella di micarello*
Die prima di febraro 1567:	… qui venit ad fontem *Julia pastinache ostetrix*
Adì 29 di febraro 1567:	et *maddonna Iulia pastinaca hostetrix*
Adì 20 febraro 1567:	… lo tenne allo baptismo *madonna Nella mammana*
Adì 22 di febraro 1567:	… lo tennero al baptessimo messer Andrea fornaro et messer Antonio coloni romano et *madonna Maria mamana*
Adì 23 di febraro 1567:	… lo tenne alla fonte cesario et *madonna madalena*
Adì 15 de magio 1567:	… renato al bap(tismo) da *madalena mamana*[50]
Adì 15 junio 1567:	… lo tenne alla fonte *m(adonna) Julia mamola*
Die 16 ottobris 1567:	… quale tenne alla fonte m*(adonna) Julia mammola*
Alli 30 de octubro:	… et lo tenne al baptismo *m(adonna) lella Mammana*
Die 8 novembris 1567:	qual venne alla fonte *m(adonna) maria di surrichio*
Adi 5 de dicembre 1567:	et la *mammana* fu *madonna Locretia grassa*
Adì 7 luglio 1568:	… Joachin Navarro cappellano[51] … lo tenne al baptismo *m(adonna) Maria mammana*
Adì 15 di marzo 1571:	… *madonna Santina peliccia mammana*
14 genaro 1572:	… Francisco Navarro … *Iuliam obstetrix* levavit
Adì 21 febraro 1572:	… et *D(omina) Santina* traxit ad sacrum fontem

* * *

[50] Compare una formula congrua per l'atto salvifico del battesimo: è usato il termine allusivo alla rinascita spirituale e ciò avviene coadiuvato dalla figura dell'ostetrica che in questo caso sarà da intendersi come madrina.

[51] Padre cappellano della Compagnia di Gesù, come il Francisco Navarro citato nell'Atto del 14 gennaio 1572.

Fig. 4 - *Liber Baptizatorum A*: ultima pagina: si legge chiaramente il nome di Vincenzo Tomei, Rettore di Sant'Arcangelo e probabile autore materiale della raccolta.

Interrompo la trascrizione casuale degli atti di battesimo annotando che fino agli ultimi anni ricorrono i nomi e gli epiteti delle stesse ostetriche. Sono citate, con maggiore o minore frequenza: *Maria di Surricchio*[52], *Magdalena*[53], *Giulia (Iulia) mammola*, *Iulia pastinaca*, *Nella*, *Maria*[54], *Santina Pelliccia*[55], *Lucrezia grassa*, *Antonella*[56], *Marzia*, *Nella di Micarello*, *Marilena di Sechia* con una netta prevalenza per la prima ostetrica nominata. Nel binio aggiunto compare una *Madonna Marta obstetrix*[57]. Quanto agli epiteti, il più usato è senz'altro *mammana*, a differenza di quanto avviene nelle altre parti d'Italia in cui prevale quello di *commare*, quasi assente negli Atti battesimali tiburtini. Gli appellativi oscillano da *madonna a domina*. Le formule usate sono soprattutto *suscipere de fonte, levare ad fontem, levare de fonte*[58], *tenere, tenere al batesmo.* Osserviamo che il numero delle ostetriche ufficiali è notevole se rapportato ai pochi abitanti residenti a Tivoli nel '500, considerando che nel secolo scorso, prima dell'emanazione della legge che prevede l'ospedalizzazione per l'espletamento del parto, erano operative non più di due ostetriche condotte e una sola libera professionista. E dobbiamo ancora aggiungere che gli Atti battesimali trascritti nel *Liber Baptizatorum* coprono solo un arco temporale di poco più di un ventennio.

Una notazione a parte è d'obbligo per il binio finale aggiunto. Abbiamo già notato che esso sembra provenire da altra raccolta, aggiunto per l'occasione e che contiene formule battesimali del 1581/3 neppure trascritte in ordine cronologico. Vi predomina l'operatività dell'antica famiglia Coccanari, sia come presenza del ministrante Angelo, rettore della chiesa di Sant'Andrea, che di Andrea, padrino di diversi battezzandi. Riporto le formule significative con il riferimento all'ostetrica.

Adi 26 di dicembre 1581:	Misser † Coccanari et di *Madonna Marta obstetrix*

[52] Per tutte normalizzo il nome e gli appellativi, senza tener conto delle oscillazioni grafiche (*surichio, serechio, Magdalena/Matalina, ostierice/sostiercie/hobstetrix* etc.).

[53] Appellata, nell'Atto del 14 giugno 1569 *"nutrice"*; è la Maddalena moglie di Antonio di Techia, molto attiva insieme con la Surrichio.

[54] Distinta dalla Surricchio.

[55] Compare nei due soli Atti del 5 marzo 1571 e del 22 febbraio 1572.

[56] Anche a questa ostetrica nell'Atto del 16 ottobre 1569 è dato l'appellativo di *mammola*. Aggiungo che alla pagina 128 compaiono una serie continua di Atti battesimali con *Domina Antonella obstietrix*, termine riferito quasi esclusivamente a lei e usato a partire dal 1571 in poi.

[57] Atti del 26 dicembre 1585.

[58] Formula che richiama la ritualità del battesimo per immersione.

Adì 21 di dicembre 1585:	Io domenico †rontilla… ho baptizato Ioanni figliolo de misser Cosmo Sabuccio et madonna Catirina sua consorte et lo tenne al battismo *Maria mammana*
Adì 2 di gennaio 1583:	Io Angelo Cocanaro ho battizzata Siluia figliola di Iulio Cocanaro et de maddonna Sa†† et lo tenne *Iulia*
Adì 12 di gennaro 1582:	… et la tenne *Maria Surricchio mammana*

La numerazione della pagina successiva, dopprima 252, è corretta in 262

Adì 18 di gennaio 1582:	… la tenne allo battesmo m. †† cappuccino
Adì 18 di gennaio 1582:	… la levò dalla parte …† delli caualieri[59]
Adì 18 de gannaio 1582:	non è nominata l'ostetrica né altra persona che porti al battesimo l'infante

Nella pagina successiva (penultima):

Adì † de gennaio:	Io Angelo Cocanaro Rettore di S. Andrea… et lo tenne †† sua *mammana* al battesimo
Die 14 mensis Ianuarii 1582:	Andrea Cocanaro è padrino, insieme con *Maria Surrichia mammana* di † figliola del signor Scipione di Sanguine, sua moglie Donna Delia

Tra le curiosità del *Liber Baptizatorum A*, alla pagina 37 è trascritta la prima registrazione del battesimo di una catecumena ebrea:

Die sexti Julii MDLVI:	Maria per quadraginta et ultra dies cathecuminam ex patre Isacs et domina matre hebreis aetatis sue sex XX annos fuit a me Io: Andrea Crucio indigno e(pisco)po Tiburtino Baptismatis Lauacro perfusa cuius Patrini ac Sponsores[60] fuerunt Magn(ific)

[59] Impossibile decifrare l'Atto e rimane incomprensibile la citazione dei "caualieri", a meno che non si tratti di un riferimento al toponimo di San Polo.

[60] Gli *sponsores*, oltre a promuovere la salvezza spirituale della battezzanda in qualità di "garanti" (Tertulliano, *de baptismo*, 18) rispondevano alle domande del rituale (Agostino, *de natura et origine animae*, 9,11: *sponsorem salutis*) e… fornivano anche una congrua dote…

ac Nobiles Viri M. Andreas Cocanarius ad praesens caput militiae et Jo. D(omi)nicus Crucius.

Lo studio sulla storia delle ostetriche operative a Tivoli proseguirà nei prossimi anni, a partire dal XVII secolo in poi, annotando le caratteristiche dell'evoluzione giuridica e formale del sacramento del Battesimo.

MARIA LUISA ANGRISANI

VINCENZO COLONNA, PRIMO RAPPRESENTANTE DI TIVOLI (NON TIBURTINO) NELLE ASSEMBLEE LEGISLATIVE

Lo Stato Pontificio nel quadro nazionale del 1848

l mese di gennaio, a differenza di quanto avviene, come è arcinoto, in diversi Stati italiani ed europei, scorre in quello di Pio IX tranquillo, almeno apparentemente, ed animato dagli impegni del Papa pastore e capo della Chiesa.

Il 10 febbraio le preoccupazioni latenti e le pressioni certamente esercitate si concretizzano nel *motuproprio*, intitolato *Romani*, in cui il pontefice, riassunti i provvedimenti adottati, rassicura gli animi su temute guerre e congiure ed invoca la benedizioni di Dio sull'Italia.

Ancora è lunga e non facile la strada necessaria da percorrere per porre lo Stato a livelli meno marginali rispetto ad altri persino nella stessa penisola italiana. Non molto conosciuto è il provvedimento con cui negli stessi giorni viene nominata, composta da 10 tra cardinali e prelati, una commissione incaricata di «sviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date e di proporre quei sistemi governativi che fossero compatibili con l'autorità del Pontefice e i bisogni del giorno»[1].

---

[1] GIUSEPPE SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio da 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849,* vol. II, Firenze, 1869, pp. 41-43.

Finalmente il 14 marzo con l'atto, *Nelle istruzioni*, frutto di una accurata elaborazione compiuta con i collaboratori e con il collegio cardinalizio, emana lo *statuto fondamentale* per il governo temporale dello Stato della Chiesa, basato su un sistema rappresentativo costituzionale, articolato in due consigli deliberanti, l'alto consiglio ed il consiglio dei deputati.

Per il primo è prevista la designazione dei componenti da parte del pontefice mentre per i membri del secondo la scelta è affidata a collegi predisposti ogni 30 mila abitanti. A 100 è fissato il numero degli eletti in tutte le province[2].

Nella prefazione al documento, contemporaneo a quelli emanati in altri stati italiani (la carta statutaria concessa da re Carlo Alberto e destinata a durare almeno formalmente fino al 1943, ad esempio, è precedente di appena 10 giorni) sono indicate le prerogative delle due Camere. Agli eletti è affidato il compito di rappresentare «gl'interessi particolari di ciascun luogo dei Nostri Domini», contemperati «saviamente» con «quell'altro interesse grandissimo di ogni Comune di ogni Provincia, che è l'interesse generale dello Stato»[3].

L'articolazione amministrativa dello Stato

Louis Eugène Bautain (1796-1867), professore di filosofia all'Università di Strasburgo, nella sua cronaca dell'esperienza vissuta nel 1838 a Roma, ne sottolinea la natura del tutto eccezionale ed atipica, in cui esiste "quelque chose de providentiel, attacché au sort de cette ville eternelle".

All'inizio della riflessione nota che

> «En théorie un gouvernement de prêtres paraît une absurdité. Ce mélange du spirituel et du temporel choque la raison et le sentiment Chrétien. Dans la réalité, telle qu'elle se présente ici, on ne voit guère comment on pourrait faire autrement, et après tout, cela ne va plus mal qu'ailleurs. Je ne sais ce que deviendrait Rome sans le gouvernement du pape et de tout ce qui en dépend».

Offre poi una definizione di Roma originale

---

[2] GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai giorni nostri*, vol. 53°, 1851, p. 195.

[3] Per il testo dello Statuto, v. L.C. FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, edizione a cura di Antonio Patuelli, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992, pp. 349-362.

> «Elle est toujours la reine du monde, la dominatrice des nations, mais en vertu de la puissance spirituelle, la plus forte de toutes et dont l'empire est bien plus forte de toutes et dont l'empire est bien plus étendu qu'aucun puissance temporelle, car elle est catholique ou universelle. C'est une chose tout à fait à part et qui dépasse de beaucoup les spéculations de la raison humain»[4].

Lo stesso Demarco, nel suo lavoro fortemente critico su Gregorio XVI, dopo aver denunziato «anarchia di poteri e di arbitri», «foresta di abusi, di protezione, di venalità, di corruzione», confusione e scarsa chiarezza nelle leggi, riconosce «i mali dello Stato pontificio» simili a «quelli di quasi tutta l'Italia»[5].

Ora, senza cadere negli eccessi encomiastici di Federici, che arriva a definire la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*[6], addirittura un «monumentale edificio legislativo»[7] o in quelli negativi di Ruffilli, che individua quali «generali disfunzioni della amministrazione centrale pontificia» «le mancanze di una conoscenza completa della realtà amministrativa del paese e di una guida sicura della medesima»[8], non si può non riflettere su una nota inviata il 5 febbraio 1834 dall'incaricato di affari pontificio a Parigi. L'abate Antonio Garibaldi riferisce un colloquio avuto con l'ambasciatore di Russia, Carlo Andrea Pozzo di Borgo, che aveva caldeggiato, senza incidere sulle basi e sulla natura del governo pontificio, una serie di riforme vantaggiose per i sudditi. Il rappresentante della potenza di Oriente aveva con cura speciale consigliato un'azione spontanea, senza influenze interne ed esterne, tanto più necessaria di fronte alle profonde modificazioni del quadro internazionale.

Garibaldi conclude, comunicando di avere garantito sulle intenzioni del Santo Padre, che «aveva già fatto molto nel senso

---

[4] PAUL POUPARD (a cura di), *Journal romain de l'Abbé Louis Bautain (1838)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, p. 61.

[5] DOMENICO DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Torino, Einaudi, 1949, p. 240.

[6] Roma, 1834-1860, volumi 36. Al periodo gregoriano si riferiscono i primi 23.

[7] DOMENICO FEDERICI, *Gregorio XVI tra favola e realtà*, Rovigo, Istituto padano Arti grafiche, 1948, p. 132.

[8] ROBERTO RUFFILLI, *L'appodiamento ed il riassetto del quadro territoriale nello Stato pontificio (1790-1870)*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 91, ora in *Istituzioni Società Stato*, vol.I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato in Italia*, a cura di Maria Serena Piretti, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 223.

da lui indicato e che sicuramente non esiterà a fare altre cose, se le giudicherà utili ed opportune al bene pubblico»[9].

Il Lazio ha in Roma, nell'Agro romano e nella Comarca la provincia di maggiore estensione, circa 4.470 kmq (2.177 e 2.292)[10]. Tra le altre province, comprese nella regione odierna, la più vasta è Viterbo con 2.991 kmq. ed una popolazione di 129.074 abitanti, seguita da Frosinone (kmq. 1908 e 148.378), Velletri (1.474 kmq. e 59.356), Rieti (1.372 kmq. e 77.212) e Civitavecchia (983 kmq. e 20.385)[11].

Prima di giungere all'editto del 5 luglio 1831, nel periodo della Restaurazione, seguita alla caduta di Napoleone ed al rientro del pontefice, sono previste con il *motu proprio, Reformatio publicae administrationis et tribunalium ditionis pontificiae*, norme per una diversa articolazione delle delegazioni (nella seconda classe Frosinone e Viterbo e nella terza Rieti e Civitavecchia). Un posto autonomo è assegnato al distretto di Roma, composto dal suburbio, da Tivoli e da Subiaco[12]. Non senza ragione è stato osservato che il documento, in termini ancora timidi, rispetto alla situazione prerivoluzionaria, impedisce le "piccole dittature locali" e mira a raggiungere l'unificazione dell'intera intelaiatura amministrativa[13].

---

[9] *Le relazioni diplomatiche fra lo Stato Pontificio e la Francia. II^a^ serie. 1830-1848*, vol.III *(8 gennaio 1834 - 31 dicembre 1838)*, a cura di GIULIANO PROCACCI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1969, p. 35.

[10] D. DEMARCO, *op. cit.*, p. 19.

I dati citati sono calcolati, indicativamente, sulla base dell'equivalenza: un rubbio = mq. 18.484, 28.

[11] *Dizionario corografico dello Stato Pontificio compilato per cura del dottor G[uglielmo] Stefani*, Milano e Verona, 1856, p. X. L'autore precisa che le cifre sulla popolazione si riferiscono al 1833.

[12] MASSIMO PETROCCHI, *La Restaurazione, il cardinale Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 68-69.

[13] M. PETROCCHI, *op. cit.*, pp. 112-114; ALFONSO VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, Edizioni Universitarie, 1942, p. 46; ROBERTO VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello Stato Pontificio*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 265 e p. 272.

Non è certamente superflua la citazione diretta del passaggio del *motu proprio*: "Mancava ancora al nostro Stato quella uniformità, che è così utile ai pubblici e privati interessi, perché, formato colla successiva riunione di Domini differenti, presentava un aggregato di usi, di leggi, di privilegi fra loro naturalmente difformi, cosicché rendevano una Provincia bene straniera all'altra, e talvolta disgiungeva nella Provincia l'uno dall'altro paese" (*Moto proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio settimo* [Barnaba Chiaramonti] *in data de' 6 luglio 1816 sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica*, Roma, s.d, p. 4).

Le disposizioni varate, durante il pontificato di Leone XII, il 5 ottobre 1824, riducono il numero delle delegazioni a 13. Ad essere fuse sono Macerata e Camerino, Fermo ed Ascoli, Spoleto e Rieti, Viterbo e Civitavecchia[14].

Con il provvedimento del 25 settembre 1827 il papa della Genga Sermattei istituisce la presidenza della Comarca, consentendo così la creazione di una vera provincia nell'area circostante la capitale. Rappresenta un caso speciale il fatto che la città sia esclusa dalla provincia, che reca il suo nome.

La Comarca acquista con questa misura un valore amministrativo e perde quello puramente geografico, fino ad allora posseduto[15]. È istituita, subordinata della Congregazione del Buon Governo, per combattere la grave situazione di confusione esistente nei Comuni con l'obbligo di trattare "unicamente il ramo amministrativo"[16].

Sul piano territoriale confina ad est con la delegazione di Frosinone e con il Regno di Napoli, a nord con le delegazioni di Rieti e di Viterbo, ad ovest con la delegazione di Civitavecchia ed infine a sud con la legazione di Velletri[17] e la delegazione di Frosinone[18].

È inserita nella prima classe, a fianco delle quattro Legazioni (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) e alla provincia di Pesaro e Urbino. Ha giurisdizione sul distretto di Roma, sui governi distrettuali di Tivoli, Subiaco e Poggio Mirteto. Presidente è nominato monsignor Ludovico Gazzoli[19], che conta su un organico di otto impiegati compreso il segretario generale conte Giuseppe Alborghetti[20].

---

[14] *Riforma dell'amministrazione pubblica, della procedura civile e delle tasse dei giudizi*, Roma, s.d., art. 1.

[15] Il termine dal latino medioevale *comarcha* o *commarca*, ha origine certamente germanica, cfr. ted. *Mark*, territorio di confine (voce *comarca*, in "Dizionario Enciclopedico Italiano", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. III, 1956, p. 366).

[16] GAETANO MORONI, *op. cit.*, Venezia, vol. 15°, 1842, p. 50.

[17] Sulla nascita della legazione (*motu proprio* del 1 febbraio 1832), v. l'ottimo saggio di CARLA LODOLINI TUPPUTI, *Repertorio delle magistrature periferiche dello Stato Pontificio (1815-1870)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XCII (2005), pp. 333-334.

Il legato, residente a Roma, era rappresentato a Velletri da un vice-legato e nella stessa città operavano anche l'assessore legale, la congregazione governativa, il consiglio provinciale e la commissione amministrativa.

[18] *Saggio statistico storico del Pontificio Stato compilato dall'Ingegnere di Perugia Gabrielle* [sic!] *Calindri*, Perugia, 1829, p. 622.

[19] CARLO M. FIORENTINO, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in avanti, D.B.I.), vol. LII (1999), pp. 781-782.

[20] G. MORONI, *op. cit.*, p. 50.

Non di rado si manifestano dispute campanilistiche e rivendicazioni municipalistiche, innanzitutto sterili e poi gravose e fastidiose.

Ad esempio, nel marzo 1832, i «pubblici rappresentanti di Tivoli» rivendicano presso il Pontefice la designazione della città, la «più ragguardevole e centrale», a residenza del Delegato e del Tribunale[21].

I moti rivoluzionari esplosi il 3 febbraio 1831, proprio all'indomani della elezione, dopo cinquanta giorni di conclave, di Bartolomeo Alberto Cappellari e culminati nella proclamazione della decadenza del potere temporale e nella costituzione del governo delle "Provincie italiane unite interessano e colpiscono le potenze europee, che il 21 maggio inviano al pontefice un "memorandum", volto a sollecitare una evoluzione nella struttura amministrativa dello Stato[22].

Il 5 luglio viene pubblicato con la firma del cardinale Pro-Segretario di Stato, Tommaso Bernetti, l'editto sull'ordinamento comunale e provinciale, destinato a durare, salvo alcune modifiche fino al 1849.

La Comarca mantiene la posizione privilegiata di delegazione di prima classe (sono definite "legazioni" in caso di presidenza di un cardinale) ma non ha, a differenza delle altre, le attribuzioni in campo politico. Perde il distretto di Poggio Mirteto, riunito alla ricostituita delegazione di Rieti, e perderà alcuni Comuni destinati ad essere assorbiti nella legazione di Velletri, il cui territorio coincide con buona approssimazione con quello dell'antica Marittima, varata il 1° febbraio 1832[23].

Complessivamente lo Stato è suddiviso in 22 province, a loro volta ripartite in 45 distretti, articolati su 183 governi, comprendenti 829 Comuni e 2844 "luoghi appodiati"[24].

---

[21] ARCHIVIO COMUNALE DI TIVOLI (d'ora in poi, A.C.T.), *Sezione preunitaria*, n. 470.

[22] NARCISO NADA, *Metternich e le riforme nello Stato pontificio. La missione Sebregondi a Roma (1832-1836)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, 1957.

[23] R. VOLPI, *op. cit.*, pp. 293-294.

[24] Utilizzo, come corredo informativo, il decimo volume e relativo supplemento (Firenze, 1843), della monumentale opera di Attilio Zuccagni-Orlandini (1784-1872), *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, apparsa in 12 volumi con il corredo di un atlante di 690 carte, ripartite in 5 tomi. Il titolo del volume decimo e così completato: *Italia media o centrale*, parte IX, *Stato Pontificio*, vol. X, p. 780.

I "luoghi appodiati" erano frazioni del territorio comunale, fornite di autonomie minori.

La Comarca comprende i distretti di Roma, Tivoli e Subiaco, la legazione di Velletri ha il solo distretto del capoluogo, la delegazione di Frosinone è articolata su due distretti (quelli della città maggiore e di Pontecorvo), la delegazione di Civitavecchia conta su uno solo mentre quella di Viterbo aggiunge al distretto del capoluogo quello di Orvieto così come avviene a Rieti con Poggio Mirteto[25].

Questa era invece l'articolazione amministrativa minuta:

A) ***Comarca***: 1) *Distretto* di Roma: 7 governi (Roma, Albano, Campagnano, Castelnuovo di Porto, Frascati, Genzano e Marino più quello baronale di Bracciano e quello speciale di Castel Gandolfo), 25 Comuni e 11 "Appodiati"; 2) *Distretto* di Tivoli: 5 governi (Tivoli, Arsoli, Genazzano, Palestrina, Palombara oltre quello baronale di Gallicano Colonna), 33 Comuni e 7 "Appodiati"; 3) *Distretto* di Subiaco: 2 governi (Subiaco e S. Vito), 17 Comuni, 1 Annesso[26].

B) ***Legazione di Velletri***: 1) *Distretto* di Velletri: 5 governi (Velletri, Segni, Sezze, Valmontone e Terracina con l'aggiunta di quello baronale di Cori), 13 Comuni e 1 Annesso[27].

C) ***Delegazione di Civitavecchia***: 1) *Distretto* di Civitavecchia: 2 governi (Civitavecchia e Corneto (oggi Tarquinia) con quelli di baronali di Manziana e Monte Romano), 5 Comuni e 8 "Appodiati"[28].

D) ***Delegazione di Frosinone***: 1) *Distretto* di Frosinone: 12 governi (Frosinone, Alatri, Anagni, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte S. Giovanni, Paliano, Veroli, Piperno (Priverno) e Vallecorsa), 31 Comuni e 21 "Appodiati"; 2) *Distretto* di Pontecorvo. 1 governo (Pontecorvo), 1 Comune e 8 Frazioni[29].

E) ***Delegazione di Viterbo***: 1) *Distretto* di Viterbo: 12 governi (Viterbo, Acquapendente, Bagnorea (Bagnoregio), Civita Castellana, Montefiascone, Orte, Ronciglione, Sutri, Toscanella (Tuscania), Valentano e Vetralla, ed inoltre i governi baronali di Barberano (Barbarano Romano), Soriano e Vitorchiano), 50 Comuni e 18 "Appodiati"; 2) *Distretto* di Or-

---

[25] *Ivi*, pp. 776-778.

[26] Vol. X, *supplemento*, pp. 163-166. I feudi erano posseduti dai Torlonia e dai Colonna (*ivi*, pp. 201-202).

[27] *Ivi*, pp. 238-239. Su Cori, v. *ivi*, pp. 253-255.

[28] *Ivi*, p. 150. Manziana e Monte Romano appartenevano all'Ospedale di S. Spirito in Sassia (*ivi*, p. 162).

[29] *Ivi*, pp. 256-258.

vieto: 2 governi (Orvieto e Ficulle), 13 Comuni e 39 "Appodiati"[30].

F) Delegazione di Rieti: 1) *Distretto* di Rieti: 3 governi (Rieti, Canemorto (Orvinio) e Roccasinibalda), 34 Comuni e 30 "Appodiati"; 2) *Distretto* di Poggio Mirteto: 2 governi (Poggio Mirteto, Fara in Sabina) ed in più il feudo di Magliano), 26 Comuni e 12 "Appodiati"[31].

Logicamente il circondario della capitale conta il numero più alto di abitanti (283.456). Tra le legazioni la più piccola è quella di Velletri (56.530 abitanti). Le delegazioni dell'area laziale oscillano dal massimo di Frosinone (139.979 abitanti) al minimo di Civitavecchia (19.601)[32].

Il capo della magistratura si chiama "gonfaloniere" nelle città, "priore" nei Comuni e "sindaco" negli "appodiati". L'editto del luglio 1831 fissa in maniera più minuziosa rispetto alla situazione precedente il numero dei consiglieri (da un massimo di 48 nelle città con popolazione superiore ai 10 mila abitanti ad un minimo di 16 nei centri inferiori ai mille).

Stabilisce nella prima applicazione la designazione da parte dei delegati, obbligati a nominare le «persone più probe e meglio istrutte in tutto ciò che riguarda l'amministrazione comunicativa» (artt. 1-2). Gli articoli successivi fino al 26° dettano disposizioni sulla vita e sull'attività dei consigli civici, in buona parte ancora oggi presenti nella normativa sugli enti locali. Ad esempio la regola che vieta la presenza contemporanea nelle assemblee di consanguinei o affini di primo grado, che proibisce la nomina degli interdetti, dei debitori delle comunità, degli impiegati o salariati comunali, dei titolari di contratti o di gestioni patrimoniali (art. 6). Le delibere da esaminare debbono essere espressamente previste negli atti di convocazione, da inviare in forma scritta ad ogni consigliere (art. 10). I processi verbali erano e sono da redigere con l'indicazione dei presenti e dei risultati degli scrutini effettuati (art. 11). Esi-

---

[30] *Ivi*, pp. 110-112 e pp. 141-142.

I "distretti feudali" erano posti sotto il dominio, i primi due del Senato romano o Camera capitolina ed il terzo della casa Albani (*ivi*, pp. 140-141).

[31] *Ivi*, pp. 96-98. Magliano apparteneva al Collegio cardinalizio (*ivi*, pp. 107-109).

[32] PAOLO DALLA TORRE, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Gregorio XVI*, in AA.VV., *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, Roma, Padri Camaldolesi di S. Gregorio al Cielo, 1948, parte seconda, p. 35. Tra le altre delegazioni laziali intermedie Viterbo è assai vicina ai 115 mila abitanti (113.041), Rieti sfiora le 60 mila unità (59.394) ed Orvieto tocca quasi i 25 mila abitanti (24.877).

steva ed operava, esiste ed opera un organo, ieri chiamato magistratura, oggi giunta, competente sulla "parte amministrativa ed esecutiva" (art. 13)[33].

Tivoli nel 1848

Sulla Tivoli di quella fase storicamente tanto cruciale, vale rileggere, al di là delle descrizioni più o meno fantasiose dei viaggiatori stranieri, da decenni suoi ospiti[34], una ricostruzione, non benevola, dei primi anni Quaranta:

> «La moderna Tivoli sorge in un colle addossato agli Appennini: è ricinta di mura costruite nei bassi tempi; la sua rocca quadriturrita fu fatta erigere da Pio II. Assai anguste sono le urbane vie, e tortuose, e piuttosto immonde: l'aere che vi si respira è alquanto grave per l'umidità, quindi a ragione la chiamò Orazio *udum Tibur*. Tra i palazzi più moderni sono alcuni di elegante architettura. Primeggia tra le chiese la Cattedrale: fu restaurata nel 1640, e dal Card. Vescovo S. Croce fornita di bella sagrestia: papa Pio VII, d'immortale memoria, occupò quella sede vescovile. Molte sono le case religiose d'ambo i sessi: i Gesuiti ottennero in quella città l'approvazione della loro regola da Paolo III nel 1539; nove anni dopo S. Ignazio vi fondò un Collegio, destinato tuttora alla pubblica istruzione del paese. La gioventù clericale è avviata ai buoni studj nel Seminario; compiutone il corso può farsi ascrivere ad un'*Accademia Ecclesiastica* in Tivoli esistente. La classe dei poveri trova asilo ed assistenza nelle sue infermità in due Spedali»[35].

Una seconda rivisitazione è di qualche anno posteriore:

> «Tivoli, nobile e vetusta, giace in riva e a fianco del celebre fiume Aniene, in amena, deliziosa e pittoresca posizione, sopra un ripiano della pendice settentrionale del piccolo monte Ripoli, vestito di spessi e sempre verdi olivi; ripiano che in origine andava ad appoggiarsi alla falda opposta del monte Catillo, e serviva come di barra al corso dell'Aniene, che da essa precipitavasi con furia nella convalle che separa il Ripoli prima dal Catillo e

---

[33] A. VENTRONE, *op. cit.*, p. 56.

[34] V. per tutti RENATO MAMMUCARI, *Viaggio a Roma e nella sua Campagna: pittori e letterati alla scoperta del paesaggio e alla ricerca delle magiche atmosfere di un mondo perduto dalla mitica stagione del Gran Tour agli inizi del nostro secolo*, Roma, Newton e Compton, 1997 e ID., *Ottocento romano. Le indimenticabili immagini dei pittori, italiani e stranieri, che immortalarono Roma e la sua Campagna, dai Pinelli a Ippolito Caffi, dai Coleman a Ettore Roesler Franz, dai Ferrari, Cellini e Morani a Giulio Aristide Sartorio*, Roma, Newton e Compton, II edizione 1997.

[35] A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *op. cit.,* pp. 214-215.

quindi dalla vetta del Peschiavatore. Siede la città come nel mezzo d'un anfiteatro che dietro le formano i piccoli monti Catillo e s. Antonio, sottostanti a'subapennini, il Peschiavatore, il Ripoli, ed i monti Affliani e Prenestini. […] Posta Tivoli su d'un colle, nella sua parte superiore è il caseggiato moderno; e nell'inferiore, che si rappresenta come un dolce declivio, l'antico. […]. Occupa la città lo spazio di 165.202 metri quadrati, pari a rubbia 8, tre quarte, tre coppe, de' quali circa la metà sono orti e giardini, onde pe' suoi circa 7000 abitanti resta superfluo il caseggiato[…]. I suoi 30 e più secoli d'antichità la rendono alquanto irregolarmente fabbricata, non avendo alcuna lunga strada dritta, le case sono male allineate e con intercapedine, poste però in bell'aspetto pittoresco, poche e non ispaziose le piazze. Le strade nel piano sono tutte rotabili tali anche alcuni de' vicoli»[36].

Le elezioni del Consiglio dei deputati e la sua attività

Nel marzo 1848 – in un clima già particolarmente animato – si avvia, dunque, la macchina elettorale. Nel giorno stesso dell'insediamento, il 20, il ministro dell'Interno, Gaetano Recchi, ribadito che «la promulgazione dello Statuto fondamentale segna un'epoca nuova nella vita politica del nostro paese» impegna al mantenimento ed al rispetto di tutte le garanzie civili e di tutti i diritti, sottolinea che «la stretta *legalità* deve dominare […] le relazioni de' cittadini tra loro e col governo» e raccomanda ai presidi «vivamente di cooperare con tutte le […] forze, affinché le popolazioni affidate […] si preparino all'applicazione larga e leale dello Statuto fondamentale». L'indomani dirama ai capi delle province l'ordine di «apparecchiare i mezzi» per procedere «colla maggiore sollecitudine» alla nomina del Consiglio dei deputati. La disposizione è impartita anche alle magistrature comunali ed ai vescovi[37].

Il 25 aprile Recchi provvede alla convocazione dei collegi elettorali per il 18 maggio nei locali stabiliti dalle magistrature locali con esplicita esclusione assoluta delle chiese. L'inizio delle operazioni di voto è fissato alle 8 antimeridiane e la conclusione non oltre le 4 pomeridiane[38].

---

[36] G. Moroni, *op. cit.,* Venezia, vol. 76°, 1855, pp. 56-61. Da ricordare, all'interno della «voce», una laudativa recensione del lavoro di Francesco Bulgarini.

[37] *Leggi, ordinanze, regolamenti e circolari d'interesse generale per lo Stato Pontificio a contare dallo Statuto fondamentale 14 marzo 1848*, vol. I, Roma, 1848, pp. 19-21.

[38] *Ivi*, p. 55.

Il collegio di Tivoli figura, in seno alla Comarca, al 7° posto tra i 100 previsti e conta secondo «gli stati delle anime» del 1844 50.058 abitanti e tra i governi del distretto annovera quello di Arsoli. Il Comune, punto di raduno del collegio, è quello di Tivoli[39]. Seguiamo ora la ricostruzione, non sempre serena, dei preparativi, dello svolgimento e dell'esito della consultazione nelle pagine dell'opera, con tutta probabilità attribuita, a Francesco Palmieri, *Cronaca della città di Tivoli. Dal giugno 1846 al giugno 1850*[40]:

> «Dopo lo Statuto, publicatasi il primo di Aprile la legge elettorale per l'elezione dei Deputati del Popolo, si venne prestamente apparecchiando tutto ciò che faceva mestieri in cosa di sì alta importanza. E mentre i più dei Cittadini non si vi poneva granfatto mente, altri ne apprezzavano i beni, ma diffidenti, altri (ed erano quelli che si dicevano i veri amatori delle civili libertà mettevano ogni studio in promuovere la scelta di chi meglio credessero rappresentare i loro capricciosi ed intemperanti pensieri intorno alla cosa publica. Ma costoro non erano avuti in conto di stimabili cittadini, così i loro consigli questa volta furono vani, d essi non poterono fare del voto publico ciò che pur troppo fecero agevolmente pochi mesi appresso.
>
> Secondo il carico avutone dal Governo di Pio IX venne in Tivoli a disporre le cose del Collegio il Principe Cosimo Conti[41], dal quale i Magistrati del Comune furono meglio istrutti dei loro doveri e di tutte quelle cose che la rilevantissima operazione chiedeva.
>
> Il Collegio fu composto degli Elettori dei Comuni de' due Governi Tivoli e Arsoli. Gli elettori furono 822: la radunanza si tenne nel Palazzo pubblico della Città nei giorni prefissi 18, 19, 20 di Maggio: il numero de' voti appena giunse a 97 nel primo, a 158 nel secondo, a 186 nel terzo.
>
> Si approssimava l'adunanza e in Tivoli non si sapeva ancor bene a cui volgere i suffragi del Collegio [con il vecchio proverbio non possiamo non notare «il buongiorno si vede dal mattino»]: ma tosto che taluno proferì il nome del Cavaliere Vincenzo Colonna[42],

---

[39] *Prospetto indicante la ripartizione ed il numero dei collegi elettorali*, in *Ordinanza ministeriale per la elezione dei Deputati al Consiglio, a forma dello Statuto fondamentale pel governo temporale degli stati di Santa Chiesa del dì 14 marzo 1848*, p. 37.

[40] Pp. 45-46, Roma, Tipografia degli Eredi Paterno, 1851. Su Palmieri, v. MARCELLO RIZZELLO, *L'era Aniense*, capitoli 8-11, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, XXXVII (1964), pp. 155-158.

[41] Sulla sua figura e sul suo ruolo all'interno dello Stato, v. GIUSEPPE MONSAGRATI, *ad vocem*, in D.B.I., vol. XXVIII (1983), pp. 385-387.

[42] Palmieri ritiene del tutto erroneamente Vincenzo Colonna appartenga alla famiglia «ascritta da antico tempo alla cittadinanza e all'ordine patrizio di Tivoli». Si ricostruiranno più avanti le vere origini del deputato.

> per lui si deliberarono gli Elettori della Città, stimandolo degno del grave officio [idem come sopra]. Ed egli in fatti, né senza molto gradimento del popolo, fu prescelto nel terzo squittino per 168, non avendo dissentito i pochi elettori degli altri Comuni, o per dire più vero avendo essi fatto come più ai Tiburtini piaceva. Solo que' di Monticelli furono apertamente di contrario avviso, seguendo la parte di due o tre loro faccendieri, i quali misero del disordine nel Collegio, e per poco stette che non fosse di grave momento [per non essere ripetitivi, si utilizza un adagio di significato analogo al precedente: «nulla di nuovo sotto il sole»]».

La lista degli elettori tiburtini è predisposta il 13 aprile. Comprende 266 nominativi, con 4 aggiunti ed 1 eliminato. Tra i cittadini, ammessi al voto, rappresentanti di famiglie estinte o ancora presenti nel tessuto sociale della città, e nobili, residenti a Roma, come il conte Alessandro Bolognetti, il duca Pio Baschi ed il conte Vincenzo Pianciani, come vedremo in seguito, grande amico di Colonna[43].

Il 5 giugno è aperta la sessione dei due consigli deliberanti, il 9 il consesso elettivo tiene nelle sale del palazzo della Cancelleria la seduta inaugurale mentre l'ultima, la 72ª, si svolgerà il 28 dicembre[44]. Colonna non è presente nella prima seduta, tenutasi con «pompa e solennità» al palazzo della Cancelleria e la sua partecipazione ai lavori dell'assemblea è assai marginale. Traccia di sue parole è contenuta nelle sedute del 10 luglio, del 24 novembre, del 6 e del 12 dicembre. Sono partecipazioni ai dibattiti telegrafiche, da definire tecnicamente «interruzioni». Si citano, ad esempio, le poche righe riportate negli *Atti* del mese di luglio:

> «osserva che non da molto è giunto a cognizione della Direzione di bollo e registro che il caffettiere sulla piazza de' SS. Apostoli non pagava la dovuta tassa, ma che vi si è subito rimediato»[45].

Da un uomo dell'apparato non si poteva attendere attenzione ed impegno, oltre che partecipazione. L'assemblea conta tra i suoi 100 membri esponenti delle città più importanti dello Stato e delle città minori distribuite tra l'Emilia, la Roma, le Marche l'Umbria ed il Lazio, figure insigni in ambito locale ma non in quello romano. Colonna è probabilmente consa-

---

[43] A.C.T., *Sezione preunitaria 46*, R.G.N. 6.2, n. 71.

[44] Giorgio Franceschini, *Il Consiglio dei deputati dello Stato Pontificio (5 giugno - 28 dicembre 1848*), Ferrara, TLA Editrice, 2006, p. 9.

[45] *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati. Roma,* vol. I, p. 282, vol. II, pp. 36-37, p. 171, p. 241.

pevole o intuisce la precarietà e la fragilità del Consiglio, al cui interno è presente per solo spirito di servizio[46].

Vincenzo Colonna apre la serie, quasi senza soluzione, di eletti nel collegio tiburtino, che ignorano i problemi del territorio e poco o nulla si preoccupano di affrontarli o ancora meglio di sollecitarne la soluzione. È una serie, che è continuata con i parlamentari dell'Italia liberale e continua con quelli dell'Italia democratica con rarissime eccezioni.

Sulla composizione della Camera bassa del Parlamento romano, oltre alle considerazioni espresse nel volume, purtroppo in non pochi passaggi prefabbricato sull'ideologia marxista, di Domenico Demarco[47], l'analisi più centrata e misurata resta quella di Alberto M. Ghisalberti, che la trova composta da «molti uomini degni, in grandissima parte liberali moderati, animati da buona volontà e ben preparati, che seppero dare prova di maturità e di attaccamento al paese». Lo stesso autore osserva che pur nelle condizioni delicate, direi disperate, del momento, la Camera affronta temi rilevanti, compiendo un passo iniziale per la realizzazione di istituzioni adeguate ai tempi, studiando gli enti locali, la pubblica istruzione, il sostegno alle classi meno fortunate e la salvaguardia del patrimonio artistico. Segnala che nello Stato sabaudo ed in quello unitario 27 in tutto saranno parlamentari ed alcuni ministri o addirittura presidenti del Consiglio (Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti), non dimenticando «le prime armi fatte nel vecchio palazzo della Cancelleria romana e il faticoso duro esperimento di conciliare l'inconciliabile, le tradizioni della Chiesa e il moderno spirito costituzionale»[48].

Sull'attività del consesso vanno colti alcuni momenti dedicati all'interesse collettivo e non costruiti su vuote e retoriche espressioni politiche. Nella seduta del 1° agosto il ministro dei Lavori Pubblici, Mario Massimo, futuro deputato del collegio di Tivoli a Montecitorio nella XI legislatura, illustra il progetto di legge per la costruzione di due linee telegrafiche (da Roma a Ferrara attraverso Ancona e Bologna e da Roma a Civitavecchia), oltremodo necessarie

---

[46] È del tutto assente anche in *Raccolta di progetti presentati nel 1848 al Consiglio dei Deputati degli Stati Pontifici*, s. 1, s.n., s.d.

[47] D. Demarco, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848: saggio di storia economico-sociale*, Modena, Società Tipografica Modenese, pp. 50-53, pp. 68-70 e pp. 72-78.

[48] A.M. Ghisalberti, *Il Consiglio dei Deputati a Roma nel 1848*, in *Il centenario del Parlamento: 8 maggio 1848 - 8 maggio 1948*, Roma, Segretariato generale della Camera dei deputati, 1948, pp. 51-74.

> «nell'attuale stato politico della nostra penisola, perché gli avvenimenti che succedono nella medesima sono molteplici, rapidi e nella maggior parte relativi alla causa della nazionale nostra indipendenza, e perciò di universale e sommo interesse»[49].

L'indomani il ministro di Polizia, uno dei più ragguardevoli uomini politici presenti, futuro presidente dell'Assemblea costituente e rappresentante di Poggio Mirteto alla Camera nazionale tra il 1870 ed il 1874, Giuseppe Galletti[50], tranquillizza sulla situazione dell'ordine pubblico. A suo dire l'agitazione è atipica e del tutto particolare è

> «prodotta dai grandi desideri pubblici, dal vivo ardore ond'è animato il cuore di tutti; è un'agitazione che deriva dall'entusiasmo per la causa della Patria; agitazione dignitosa, senza quelle riprovevoli esagerazioni che sogliono talvolta accompagnarla, senza quei modi tendenti a turbare la pubblica tranquillità»[51].

Vincenzo Colonna nella vita e nelle istituzioni

Giuseppe Spada, in un'ottica circoscritta alla Capitale, minimizza la fama degli eletti, troppo dei quali, a suo dire, «erano del tutto incogniti ai Romani»[52]. L'osservazione non vale davvero per gli eletti a Roma e nell'area circostante, anche se deve essere rilevato che i più noti dei designati, il principe Marcantonio Borghese[53], il notissimo professore di diritto Pasquale De Rossi, futuro fondatore del Battaglione universitario, impegnato nella guerra del 1848[54], e Terenzio Mamiani, optano per i collegi di origine, Ronciglione, Frosinone e Pesaro. Giuseppe Lunati, invece, rimane rappresentante del III collegio di Roma, rinunziando a Poggio Mirteto e Palestrina[55]. Tra i subentranti è presente Mario Massimo, poco sopra citato. Negli altri collegi della Comarca spiccano Carlo Armellini, eletto ad Albano, che, prima di assurgere alla carica di triumviro della Repubblica ro-

---

[49] *Ivi*, pp. 522-525.

[50] Sulla sua storia personale v. MARIO BOCCI, *ad vocem*, in D.B.I., vol. LI, Roma, 1998, pp. 578-581.

[51] *Le Assemblee*, vol. I cit., p. 533.

[52] G. SPADA, *op. cit.*, vol. II, p. 342.

[53] FRANCESCO MALGERI, *ad vocem* in D.B.I., vol. XII (1970), pp. 604-605.

[54] Mi permetto rinviare al mio saggio, *Pasquale De Rossi*, pubblicato in *Rassegna storica del Risorgimento,* LXXXIX (2002), pp. 163-182.

[55] DANTE MARINI, *ad vocem* in D.B.I., vol. LXVI (2006), pp. 557-559.

mana, è riconosciuto come «una delle figure di primo piano» nel Consiglio dei deputati[56] e Livio Mariani, indicato a Subiaco[57]. Giuseppe Spada, pur lodato da Maturi per la ricchezza delle informazioni, contenute nel suo lavoro in 3 volumi sulla rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo Pontificio tra il giugno 1846 e il luglio 1849, e classificato tra gli storici «reazionari»[58], nota con malcelata soddisfazione sulla vigilia e sullo svolgimento della consultazione elettorale:

> «Per verità i Romani non sembrarono in sui primi momenti molto teneri per la costituzione né per esercitare il diritto d'elettori. E tanto è ciò è vero, che alla prima riunione dei collegi elettorali pochissimi concorsero»[59].

Conosciamo ora più direttamente Vincenzo Colonna nella sua attività pubblica e nella vita privata attraverso il lavoro biografico di Bianconi[60] e le segnalazioni contenute in lavori e saggi storici contemporanei.

Nasce da un ramo dei Colonna, trasferito in Sicilia ma dopo mezzo secolo rientrato a Roma, il 21 aprile 1787, primogenito di 5 figli, da Girolamo e da Marianna Bernini[61]. Educato dall'abate Giuseppe De Ligne, poi prefetto dei Cerimonieri Pontifici, e da mons. Francesco Capaccini, futuro cardinale, studia

---

[56] RENZO DE FELICE, *ad vocem*, *ivi*, vol. IV (1962), pp. 228-229.

[57] ELVIRA GRANTALIANO, *ad vocem*, *ivi*, vol. LXX (2008), pp. 290-293. Si cita nonostante il macroscopico errore nella bibliografia, in cui si ritiene essere Marano Equo in provincia de L'Aquila (*ivi*, p. 293).

[58] WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, ed. 1962, pp. 330-331. Il titolo completo dell'opera di Spada (1796-1867) è *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo Pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, Firenze, G. Pellas, 1862-1869. Risulta scritta nel biennio 1858-59.

[59] G. SPADA, *op. cit.*, vol. II, Firenze, 1869, p. 302.

[60] GIOVANNI BIANCONI, *Biografia di D. Vincenzo Colonna per monsig. Giovanni Bianconi*, in *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*, LIV (1866), tomo 200 (marzo-aprile), pp. 59-81. Lo stesso lavoro, ripubblicato nel 1868 con il titolo *Biografia di Don Vincenzo Colonna*, Roma, tipografia delle Belle Arti, ottiene questa lusinghiera segnalazione sulla severa e ultraortodossa rivista dei Gesuiti: «La biografia di Don Vincenzo Colonna, esempio di virtù, e decoro del patriziato romano, è qui succintamente, ma esattamente e nobilmente esposta dall'egregio Mons. Bianconi. Essa testifica di quanta svariata dottrina fosse egli fornito, quanti incarichi pubblici e con quanta sollecitudine esercitò, quanta virtù sempre mostrò nella domestica e nella civile sua conservazione» (*Civiltà cattolica*, XIX (1868), vol. II, serie VII, p. 352). Nello stesso anno Bianconi presenta, sempre presso la stessa tipografia, un altro opuscolo, *Cenni biografici del sacerdote romano Don Giuseppe Dall'Olio, canonico nella patriarcale Basilica Lateranense*.

[61] G. BIANCONI, *art. cit.*, pp. 60-61.

giurisprudenza sotto la guida dell'abate Petti e dell'avv. Armellini, senza però esercitare la professione[62].

Si impegna nel disegno e nella pittura. Suo è un ritratto dell'«amico del cuore Conte Giovanni Mastai, ora Pio Nono, glorioso Pontefice, a cui sempre professò devozione ed affezione vera, e da cui venne con tanti segni di benevolenza corrisposto»[63]. Costretto ad abbandonare l'arte a causa di una forte miopia, ne rimane cultore e conoscitore profondo[64].

Superati da poco i 20 anni, «gentile di sangue, di temperamento vivace, sottile d'ingegno, adorno di bencostumate maniere, piacente di forma, si presentava nella romana società»[65]. In questi stessi anni pubblica sul *Giornale Arcadico* una diffusa analisi critica del saggio del reverendo Thomas Robert Malthus, *sopra la rendita de' proprietarj*[66].

Grazie al principe Giulio Cesare Rospigliosi sposa nel 1813 Chiara Colonna, una dei 7 figli di Fabrizio, principe di Avella, «donna ragguardevole per la retta discendenza dell'antico ceppo […], altrettanto stimabile per la cultura dell'ingegno, la beltà delle forme e, quel che più monta [*recte*, conta] la candidezza dell'animo». Dal matrimonio nascono Teresa ed Antonio, scomparso il 7 marzo 1849[67].

Al rientro di Pio VII, conclusa l'esperienza napoleonica, che lo aveva visto collaboratore del prefetto Camille de Tournon, Colonna è nominato Direttore generale dei boschi e delle foreste. Nel 1816 inizia ad operare nell'Amministrazione del Bollo e Registro al fianco di Vincenzo Pianciani, «col quale usò assai dimesticamente fin dall'adolescenza». La collaborazione durò oltre 50 anni «e in così lungo tempo visse sempre col collega in bellissima armonia»[68]. Nel 1832 e per un lunghissimo periodo Colonna risulta essere «secondo amministratore» della Direzione generale del bollo, registro ed ipoteche»[69].

---

[62] *Ivi*, p. 62.

[63] *Ivi*, p. 63.

[64] *Le rime di Vittoria Colonna corrette su i testi a penna e pubblicate con la vita della medesima dal cavaliere Pietro Ercole Visconti*, Roma, Dalla Tipografia Salviucci, 1840, p. XLI.

[65] G. Bianconi, *art. cit.*, p. 63.

[66] *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*, VII (1820), tomo 7 (luglio, agosto e settembre), pp. 196-206.

[67] G. Bianconi, *art. cit.*, p. 64. Su Chiara e la sua famiglia, v. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai giorni nostri*, vol. XIV, Venezia, Tipografia Emiliana, 1842, p. 295.

[68] G. Bianconi, *art. cit.*, p. 65.

[69] *Raccolta delle leggi e disposizioni di Pubblica Amministrazione nello Stato Pontificio*, vol. III, Roma, nella Stamperia della R.C.A., 1834, p.

In ambito familiare, dopo la morte, avvenuta nel 1818, di Filippo Colonna, gran Conestabile del regno di Napoli, gli viene affidata dal nipote Aspreno, suo cognato, l'amministrazione del patrimonio fidecommissario, conservando lo stesso incarico con il nipote Giovanni Andrea[70].

Il 16 giugno 1846, alla nomina di Giovanni Maria Mastai Ferretti al soglio pontificio,

> «è impossibile descrivere come gongolasse di gioia l'animo di Vincenzo; non solo perché avea usato assai familiarmente fin dalla gioventù con quell'esimio porporato, ma molto più perché conoscendone la rettitudine del pensare e l'animo inchinevole a mansuetudine e beneficenza, grandi cose riprometteasi da lui vantaggiose alla Chiesa e allo stato. Né il Mastai, benché toccata la suprema dignità, venne meno dell'amor suo verso Vincenzo: perocché decoravalo tra i primi del nuovo Ordine Piano; degnavasi ammetterlo assai di sovente al suo conversare intrattenendosi lunghe ore con lui; solea far conto del suo parere in molte cose di non lieve momento; e, giovandosi dell'opera di lui, il colmò di onorifici e dignitosi incarichi»[71].

È nominato infatti, tra il febbraio e l'ottobre 1847, componente di commissioni per il miglioramento amministrativo della città di Roma[72]. All'inizio del 1848 è designato tra i consiglieri di mons. Francesco Pentini, vicepresidente della Consulta di Stato, nominato al ministero dell'Interno. Con lui operano mons. Giulio della Porta ed il principe Cosimo Conti. Conti e Colonna sono considerati «uomini di sommo merito, ben noti ed accettissimi al Pubblico»[73]. Il nostro è definito sempre nel frangente della nomina da Luigi Carlo Farini «in credito di buono amministratore»[74]. È inserito, «fin dal primo impianto», tra i «conservatori» del Senato romano[75]. In questa veste cogliamo ora Colonna in una delle rarissime occasioni, se non l'unica, in cui, coinvolto, partecipa ad una decisione di forte signifi-

---

234; *Notizie per l'anno 1833*, Roma, Stamperia Cracas, 1833, p. 225; *Ivi, 1837*, p. 246.

[70] G. Bianconi, *art. cit.*, p. 67.

[71] *Ivi*, pp. 70-71.

[72] *Ivi*, p. 71.

[73] *Regno temporale di Pio Nono. Storia compilata da B[enedetto] Grandoni*, Anno primo e secondo, Roma, nella tipografia Salviucci, 1848, p. 128.

[74] L.C. Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, vol. I, Torino, Tipografia Ferero e Franco, 1850, p. 350.

[75] G. Spada, *op. cit.*, vol. II, p. 31 e p. 276; G. Bianconi, *art. cit.*, p. 71.

cato politico. Il 1° febbraio 1848 il Municipio esprime la propria soddisfazione per la concessione della costituzione nel regno di Napoli con questo «invito»:

> «Il grande avvenimento che in un regno a noi vicino fece cessare gli orrori della guerra civile, e l'agitazione che ne proveniva nella intiera penisola, ha giustamente eccitato in tutti i cuori la gioia per la pacificazione di una parte così bella ed importante d'Italia.
>
> Romani!
>
> L'augusto nostro sovrano è quegli a cui si debbono principalmente questi successi, che gli uni dopo gli altri hanno operato il felice accordo dei regnanti coi popoli nel sistema del progresso civile, asciugate tante lacrime, e risparmiato tanto sangue. Ogni dimostrazione di giubilo in tali eventi, come è segno di compiacenza per la fausta sorte di tanti nostri fratelli, così è un doveroso attestato di ringraziamento colui il quale diede spontaneamente riforme analoghe a' voti ed alle speranze comuni, che diverranno più stabili di quelle rese altrove necessarie da speciali circostanze, e che perfezionate dalla sua gran mente, saranno eterne come il suo nome.
>
> Il senato v'invita a festeggiare nel giorno 3 di febbraio la pace nel regno delle due Sicilie con una generale illuminazione».

L'appello è sottoscritto dal Senatore Tommaso Corsini e dai conservatori Marc'Antonio Borghese, Filippo Andrea Doria, Clemente Laval della Fargna, Carlo Armellini, Vincenzo Colonna, Francesco Sturbinetti, Antonio Bianchini e Ottavio Scaramucci[76].

Ancora nello stesso anno cruciale gli è conferito un incarico pesante ed impegnativo, quello di ispezionare le province di Civitavecchia, Viterbo ed Orvieto «per suggerirvi quelle migliorie che nella sua saviezza e prudenza avesse giudicato necessarie ed opportune»[77]. Rimane nell'incarico di conservatore fino al 24 aprile 1849 e riassume l'ufficio di consigliere alla caduta della Repubblica romana il 14 luglio dello stesso 1849. Nel 1850 è scelto tra i consiglieri di Roma e Comarca[78].

In questa minuziosa ricostruzione, scandita negli anni – non può non essere notato con chiarezza – che Bianconi sorvola totalmente sulla nomina nel Consiglio dei deputati. Sempre nel 1850, il 25 aprile, Colonna assume con il principe Rospigliosi ed il marchese Patrizi l'iniziativa di coniare una medaglia in

---

[76] G. Spada, *op. cit.*, pp. 30-31.
[77] G. Bianconi, *art. cit.*, p. 74.
[78] *Ivi*, p. 71.

segno di soddisfazione per il ritorno di Pio IX. Il pontefice, «in contraccambio», li nomina cavalieri dell'Ordine Piano[79].

Nel quadro della riorganizzazione delle strutture amministrative, il 25 gennaio 1851, è ricostituito il consesso municipale, o Senato di Roma, e circa due mesi dopo, il 12 marzo, sono designati i 48 consiglieri, gli 8 conservatori e il Senatore. Quest'ultimo ufficio, da conferire, secondo l'editto, a un «soggetto appartenente alle famiglie romane più cospicue per nobiltà e possidenza», era ricoperto per una durata di 6 anni mentre il consiglio per metà ogni triennio con i membri riconfermabili. Oltre ai 2 rappresentanti per rione, il Pontefice ne sceglieva 24 tra i nobili iscritti nell'albo capitolino e 24 tra i borghesi. Colonna figura nella prima fascia ed è compreso per lo stesso ceto tra i 4 conservatori, che con altrettanti della seconda metà, affiancano il Senatore, il quasi ottantenne principe Urbano Del Drago Biscia. Il designato muore il 25 luglio e gli succede, ma come prosenatore, Colonna[80]. La nomina viene però ufficializzata soltanto il 6 maggio 1854 e l'incarico cessa circa tre anni più tardi (febbraio 1857) dopo ripetute «preghiere» avanzate per la sua tarda età da Colonna. Non rimane comunque fuori dall'apparato amministrativo, dal momento che qualche giorno dopo «per un tratto eccezionale di sovrana benevolenza veniva contemporaneamente eletto *in via straordinaria Consigliere del corpo municipale di Roma, intendendo Sua Beatitudine di dare così al cav. Colonna una nuova attestazione di quella fiducia, onde egli dalla sovrana benignità era stato mai sempre e veniva ora nuovamente onorato*»[81].

Secondo l'*Almanacco Romano*, nel 1855 continua ad occupare la poltrona di II direttore della Direzione generale del bollo e registro, delle ipoteche e tasse riunite. Con il I direttore, ancora Pianciani, appartiene al Consiglio direttivo delle ipoteche, presieduto da mons. Angelo Giansanti, avvocato generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica e figura anche tra i consiglieri della Cassa di Risparmio[82].

---

[79] *Gazzetta del Popolo*, III (1850), n. 104, mercoledì 1° maggio.

[80] RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850/1870)*, Roma, Newton Compton, ed. 1975, pp. 54-55. Sul ruolo di Colonna, v. anche G. MORONI, *op. cit.*, Venezia, vol. 49°, 1852, pp. 83-84.

[81] G. BIANCONI, *art. cit.*, pp. 71-73.

[82] *Almanacco Romano ossia Raccolta dei primari dignitari e funzionari della Corte Romana pel 1855*, I (1855), Roma, Tipografia Chiassi, pp. 142-144 e p. 236.

Rimasto vedovo nell'agosto 1847, muore il 17 ottobre 1867 ed è tumulato nel sepolcro gentilizio presso la chiesa del Gesù a Roma[83].

L'unico contatto con Tivoli si trova nell'impegno assunto e condotto a termine della ricostruzione integrale della chiesa di S. Vincenzo. Finanzia in notevole dose i lavori, completati per «sovrana munificienza», fino a trasformare la «poco men che rozza e cadente capanna» in «un grazioso tempietto di gotica architettura»[84].

La ricostruzione della vita e dell'attività di Vincenzo Colonna risulterebbe mutila se si ignorasse la testimonianza del suo grande amico Vincenzo Pianciani, una testimonianza fatta sulle vicende personali e familiari, non sempre serene e gratificanti per il deputato … inesistente della nostra città[85].

La vita di Colonna è contraddistinta dalla devozione, dalla fedeltà e dell'attaccamento ad una istituzione, che sul piano temporale è irrimediabilmente condannata. Essa continuerà la propria missione – ma di questo lento mutamento Colonna non sarà testimone – in campo spirituale, prima condizionata dal rancore, poi con gli anni e con i decenni sempre più spirituale e più attenta ai problemi dell'uomo ed alla minacce recate alla fede da dottrine perniciose.

VINCENZO G. PACIFICI

---

[83] G. BIANCONI, *art. cit.*, p. 76 e pp. 78-79.

[84] *Ivi*, p. 80.

[85] *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi. Carteggio 1828-1856*, a cura di Stefania Magliani, voll. 4, Roma, Gruppo editoriale internazionale, 1993-1996, p. 261, p. 1317, p. 1431, p. 1434, p. 1439, p. 1589, p. 1716, p. 1737, p. 1847, p. 2020.

NOTIZIE

L'OSSIDIANA DALL'ISOLA DI PALMAROLA AL CONTINENTE: APPROVVIGIONAMENTO E DIFFUSIONE

IL CASO DELL'INSEDIAMENTO NEOLITICO DI SETTEVILLE DI GUIDONIA

Introduzione

Il territorio di Guidonia Montecelio è molto ricco di manufatti di tutte le epoche della preistoria. Tale ricchezza fu rilevata sin dalla metà del XIX secolo da illustri studiosi quali, tra gli altri, il Ponzi, il Rusconi ed il Ceselli, che hanno gettato le basi degli studi preistorici in Italia in un'epoca, nella quale pochi credevano all'antichità dell'uomo ed in numero ancora minore erano in grado di riconoscere gli utensili preistorici in pietra.

Tra i numerosi insediamenti preistorici presenti nel territorio quelli di Setteville e delle Caprine presentano delle analogie molto particolari, tali da spingere ad un approfondimento. Il primo fu scoperto da chi scrive nel 1980[1] mentre il secondo fu rilevato nel 1991 a seguito di lavori edilizi effettuati nell'area dell'insediamento[2]. I due siti sono contraddistinti da una grande quantità di manufatti in ossidiana. I due insediamenti distano tra di loro in linea d'aria solo circa 7 km ma allo stato attuale delle ricerche non è possibile sapere se fossero coevi e se quindi hanno avuto contatti tra di loro, ma il fatto che li contraddistingue è la loro comune posizione lungo una delle tante "vie dell'ossidiana", che hanno caratterizzato la ricerca, lo sfruttamento ed il commercio del prezioso vetro vulcanico.

---

[1] P. Ceruleo, *La stazione litica di Setteville di Guidonia (Roma)*, in "Studi per l'ecologia del Quaternario", Firenze, vol. IV (1982), pp. 67-70.

[2] A. Guidi, A. Zarattini, *Guidonia: rinvenimenti d'età pre e protostorica*, in "Archeologia Laziale", Roma, vol. XI/2 (1992), pp. 183-194.

In alcuni studi recenti abbiamo trattato a lungo dell'ossidiana e del suo uso nell'antichità[3], a tali studi ed alla bibliografia allegata rimandiamo per chi volesse approfondire l'argomento. In questa sede riassumiamo che in tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo l'uso dell'ossidiana per fabbricare utensili è cominciato solo sul finire del Paleolitico superiore per crescere notevolmente durante tutto il Neolitico e per poi andare scomparendo con l'avvento dei metalli. Questo perché nell'area del Mediterraneo l'ossidiana si trova solo su alcune isole: Antiparos, Melos e Giali (Mar Egeo) nel Mediterraneo orientale e Lipari, Pantelleria, Sardegna e Palmarola nel Mediterraneo occidentale, quindi il suo uso e sfruttamento da parte dell'uomo ha avuto origine solo in conseguenza della scoperta della navigazione perché solo attraversando bracci di mare più o meno estesi si potevano raggiungere le isole da cui rifornirsi.

Nell'Europa centrale l'ossidiana si rinviene geologicamente nei Carpazi, nei siti di Zemplin e Tokay, per cui il suo uso risulta più antico di quello dell'area mediterranea, non essendo necessario navigare per raccoglierla, ma è stato limitato all'area danubiana e balcanica varcando molto sporadicamente le Alpi per giungere nel nord Italia.

Al di fuori del Mediterraneo e dei Carpazi l'ossidiana è reperibile in tutti i continenti, in particolare sull'intera dorsale montuosa della parte occidentale dell'America settentrionale, nella Siberia orientale, in Cina orientale, in Giappone, in Melanesia, in Polinesia, in Nuova Zelanda, in Islanda, in alcune piccole isole dell'Atlantico centrale, nell'Africa orientale, nella Penisola Arabica, in Anatolia centrale nei siti di Acigol, Bingol e Ciftlik, a Nemurt Dag e nei pressi del Lago Van in Armenia (fig. 1).

L'ossidiana, per le sue caratteristiche fisiche e meccaniche, era particolarmente adatta per la fabbricazione di utensili molto taglienti e pratici. Inoltre il suo aspetto, spesso nero lucente ma anche grigio o financo rosso, le conferiva particolari doti estetiche, che, unite alla sua efficienza, rendevano il materiale particolarmente ricercato, così da spingere quei lontani mercanti minatori a sobbarcarsi la fatica di notevoli e pericolose traversate marine pur di approvvigionarsi del prezioso materiale e di trasportarlo lungo tutta la penisola ed oltre per commerciarlo con lontane popolazioni neolitiche.

I numerosi studi sulla materia prima effettuati nella seconda metà del secolo scorso, hanno consentito di ricavare l'origine geologica dell'ossidiana, per cui è stato possibile tracciare le numerose

---

[3] P. Ceruleo, *Le vie dell'ossidiana dalle isole al continente: approvvigionamento, diffusione e commercio. Il caso della Sabina e della valle dell'Aniene*, in "Annali della Associazione Nomentana di Storia e Archeologia", n.s. vol. IV (2003), pp. 22-57; Id., *Nuovi elementi sulle vie dell'ossidiana dalle isole al continente e sul caso della Sabina e della Valle dell'Aniene*, *ivi*, n.s. vol. VIII (2007), pp. 99-109; Id., *Alcune considerazioni sull'uso dell'ossidiana e sul suo commercio in epoca storica (dall'epoca arcaica alla fine dell'impero romano), ivi*, n.s., vol. IX (2008), pp. 122-127.

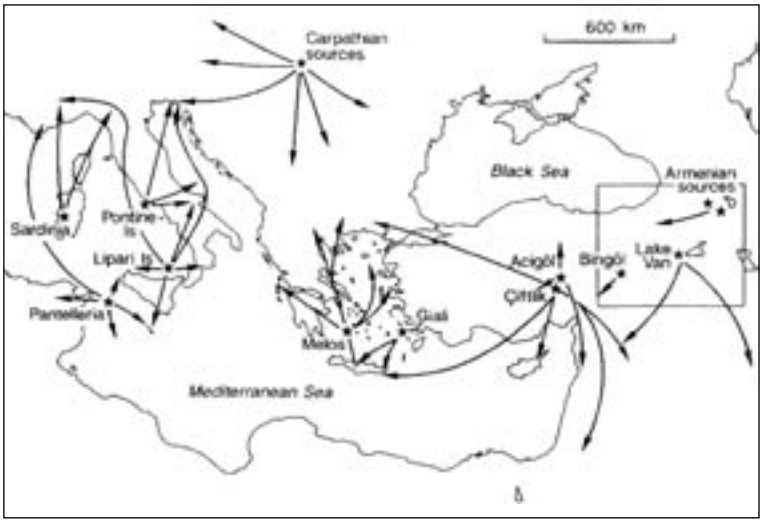


Fig. 1 - Mappa del Mediterraneo, dei Carpazi e del Medio Oriente con l'indicazione delle fonti geologiche dell'ossidiana (da O. WILLIAMS-THORPE: *Obsidian in the Mediterranea and the Near East: a Provenancing Success Story*, Archaeometry, 1995, vol. 37, 2, pp. 217-248).

"vie dell'ossidiana" che ci hanno rivelato un insospettato intreccio di scambi e commerci lungo tutta la Penisola ed anche in altre aree, fino in Francia, Spagna, Tunisia, Algeria e Dalmazia durante tutto il Neolitico[4].

In seguito all'avvento dei metalli, l'uso dell'ossidiana per ricavarne strumenti è andato lentamente diminuendo fino a scomparire del tutto, comunque l'uso del vetro vulcanico continuò anche durante i tempi storici sostituito dall'uso per fabbricare gioielli ed altri oggetti preziosi.

Da Palmarola a Setteville di Guidonia

Abbiamo sopra accennato alle numerose "vie dell'ossidiana" che sono state individuate mediante gli studi sull'origine geologica dell'ossidiana rapportati ai luoghi di ritrovamento dell'ossidiana lavorata. Attratti dalla particolarità dell'abbondanza dell'ossidiana nei due insediamenti di Setteville e delle Caprine, abbiamo quindi voluto ri-

[4] L'area di provenienza dell'ossidiana può essere individuata mediante l'ausilio di diversi metodi di indagine; tra questi, i metodi in grado di fornire informazioni sulla composizione chimica dell'ossidiana, quali il metodo della fluorescenza a raggi X, il metodo della microsonda elettronica e l'attivazione neutronica, sono risultati i più validi.

percorrere uno di tali itinerari, partendo dal suo probabile luogo di origine e volgendo quindi la nostra attenzione all'isola di Palmarola, che costituisce il giacimento geologico di ossidiana più vicino al continente. Per raggiungerla vi sono due possibilità.

La prima, ed anche la più breve, è quella di toccare direttamente l'isola partendo dalla piccola rada di Torre Paola, posta al limite nord-ovest del promontorio del Circeo, con un percorso di circa 20 miglia di mare aperto per arrivare a Punta Tramontana, all'estremità nord di Palmarola.

La seconda, più lunga ma leggermente più tranquilla e sicura, è quella di arrivare, con un percorso di circa 16 miglia, l'isola di Zannone, partendo dal porto del Circeo, posto nel lato sud-est del promontorio, e da lì pervenire a Palmarola con un ulteriore percorso di circa 8 miglia. Inoltre questo secondo percorso dava la possibilità di effettuare il rifornimento di acqua, presente sia a Zannone che a Ponza, permettendo quindi di ridurre a bordo di quelle fragili imbarcazioni le provviste di acqua che, ricordiamo, manca completamente a Palmarola, lasciando di conseguenza più spazio per una maggiore quantità di ossidiana da trasportare sulla terraferma nel viaggio di ritorno.

Naturalmente Palmarola poteva essere raggiunta anche partendo da approdi più lontani come quelli nei pressi di Anzio, di Terracina o di Gaeta ma è molto probabile che il primo tratto venisse percorso lungo la costa fino al Circeo per poi affrontare la traversata nel punto più breve.

Probabilmente le traversate fino alle isole pontine venivano effettuate durante la bella stagione proprio per incontrare più favorevoli condizioni del mare ed evitare le mareggiate della stagione invernale, che dovevano essere fatali alle fragili imbarcazioni dell'epoca.

Inoltre spesso alla partenza la meta da raggiungere (Palmarola o Zannone all'andata ed il Circeo al ritorno) non era visibile in quanto avvolta dalla foschia, più fitta e presente proprio nella buona stagione. Evidentemente i nostri antichi marinai sapevano orientarsi con il sole o le stelle ed avevano un buon senso dell'orientamento che permetteva loro di navigare verso la meta giusta anche in condizioni di scarsa visibilità o peggio di notte.

Ma che tipo di imbarcazione usarono per raggiungere l'isola? Le più antiche conservate sono delle piroghe monossili scavate in tronchi d'albero e risalenti al neolitico, tuttavia ciò non esclude l'esistenza di altri tipi di imbarcazioni ottenute non scavando un tronco ma assemblando tra di loro diversi elementi[5].

---

[5] Una scoperta eccezionale effettuata nel 2004 ha gettato nuova luce sulla tecnica costruttiva navale in epoca preistorica. Si tratta della scoperta del villaggio neolitico della Marmotta nei pressi di Anguillara Sabazia sul lago di Bracciano, non lontano da Roma dove, sommersa dalle acque del lago, sono state rinvenute alcune piroghe in ottimo stato di conservazione. La piroga più grande, lunga 10,43 m, è ricavata da un unico tronco di quercia-rovere che

Si è sopra rilevato che una delle probabili basi di partenza per l'esplorazione di Palmarola poteva essere la piccola baia di Torre Paola. Qui veniva sbarcato il materiale raccolto a Palmarola ed in parte vi veniva lavorato, come è testimoniato dall'abbondante materiale in ossidiana trovato sia nel sito di Selva Piana[6], alle falde del Monte Circeo e a pochissima distanza da Torre Paola, che nel sito dei Casarini, poco distante da Selva Piana (circa 500-600 metri in linea d'aria), posto su una penisoletta che si prolunga sul lago di Paola ed oggi in parte oggi sommerso nel lago[7].

In questi due siti neolitici sono stati trovati centinaia di manufatti in ossidiana ma anche molti piccoli noduli di materia prima non lavorata. Partendo da questi due siti l'ossidiana, sia grezza che lavorata, prendeva diverse vie per giungere in siti sparsi non solo in tutta l'Italia peninsulare ma anche in terre più lontane, essendo stata ritrovata ossidiana di Palmarola anche in Provenza ed in Spagna.

Una delle vie percorse seguiva la costa dal Circeo fino alla foce del Tevere, risaliva il corso del fiume fino alla confluenza con l'Aniene, quindi percorreva la valle dell'Aniene fino all'interno degli Appennini per proseguire nella piana del Fucino, toccare la conca di Sulmona e, seguendo il corso del Pescara, arrivare fino all'Adriatico. Naturalmente la valle dell'Aniene poteva essere raggiunta anche con itinerari alternativi via terra.

In numerosi siti neolitici della Campagna Romana sono stati conservati manufatti in ossidiana ed uno di quelli più ricchi è quello di Setteville di Guidonia (seguito da quello delle Caprine). Questo insediamento, datato al Neolitico medio, ha restituito centinaia di manufatti in ossidiana consistenti in piccole lamette, nuclei – anch'essi molto piccoli – e schegge di lavorazione. In esso sono stati rinvenuti anche numerosi piccoli noduli di materia prima, i quali hanno attirato la nostra attenzione.

Infatti tali noduli, per le loro dimensioni, potevano provenire presumibilmente da Palmarola in quanto sia l'ossidiana della Sardegna che quella di Lipari è ricavata generalmente da blocchi di materia prima di dimensioni molto maggiori, che permettono la fabbricazione di manufatti molto più grandi rispetto a quelli rinvenuti a Setteville di Guidonia.

---

probabilmente raggiungeva il diametro di 1,20-1,30 m. La sezione originaria era probabilmente ad "U". Il fondo è stato appiattito nell'area poppiera e sagomato a sezione sub triangolare. La piroga risale all'età neolitica in un periodo compreso tra il 5.690 e il 5.260 a.C. Si ricorda che in tale villaggio sono state rinvenute ossidiane di Lipari e di Palmarola. La piroga è esposta presso il Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma.

[6] L. Malpieri, S. Patriarchi, M. Zei, *La stazione preistorica ad ossidiana di Selva Piana (Sabaudia)*, in "Studi per l'Ecol. del Quat.", vol. III (1981), pp. 111-126.

[7] P. Ceruleo, M. Zei, *Il giacimento preistorico della penisola dei Casarini sul lago di Paola (Sabaudia) in provincia di Latina*, *ivi*, vol. IX (1987), pp. 63-89.

L'insediamento neolitico di Setteville di Guidonia è situato su un pianoro tufaceo presso il Fosso del Cavaliere, affluente dell'Aniene, ai margini dell'antico bacino delle Acque Albule oggi profondamente alterato nella morfologia originaria e a poca distanza dall'Aniene.

L'area un tempo doveva offrire condizioni di vita privilegiate alle antiche genti del villaggio. Il sito dista solo 2 km in linea d'aria dal corso dell'Aniene ed è posto su una delle colline più alte prima di giungere ai Monti Tiburtini mentre l'insediamento delle Caprine si trova ai margini del bacino delle Acque Albule, anch'esso su una collina strategicamente importante e non molto distante dal corso dell'Aniene, difatti dista circa 5 km da Ponte Lucano.

È da tener presente che nel Neolitico antico la materia prima, cioè i noduli di ossidiana, nella terraferma era trasportata probabilmente a mano dal momento che gli animali addomesticati, capaci di tale trasporto, dovevano essere molto rari in quel tempo. Probabilmente la materia prima veniva raccolta e quindi trasferita nel corso di altre attività come ad esempio spedizioni di caccia o transumanze stagionali.

Durante il Neolitico medio la nascita sempre più frequente di villaggi stabili e l'aumento della pratica dell'agricoltura devono aver reso sempre più rare tali spedizioni per cui si può ipotizzare che le comunità stabili venivano rifornite presso i loro villaggi da gruppi, che praticavano la raccolta della materia poi scambiati con le comunità agricole. I sistemi di relazioni tra le varie comunità quindi resero superflua la necessità di spedizioni per l'approvvigionamento dell'ossidiana.

Se gruppi di coraggiosi cercatori neolitici erano disposti a sopportare notevoli rischi e fatiche per approvvigionarsi di ossidiana vuol dire che il vetro vulcanico era molto prezioso e ricercato e che quindi la posta in gioco giustificava le fatiche ed i pericoli dell'impresa. Infatti l'ossidiana era talmente apprezzata e ricercata da dare origine ad un'intensa attività commerciale che si è sviluppata, per la sua diffusione, lungo vie di traffico estese per centinaia di chilometri. Si trattava di un commercio, le cui differenti fasi, dal reperimento della materia prima, alla sua distribuzione sino alla produzione di manufatti, prevedevano l'impiego di diversi gruppi umani particolarmente specializzati.

I manufatti di ossidiana, rinvenuti nei siti preistorici del Mediterraneo, provano una complessa serie di attività tra cui l'approvvigionamento ed il trasporto della materia prima dai giacimenti isolani, la produzione e la distribuzione di nuclei e manufatti, l'uso e l'eventuale scarto.

L'identificazione della fonte geologica costituisce il primo atto della catena operatoria (*chaine opératoire*). Infatti la determinazione della provenienza geologica di un manufatto di ossidiana ed il luogo del suo ritrovamento costituiscono il punto di inizio e quello di arrivo della catena operatoria mentre l'analisi del suo contesto archeologico (stratigrafia, tipologia della ceramica e dell'industria litica su

selce ad esso associata ecc.), lo studio tecnologico e tipologico del manufatto ed infine l'esame delle sue tracce d'uso possono integrare i livelli intermedi della catena operatoria identificando specifiche attività intermedie collegate sia all'uso del manufatto che alla sua distribuzione spaziale e temporale.

L'ossidiana fu solo uno, e non necessariamente il più importante, degli articoli del commercio, la maggior parte dei quali erano fatti di materiali alterabili come cibo, pelli, tessuti ecc. Quindi il commercio di prodotti deperibili ebbe sicuramente dimensioni ed importanza economica maggiori di quello dell'ossidiana. Tuttavia il traffico di gran lunga più importante deve essere stato quello delle idee con lo scambio di conoscenze ed informazioni sulle nuove tecniche della produzione del cibo e dell'allevamento del bestiame, lo scambio di nuove concezioni religiose, la reciproca conoscenza di nuove concezioni sociali. Tutto questo, in poche migliaia di anni, cambiò completamente la storia sociale ed economica dell'uomo trasformandolo da nomade cacciatore a costruttore di cultura.

Così seguendo le tracce delle ossidiane, dal luogo di estrazione e raccolta fino ai villaggi ove diventavano utensili ed altri manufatti, è possibile ricostruire le vie commerciali di questo antichissimo periodo della storia sociale ed economica dell'uomo. Lo studio della distribuzione dell'ossidiana mostra che non vi è un unico semplice modello: i villaggi venivano riforniti a volte da una unica fonte, a volte da molte fonti diverse ed in quest'ultimo caso non sempre la fonte più vicina era la favorita.

Nell'indagine compiuta si sono confrontati i noduli di ossidiana grezza raccolti sulla spiaggia di Palmarola con quelli provenienti dal sito di Setteville e si è potuto constatare la somiglianza dei due gruppi di materiali ad esclusione naturalmente della diversa lucentezza della patina, più forte e viva nei ciottoli di spiaggia rispetto a quelli dell'insediamento neolitico, cosa perfettamente comprensibile considerando la loro diversa giacitura (fig. 2).

Inoltre i materiali archeologici di Setteville non sono levigati e arrotondati dal mare a differenza di quelli raccolti sulla spiaggia di Palmarola. Sulla base di questo dato si può legittimamente sostenere che l'ossidiana trovata a Setteville non veniva raccolta lungo la spiaggia bensì in altri luoghi, probabilmente lungo le falde di Monte Tramontana o a Punta Verdella.

L'industria litica in ossidiana di Setteville di Guidonia

Analizzando lo strumentario in ossidiana dell'insediamento di Setteville si nota subito che è costituito principalmente da piccole lamelle, alcune ritoccate ma la maggior parte senza traccia di ritocco, piccoli nuclei e molte schegge (figg. 3 e 4).

I manufatti quali punte, grattatoi e raschiatoi sono molto rari. L'assenza o la scarsa presenza di altri tipi di strumenti ci suggerisce una specializzazione nell'uso dell'ossidiana per lavorazioni il

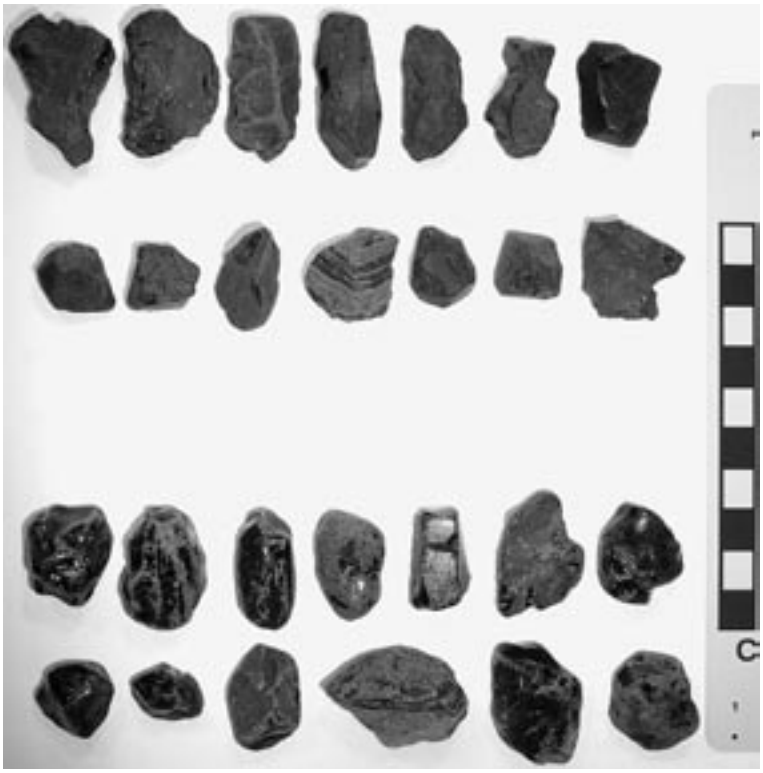


Fig. 2 - Noduli di ossidiana. Le prime due file in alto da Setteville e le ultime due file in basso dalla spiaggia di Punta Tramontana. Notare la diversa lucentezza della patina e la diversa fluitazione dei due gruppi di materiali.

cui uso oggi ci sfugge. Le lamelle sono perfettamente compatibili con i piccoli nuclei presenti in quantità notevole il che fa presumere che l'ossidiana venisse lavorata sul posto per ottenere principalmente lamelle, poi inserite in manici di legno, corno od osso a formare il filo di strumenti molto taglienti. La presenza inoltre di numerosi noduli di ossidiana non lavorata conferma che il prezioso vetro vulcanico veniva importato grezzo per poi essere lavorato sul posto. Le dimensioni ridotte dei nuclei da cui sono stati tratti gli strumenti sono dovute alle piccole dimensioni di partenza dei noduli grezzi di ossidiana, che si reperiscono con facilità a Palmarola, luogo in cui si rinvengono anche noduli di ossidiana di dimensioni maggiori (fig. 5).

Lo sfruttamento a Setteville esclusivamente di noduli di ossidiana di piccole dimensioni spinge a fare alcune considerazioni. Probabilmente le dimensioni ridotte dei noduli di ossidiana erano compatibili con le dimensioni, anch'esse ridotte, dei prodotti della scheg-

Fig. 3 - Lamelle e nuclei di ossidiana da Setteville.

Fig. 4 - Schegge di ossidiana da Setteville.

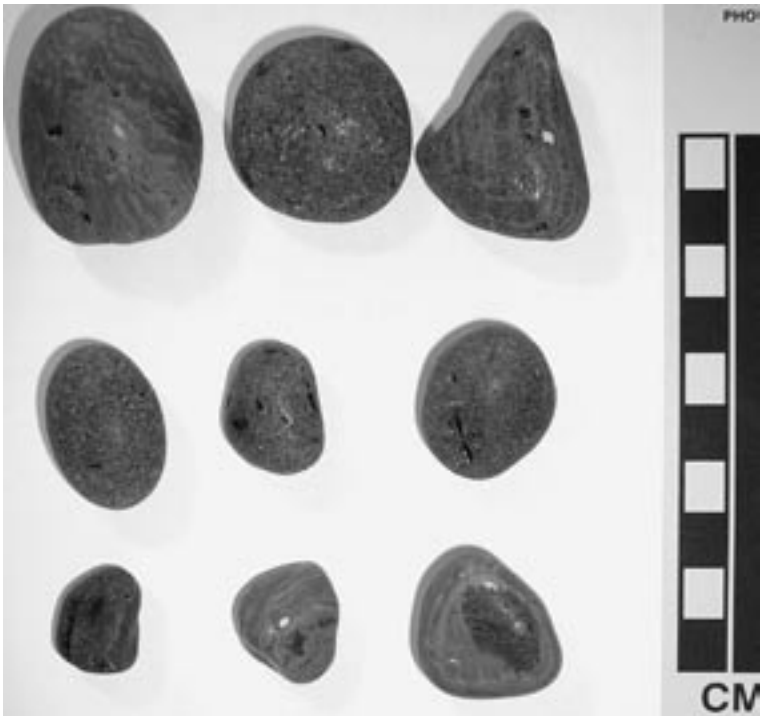


Fig. 5 - Ciottoli spiaggiati di dimensioni maggiori da Punta Tramontana.

giatura e cioè piccole lamelle, che venivano usate per scopi a noi oggi sconosciuti. Quindi i noduli di materia prima venivano appositamente selezionati di misure ridotte in funzione della grandezza dei manufatti da produrre.

Altra possibilità è che i noduli di dimensioni circoscritte erano più facilmente trasportabili e, dato che l'ossidiana era molto preziosa, chi la commerciava tendeva a spostarne la maggiore quantità possibile nel modo più comodo e pertanto le piccole musire dei noduli rendevano il trasporto più agevole.

Per ora ci siamo limitati ad una semplice analisi visiva comparativa macroscopica del materiale di Setteville con quello grezzo da noi raccolto sulla spiaggia di Palmarola ma ci proponiamo quanto prima di effettuare delle analisi di laboratorio per risalire senza ombra di dubbio alla origine geologica dell'ossidiana di Setteville.

La peculiarità del sito di Setteville è dovuta al fatto di avere restituito un numero considerevole di manufatti litici di cui circa 2.000 elementi in selce e 740 elementi in ossidiana che costituiscono il 27% circa di tutto lo strumentario litico. Pochi insediamenti continentali hanno restituito finora una così considerevole quantità di manufatti in ossidiana. Fino ad oggi è stato studiato solo l'insieme litico

costituito dai manufatti in ossidiana[8] mentre l'insieme dei manufatti in selce non è stato ancora esaminato così come la ceramica associata all'insieme litico. La ceramica è presente con pochi elementi identificabili, tra cui 4 anse a nastro ed 1 sottocute ed è poco tipica e molto frammentata per cui è difficile allo stato attuale delle ricerche darne una attribuzione precisa.

I manufatti in ossidiana sono così distribuiti:

Ossidiana non lavorata	173
Ossidiana con distacchi	17
Nuclei	122
Lamelle	187
Lame	20
Schegge	116
Débris	71
Débitage ritoccato	34
Totale	740

Tra il totale dei manufatti gli strumenti sono 21 così suddivisi: 11 lamelle con troncature, 5 incavi su scheggia o su lamella, 5 lamelle con ritocchi marginali. La scarsa presenza di strumenti probabilmente è da attribuire con la produzione lamellare, già sufficientemente tagliente per gli scopi per cui erano fabbricati gli strumenti. Bisogna inoltre ricordare che l'insieme litico di selce, non ancora studiato, presenta molti strumenti per cui una volta ancora si può ritenere che i piccoli manufatti in ossidiana venivano fabbricati per scopi particolari. Proseguendo, in un futuro speriamo prossimo, lo studio del materiale litico nel suo complesso sarà possibile controllare la presenza o meno di una produzione litica diversificata a seconda della materia prima utilizzata, selce o ossidiana e quindi verificare ad esempio se esiste una dicotomia funzionale nella realizzazione dei manufatti.

Circa la provenienza dell'ossidiana si è già rilevata l'assoluta impossibilità di individuare con uno dei numerosi metodi scientifici possibili l'origine geologica dell'ossidiana di Setteville. Tuttavia in base alle osservazioni effettuate sulla materia prima e sopra riportate, basate sulla presenza preponderante di numerosi piccoli blocchi di materia prima utilizzati come nuclei, tipici dei depositi in giacitura secondaria di Palmarola ed in base ad una analisi visiva macroscopica si può ragionevolmente supporre che l'ossidiana di Setteville sia proveniente in buona parte dall'isola di Palmarola (fig. 6). Inoltre nella maggior parte dei siti laziali noti in letteratura, in cui è stata rin-

[8] P. Rossetti, F. Zabotti, *Il rinvenimento di superficie di Setteville di Guidonia: lo studio preliminare dell'industria su Ossidiana*, in "Annali della Associazione Nomentana" cit., vol. IV (1999), pp. 6-13.

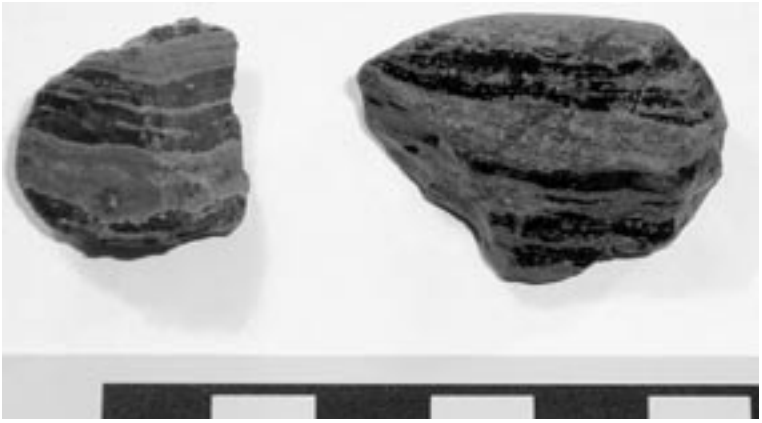


Fig. 6 - Noduli di ossidiana a strati: quello a sinistra nella foto da Setteville, quello a destra da Punta Tramontana. A parte la diversa patina sono molto simili.

venuta industria su ossidiana (ad es. Casale del Dolce[9], Quadrato di Torre Spaccata[10], le Caprine di Guidonia, ecc. per citarne solo alcuni), questa sembra provenire in maggior parte da Palmarola.

Per quanto riguarda lo studio effettuato sull'industria di ossidiana, sono emersi alcuni elementi dominanti all'interno del tecnocomplesso. In primo luogo risalta la forte anomalia nel rapporto tra nuclei e *débitage* con la netta predominanza dei primi sui secondi. All'interno del *débitage* appare marcata la presenza di schegge di decorticamento, incidenti di taglio e in misura minima di ravvivamenti che ci farebbe supporre l'interpretazione del sito come di un'area adibita alla lavorazione della materia prima, ipotesi che potrebbe trovare conferma anche nella frequenza dei numerosi ciottoli non lavorati o appena sbozzati.

In conclusione si può affermare che, viste le ridotte dimensioni della materia prima e visto che questa veniva importata, i nuclei venissero sfruttati al massimo perdendone la minore quantità possibile.

Non lontano dal sito di Setteville, a soli 7 km in linea d'aria, nel 1991 è stato scoperto l'importante insediamento delle Caprine di Guidonia-Montecelio dove sono state messe in luce sequenze stratigrafiche relative a un villaggio abitato dal neolitico antico (VI millennio a.C.) alla fine dell'età del Bronzo (inizi del I millennio). Presenta una ceramica impressa inquadrabile in quella riconosciuta in ambito me-

---

[9] A. Zarattini, L. Petrassi (a cura di), *Casale del Dolce. Ambiente, economia e cultura di una comunità preistorica della valle del Sacco*. Ministero BB.CC. e AA. - S.A.L, 1997.

[10] A.P. Anzidei, G. Carboni, *L'insediamento preistorico di Quadrato di Torre Spaccata (Roma) e osservazioni su alcuni aspetti tardo neolitici ed eneolitici dell'Italia centrale*, in "Origini", 1996.

dio tirrenico, mentre si ritrova anche ceramica del tipo di quella attestata a Fontanelle e Tricalle nel versante medio adriatico. Anche la ceramica figulina è ben rappresentata ed è collegabile a quella delle *facies* adriatiche del Neolitico medio di Catignano (V millennio a.C.) e del Neolitico superiore di Ripoli (IV millennio a.C.).

L'industria litica neolitica è caratterizzata da numerose lame ritoccate, grattatoi su estremità e circolari, troncature di varia tipologia e bulini. Di pregevole fattura sono le cuspidi bifacciali e i foliati neolitici ed eneolitici. Interessante è la presenza di accette in pietra verde levigata, che, in misura minore, è stata riscontrata anche a Setteville.

L'industria su ossidiana è ben attestata ma non sono state effettuate analisi per determinare la provenienza geologica dei materiali rinvenuti che tuttavia ad un esame visivo è stata indicata come proveniente da Palmarola. Nell'*Antiquarium* comunale di Montecelio sono esposte alcune ossidiane provenienti dalle Caprine con la dicitura "Lamelle e schegge di ossidiana di età neolitica fabbricate con materiale vulcanico proveniente dalle isole ponziane" Alle Caprine è presente anche industria su osso. Il rinvenimento di ossidiana e di accette in pietra verde levigata testimonia l'esistenza di una fitta rete di scambi economici e culturali con altre aree a volte anche molto distanti come nel caso dell'ossidiana. I materiali recuperati nell'abitato di Le Caprine consentono di delineare con maggior sicurezza la sequenza delle *facies* culturali neolitiche succedutesi nell'area.

Al Neolitico antico (VI millennio a.C.) appartengono ceramiche impresse confrontabili sia con l'ambiente tirrenico che con quello adriatico, fatto questo ben visibile anche nelle successive culture del Neolitico medio (V millennio a.C.), in cui sono presenti aspetti del Sasso e della cultura adriatica di Ripoli. Ben inquadrabili nella *facies* di Diana, presente in tutta l'Italia centrale, sono infine i materiali del Neolitico superiore (IV millennio a.C.).

I siti di Setteville e delle Caprine contengono molte analogie e sono quindi riferibili probabilmente ad uno stesso orizzonte cronologico. Tuttavia una delle caratteristiche più peculiari che accomuna i due siti è, come già detto, la presenza abbondante di ossidiana.

Ma l'ossidiana nei dintorni di Roma e lungo la valle dell'Aniene è rintracciabile anche in numerose altre località, seppure in quantità molto ridotta. Nel territorio di Roma ricordiamo i già citati siti di Casali di Porta Medaglia e di Quadrato di Torre Spaccata.

L'insediamento di Casali di Porta Medaglia è stato individuato nel 1982. Il sito è posto tra la via Laurentina e la via Ardeatina a circa 15 Km a sud est del centro di Roma[11]. L'industria litica è caratterizzata da un rilevante numero di lamette, schegge e piccoli nuclei di ossidiana.

---

[11] S. Baiocco, P. Barontini, A. Gianni, H. Kiarass Shirazi, G. Ruffo, A. Arnoldus-Huyzendveld, A.G. Segre, *L'insediamento neolitico di Casali di Porta Medaglia*, in "Archeologia Laziale", vol. VIII (1997), pp. 121-129.

L'ossidiana compare con 29 manufatti, pari al 20% circa di tutta l'industria litica.

Le analisi spettrografiche effettuate su 7 campioni di ossidiana hanno permesso di identificare la provenienza del materiale vulcanico oltre che dalla vicina isola di Palmarola (5 campioni) anche da Lipari e da Monte Arci (un campione ciascuno). I materiali rinvenuti consentono di inquadrare il complesso nell'ambito del Neolitico superiore, corrispondente in termini di cronologia assoluta ad un periodo compreso tra la seconda metà del quarto e gli inizi del terzo millennio a.C. Infatti l'insediamento di Casali di Porta Medaglia garantisce un alto grado di affinità con contesti riferibili ad un momento avanzato della cultura di Ripoli.

Lo stanziamento neolitico di Quadrato di Torre Spaccata è situato a circa 10,5 Km a SE di Roma in un'area compresa tra le vie Tuscolana e Casilina. I materiali rinvenuti possono essere confrontati con quelli di complessi del Neolitico recente, che presentano elementi caratteristici delle culture di Lagozza, di Diana e di Ripoli che trovano riscontri in molti contesti italiani tra cui la grotta delle Arene Candide e la grotta dei Piccioni di Bolognano. L'industria litica, che, secondo l'autrice, veniva lavorata sul posto, contiene manufatti in selce ed ossidiana (diverse lamelle alcune delle quali con margini ritoccati) e le analisi effettuate per quest'ultima indicano una provenienza da Lipari e Palmarola[12].

Una delle tante vie dell'ossidiana: la Valle dell'Aniene

La presenza di ossidiana in quantità notevole a Setteville di Guidonia e la supposizione che il sito possa essere stato un centro di lavorazione e smercio della preziosa materia prima lasciano trasparire una delle tante vie dell'ossidiana, che, trasportata dall'isola di Palmarola ai più vicini siti costieri del Circeo, quali Selva Piana, Casarini e La Botte, in essi veniva sottoposta ad una prima selezione e forse anche lavorazione e poi distribuita nei vari siti nei dintorni di Roma sino a Setteville ed alle Caprine. Da queste località, risalendo la valle dell'Aniene ed altre valli appenniniche, ricalcando percorsi antichissimi poi ripresi in epoca storica dalle strade consolari romane, gli antichi mercanti di ossidiana trasportavano il prezioso vetro vulcanico al Fucino, ove è stato trovato a S. Stefano di Ortucchio, e da lì fino al versante adriatico abruzzese e quindi a sud fino in Puglia e nelle Isole Tremiti ove l'ossidiana di Palmarola è molto presente oppure a nord fino al Carso triestino dove alla grotta della Tartaruga, nei dintorni di Trieste, l'ossidiana è rintracciabile principalmente sotto la forma di lame in un contesto del tardo Neolitico (Cultura di Danilo).

---

[12] A.P. Anzidei, *Lo scavo dell'abitato neolitico di Quadrato di Torre Spaccata*, "Atti della XXVI Riun. Sc. Ist. It. Preist. e Prot.", 1987, pp. 681-689.

Partendo da Setteville o dalle Caprine, risalendo l'Aniene, lungo la sua valle o nelle sue vicinanze sono stati rintracciati sporadici elementi di ossidiana in vari siti:

– Colle Fiorito di Guidonia: una lametta in ossidiana[13];
– Tenuta Scavizzi presso Tivoli: sul pianoro sovrastante Grotta Polesini, Radmilli raccolse numerose ossidiane e cuspidi di freccia[14];
– Grotta Polesini: alcune lamelle in ossidiana (comunicazione dello scrivente);
– Colle S. Angeletto (ai margini del bacino delle Acque Albule): 2 lamelle di ossidiana su 12 manufatti litici neolitici[15];
– S. Cosimato: 5 elementi in ossidiana su un totale di 71 manufatti litici[16];
– l'Immagine di Oricola: 2 elementi di ossidiana su un totale di 37 manufatti litici attribuibili parte al musteriano e parte al neolitico[17];
– La Botte (Riofreddo): una lamella di ossidiana[18];
– Le Morra a Subiaco: un elemento in ossidiana (comunicazione dello scrivente);
– nei pressi di Agosta: un pendente in ossidiana forato e levigato rinvenuto recentemente dai fratelli Antonio e Maurizio Panimolle. Il pendente è lungo circa 3 cm. Ha una forma allungata con il foro per la sospensione. Le superfici sono sfaccettate e levigate. Il foro è stato ottenuto mediante trapanazione. Il manufatto è eccezionale per la sua fattura e forse unico in quanto sono rarissimi gli elementi di collana in ossidiana levigata rinvenuti in Italia e dalle ricerche effettuate non abbiamo trovato riscontri. Per trovarne bisogna rivolgere l'attenzione alle culture mesoamericane ed in particolare alla cultura Maia che però oltre che geograficamente è lontana anche cronologicamente dal pendente di Agosta[19];
– Grotta Cola nei pressi di Petrella di Cappadocia, non lontano da Tagliacozzo lungo la direttrice per il Fucino: una scheggia di ossidiana[20]. Il Radmilli nella stessa pubblicazione ricorda come altri

---

[13] P. Ceruleo, *L'Ecosistema preistorico di un territorio: Il Fosso del Cupo e le aree limitrofe nei pressi di Montecelio (Roma),* in "Atti e Mem. della Soc. Tib. St. ed Arte", vol. LXXXIV (2011), p. 89.

[14] A.M. Radmilli, *Attività del Museo Nazionale Preistorico L. Pigorini, anno 1952*, B.P.I., 1953, n.s. vol. 8 (5), pp. 41-42.

[15] P. Ceruleo, *Nuovo contributo alla conoscenza della preistoria del territorio tiburtino: la Bassa Valle dell'Aniene*, in "Atti e Mem. della Soc. Tib. St. ed Arte", vol. LVIII (1985), pp. 15-32.

[16] Id., *Nuovi contributi alla conoscenza della preistoria della Valle dell'Aniene*, in "Atti e Mem. della Soc. Tib. St. ed Arte", vol. LV (1982), pp. 7-49.

[17] *Ibidem*.

[18] *Ibidem.*

[19] Id., *Nuovi elementi sulle vie dell'ossidiana*, cit. p. 102.

[20] A.M. Radmilli, *Insediamento neolitico nella Grotta Cola II a Petrella di Cappadocia*, in "Atti Soc. Tosc. Sc. Nat." Serie A, vol. LXIV (1957), p. 44.

strumenti in ossidiana sono stati trovati in Abruzzo in fondi di capanna ed in stazioni di superficie nella Valle della Vibrata[21], nelle stazioni neolitiche di Ripoli e del Pianaccio, nel villaggio neolitico di Fontirossi, a Larino (Campobasso) dove si rinvennero tre lamette in ossidiana oggi esistenti al Museo Pigorini. Ma di tali manufatti in ossidiana non cita la provenienza geologica in quanto all'atto della pubblicazione del suo studio i metodi di indagine sulla provenienza dell'ossidiana non erano ancora sviluppati e ci si basava semplicemente sull'esame visivo.

Nel resto della bassa Sabina l'ossidiana sembra essere più rara (ricordiamo un elemento da Cretone (comunicazione dello scrivente) ed un frammento di piccola lama di ossidiana dai dintorni di Forum Novum[22].

Una via alternativa per raggiungere il Fucino dai centri di smistamento costieri del Circeo era quella che, attraverso la valle dell'Amaseno, raggiungeva la Valle Latina nei pressi di Frosinone e da qui, attraverso la valle di Roveto, il Fucino. Lungo tale direttrice l'ossidiana è stata trovata a Casale del Dolce, nei pressi di Anagni. Tale insediamento è situato su una duplice direttrice di transito: quella Nord-Sud lungo il bacino formato dai fiumi Sacco-Liri-Garigliano e quella Est-Ovest verso le zone di pascolo montuose dell'Appennino. Il sito è stato frequentato per circa due millenni da un momento medio del Neolitico fino alla prima età dei metalli. L'industria litica presenta numerosi elementi in ossidiana provenienti sia da Palmarola che da Lipari con un elemento proveniente da Monte Arci. Gli autori hanno distinto una *facies* più antica assimilabile a quella del Sasso datata 4.860 $\pm$ 130 a.C. seguita da una fase del Neolitico più recente collegabile col Ripoli tardo datata 4.320 $\pm$ 70 a.C.[23].

Per raggiungere il Fucino un'altra via alternativa alla valle dell'Aniene era quella che risaliva la valle del Tevere fino a Passo Corese per deviare poi verso la conca di Rieti, seguendo il percorso della via Salaria, e da qui attraverso la valle del Salto arrivare al Fucino.

Lungo tale direttrice l'ossidiana è stata individuata a Valle Ottara, presso Cittaducale, in livelli della cultura di Diana (Neolitico superiore) ed anche nelle zone di Grappignano e Colle Rampo nei dintorni di Magliano Sabina. Si tratta per lo più di schegge e nuclei, apparsi in superficie nei campi arati, di cui non è stato possibile a tutt'oggi verificarne la provenienza geologica e attribuiti genericamente al Neolitico.

Per quanto riguarda l'area del Fucino, cerniera delle rotte dell'ossidiana dal versante tirrenico a quello adriatico, studi recenti hanno consentito interessanti risultati. Le ricerche archeologiche appro-

---

[21] C. Rosa, *Studi di Preistoria e di Storia*, Teramo 1912.

[22] G. Filippi, *Primo contributo alla conoscenza del territorio sabino nell'età preistorica e protostorica*, in "Archeologia Laziale", vol. II (1979), pp. 111-115.

[23] L. Petrassi, A. Zarattini, *Casale del Dolce*, cit.

fondite dell'abitato di Colle Santo Stefano di Ortucchio (L'Aquila) hanno portato al rinvenimento di quantità notevoli di ossidiana (12% dell'industria litica) di Lipari e Palmarola.

In questo villaggio l'ossidiana doveva arrivare in blocchi grezzi: infatti compaiono nuclei, ravvivamenti, manufatti corticati, una discreta quantità di schegge ipermicrolitiche derivanti da preparazione del piano di percussione. L'abitato, collocato sui terrazzi limitrofi alla piana nel bacino del Fucino, appartiene ad una fase antica del neolitico del versante medio adriatico[24].

Gli autori inoltre riferiscono come nel resto della regione (Abruzzo) l'ossidiana è presente in quantità modesta a Marcianese (con la sola provenienza riconosciuta di Palmarola) e nelle grotte dei Piccioni e di Sant'Angelo. La diminuzione della quantità di ossidiana, procedendo dall'interno verso la costa adriatica, ha portato a ipotizzare che il trasferimento da ovest ad est avvenisse attraverso la Penisola e che il Fucino fosse una tappa importante nella distribuzione della materia prima.

Analoghe provenienze da Lipari e Palmarola sono state riconosciute per Maddalena di Muccia nelle Marche e per Fornaci Cappuccini di Faenza dove la percentuale di ossidiana è elevata[25]. A Fossacesia, sul versante adriatico abruzzese, l'ossidiana rappresenta il 7,1% dell'industria litica e proviene prevalentemente da Lipari.

Anche il sito neolitico di Settefonti a Prata d'Ansidonia (L'Aquila) ha restituito una quantità interessante di ossidiana (8% dell'industria litica) e l'analisi ne ha indicato la provenienza da Lipari e Palmarola[26]. Il sito è stato attribuito alla sfera della tarda cultura di Ripoli. In base alla documentazione esistente e confrontando i materiali con quelli di Fossacesia dove, come già detto, i manufatti provengono prevalentemente da Lipari, gli autori hanno ipotizzato che "… accanto alla rete di traffici legata al versante tirrenico, già attiva dal Neolitico antico e che riforniva le aree interne di ossidiana di Lipari e di Palmarola, in una fase avanzata del Neolitico si fosse affermata una direttrice costiera adriatica, lungo la quale erano commerciati materiali selezionati di Lipari".

Un ulteriore recente studio sull'ossidiana in Abruzzo[27] ha portato

---

[24] G. Radi, E. Danese, *L'Abitato di Colle S. Stefano di Ortucchio (L'Aquila). Preistoria e Protostoria dell'Abruzzo* in "Atti della XXXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria", Firenze 2003, pp. 145-161.

[25] G. Bigazzi, G. Radi, *Prehistoric exploitation of obsidian for tool making in the Italian peninsula: a picture from a rich fission-track data-set*, in "XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Forlì, Italy, 8/14 September 1996. Proceedings, 1", pp. 149-156.

[26] G. Radi, E. Danese, *Il sito neolitico di Settefonti a Prata D'Ansidonia (L'Aquila). Preistoria e Protostoria dell'Abruzzo* in "Atti della XXXVI Riunione Scientifica", cit., pp. 163-179.

[27] G. Bigazzi, G. Radi, *L'Ossidiana in Abruzzo durante il Neolitico. Preistoria e Protostoria dell'Abruzzi*, *ivi,* pp. 619-628.

a confermare che l'Abruzzo risulta approvvigionato durante tutto il neolitico da ossidiana proveniente sia da Lipari sia da Palmarola.

Sul versante tirrenico, seguendo probabilmente percorsi di piccolo cabotaggio lungo la costa o anche percorsi più tranquilli ma più difficoltosi per via terra, gli antichi mercanti giunsero fino in Liguria scambiando il loro prezioso materiale vetroso con gli abitanti delle Arene Candide, i quali però si rifornivano di tale materiale prevalentemente dai mercanti sardi, come risulta dalla documentazione archeologica. Per ulteriori dati sulla diffusione dell'ossidiana nei vari siti italiani si rimanda a nostri precedenti articoli pubblicati[28] ed alla bibliografia in essi riportata.

L'ossidiana di Palmarola

Abbiamo detto che Palmarola, come le altre isole dell'arcipelago pontino, ha un'origine vulcanica ma solo a Palmarola sono state trovate colate di ossidiana adatta a fabbricare manufatti. Colate di ossidiana sono state identificate nel lato sud di Monte Tramontana e questa è l'unica ossidiana in situ di Palmarola. Nella parte a sud est di Palmarola inoltre l'ossidiana si trova abbondante in un deposito detritico che copre una larga area e raggiunge Punta Verdella e la cima della scogliera di Cala Brigantina. Numerosi altri elementi di ossidiana detritica si trovano in altri depositi lungo la costa est di Palmarola e lungo la costa che cinge Monte Tramontana. Le analisi non hanno evidenziato alcuna differenza chimica nell'ossidiana delle differenti località di Palmarola rendendo impossibile determinare se Punta Vardella sia stato il solo giacimento utilizzato, tuttavia le piccole dimensioni dell'Isola (meno di 3 kmq) fanno si che questa distinzione sia di scarso significato archeologico. Belluomini ha pubblicato una età 1.60 ± 0.20 Ma (milioni di anni) per l'ossidiana di Monte Tramontana[29]. Recenti analisi delle ossidiane di Monte Tramontana e di Punta Vardella hanno dato un'età di 1.57 ± 0.21 e 1.69 ± 0.10 Ma, rispettivamente[30].

Date le dimensioni dell'isola e la quantità di ossidiana disponibile, lo sfruttamento dell'ossidiana di Palmarola è stato minore di quello di Monte Arci e di Lipari e l'inizio delle estrazioni dell'ossidiana sembra essere alquanto più antico a Lipari che non a Palmarola tuttavia studi recenti hanno rilevato che la diffusione dell'ossidiana di

---

[28] P. CERULEO: *Le vie dell'ossidiana,* cit.; ID., *Nuovi elementi sulle vie dell'ossidiana*, cit.

[29] G. BELLUOMINI, A. DISCENDENTI, L. MALPIERI, M. NICOLETTI, *Studi sulle ossidiane italiane II. Contenuto in 40Ar radiogenico e possibilità di datazione*, Periodico di mineralogia, 1970, vol. XXXIX, pp. 469-479.

[30] L. BELLOT-GOURLET, G. BIGAZZI, O. DORIGHEL, M. ODDONE, G. POUPEAU, Z. YEGINGIL, *The fission-track analysis: an alternative technique for provenance studies of prehistoric obsidian artefacts*, Radiat. Measurements, 1999, vol. XXXI, pp. 639-644.

Palmarola è molto più estesa di quanto ipotizzato prima ed è anche molto più antica, essendo rintracciabile sin dalla cultura della ceramica impressa arcaica (Neolitico antico).

Le ossidiane di Palmarola rifornivano l'area centrale della Penisola essendo presenti sia sul versante tirrenico che adriatico con irradiazioni verso sud fino a Cassano Ionio[31] e a Grotta S. Angelo (Cosenza)[32] e a nord fino in Liguria. Anzi sembra che in una ampia porzione della costa tirrenica, corrispondente alla Campania ed al Lazio, le ossidiane di Palmarola avevano l'esclusiva su quelle di Lipari che invece compaiono più a nord in Toscana (ad es. all'Argentario), in Umbria a Grotta Bella e verso nord in Liguria, nella valle del Po e, in misura più ridotta, in Francia meridionale.

Nel Nord Italia l'ossidiana di Palmarola, oltre che vicino a Trieste, è stata documentata anche alle Arene Candide, al Ghiaione (sito del neolitico medio vicino Parma) e a Fornace Cappuccini presso Faenza[33]. L'ossidiana di Palmarola ha anche varcato i confini della Penisola giungendo sino in Provenza ed in Spagna. Cronologicamente lo studio dei manufatti indica un intenso uso durante la cultura della ceramica impressa dell'Italia centrale e meridionale con una diffusione relativamente vasta che ha interessato tanto le regioni tirreniche e le isole quanto alcune aree della valle del Po e del sud della Francia[34].

Nei siti arcaici della Marmotta (Lazio)[35], Colle S. Stefano (Abruzzi) e Faenza-Fornace Cappuccini (Romagna)[36], il complesso ad ossidiana è composto solo da materiali provenienti da Lipari e Palmarola e quest'ultima consiste in una notevole quantità. Recentemente ossidiana di Palmarola è stata identificata anche nel nord della Corsica nel sito di Castiglione[37].

---

[31] B.R. Hallam, S.E. Warren, C. Refrew, *Obsidian in the western Mediterranean: characterization by neutron activation analysis and optical emission spectroscopy*, Proc. Prehistoric Soc., 1976, vol. XLII, pp. 85-110.

[32] R.H. Tykot, *Obsidian Procurement and Distribution,* cit.

[33] Id., *Characterization of the Monte Arci (Sardinia) obsidian sources*, J.Archaeol.Sci., 1997, vol. 24, pp. 467-479.

[34] J. Vaquer: *L'obsidienne dans le Néolithique a l'ouest des Alpes*, in "Atti XXXV Riunione Scientifica Istituto Italiano Preistoria e Archeometriai Mühely" 2005/1. Protostoria *"Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul neolitico e le età dei metalli*, *in memoria di L. Bernabo Brea, Lipari 2-7 giugno 2000*", 2003, pp. 1027-1030.

[35] M. Fugazzola Delpino, G. D'Eugenio, A. Pessina: *"La Marmotta" (Anguillara Sabaudia, RM). Scavi 1989. Un abitato perilacustre di età neolitica*, B.P.I., 1993, vol. 84, n.s. II, pp. 181-304.

[36] G. Bermond Montanari, M. Massi Pasi, D. Mengoli: *L'insediamento neolitico di Fornace Cappuccini di Faenza (Ravenna)*, in "Preistoria Alpina", vol. XXVII (1994), pp. 173-195

[37] M. Salotti, L. Bellot-Gourlet, J.-Y. Courtois, J.-N. Dubois, A. Louchart, C. Mourer Chauvire, C. Oberlin, E. Pereira, G. Poupeau, P. Tramoni, *La fin de Pléistocéne et le début de l'Holocene en Corse: apports paléontologique et archéologique du site de Castiglione (Oletta, Haute-Corse)*, "Quaternaire", vol. XI (2000), pp. 219-230.

Questa rappresenta l'unica ossidiana presente nell'isola e non proveniente dalla Sardegna.

Con l'eccezione dei più antichi stanziamenti della Liguria occidentale e naturalmente della Corsica, dove sono state recuperate anche ossidiane sarde, nella maggioranza dei siti l'ossidiana di Palmarola è in associazione con quella di Lipari. Gli insediamenti più recenti mostrano una successiva riduzione dell'ossidiana di Palmarola in relazione a quella di Lipari, che risulta quindi prevalente sia in termini di espansione che in termini di quantità di materiale.

Conclusioni

Lo studio comparato delle ossidiane grezze raccolte a Palmarola e di quelle archeologiche di Setteville non consente di stabilire con certezza la provenienza del vetro vulcanico anche se la maggioranza degli indizi ci suggerisce che l'ossidiana di Setteville sia proveniente, in buona parte, dall'isola di Palmarola. L'ipotesi è basata sulla presenza preponderante di numerosi piccoli blocchi di materia prima utilizzati come nuclei, tipici dei depositi in giacitura secondaria di Palmarola. Inoltre nella maggior parte dei siti laziali noti in letteratura in cui è stata rinvenuta industria su ossidiana (ad es. Casale del Dolce, Quadrato di Torre Spaccata, Le Caprine di Guidonia, ecc), questa sembra provenire in maggior parte da Palmarola. Tutti i dubbi potranno essere fugati definitivamente solo con analisi geochimiche specifiche di laboratorio dei materiali che chi scrive ha in animo di intraprendere.

Resta il fatto che le ossidiane di Setteville e delle Caprine ci testimoniano una delle tante "vie dell'ossidiana" che hanno interessato per un lungo lasso di tempo le popolazioni neolitiche italiane.

Per meglio comprendere l'uso dell'ossidiana ed il significato della sua presenza a Setteville e alle Caprine sarà necessario studiare anche la componente in selce del complesso litico e la ceramica associata e sarà così possibile verificare se esiste una scelta di tipo funzionale nell'uso della materia prima e se, nell'ambito dei due villaggi, vi erano delle attività specializzate. Infine lo studio spaziale e cronologico dei modelli di distribuzione dell'ossidiana nei vari siti italiani ci fornirà importanti elementi per lo studio della colonizzazione delle isole, l'introduzione di economie neolitiche e l'incremento della complessità sociale delle popolazioni del Neolitico e dell'età del Bronzo nel Mediterraneo centrale.

PIERO CERULEO

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NEL TERRITORIO TIBURTINO E NELLA VALLE DELL'ANIENE (IX)

La rassegna di quest'anno riguarda importanti lavori di scavo e restauro eseguiti dai Comuni sotto la supervisione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio e indagini preliminari di scavo, richieste da quest'ultima, ai fini dell'approvazione di progetti edilizi. I primi hanno come obiettivo ultimo la valorizzazione e la fruizione pubblica di monumenti ben noti in ambito locale e nella bibliografia archeologica, ma che non hanno ricevuto finora alcuna attenzione e che versavano in stato di abbandono o degrado. Una maggiore sensibilità sviluppatasi in seno alle amministrazioni e nella cittadinanza, spesso anche dietro lo stimolo di comitati e associazioni, unita alla disponibilità di fondi regionali e provinciali destinati al recupero del patrimonio culturale (che sopperiscono in parte alla carenza di quelli statali), ha innescato una proficua collaborazione fra Soprintendenza ed Enti municipali nella redazione di progetti condivisi nati in sinergia. È il caso degli interventi sulla cisterna di Marcellina, sul ponte Scutonico a Roviano e sul ponte S. Giorgio a Riofreddo (fig. 1). Nel precedente anno ("AMST" 84, 11, pp. 149-157) si è dato conto di quello sulla villa in loc. Formello a Palombara Sabina. Riguardo alle indagini preliminari va messo in evidenza che l'adozione nel 2007 del Piano Territoriale Paesistico Regionale del Lazio (P.T.P.R.), in base al quale le opere ricadenti nelle fasce di rispetto dei siti archeologici necessitano del preventivo parere della Soprintendenza, ha determinato un sensibile aumento dell'attività di scavo che si svolge con oneri finanziari a carico del richiedente, ma secondo dettagliate prescrizioni e sotto la direzione di archeologi professionisti. Maggiore, naturalmente, è l'attività nelle zone a più alta densità di testimonianze antiche e in quelle dotate di una carta archeologica che è stata recepita nel Piano. Il converge-

re di una serie di progetti edilizi sulla valle Empolitana, caratterizzata dal percorso dell'antica via che univa *Tibur* a *Trebula Suffenas* (Ciciliano) e da numerosi resti di ville, sepolcri, acquedotti etc., in gran parte già noti dal volume della "Forma Italiae" *Tibur*, pars altera (1966), ha portato a numerosi rinvenimenti concentrati soprattutto nel territorio del Comune di Castel Madama. Si presentano quelli in loc. Pietro Romano, colli di Marcantonio, colle Passero, altri saranno resi noti in un prossimo futuro (v. fig. 1)[1]. Dato il carattere meramente conoscitivo delle indagini, finalizzate alla tutela dei siti e senza prospettive, nell'immediato, di valorizzazione, i resti portati alla luce sono stati, dopo la documentazione, protetti e reinterrati.

(Z.M.)

1) CASTEL MADAMA – *Loc. Pietro Romano*: villa

Nel 2009 durante i sondaggi preliminari alla realizzazione di una lottizzazione privata in loc. Pietro Romano, presso l'edicola di S. Antonio, km 2 ca. a SO di Castel Madama, sono state portate alla luce strutture pertinenti a una *villa rustica*, di cui era nota solo la cisterna, situata m 35 ca. a quota superiore verso E (fig. 2)[2].

Si riconoscono due ambienti contigui incompleti, realizzati con metodologia e tecniche murarie diverse, facenti parte probabilmente di un'unica costruzione quadrangolare incassata nel terreno, orientata quasi astronomicamente, di cui costituiscono l'angolo SE, l'unico conservato (fig. 3). L'ambiente *A* è stretto e lungo (m 18 x 2.50, alt. cons. 2.20), con i due lati E e S costituiti da muri in *opus caementicium* di calcare (fig. 4)[3]; essi furono gettati in una trincea scavata nel suolo uniforme e compatto, quindi venne asportata la terra dalla parte interna, prolungando lo scavo verso N. Parallelamente al lato più lungo fu eretto un muro in *opus reticulatum* che impiega *cubilia*

---

[1] Gli scavi sono stati diretti dallo scrivente in qualità di Funzionario responsabile di zona e condotti dalla Dott.ssa Fabiana Marino. Si ringraziano i colleghi Giulio Carconi, Sergio Sgalambro e Francesco Graziani, autori dei rilievi, il fotografo Augusto Briotti e le restauratrici Patrizia Cocchieri e Barbara Caponera. In generale sugli scavi della Soprintendenza si rinvia agli atti del convegno annuale *Lazio e Sabina* e ai siti web della Soprintendenza e della Direzione Generale per le Antichità del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Il contributo di ciascun Autore nelle schede è indicato dalle sigle dei nomi.

[2] *Tibur* II, pp. 91-92, n. 110. La cisterna corrisponde alla particella 248 del Foglio catastale 13, i sondaggi si sono svolti nelle particelle 390-391, 622, 630.

[3] Il cementizio è quello tipico delle cisterne, con malta tenace e piccole scaglie lapidee, ben amalgamato e battuto per renderlo compatto, corrispondente all'*opus signinum* di Vitruvio: v. C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990, pp. 172-174, Id., Opus signinum *e cocciopesto*, in *Segni* (Università degli Studi di Salerno, *Quaderni del dipartimento di scienze dell'antichità*, 11, *Serie storia antica e archeologia*, 1), Napoli 1992, pp. 89-94.

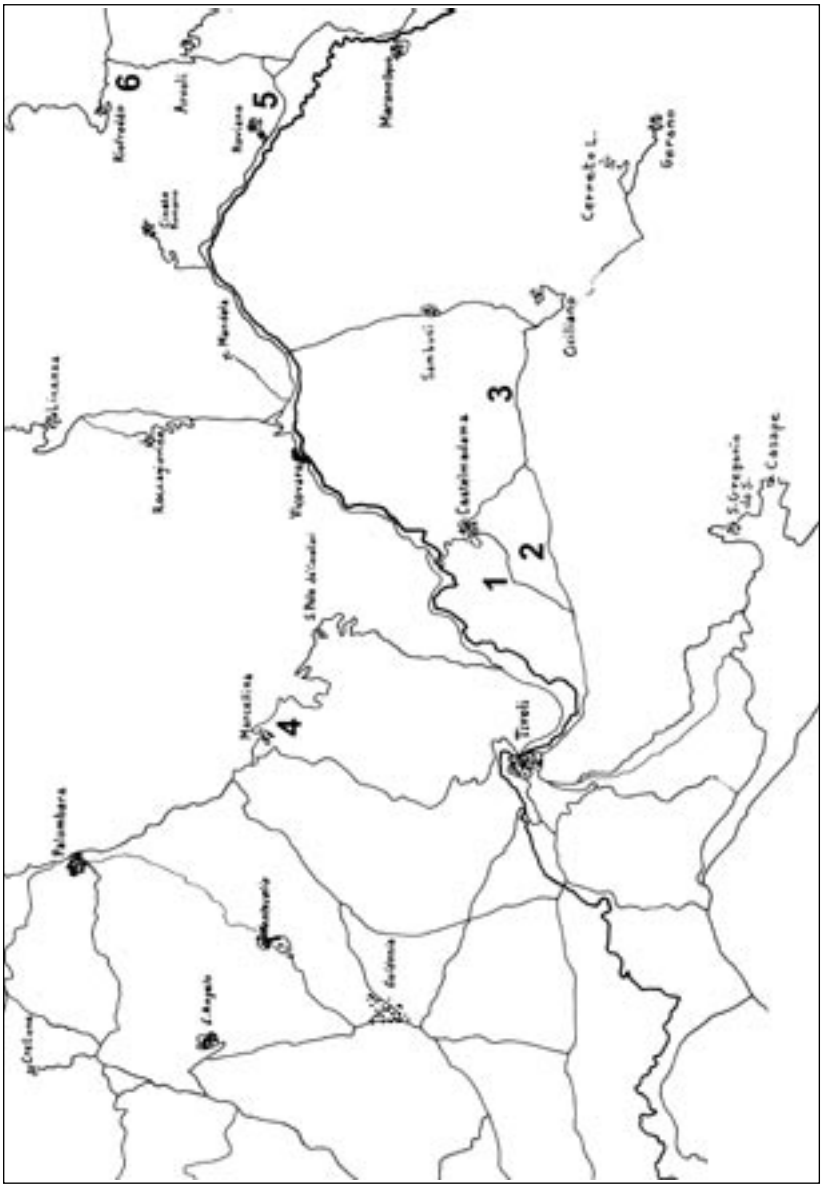


Fig. 1 – Il territorio tiburtino e la valle dell'Aniene con la localizzazione dei siti trattati.

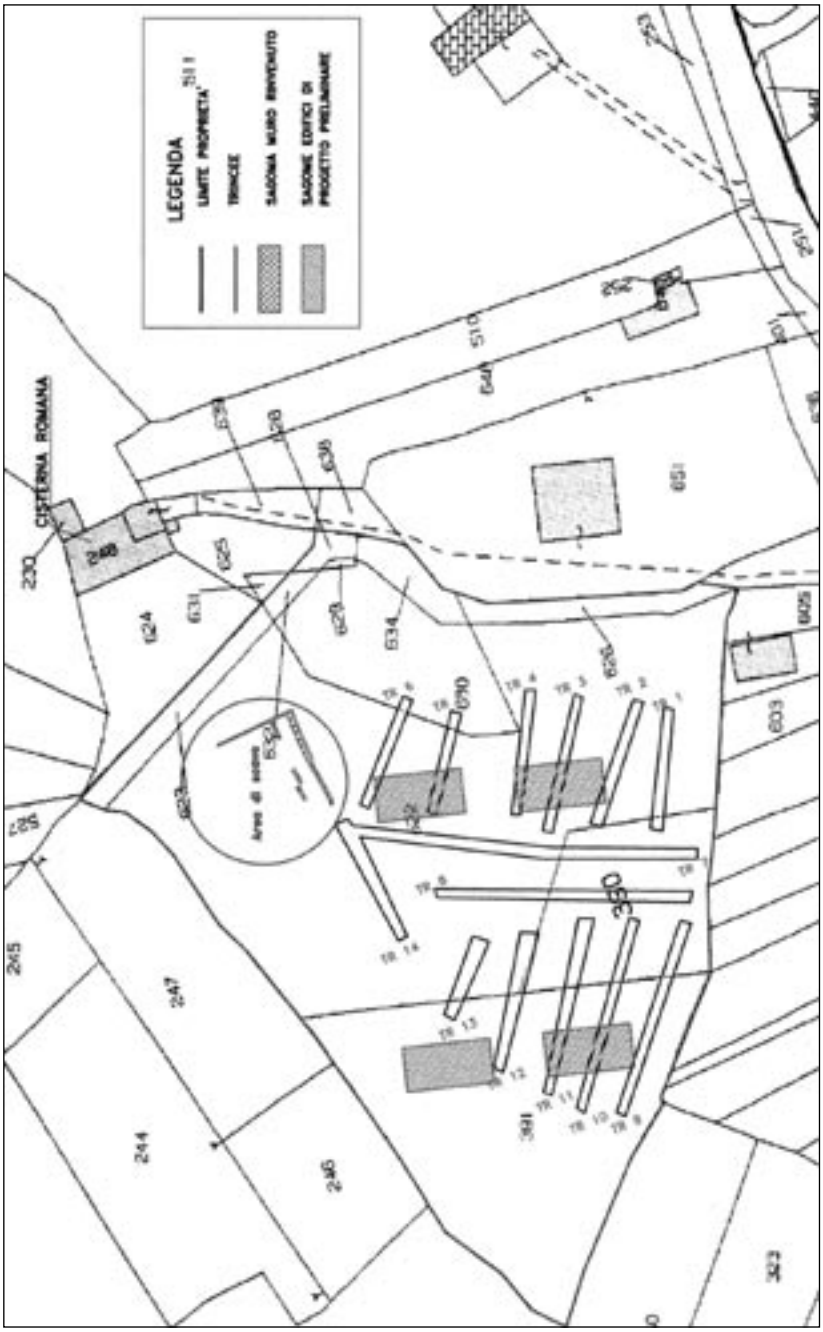


Fig. 2 - Castel Madama, *Loc. Pietro Romano*: la cisterna e l'area di scavo nella mappa catastale.

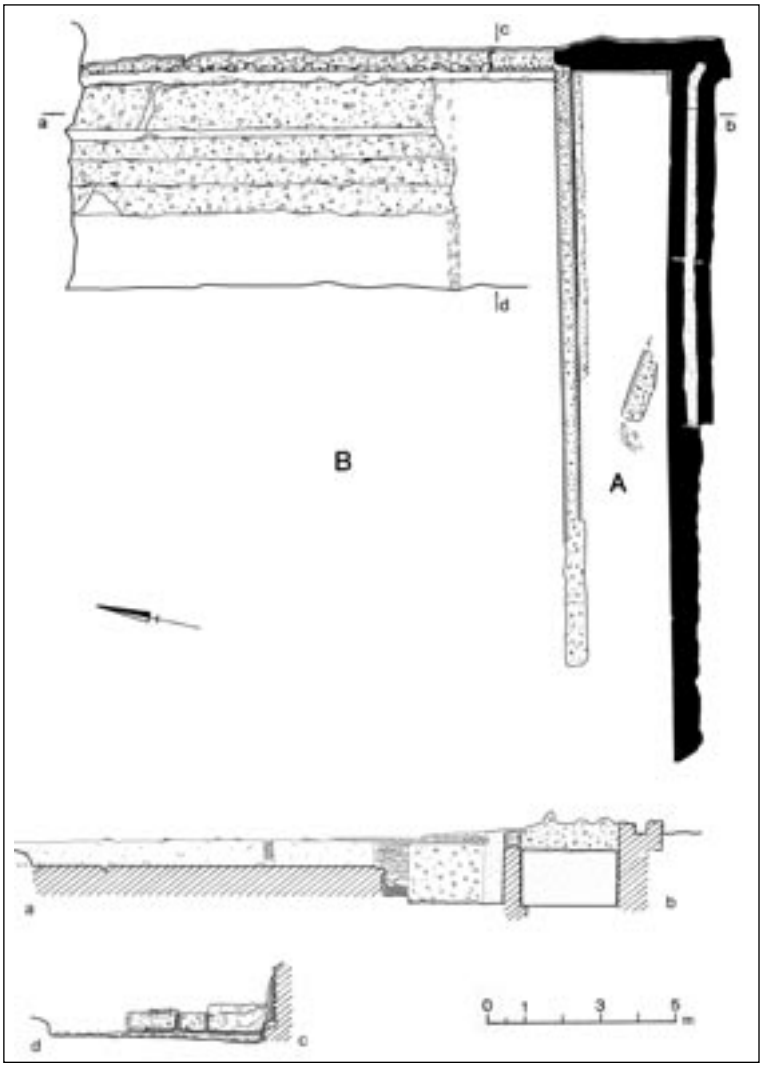


Fig. 3 - Castel Madama, *Loc. Pietro Romano*: pianta e sezioni dei resti scavati.

di tufo (in prevalenza) e calcare. Sul muro in conglomerato cementizio corre un canale, rivestito di fine cocciopesto, con pendenza ad O, verso l'area valliva (fig. 5)[4]. L'ambiente è intonacato fino a m 1.40

[4] Il muro presenta segni di dissesto: è leggermente inclinato verso l'interno e attraversato da fratture.

Fig. 4 - Castel Madama, *Loc. Pietro Romano*: lato di fondo dell'ambiente *A*.

Fig. 5 - Castel Madama, *Loc. Pietro Romano*: l'ambiente *A* con il canale.

di altezza e solo nei due lati contro terra l'intonaco ricopre un rivestimento in tegole mammate che formano una stretta intercapedine chiaramente finalizzata ad assorbire l'umidità (v. fig. 4). Lo scavo è giunto fino alla risega di fondazione del muro in reticolato senza rivelare alcuna traccia del pavimento.

Il muro in *reticulatum* dell'ambiente *A* si collegava ad angolo retto con un altro simile che costituiva il lato orientale del più grande ambiente *B* e che è stato rinvenuto, tranne un breve tratto iniziale, caduto in avanti (fig. 6). Il crollo fu dovuto alla forte spinta del

Fig. 6 - Castel Madama, *Loc. Pietro Romano*: ambienti *A* e *B*.

terreno retrostante, che il muro, il quale aveva funzione di terrazzamento, alto almeno m 3.50, non riuscì a sostenere; è riemerso dallo scavo con il paramento rivolto in basso e fratturato in tre lunghi blocchi lievemente disconnessi[5], ove sono inseriti a distanze irregolari *tubuli* formati da due coppi affrontati, che servivano per far defluire all'esterno l'acqua di filtrazione (fig. 7). Le dimensioni dell'ambiente *B*, per la limitatezza dello scavo, restano incerte[6] e il crollo ha impedito di rilevare eventuali tracce del pavimento e del rivestimento; si è soltanto messa in luce la fondazione di un probabile tramezzo parallelo al muro in reticolato (v. fig. 6).

Dopo il crollo fu eretto, sullo stesso allineamento, un nuovo muro che ripristinò la funzionalità dell'ambiente: si conserva per un'esigua parte dell'elevato sopra una doppia risega di fondazione addossata alla terra, ha nucleo cementizio incoerente[7] ed è rivestito di blocchetti calcarei appena sbozzati disposti in file orizzontali (v. fig. 6). In questa fase il livello pavimentale dell'ambiente fu innalzato fino a coprire il muro crollato.

---

[5] Probabilmente le fratture corrispondono a riseghe orizzontali che restringevano verso l'alto lo spessore del muro. Sulle sostruzioni "piene" o terrazzamenti: Z. Mari, Substructiones, in *Subterraneae domus. Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, a cura di P. Basso, F. Ghedini, Verona 2003, pp. 69-75, 102.

[6] Almeno m 15.50 x 12.50, che sono rispettivamente la lunghezza del muro in reticolato (distrutto all'estremità dalle arature) e quella del muro crollato che prosegue sotto la strada di accesso al terreno.

[7] Costituito di elementi di reimpiego (frammenti di tegole e mattoni, scaglie tufacee), legati con malta poco tenace.

Fig. 7 - Castel Madama, *Loc. Pietro Romano*: ambiente *B*.

Questo intervento di risistemazione potrebbe essere datato, per la tecnica muraria, in epoca piuttosto tarda (III-IV sec. d.C.?), mentre la fase iniziale, di cui si conserva solo l'ambiente *A*, è riferibile orientativamente al I secolo[8].

Vani semi-ipogei come il nostro, che aveva tre lati interrati e uno solo (quello ad O verso valle) in vista, potevano avere la funzione di *horrea*, per la conservazione di derrate alimentari, o di magazzini legati all'attività agricola. L'intercapedine con *tegulae mammatae* dimostra che almeno per l'ambiente *A* vi era l'esigenza di mantenerlo sano e asciutto. Il lato esterno di quest'ultimo fu utilizzato, tramite il canale ricavato sulla superficie, per convogliare l'acqua verso il fondo coltivato; riceveva verosimilmente l'acqua dal tetto per caduta o tramite un discendente.

Nello scavo sono stati rinvenuti numerosi frammenti di anfore (alcune pertinenti alla produzione della Betica), di pentole da fuoco e di altro vasellame di uso comune. In particolare si segnalano un ago crinale in osso e un sesterzio coniato del 71 d.C.[9].

---

[8] Il *reticulatum* bicromo è frequentemente utilizzato in area tiburtina, con intenti decorativi, dall'età pre-augustea alla fine del I-inizi II secolo: Z. MARI, *Tecniche murarie a* Tibur *e nell'area tiburtina in epoca tardo-repubblicana,* in *Tecniche costruttive del tardo ellenismo nel Lazio e in Campania* (Atti del Convegno di Segni, 3 dicembre 2011), in stampa; in generale sulla tecnica G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957, pp. 489-491. Nel caso in esame l'alternanza delle due pietre non è regolare e non forma disegni; furono, infatti, utilizzati *cubilia* raccogliticci (quelli in tufo sono anch'essi di due tipi: più chiaro e più scuro). Allo stesso modo nel nucleo prevalgono *caementa* tufacei.

[9] Y.H. MATTINGLY, E.A. SYDENHAM, *Roman Imperial Coinage*, London 1926, II, 426. Rinvenuto presso l'angolo NE dell'ambiente *A*.

Questo settore della villa si caratterizza come *dépendance* dell'edificio rustico-abitativo vero e proprio che, in base ai dati della ricognizione, è localizzabile sulla spianata immediatamente a N della cisterna, ove il Giuliani (v. nota 2) segnala una concentrazione di materiale edilizio e ceramico con presenza di blocchi di travertino. Fornisce anche una pianta e una descrizione della cisterna, che è del consueto tipo a pianta rettangolare, suddivisa in due navate (m 17.80 x 4 ciascuna; fig. 8) da un muro di spina in cui si aprono sei passaggi

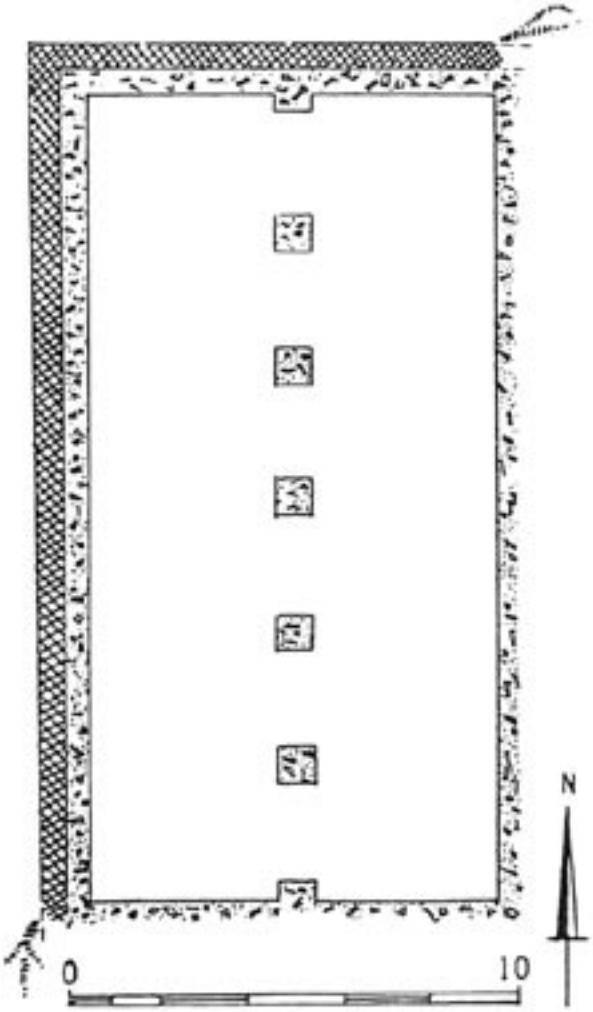


Fig. 8 - Castel Madama, *Loc. Pietro Romano*: pianta della cisterna (da *Tibur* II).

ad arco su pilastri quadrati; le navate sono coperte con volta a botte che recano pozzi circolari al culmine. La particolarità è nella struttura: la scatola muraria e il muro divisorio furono gettati in cassaforma lignea e sono, come le volte, in *opus caementicium* con scapoli di tufo; in una fase di cantiere, che forse precedette la realizzazione delle volte, si foderarono i lati N ed O con un muro in *reticulatum* di calcare, oggi in gran parte caduto o privo del rivestimento[10]. Purtroppo il monumento ha subito nel 2002 un intervento di riutilizzazione per adibirlo ad alloggio che ne ha completamente stravolto l'aspetto (fig. 9)[11].

(Z.M. - F.M.)

Fig. 9 - Castel Madama, *Loc. Pietro Romano*: la cisterna nel 2002 e oggi.

[10] La fodera interessava completamente solo i due lati in elevato, essendo gli altri due impostati contro terra.

[11] Deprecabili soprattutto l'apertura di finestre e la realizzazione di una terrazza sulla superficie piana delle volte.

2) CASTEL MADAMA – *Colli di Marcantonio*: *casa* o *taberna*

Nel 2010 i saggi archeologici richiesti per la costruzione di villini in loc. colli di Marcantonio, sul lato N della via Empolitana, circa km 2 a SE di Castel Madama, hanno individuato i resti di un casalino rustico del II-I sec. a.C.[12].

La struttura, situata alle pendici di una collina tufacea, ha pianta rettangolare ed occupa una superficie di mq 20 ca. (fig. 10). Verso N è delimitata da un taglio verticale nella roccia che fu spianata per erigervi i muri, di cui resta la base in scheggioni di tufo, non cementati, mentre l'alzato era in materiale deperibile (presumibilmente legno e graticci) (figg. 11-12). L'abbondante presenza di terra arsa, tegole frammentate e carboni negli strati di obliterazione indica che l'abbandono avvenne a causa di un incendio sviluppatosi dall'interno.

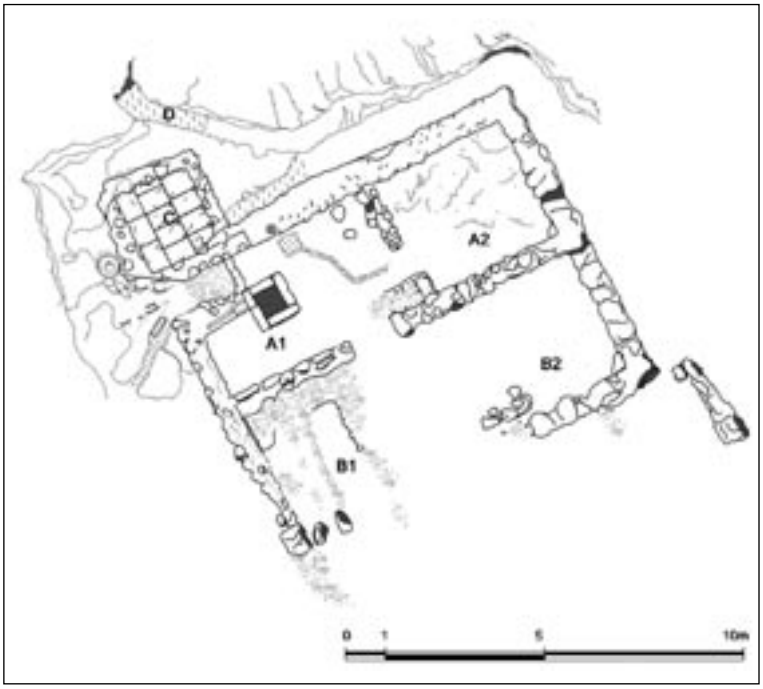


Fig. 10 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: pianta dei resti scavati.

[12] V. relazione di scavo a cura di Z. Mari, F. Marino, Casa *o* taberna *nel territorio di Trebula Suffenas (Ciciliano, Roma)*, in *Lazio e Sabina* 8, a cura di G. Ghini, Z. Mari, Roma 2012, pp. 67-75, qui in gran parte riprodotta.

Fig. 11 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: panoramica da S dello scavo.

Fig. 12 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: panoramica da N dello scavo.

La pianta è ripartita in due settori longitudinali (*A* e *B*), ulteriormente suddivisi in quattro piccoli ambienti con diversa destinazione d'uso (*A1*, *A2*, *B3*, *B4*). Dall'angolo NO si protende, inoltre, il piccolo vano *C*, quasi quadrato, adiacente allo sbocco di un cunicolo scavato nel banco di tufo, che, con orientamento obliquo, raccoglieva per stillicidio e forse anche da una vena l'acqua del sottosuolo. Un breve canale scoperto (*D*) la convogliava nello stretto spazio esterno al casaletto (fig. 13).

La comprensione dell'uso degli ambienti è agevolata dalla posizione dei reperti rinvenuti durante lo scavo: dopo l'ingresso, rivolto a S, verso l'Empolitana, si trovano la corte ad E (*B1*), con pavimento in cocciopesto, e un ambiente (forse un vestibolo) ad O (*B2*), nel quale il piano di calpestio era costituito da terreno sterile. In questo punto le arature hanno interrotto muri e pavimenti (v. fig. 11) e il probabile proseguimento della struttura verso la strada.

Attraverso un passaggio quasi centrale nel muro divisorio si accede al settore settentrionale, suddiviso nei vani *A1* e *A2*, riconducibili il primo alla cucina e il secondo alla dispensa di servizio (fig. 14).

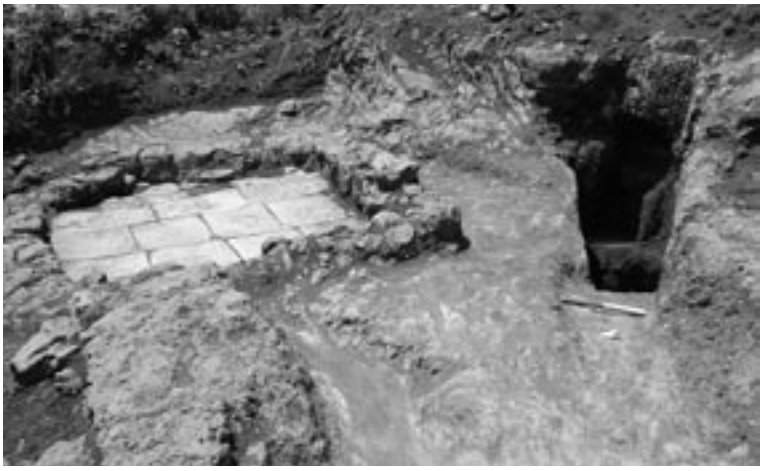


Fig. 13 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: ambiente *C* e cunicolo *D*.

Fig. 14 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: ambienti *A1-A2* e *C*.

L'elemento caratterizzante per la cucina consiste in un piano di cottura allestito su una base quadrata, a livello del pavimento, costituita da spesse lastre di tufo che foderano un incasso nel banco roccioso. La superficie del piano è formata da una tegola posta al centro con porzioni regolarizzate di altre tegole disposte tutt'intorno e poggianti sulle lastre; a colmare lo spazio racchiuso da queste ultime si trovava un riempimento di tegole in frantumi, argilla concotta e terra arsa[13] (fig. 15).

[13] L'interpretazione come piano di cottura è scaturita non solo da un calzante confronto tipologico nella fase del 150-80 a.C. della villa dell'Audi-

Fig. 15 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: piano-cottura e base sottostante dopo lo scavo.

Fra i reperti recuperati nella cucina figura un coperchio frammentario a calotta riconducibile ad un *clibanus*, utilizzato per la cottura *sub testu*, infilato sotto la brace, di pane, focacce, carne, vegetali[14], documentato in contesti laziali a partire dal III sec. a.C.; allo stesso o ad altro *clibanus* è riconducibile la presa a maniglia con tracce di combustione (fig. 16, nn. 1-2).

La preparazione di focacce è documentata inoltre da una porzione di macina per grano del tipo manuale girevole (*mola trusatilis*) in leucitite; destinati alla cottura dei cibi sono, infine, due fornelli portatili, di cui uno con fori di aerazione e margine dell'apertura per l'immissione del combustibile (fig. 16, n. 3).

Nell'angolo NO dell'ambiente *A1*, direttamente connessa al piano-cottura, si trova una piccola vasca con fondo in cocciopesto e scoli di fuoriuscita realizzati con coppi, mentre nell'angolo NE si distinguono quattro blocchi di tufo disposti sul banco roccioso quali sostegni per un piano ligneo o per un grosso contenitore ceramico; nell'area prospiciente erano sparsi numerosi frammenti di *dolia*, di cui uno contenente ghiande (v. *infra*), inoltre una canaletta raccoglie e convoglia i liquidi in una vaschetta, priva di rivestimento, ricavata nella roccia.

L'ambiente *A2* può essere ricondotto ad una dispensa (fig. 17) sia per la posizione prossima alla cucina sia per la disposizione ordinata degli elementi ceramici (anfore, olle, coperchi, due pesi da te-

---

torium a Roma (C. De Davide, in *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, a cura di A. Carandini, M.T. D'Alessio, H. Di Giuseppe, Roma 2006, pp. 271-272), ma anche dalla particolare concentrazione di ceramica con tracce di combustione a ridosso della struttura.

[14] Cat., *De agri cult.*, 75: *in foco caldo sub testu coquito leniter* (riferito alla preparazione del *libum*), v. anche 74 e 76. Il sistema *sub testu* fu utilizzato fin da epoca arcaica e perdurò fino alla tarda antichità: M.T. D'Alessio, in *La fattoria e la villa dell'Auditorium*, *cit.*, pp. 111-113, A.L. Cubberly, J.A. Lloyd, P.C. Roberts, Testa *and* clibani*: the Baking Covers of Classical Italy,* "PBSR" 56, 1988, pp. 98-119, G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana - prima età imperiale*), Mantova 2003, pp. 9, 40 e tav.

Fig. 16 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: 1.-2. frammenti di *clibani*, 3. frammento di fornello, 4. tegame.

Fig. 17 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: ambienti *A2-A1* (a dex.), ambienti *B2-B1* (a sin.).

laio, piccole scodelle e un *guttus* in ceramica grigia; figg. 18; 19, n. 2) sistemati a ridosso dei muri, in modo da lasciare libero lo spazio centrale. Il pavimento è quasi del tutto assente, solo nella parte S si trova un lacerto del battuto in cocciopesto sulla cui superficie è evidente la traccia di un'imposta lignea parallela al tramezzo verso la cucina. In tutto l'ambiente erano presenti resti di legno combusto delle travi del tetto con le fibre ancora ben riconoscibili.

Anche il vano *C* doveva essere destinato al deposito dei prodotti alimentari, poiché ha un piano in tegole, poste alla rovescia e non cementate, in grado di assorbire liquidi, caratteristico degli ambienti rustici. Negli strati di obliterazione erano compresi frammenti di olle, scodelle, bacini, anfore e coperchi; subito all'esterno inoltre si trovava, in frammenti, un grande bacino a vasca emisferica con foro centrale (fig. 19, n. 1). Altri frammenti ceramici (anfore, tegami, olle) provengono dallo sbocco del cunicolo e dall'antistante canale *D*.

I manufatti recuperati durante lo scavo, per la maggior parte frammentati oppure mutili della parte superiore asportata dalle arature, coprono un arco cronologico compreso tra la metà del II e il I sec. a.C. e consistono in ceramica da mensa, dispensa e fuoco (forme aperte e chiuse di uso domestico), anforacei, ma anche ceramica a pareti sottili e in vernice nera, due lucerne, elementi in ferro (di-

Fig. 18 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: reperti ceramici dall'ambiente *A2* – 1. boccalino, 2. scodella, 3. *guttus*, 4. coperchi.

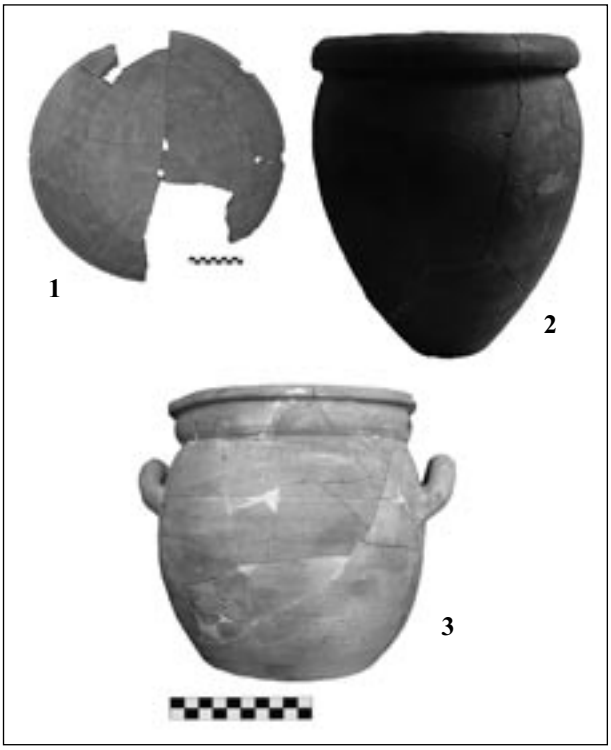


Fig. 19 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: 1. bacino, 2. olla, 3. pentola.

versi chiodi e grappe), in bronzo e in pasta vitrea (un vago di collana bicolore, fig. 20, n. 2, e una pedina da gioco nera)[15].

Tra le ceramiche si distinguono, per quantità e stato di conservazione, olle in argilla depurata e da fuoco (alcune ricostruite quasi per intero), pentole (fig. 19, n. 3), un consistente numero di coperchi, anfore, bacini e tegami (uno, piccolo, è su tre piedini; fig. 16, n. 4), ciotole, coppe e catini. Un frammento di coppa italo-megarese, a pareti sottili, decorata a stampo è di produzione tiburtina[16].

---

[15] Sono stati restaurati e catalogati con l'aiuto della Dott.ssa Emanuela Franco (Consorzio di restauro Conart), della Dott.ssa Maria Sperandio, di Maria Teresa Petrara e Orlando Orlandi della Sezione Cornicolana del Gruppo Archeologico Latino di Montecelio, che qui si ringraziano.

[16] Reca un medaglione a rosetta circondato da petali embricati di loto da cui si dipartono delle spighe: confronti in M.C. LEOTTA, *Fornaci tiburtine della tarda Repubblica. 1. Le matrici di ceramica ellenistica a rilievo*, "AMST" 70, 1987, pp. 13-70, EAD., *Fornaci tiburtine della tarda repubblica. 2. Le coppe di ceramica ellenistica a rilievo*, "AMST" 71, 1989, pp. 7-64.

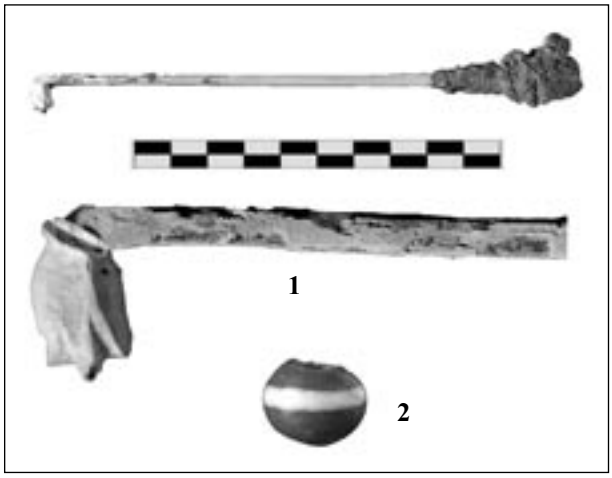


Fig. 20 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: 1. *specillum* (intero e particolare), 2. vago di collana.

Tra gli elementi in bronzo sono uno *specillum* con protome zoomorfa all'estremità (fig. 20, n. 1), un semplice anellino e quattro monete[17].

Alcuni reperti ceramici presentano graffiti. Quelli incisi dopo la cottura su un peso da telaio, sull'orlo di un piccolo dolio e all'interno di un catino (fig. 21, nn. 1-3) possono essere riferiti al proprietario del recipiente (quali forme di personalizzazione) oppure all'indicazione della funzione degli oggetti o del loro contenuto o possono aver avuto, semplicemente, scopo decorativo.

(F.M.)

Speciale menzione merita un piccolo *dolium* trovato all'interno dell'ambiente *A1* (cucina). Era stato infranto dal crollo del soffitto, ma sul pavimento si conservava ancora il fondo ripieno di ghiande in ottimo stato di conservazione, seppur combuste dal violento incendio che distrusse l'edificio; numerose altre erano sparse intorno, insieme ai frammenti dell'orlo, che è stato ricomposto per intero (fig. 22). Le ghiande sono prive del guscio, ma non sbucciate, anche se la scorza si è spesso staccata mostrando la fibra sottostante.

Il rinvenimento dimostra che in antico come oggi boschi di querce e specie affini costituivano le essenze dominanti sui rilievi lungo la via Empolitana e nella limitrofa regione aniense. Inoltre si collega

[17] Seppure poco leggibili, sono assimilabili al tipo di semisse con testa laureata di Saturno e *S* nel dritto e con prora di nave e scritta *ROMA* nel rovescio: Anonimo, dopo 211 a.C., v. M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, tav. XII, 56/3.

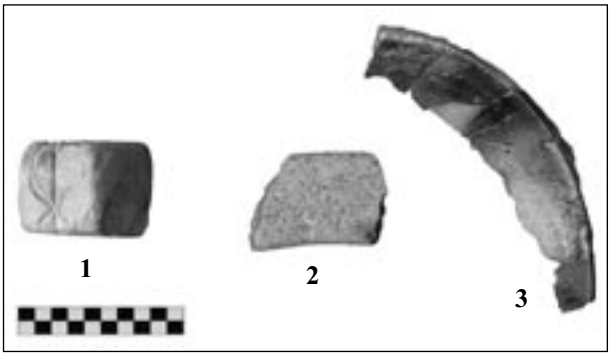


Fig. 21 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: elementi ceramici con graffiti.

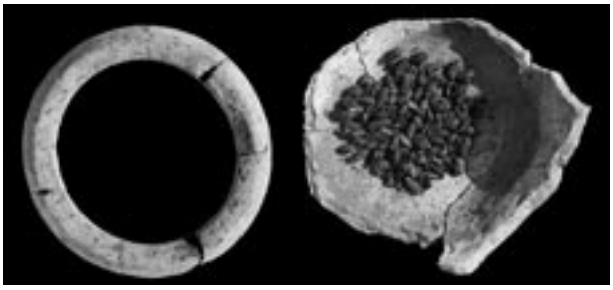


Fig. 22 - Castel Madama, *Colli di Marcantonio*: resti di *dolium* (orlo e fondo) con ghiande.

con le testimonianze degli autori antichi che trattano dell'utilizzazione delle *glandes* come alimento per gli animali e per gli uomini. Catone, seguito da Varrone, pone lo sfruttamento del bosco da ghiande (*glandaria silva*) al 9° posto della sua gerarchia colturale[18], sfruttamento che è riferito alla villa, di cui si consiglia la costruzione *sub radice montis*[19]. Questa è proprio la posizione delle ville lungo l'Empolitana che, situate fra la zona coltivata di fondovalle e le superiori estensioni boschive, agevolmente potevano sfruttare le risorse della *silva* (legna, legname, frutti) e utilizzarla per il pascolo[20]. Catone inoltre cita

[18] Cat., *De agri cult*. 1, 7; Varr., *De re rust*. I, 7, 9.

[19] Cat. 1, 2-3; Varr. I, 12, 1. Insieme alla buona esposizione climatica, tale era l'*optima positio* raccomandata dagli scrittori di agricoltura: Cat. 14, 5; Varr. I, 4, 3-4, I, 7, 1, I, 12, 3, I, 13, 7; Colum., *De re rust*. I, 2-5.

[20] Sull'economia del bosco: A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia: trasformazioni e continuità*, in *Società romana e produzione schiavistica*, 1. *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, a cura di A. Giardina, A. Schiavone, Bari 1981, pp. 96-110.

le querce, oltre che per la legna, per le fronde e le ghiande utilizzate per nutrire buoi e maiali; Varrone e Columella aggiungono come consumatori di ghiande capre, ghiri e anatre[21]. Quest'ultimo, in particolare, scrive che per i suini le *querneae glandes* erano messe in acqua o affumicate e che per i buoi si aggiungeva la paglia; inoltre le destina anche a capre, anatre e agli animali selvatici racchiusi nei vivai[22]. Ancora nel IV secolo Palladio accenna alla raccolta effettuata da donne e bambini[23]. Plinio, più di altri, si sofferma sull'uso delle ghiande come cibo per i popoli, consumato ancora ai suoi tempi e in periodo di pace. Riferendosi a un mondo ferino non ancora civilizzato e alla mitica tradizione che voleva il consumo delle ghiande anteriore all'*inventio* del frumento da parte di Cerere, accenna all'impasto *in panis usum* di *farina* ottenuta macinando le ghiande essiccate e al sapore più dolce di quelle tostate nella cenere[24]. Per completezza si ricorda che le fonti antiche menzionano le ghiande anche per l'impiego in medicina e nella farmacopea[25].

È difficile stabilire se le ghiande contenute nel dolio fossero destinate a foraggio per gli animali o ad alimento umano[26]. Il rinvenimento nella cucina, presso il piano-cottura, potrebbe anche far pensare alla tostatura o bollitura, ma il silenzio in merito di Catone e Varrone, che avevano esperienza diretta in quanto proprietari di fondi nella confinante Sabina, e il buon livello economico raggiunto dalla zona inducono a riferirne l'uso agli animali; in primo luogo ai maiali, il cui allevamento avveniva in branco nei boschi o, stabulati, in villa. Al riguardo va richiamata l'iscrizione funeraria rinvenuta

---

[21] Cat. 17; 30; 54; 60; Varr. II, 1, 17; II, 4, 6; III, 15, 1; Colum. VII, 6, 5; VIII, 15, 6; IX, 1, 5.

[22] Colum., VI, 3, 5-8; VII, 6, 5; VII, 9, 8; VIII, 15, 6; IX, 1, 5; XI, 2, 83; XI, 2, 101. Il bagno in acqua per i buoi è tramandato in Cat. 54, 1.

[23] Pallad., *Opus agric.* XII, 14.

[24] Plin., *Nat. Hist*. XVI, 15-25; su *Ceres* VII, 191. La ghianda come simbolo del cibo primitivo, soppiantato per intervento divino da quello coltivato, torna più volte in letteratura: in specie Ov., *Metam*. I, 671-677, IV, 393-402, 507-510.

[25] Per queste e altre citazioni afferenti all'uso alimentare si rinvia al *Thesaurus Linguae Latinae*, III, cc. 2032-2033, s.v. *glans*.

[26] Il consumo umano di ghiande, che hanno alto valore energetico, attestato sin dalla Preistoria, è continuato fino in età moderna in aree geografiche depresse o colpite da carestie. Interessanti studi etnobotanici riguardano il pane di ghiande della Sardegna, che richiedeva una laboriosa preparazione consistente nel far bollire a lungo i frutti, aggiungendo additivi vegetali e minerali (cenere, argilla) per eliminare l'alta concentrazione di tannino, di sapore amaro, e nel far asciugare i panetti: G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, II, Torino 1834, pp. 183-184, C. Pinna, *Acorn bread: a traditional food in Sardinia*, in *5th International Congress on "Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin* (Istanbul, 22-25 November 2011), Istanbul 2011, p. 278 (con bibl. preced.).

nel vicino paese di Gerano[27], ove il gentilizio *Scrofarius* dei defunti è derivato dall'attività della *gens* e sembra aver lasciato traccia nel *Mons Crufo*, denominazione medioevale dei monti Ruffi.

(Z.M)

La scoperta si inserisce in un contesto di ville rustiche e rustico-residenziali di epoca tardo-repubblicana dislocate lungo la via Empolitana, per l'esattezza cade circa 700 metri ad O delle due grandi ville, vicinissime fra loro, in loc. Empiglione[28]. La strada collegava in antico *Tibur* al piccolo municipio di *Trebula Suffenas* (presso l'odierna Ciciliano) e il sito stesso rientrava nell'*ager Trebulanus*.

La tipologia dei reperti, le caratteristiche planimetriche della struttura scavata e la posizione topografica sono tipiche di una costruzione di servizio pertinente al *fundus* di una villa (forse la più meridionale delle due citate) quale può essere una *casa* o *casula* rurale, utilizzata da schiavi e coloni, per consumare i pasti e per immagazzinare i prodotti dei campi o il foraggio per gli animali. Tuttavia la contiguità alla via Empolitana rappresenta un importante requisito anche a sostegno dell'interpretazione come *taberna* extraurbana destinata all'accoglienza e al ristoro dei viaggiatori. Nel trattato *De re rustica*, infatti, Varrone espone con chiarezza che la costruzione di un *taberna deversoria* su un fondo agricolo poteva essere economicamente vantaggiosa solo se il fondo era lungo una via e in un luogo adatto per i viaggiatori[29]. Erano dette *deversoriae* quelle *tabernae*, pubbliche o private, di sosta e non di stabile dimora, che, afferenti alla villa e facenti capo al *dominus fundi* (da cui derivava loro il nome), costituivano vere e proprie attività imprenditoriali distinte dall'agricoltura[30]. La qualità dell'impianto, grande o piccolo, poteva essere modesta o di lusso ed era legata principalmente alla possibilità di soddisfare il fabbisogno dei viaggiatori: in genere i servizi resi erano vitto e alloggio per i viandanti e i loro cavalli, il deposito per i bagagli, il bagno caldo e il riscaldamento, la degustazione e l'eventuale acquisto di prodotti del fondo.

(F.M.)

---

[27] Z. Mari, *Viabilità tra* Praeneste *e* Carsioli *in età romana*, in *Archeologia laziale* XI, 1993, p. 219, p. 220, n. 18.

[28] *Tibur* II, pp. 99-106, n. 127.

[29] Varr., *De re rust*. I, 2, 23: *Neque ideo non in quo agro idoneae possunt esse non exercendae, atque ex iis capienti fructus: ut etiam, si ager secundum viam et opportunus viatoribus locus, aedificandae tabernae deversoriae, quae tamen, quamvis sint fructuosae, nihilo magis sunt agri culturae partes*.

[30] P. Cerami, Tabernae deversoriae. *Settore economico e regime giuridico nel periodo imprenditoriale*, in *Studi in onore di Antonino Metro*, I, a cura di C. Russi Ruggeri, Messina 2009, pp. 451-481.

3) CASTEL MADAMA – *Colle Passero*: complesso abitativo-produttivo e religioso

Le indagini archeologiche propedeutiche alla realizzazione di un Parco a tema archeologico didattico hanno condotto alla scoperta, nel 2011, di un esteso complesso di età romana e medioevale situato a N del km 10 della via Empolitana, all'altezza del ponte di S. Cecilia, nella stretta valle fra la sponda destra del fosso delle Scole e le pendici rocciose di colle Colubro[31]. I sondaggi hanno mirato soprattutto a individuare i limiti del complesso, che quindi resta sostanzialmente inesplorato (fig. 23)[32]. In precedenza erano noti soltanto il tracciato di un diverticolo, che, staccatosi dall'Empolitana e costeggiando colle Roccasecca, confluiva nella valle del torrente Fiumicino presso Sambuci, e "i resti di un torrione e di un ponticello medioevale"[33].

Lungo tutto il lato NO, alla falde di colle Colubro, corre il diverticolo, evidenziato da tratti della doppia sostruzione a blocchi poligonali di calcare, che delimita la sede stradale (largh. m 3 ca.). Saggi lungo il sentiero moderno, che vi si sovrappone, hanno messo in luce la pavimentazione antica costituita da una massicciata di pietrame e ciottoli (*via glareata*) (fig. 24, n. 1).

All'inizio si attesta, sul lato a monte del diverticolo, una platea rettangolare (m 20 x 13 ca.; fig. 23, *A*) realizzata in scaglie calcaree oblunghe ben apparecchiate su un sottofondo di malta e con pietre più grandi, quadrangolari, disposte lungo i margini. Potrebbe identificarsi con un ovile, testimonianza assai rara nel panorama dell'archeologia dell'allevamento e della produzione (fig. 25). Per realizzarlo fu spianato il pendio roccioso che a breve distanza presenta un tratto regolarizzato con andamento curvilineo.

Alcune decine di metri più a NE sono stati individuati, questa volta sul lato a valle della strada, alcuni ambienti contigui in blocchi e in *opus reticulatum* di tufo (*B*), che certamente si collegano ad altri estesi verso E. Potrebbero aver avuto destinazione abitativa o di servizio, a giudicare dalle lastrine marmoree di *opus sectile*, dalle tessere musive pertinenti ai pavimenti e dai frammenti ceramici (tra cui anfore). Si segnala un frammento di panneggio statuario. Discosto dalla strada è invece un muro in scapoli calcarei irregolari (evi-

---

[31] Nel progetto la località (Foglio catastale 17, particelle 7, 156, 162) è detta colle Passero, che però si trova immediatamente ad E.

[32] Lo scavo sistematico è stato rimandato a quando l'Archeopark, che prevede la riproduzione di ambienti preistorici (dalla caverna al villaggio palafitticolo), sarà in funzione. La presenza del complesso romano-medioevale costituisce un inatteso arricchimento e offrirà l'occasione per svolgere attività didattiche dal vero. Nonostante il carattere parziale dei risultati, che lasciano aperti numerosi interrogativi, si è deciso di pubblicare ugualmente la presente relazione per mettere in luce l'importanza del sito.

[33] *Tibur* II, pp. 113-114, n. 136.

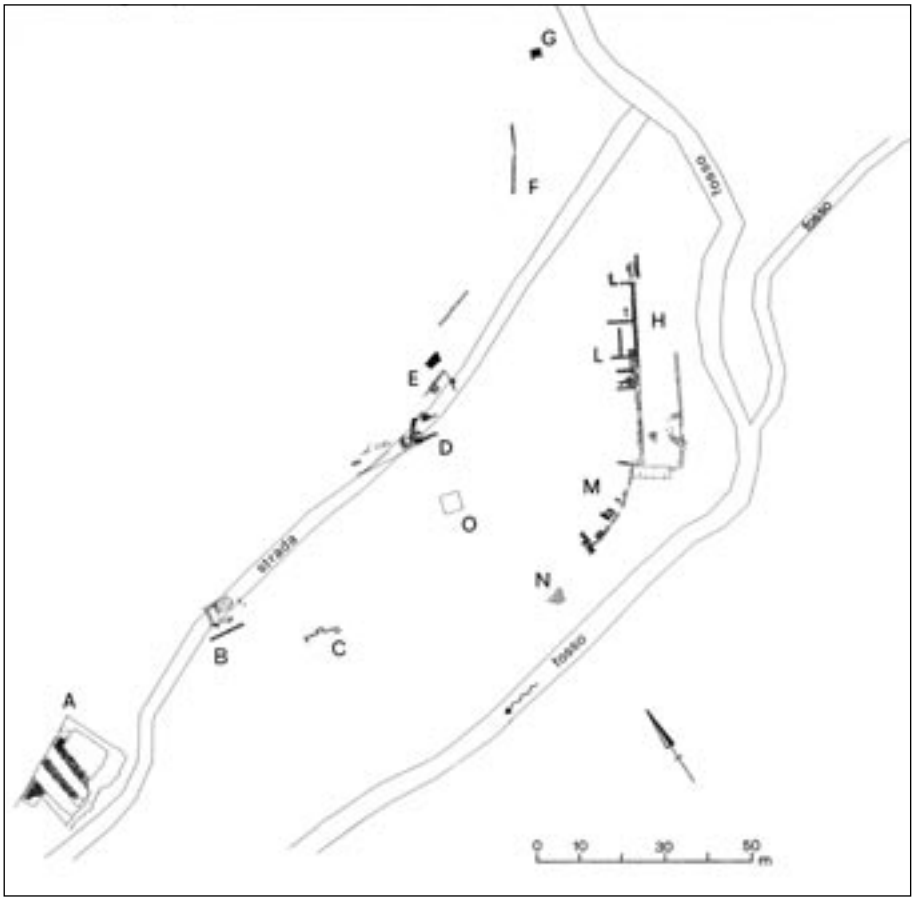


Fig. 23 - Castel Madama, *Colle Passero*: pianta generale dei resti.

denziato per una lunghezza di m 8 ca.; *C*), dotato di una nicchia rettangolare, appartenente forse alla delimitazione del complesso.

Tornati sulla strada, si incontrano, sotto monumentali querce, gli avanzi più evidenti della sostruzione a valle (*D*), crollata in più punti, conservata in alzato per 3-4 filari (fig. 24, n. 2). Subito dopo il tracciato è sbarrato da strutture mal conservate: alcuni blocchi calcarei sono riutilizzati con un allineamento diverso (forse da associare a quello del muro della chiesa di S. Cecilia visibile al centro del complesso) e attraversati da una canaletta di scolo in muratura con andamento sinuoso. Trattasi, verosimilmente, di un'area di servizio, cui appartiene anche il vicino pozzo quadrato *E*, occluso da massi, con rivestimento interno a pseudo-bozzette (fig. 26). Nello strato di obliterazione, oltre a frammenti di vasellame, anfore e di un dolio,

Fig. 24 - Castel Madama, *Colle Passero*: veduta del tratto S e particolare della sostruzione del diverticolo.

Fig. 25 - Castel Madama, *Colle Passero*: la platea rettangolare.

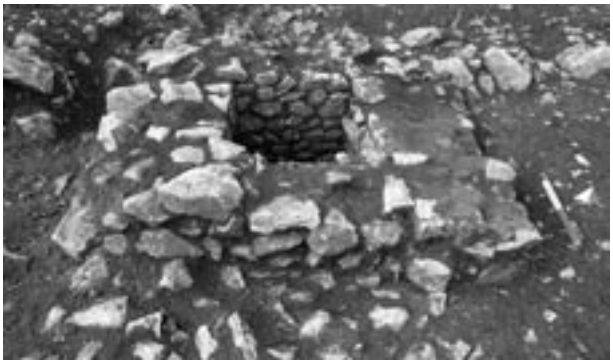


Fig. 26 - Castel Madama, *Colle Passero*: pozzo.

sono stati recuperati due blocchi con panneggio di statua che hanno la particolarità di essere in calcare.

All'estremità NE è stato identificato un lungo muro (m 20, largo solo cm 40; *F*), simile per tecnica a quello con nicchia, che segue l'andamento del banco calcareo, fiancheggiando la strada. Subito oltre, presso la sponda destra del fosso delle Coste (confluente in quello delle Scole), sono gli scarsi avanzi di un ambiente (*G*) con un lacerto di pavimento in graniglia di calcare decorato da tessere musive nere regolarmente spaziate.

Volgendo a S, si trovano i resti più consistenti. Spiccano due lunghi argini paralleli in opera poligonale (*H*), scavati per m 50 (fig. 27),

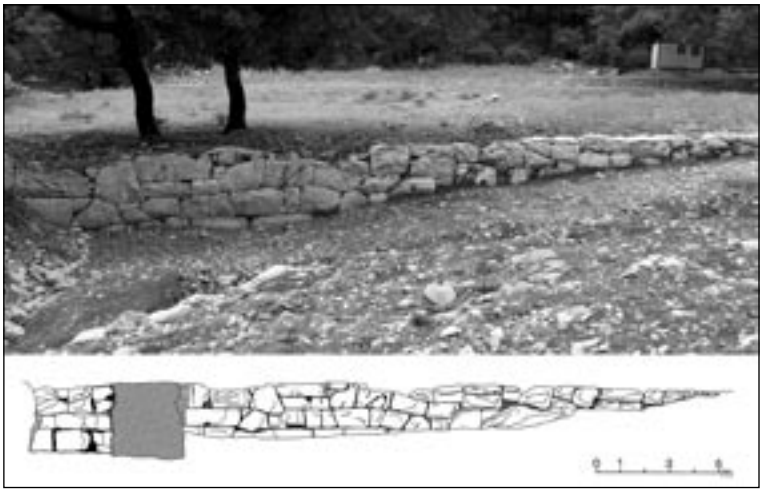


Fig. 27 - Castel Madama, *Colle Passero*: veduta e prospetto dell'argine destro.

collegati da un ponte, tra i quali in antico defluiva il fosso delle Scole, che attualmente invece scorre alcuni metri più ad E, determinando un gomito che racchiude le strutture antiche (fig. 28). Il ponte è in cementizio di calcare rivestito in laterizio (lungh. m. 11.50, largh. 2.85) con un'unica arcata (luce m 4.50; fig. 29), che spicca direttamente dalla fondazione, senza piedritti, tuttora ben conservato, tranne che per l'assottigliamento della parte superiore e la semi-distruzione della spalla sinistra (fig. 30). La spalla destra del ponte si imposta in una rientranza dell'argine (qui alto m 4.10) ed impiega grandi blocchi rettangolari ben squadrati. L'argine opposto, molto più basso (alt. m 1.50 ca.), è costituito invece di blocchi alquanto irregolari. Subito prima del ponte si innestano su di esso due muri cementizi[34] che avevano la funzione di indirizzare la corrente verso il centro dell'arcata, ma che forse sorreggevano anche un tavolato ligneo utilizzato per potersi servire più agevolmente dell'acqua[35].

Fig. 28 - Castel Madama, *Colle Passero*: argini con il ponte (1) e letto del fosso delle Scole (2).

[34] Sono leggermente curvi, tuttavia lo scavo non ha chiarito se si collegassero a formare un semicerchio.

[35] L'interno dell'arcata, per non indebolirla, non è stato scavato. Si ravvisano in basso, verso l'argine sinistro, incrostazioni calcaree mammellonari che confermano lo spostamento del letto verso l'argine destro, ove sono strati di pietrisco minuto depositati dal normale deflusso; in alto, invece, fino alla totale occlusione della luce, sono accumulate grandi pietre portate dalle piene, quando queste si aprirono anche un varco nella spalla sinistra che risulta semidistrutta. L'arcata manca quasi totalmente della ghiera nel lato a monte e si presenta molto assottigliata al cervello, ma con opportuni restauri il ponte potrà essere riutilizzato per transitare sulla sponda opposta ove è prevista la realizzazione di un laghetto artificiale con palafitte.

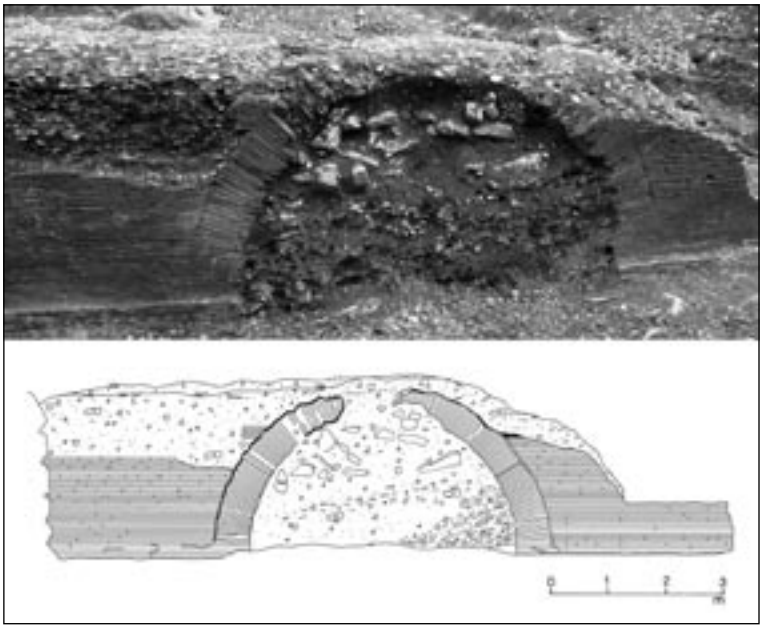


Fig. 29 - Castel Madama, *Colle Passero*: veduta e prospetto S del ponte tra gli argini.

Fig. 30 - Castel Madama, *Colle Passero*: ponte tra gli argini.

L'imponenza dell'argine destro si spiega con la sua funzione di terrazzamento e sostegno per una serie di ambienti quadrangolari con muri a scapoli irregolari che terminano direttamente sul ciglio (*L*; fig. 31). Sono stati scavati solo in superficie e per una fascia larga m 2.70, per cui è impossibile stabilirne l'uso. È probabile che essi si estendano fino al pozzo e ai resti della chiesa di S. Cecilia. In un angolo dell'ambiente più grande (punto *t*) è stata individuata, ma non scavata, una tomba alla cappuccina realizzata con tegole (v. fig. 31).

Altre strutture (*M*) sono state intercettate sul prolungamento dell'argine destro, che asseconda con segmenti in opera poligonale diversamente orientati la sponda del ruscello (v. fig. 28): trattasi di muri in laterizio attribuibili a vasche, rivestite in marmo e cocciopesto, di un impianto termale. Sembrano estendersi fino a un ponticello (largh. m 2.10; *N*), che conserva sulla sponda destra il basso piedritto in blocchetti di calcare su cui si imposta parte dell'arcata rivestita sui fianchi in mattoni raccogliticci (fig. 32). Ai lati del ponticello sono tratti di argini mal conservati in rozza muratura di pietrame; quello a monte si lega allo spigolo di una struttura laterizia (lungh. visibile m 3), protesa sul greto del ruscello, assolutamente simile per tipo di cementizio e mattoni a quella del ponte più grande (fig. 33).

Al centro dell'area fin qui descritta si innalza un muro (lungh. m 2.30; *O*), che fa angolo all'estremità E e che delimita un rilievo formato dai crolli della più ampia costruzione cui appartiene; è realizzato con elementi lapidei, fittili e marmorei antichi ed è chiaramente medioevale (fig. 34). Più che a un torrione (v. *supra*), cui non si confà l'esiguo spessore (cm 65-70), è molto probabile che appartenga alla chiesa di S. Cecilia (v. *infra*).

Il complesso si configurò durante un lungo arco cronologico che va dall'età romana al Medioevo. Al III-II sec. a.C., se non è più antico, risale il diverticolo caratterizzato dalle due sostruzioni riscontra-

Fig. 31 - Castel Madama, *Colle Passero*: ambienti sull'argine O e particolare della tomba alla cappuccina.

Fig. 32 - Castel Madama, *Colle Passero*: particolari del ponticello lungo il fosso.

Fig. 33 - Castel Madama, *Colle Passero*: ponticello (1) e struttura laterizia (2).

bili anche in altre strade su pendio della zona[36]. Riguardo alle strutture, la pianta spesso incompleta e la mancanza di dati stratigrafici consentono solo alcune osservazioni. Le prime risalgono, come di-

[36] Oggetto di ricerche in corso (anticipazioni in Z. MARI, *Ricerche archeologiche e progetti di musealizzazione a Ciciliano*, "Aequa" 43, 2010, pp. 3-8) è il reticolo stradale particolarmente ben conservato intorno a Ciciliano e al colle Roccasecca (per il quale v. già *Tibur* II), collegato a santuari e fortificazioni che si inquadrano nella fase finale (V-IV sec. a.C.) di indipendenza della locale popolazione degli Equi.

Fig. 34 - Castel Madama, *Colle Passero*: muro medioevale.

mostra l'ambiente con pavimento di graniglia, al II-I sec. a.C.; allo stesso periodo devono risalire tutti gli altri ambienti con analoga muratura in pietrame irregolare apparecchiato in faccia-vista a formare una pseudo-cortina[37], come quelli attestati sull'argine occidentale, che deve essere coevo. Una modesta fase di fine I sec. a.C.-inizi I d.C. sembra ravvisabile nei resti in opera quadrata e reticolata presso l'ovile. Una fase molto più consistente e nettamente distinguibile è invece quella in *opus latericium*, che comprende il ponte, le vasche e il terrazzamento lungo il fosso. La cortina è in tutti costituita di mattoni rossi piuttosto bassi, databile agli inizi del III secolo[38]. È presente anche una fase di epoca successiva (III-IV secolo?), cui si possono attribuire i rimaneggiamenti con materiale fittile che suddivisero diversamente gli spazi negli ambienti *L* e la tomba alla cappuccina che denota l'abbandono di un settore degli ambienti stessi; il ponticello potrebbe essere di età ancora più avanzata. Del tutto incerto rimane se vi fu continuità d'uso fino al Medioevo o se invece si verificò una rioccupazione a secoli di distanza, quando sorse la chiesa di S. Cecilia. Questa è attestata nel XII secolo come *in latere montis buberano ecclesia sanctae caecilie*, cioè su un ver-

[37] Non si ravvisa, data l'analoga dimensione degli 'scapoli' e l'esiguità dello spessore, una vera distinzione fra cortina, assimilabile a un *opus incertum*, e nucleo cementizio.

[38] Il 'modulo' (altezza di 5 ricorsi di laterizi e 5 letti di malta) è di cm 25, come quello che si riscontra sovente nelle cortine di età severiana: G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957, pp. 611-614. Va respinta, quindi, la datazione al Medioevo del ponte crollato (v. *supra*).

sante del monte *Buberanum* che corrisponde all'attuale colle Roccasecca[39]. La sopravvivenza del toponimo "Ponte di S. Cecilia", tuttora in uso, al km 10 della via Empolitana[40] e la mancanza di resti dei bassi tempi sugli altri lati del colle confermano che il versante cui si riferisce la fonte è quello occidentale. All'edificio di culto e ai suoi annessi sono attribuibili rispettivamente il muro *O* e le strutture che sbarrano il diverticolo. Il muro potrebbe risalire, data l'eterogeneità dei materiali reimpiegati e la scarsa consistenza della malta, all'Alto Medioevo (VIII-IX secolo?), epoca cui è stato datato anche un frammento di intonaco dipinto[41]. Medioevali, se non più tardi, sono gli argini ai lati del ponticello. Le vicende che interessarono il castello edificato prima del 1005 sul colle Roccasecca dall'Abbazia di Subiaco, coinvolto nella guerra con Tivoli nel XII secolo, dovettero avere ripercussioni anche sul nostro sito. Questo infatti si trova circa a metà della strada che univa il castello di Empiglione, fulcro degli scontri, al castello *Bubaranum*[42].

L'importanza del complesso risiede, oltre che nel lungo *excursus* cronologico, nelle funzioni che esso sembra aver svolto, una delle quali è verosimilmente collegabile alla transumanza e all'allevamento. Significativi in questo senso sono il preesistente *deverticulum*, che può essere stato anche un tratturo, e l'annessa platea rettangolare, di cui si propone l'identificazione con un ovile, un tipo di struttura che normalmente veniva pavimentata in pietra[43].

Nell'area non indagata sono da immaginare locali produttivi collegati alla *pastio agrestis*, di servizio e abitativi per i proprietari. Importante dovette essere anche lo sfruttamento dell'acqua e a tale sco-

---

[39] *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, a cura di L. Allodi, S. Levi, Roma 1885, p. 224, doc. 183; cfr. L. Travaini, *Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'Abbazia sublacense (X-XII secolo)*, "AMST" 52, 1979, p. 86, nota 52, che per prima ha proposto la localizzazione della chiesa.

[40] V. *supra*. Registrato nella tavoletta IGM, F. 150, Castelmadama, I N.E.

[41] Raccolto nella prima di due visite (24 marzo e 21 aprile 1985) del medievista Jean Coste, che nei suoi diari inediti (cfr. S. Passigli, *L'archivio di Jean Coste: elenco sommario*, in *Il Lazio tra antichità e Medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, a cura di Z. Mari, M.T. Petrara, M. Sperandio, Roma 1999, p. 108) si pronuncia per la datazione del muro in età alto-medioevale e per l'attribuzione alla chiesa.

[42] Cfr. Travaini, *art. cit.*, pp. 85-97 e, soprattutto, J. Coste, *Un insediamento del Tiburtino: Empiglione*, "AMST" 61, 1988, pp. 164, 175-178, Id., *Un insediamento del Tiburtino: Empiglione* (continuazione e fine), "AMST" 62, 1989, pp. 146-163.

[43] *Lapide strata* secondo Varrone (*De re rust.* II, 3, 19), come il *caprile* che poteva anche essere pavimentato con mattoni (II, 3, 6), al fine di mantenere le superfici asciutte, libere dal fango e dall'urina. Columella, insistendo sulla necessità di tenere mondi i ricoveri per pecore e capre, cita anche i pavimenti con tavole bucate (*perforatis tabulis*) degli *ovilia* (in proposito anche Pallad., *Opus agric.* XII, 13) e per il *caprile* raccomanda che sia in luogo naturalmente sassoso o pavimentato apposta (Colum., *De re rust*. VII, 3; VII, 4; VII, 6).

po il fosso venne irreggimentato. In età imperiale intervenne una ristrutturazione, e forse anche una riconversione ad altri usi, poiché il complesso fu probabilmente dotato di un *balneum* e, soprattutto, si costruirono i due ponti che, per la limitata larghezza, non portarono strade, ma solo percorsi pedonali.

In conclusione è da rilevare che il sito viene ad arricchire in maniera significativa l'immagine che, alla luce degli ultimi scavi e ricerche, emerge della valle Empolitana: una zona punteggiata, oltre che di tradizionali *villae rusticae* e rustico-residenziali, di insediamenti produttivi o funzionali all'attività agricola e silvo-pastorale.

(Z.M. - F.M)

4) MARCELLINA – *Via Principe di Piemonte*: cisterna "Grotte dei Vici".

Nel 2011 sono stati eseguiti lavori di ripulitura e messa in sicurezza della cisterna romana nota come "Grotte dei Vici", situata sulle basse pendici occidentali di monte Morra, ormai inglobata nel tessuto urbano di Marcellina (fig. 35)[44]. Trattasi di una ragguardevole struttura in *opus caementicium* a pianta rettangolare (lungh. e largh. esterne m 40 x 25; fig. 36) quasi completamente ipogea, suddivisa in sei navate longitudinali coperte con volte a botte gettate su tavole e comunicanti per mezzo di dodici passaggi con arco a tutto sesto aperti, a livello molto più basso dell'imposta, nei muri di spina (fig. 37). L'interno è ulteriormente suddiviso, nel senso della lunghezza, da possenti muri in quattro settori (largh. m 9) ove si aprono passaggi ad arco leggermente più alti di quelli delle navate, muri che, incrociandosi con i pilastri delle navate, determinano uno schema a croce (fig. 38). I muri perimetrali presentano, a distanze regolari, grossi pilastri di rinforzo, alcuni dei quali giungono fino all'imposta di volte e lunette (fig. 39). Le pareti sono intonacate con cocciopesto fino alla linea d'imposta; solo ove l'intonaco è caduto e nelle lunette è possibile osservare il rivestimento in *opus incertum*, a piccoli elementi calcarei abbastanza omogenei, del nucleo cementizio. Le ghiere degli archi dei passaggi sono realizzate con scheg-

[44] Finanziamento della Regione Lazio assegnato al Comune di Marcellina, progetto dell'Arch. Aquilina Santini, direzione scientifica della Soprintendenza. La cisterna, sottoposta a vincolo archeologico, ricade nel Foglio catastale 4, particelle 23, 359, 463, 464, 550, 1177, 1419, 1498. Di essa si hanno sono descrizioni sintetiche nella bibliografia relativa alla zona: TH. ASHBY, *The Classical Topography of the Roman Campagna - Part II*, "Papers of the British School at Rome" III, 1906, p. 174; ID., *La Via Tiburtina*, Tivoli 1928 (estratto da "AMST" II-VIII, 1922-1928), pp. 120-121; A.M. REGGIANI, C. VERZULLI, *La tutela dei beni archeologici dei Monti Lucretili*, in *Monti Lucretili*, a cura di G. De Angelis, Roma 1988, pp. 242-243; Z. MARI, *Il popolamento di età romana nella parte meridionale del Parco dei Monti Lucretili. II - La villa romana*, in *Monti Lucretili. Parco Regionale Naturale*, a cura di G. De Angelis, Tivoli 1995, p. 585, n. 39.

Fig. 35 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: localizzazione della cisterna nel tessuto urbano.

gioni irregolari. Al culmine di ciascuna volta si aprono gli orifizi circolari di quattro pozzi.

Mentre per tre lati la cisterna è incassata nel terreno, in quello corto SE, rivolto a valle, affiora per circa 2 metri, ma in antico l'altezza doveva risultare assai maggiore. Qui è attualmente l'ingresso principale, attraverso squarci che interessano il piedritto e le volte[45].

I lavori hanno portato a notevoli acquisizioni. Innanzitutto si è constatato che le navate, già nello stato odierno piuttosto alte, sono molto interrate[46]. Inoltre è stata rinvenuta nell'ultimo settore verso valle della navata n. 3 la parte inferiore di una scala che, tramite una botola aperta sulla terrazza, consentiva di scendere all'interno della cisterna per effettuare i necessari interventi di manutenzione e pulizia (figg. 40-41). Dall'interro emerge un arco che sorregge i gradini, compresi fra sponde laterali; un secondo arco, più alto, sosteneva la parte superiore della scala. Si è anche accertato che la navata è preceduta da altre strutture idrauliche, tra cui una vaschetta o canale affiorante, messa in luce per breve tratto (v. fig. 36, *A*)[47].

---

[45] Un secondo ingresso, tramite una scala in muratura, è da un varco all'estremità N della volta della navata n. 1.

[46] L'interro, verificato con alcuni sondaggi che non hanno raggiunto la quota del pavimento, è stato provocato intenzionalmente con butti attraverso i pozzi e si spiega con il molteplice riuso moderno della cisterna (fungaia, rimessa etc.). A questo sono legate anche strutture posticce, la chiusura dei passaggi e scritte sull'intonaco che meritano di essere documentate.

[47] Queste strutture, a diversi livelli, sono probabilmente collegate all'uscita dell'acqua dalla cisterna per mezzo di spechi oggi interrati.

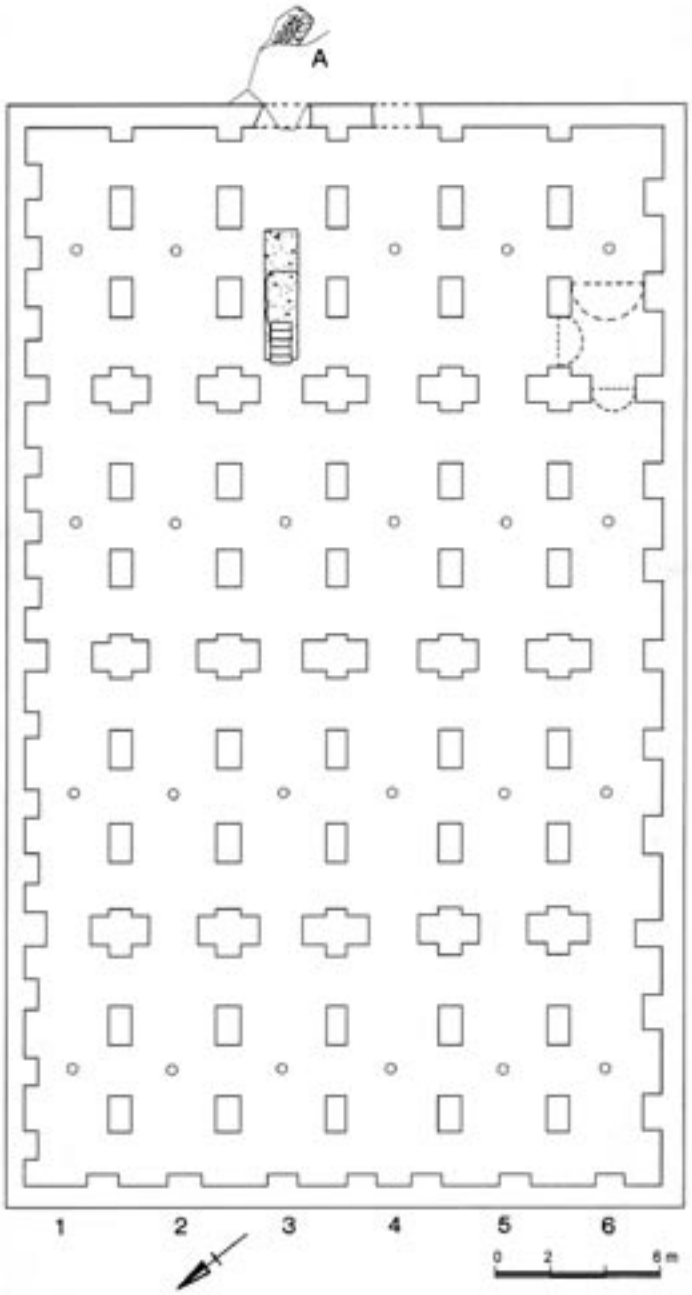


Fig. 36 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: pianta della cisterna.

Fig. 37 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: navata.

Fig. 38 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: particolare di una navata.

Fig. 39 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: particolare dei pilastri nel lato SO.

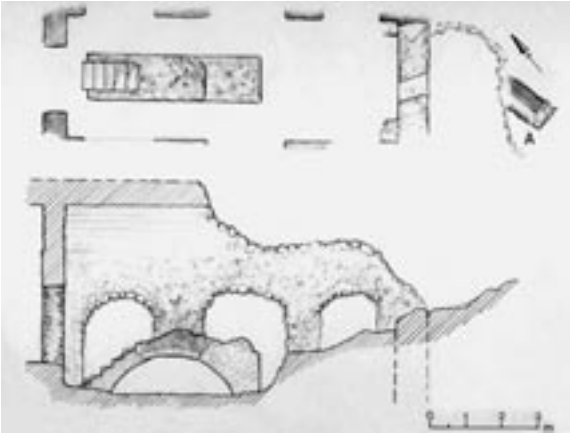


Fig. 40 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: pianta e prospetto del settore della navata con la scala.

Fig. 41 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: resti della scala.

Novità riguardano infine la terrazza della cisterna. Prima dei lavori l'intera superficie era ricoperta di scarichi e detriti che a malapena lasciavano intravedere i pozzi, alcuni dei quali ripresi con muratura moderna. Nessuna traccia era visibile della pavimentazione che notizie raccolte sul posto dicevano essere stata in *opus spicatum* e distrutta anni fa con un mezzo meccanico al fine di abbassare il livello. La ripulitura ha evidenziato lungo il lato NE un basso muro in cementizio, su cui incombono gli edifici moderni (v. fig. 35), dotato almeno di un contrafforte oggi abbattuto, che sostiene il terreno retrostante (fig. 42, n. 1)[48]. In antico esso non era visibile, in quanto conteneva il riempimento (quasi totalmente asportato) su cui era

[48] Per la spinta cui è sottoposto, il muro risulta sensibilmente inclinato in avanti e fratturato.

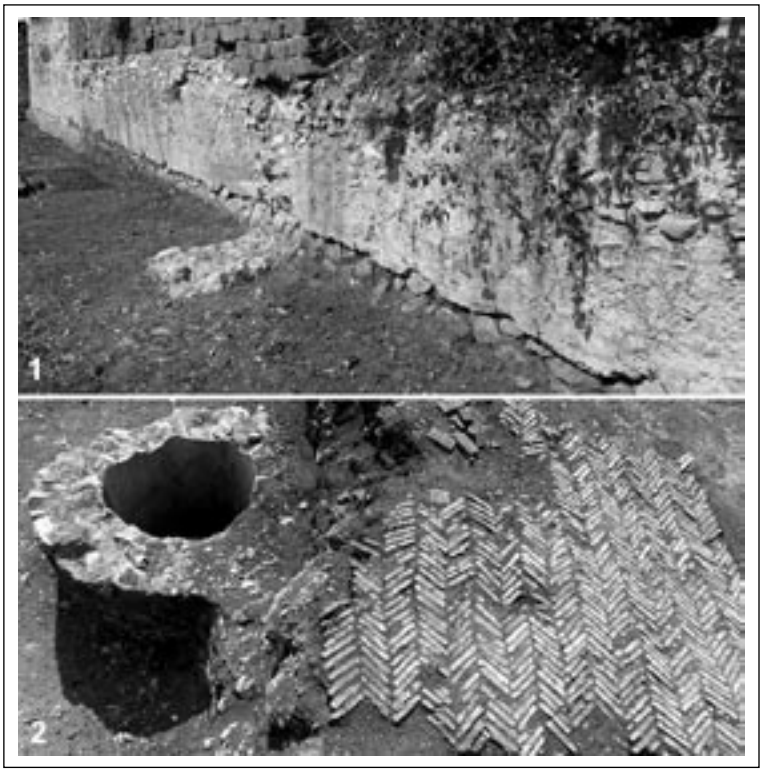


Fig. 42 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: particolare del muro sopra la cisterna, pozzo e pavimento in opera spicata.

stesa la pavimentazione. Questa è sopravvissuta, per un breve tratto, solo verso l'estremità S del muro, presso l'ultimo *puteus* della sottostante navata (fig. 42, n. 2), ove sono osservabili anche le fasi di cantiere: prima fu eretto il muro rivestito in *opus incertum* fino ad una certa altezza e si effettuò il riempimento con detriti edilizi, quindi si gettò la parte superiore del muro – compreso il contrafforte – in cassaforma[49] e si innalzò il riempimento utilizzando terra pulita fino al livello della pavimentazione (fig. 43). Questa, costituita da un sottofondo di malta in cui sono cementati i mattoncini, poggia su uno strato discontinuo di pietre, che ne ha causato il cedimento. Verso l'estremità N del muro è stato totalmente liberato dall'interro un tratto delle volte che risultano estradossate, perfettamente intonacate e separate da un canaletto a sezione rettangolare (fig. 44). I pozzi sono in muratura ed erano anch'essi intonacati all'esterno e

[49] Il punto di congiunzione tra le due fasi è chiaramente indicato dal limite inferiore della malta.

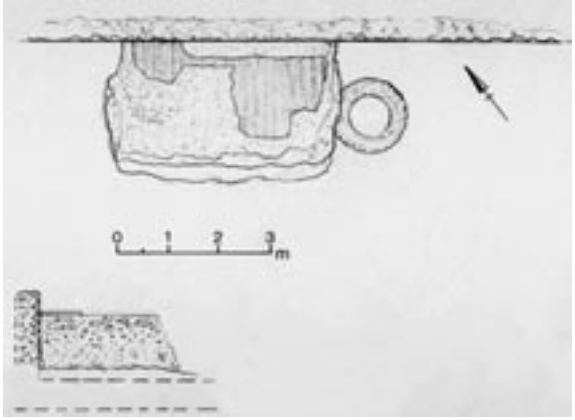


Fig. 43 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: pianta e sezione del pavimento.

Fig. 44 - Marcellina, *Via Principe di Piemonte*: particolare di una delle volte.

all'interno (diam. cm 80); sono rasati circa tutti alla stessa altezza e nessuno conserva la corona circolare, probabilmente lapidea, che doveva aprirsi a livello del pavimento[50]. Poiché di quest'ultimo si conserva solo un lacerto marginale, non è escluso che la superficie della terrazza fosse articolata su diversi livelli nel senso della lunghezza delle volte, con fasce digradanti verso SO.

La cisterna si segnala per una particolarità strutturale. La pianta è quella classica polinave che ripete tre volte lo schema più diffu-

[50] Attualmente sono chiusi con 'cupolini' che lasciano entrare aria e luce.

so del serbatoio a due lunghe navate collegate da archetti su pilastri; ricorrenti sono anche i rinforzi sulle pareti interne[51]. Un accorgimento adottato per la specifica ubicazione della nostra cisterna sono invece i tre larghi tramezzi ortogonali alle navate che hanno la funzione di contrastare la spinta proveniente dal lato NE, quello rivolto verso la montagna[52], sostenendo soprattutto le volte. Nonostante questo accorgimento, tuttavia, la parte superiore della costruzione nella navata opposta, verso valle, ha subito uno spostamento, evidenziato dalla frattura che percorre orizzontalmente l'intero muro contraffortato[53].

È calcolabile che la cisterna avesse una capienza, fino all'imposta delle volte, di circa 4000-5000 metri cubi di acqua (l'approssimazione deriva dalla mancata conoscenza dell'altezza). Non vi sono sorgenti nelle vicinanze, quindi il rifornimento doveva essere assicurato dall'acqua piovana raccolta, o convogliata, sulla terrazza.

Di una tale quantità di acqua abbisognavano solo le più grandi ville di *otium* del territorio tiburtino[54] e all'estesa villa situata circa 200 metri a quota inferiore (in Via della Libertà), di cui si riconoscono ancora i limiti della platea sorretta da un criptoportico doppio a tre bracci, parzialmente occupata dal complesso medioevale di S. Maria in Monte Dominici, si è già avuto modo di far riferimento[55]. L'attribuzione della cisterna a questa villa, sicuramente a carattere residenziale o rustico-residenziale e alla quale l'acqua doveva giungere tramite tubazioni, è confermabile anche sulla base della tecnica muraria in *opus incertum*, che presenta le medesime caratteristiche in entrambi i siti e che è databile alla fine del II-inizi I sec. a.C.

(Z.M.)

5) ROVIANO – *Forma di Testa*: ponte Scutonico

Dal 2000 e fino ad oggi la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio e il Comune di Roviano sono stati impegnati nel recupero della più importante e ben conservata testimonianza monumentale della *via Valeria* nella valle dell'Aniene: il ponte Scutonico, sull'omonimo fosso, del quale esistevano, nei vecchi studi dedicati al-

---

[51] Per confronti si veda la ricca esemplificazione offerta dalle cisterne tuscolane: L. Devoti, *Cisterne del periodo romano nel Tuscolano*, Frascati 1978, alcune riconsiderate in M. Valenti, *Ager Tusculanus*, "Forma Italiae", Firenze 2003, *passim*.

[52] La cisterna marcellinese spicca anche rispetto ad altri contesti territoriali: M. De Franceschini, *Ville dell'Agro Romano*, Roma 2005, pp. 308-309, C.P. Venditti, *Le* villae *del* Latium adiectum, Perugia 2012, *passim*.

[53] È questo il principale problema statico della cisterna che dovrà essere affrontato prima di rimuovere completamente l'interro, qualora il progetto di recupero vada avanti.

[54] Z. Mari, *Tibur*, pars quarta, "Forma Italiae", Firenze 1991, pp. 39, 40.

[55] Mari, *Il popolamento*, *loc. cit.*; Id., Substructiones, *art. cit.*, p. 98.

la via, solo brevi cenni (figg. 45-46)[56]. Questa, a differenza del tratto da Roma a Tivoli che era interamente lastricato, doveva essere in gran parte pavimentata con massicciate; ha quindi lasciato scarse tracce e la sua conoscenza è dovuta soprattutto a muri sostruttivi in opera quadrata o cementizia e ad alcuni ponti, tra cui lo Scutonico e il ponte S. Giorgio, presso Riofreddo, anch'esso oggetto di intervento (v. scheda seguente)[57]. La *Tiburtina-Valeria* fu costruita probabilmente nel 307 a.C., all'epoca della conquista del territorio degli Equi, ove furono fondate le colonie di *Carsioli* e *Alba Fucens*, dal censore *M. Valerius Maximus*[58], non aprendola *ex novo*, bensì riutilizzando remoti percorsi e sentieri di transumanza. Dopo *Tibur*, la strada raggiungeva il piccolo centro di *Varia* (oggi Vicovaro), la *statio ad Lamnas* (al bivio di Cineto Romano) e *Carsioli*. Fra queste due ultime località superava un salto di quota di quasi 300 metri con due tracciati, convenzionalmente definiti *Valeria vetus* (sulla costa del monte S. Elia) e *Valeria nova* (il primo tratto lungo il fiume Aniene, quindi in direzione di Arsoli), che si ricongiungevano presso Riofreddo. Il primo, ritenuto più antico in quanto aperto per la deduzione delle colonie, decadde presto al rango di scorciatoia,

---

[56] In particolare G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, *Carsioli. A Description of the Site and Roman Remains with Historical Notes and a Bibliography*, "Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome" 1, 1905, p. 110, figg. 2-3 (le due immagini del ponte sono qui ripubblicate alla fig. 46); sulle ricerche di Ashby nella zona v. V. Tordone, *La memoria di Carsioli nella descrizione e nelle fotografie di Thomas Ashby*, in *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, a cura di S. Lapenna, Chieti 2004, p. 108. Schizzo di R. Lanciani raffigurante il lato a valle, edito in *Appunti di topografia romana nei Codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, V, a cura di M. Buonocore, Roma 2002, p. 314 (qui ripubblicato alla fig. 45). Fra i contributi antecedenti meritano citazione C. Promis, *Le antichità di Alba Fucense negli Equi*, Roma 1836, p. 51, A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, II, seconda ediz., Roma 1848, pp. 596-597, III, Roma 1849, p. 643; L. Canina, *Gli edifizj di Roma antica e sua campagna*, Sezione II, *Edifizj dei contorni della città*, vol. V, p. 154, vol. VI, tav. CXXXIX. Il ponte è presente anche nei repertori: M.E. Blake, *Ancient roman construction from prehistoric period to Augustus*, Washington 1947, p. 212, tav. 21, fig. 1, P. Gazzola, *Ponti romani*, II, Firenze 1963, p. 48, n. 49, V. Galliazzo, *I ponti romani*, II, Treviso 1994, p. 55, n. 43.

[57] Il più completo rilevamento dei resti lungo la via rimane, per la zona da Tivoli a Mandela, quello del Giuliani (*Tibur* II, p. 21 sgg., nn. 1, 11, 21, 29, 36 [qui sono i resti, inediti, di un ponte sul fosso Pesciararo], 39 [v. anche Z. Mari, *Via Valeria, km 40, sostruzioni*, in Aa.Vv., *Thomas Ashby. Un archeologo fotografa la Campagna Romana tra '800 e '900*, Roma 1986, p. 63, n. 42], 43, 59, 62, 81); per l'intero tracciato brevi segnalazioni sono in C.C. van Essen, *The Via Valeria from Tivoli to Collarmele*, "Papers of the British School at Rome" 25, 1957, pp. 30-38.

[58] Sulle ultime ricerche che hanno precisato le datazioni: M. Buonocore, *Le testimonianze epigrafiche*, in *Gli Equi*, *op. cit.*, pp. 89-94, C. Piraino, *La Via Valeria e la centuriazione*, *ibidem*, pp. 115-118 (con bibl.).

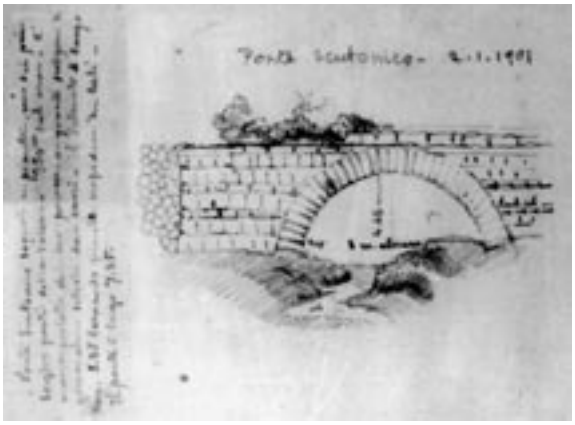


Fig. 45 - Roviano, *Forma di Testa*: il ponte in uno schizzo di R. Lanciani (1901).

Fig. 46 - Roviano, *Forma di Testa*: il lato a valle e il lastricato sul ponte agli inizi del '900 (da Pfeiffer, Ashby 1905).

il secondo invece divenne e rimase nei secoli la via principale[59]. Il ponte Scutonico sorgeva al XXXVI miglio, come dimostra il rinvenimento *in situ* nel 1889, sotto Roviano, di un gruppo di miliari recanti questa cifra, eretti nel IV secolo, in occasione degli ultimi restauri, esattamente al bivio fra la *Valeria* e la *Sublacensis*, del quale si conservava il lastricato[60]. Fra il bivio e il ponte il percorso antico è ricalcato, per più di un chilometro, da una fascia ininterrotta di vegetazione, quindi da una mulattiera attraverso il bosco.

Le secolari alluvioni del fosso, incrementate dal periodico taglio dei boschi, avevano semisommerso il ponte con ondate di fango e ciottoli; dell'unica grande arcata rimaneva visibile solo la sommità per un'altezza di m 2.70 (figg. 47-49). Inoltre una frana staccatasi dal ripido pendio sulla destra del ruscello aveva ricoperto il punto di attacco fra la strada e la spalla del ponte. I lavori sono consistiti dapprima (2000-2001) in modesti interventi di ripulitura e consolidamento[61], successivamente nello scavo integrale e restauro (2005-2006) che hanno restituito un'immagine del monumento molto vicina a quella antica[62]. Nel 2011 si sono ampliati gli scavi per mettere in luce la via ai lati del ponte, mentre nel 2012 si è giunti alla sistemazione definitiva dell'area[63].

---

[59] F. Crainz, C.F. Giuliani, *I due tracciati della via Valeria fra* ad Lamnas *e* Carseoli, "AMST" 58, 1985, pp. 71-88.

[60] L. Borsari, *Roviano. Iscrizioni stradali ed acquarie scoperte presso la Valeria e la Sublacense*, "Notizie degli scavi di antichità" 1890, pp. 160-164. Da ultimo: Z. Mari, *Acquisizioni lungo la* via Valeria *e gli acquedotti della valle dell'Aniene*, in *Lazio e Sabina* 2, a cura di G. Ghini, Roma 2004, pp. 23-28.

[61] Taglio della vegetazione, discoprimento del lato a monte e consolidamento della spalla destra rivolta a valle, eseguiti con fondi di "Pronto Intervento" del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; v. relazione in M.G. Fiore, *I ponti Scutonico e San Giorgio sulla via Valeria antica*, "Bollettino di archeologia" 57-58, 1999, pp. 63-66 e Z. Mari, A. Tacchia, *Nuove scoperte al Ponte Scotonico di Roviano*, "Aequa" 8, 2002, pp. 45-47.

[62] Finanziamento della Provincia di Roma (piano triennale 2001-2003 per i Beni Culturali) assegnato al Comune di Roviano, progetto dell'Arch. Fabrizio Santini, direzione scientifica della Soprintendenza. Per illustrare questi lavori, cui si riferisce la presente scheda e che hanno riguardato anche la sistemazione della pendice con gradoni ad emiciclo e la rettifica del corso del ruscello in senso ortogonale all'arcata, onde aumentare la velocità dell'acqua e ridurre il deposito di materiali causa dell'interro, è stato diffuso il giorno dell'inaugurazione (10 giugno 2006) l'opuscolo *Il Ponte Scutonico della Via Valeria antica*, a cura di M.G. Fiore, Z. Mari. Notizie preliminari in A. Tacchia, *Il "ritrovato" ponte Scotónico di Roviano e la via Valeria*, "Aequa" 23, 2005, pp. 3-14.

[63] Rimodulazione dei gradoni con palizzate in legno, costruzione di una piazzola per esposizioni e della strada di accesso con parcheggio lungo la statale Valeria. Finanziamento della Regione Lazio assegnato al Comune di Roviano, progetto degli Arch. Lucio e Riccardo Coccia, M. Rita Masotti, direzione scientifica della Soprintendenza.

Il ponte, orientato EO, si trova alla base del ripido pendio Forma di Testa, nel punto di trapasso fra un'area boscata e terreni di fondovalle un tempo coltivati. Presenta una campata a tutto sesto, con una luce di m 8.40 e una larghezza di m 7,25, formata da conci a cuneo montati con i giunti sfalsati; quelli delle ghiere hanno un margine

Figg. 47-49 - Roviano, *Forma di Testa*: lato a valle (prima e dopo lo scavo) e lato a monte (dopo lo scavo).

ribassato (*anathyrosis*) che delimita un bugnato piatto lievemente rilevato. Questo particolare si apprezza soprattutto all'imposta del lato meridionale, verso valle (fig. 50), poiché per il resto i conci sono abrasi o consunti dal calore dei fuochi accesi a ridosso della parete. L'arcata (alt. totale m 5.50) poggia su bassi piedritti di tre filari di blocchi, quattro dei quali sporgono dal filare d'imposta a mo' di mensoloni (fig. 51), utilizzati in fase costruttiva per armare la centina lignea al pari di alcuni incassi visibili nell'intradosso[64].

Le ghiere sono inserite in un'uniforme parete in *opus quadratum* (lungh. m 18) che impiega blocchi di differenti dimensioni (multipli o sottomultipli del piede romano: cm 29,57), anch'essi conformati a bugnato piatto, ma senza margine ribassato (fig. 52); si alternano irregolarmente filari di maggiore altezza a filari di blocchi simili a lastre (fig. 53), che non si corrispondono sui due lati degli archi. Qua e là sono piccoli incavi serviti per il sollevamento e la posa in opera. Su un blocco (quarto filare sopra l'imposta) ad E della ghiera rivolta a valle è incisa una grande "X" (fig. 54, n. 1), che potrebbe indicare l'altezza di 10 piedi raggiunta dalla costruzione fino a quel livello (alta, in effetti, circa 3 metri). Si rileva come i blocchi dispo-

Fig. 50 - Roviano, *Forma di Testa*: particolare dell'arco a valle.

[64] Sondaggi nel letto del fosso hanno mostrato che i blocchi del primo filare si fondano direttamente sulle ghiaie e che sotto l'arcata non vi sono pavimentazioni o strutture per irreggimentare la corrente.

Fig. 51 - Roviano, *Forma di Testa*: particolare dell'arcata.

Fig. 52 - Roviano, *Forma di Testa*: particolare dell'arco a valle.

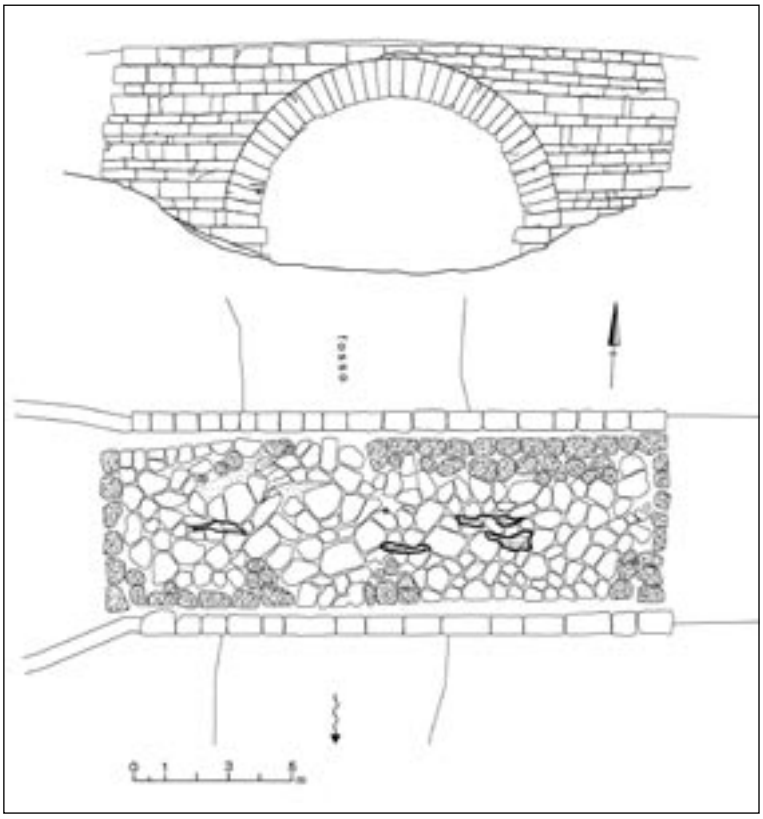


Fig. 53 - Roviano, *Forma di Testa*: prospetto a monte e pianta. In puntinato i lastroni ricollocati

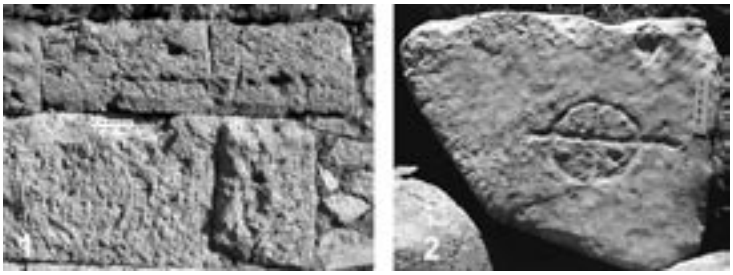


Fig. 54 - Roviano, *Forma di Testa*: particolare del lato a valle e lastrone con simbolo inciso.

sti in verticale e quelli più bassi non rivestano semplicemente, come gli altri, il nucleo cementizio della costruzione, ma vi penetrino profondamente per conferire maggiore resistenza alla struttura[65]. Tutti i blocchi sono ricavati in un calcare poco compatto (diverso da quello locale), che probabilmente fu estratto in una cava aperta nelle bancate travertinoso-concrezionali lungo il corso dell'Aniene, nella zona di Mandela-Vicovaro, alcuni chilometri più ad O.

La struttura lapidea è compresa fra massicce e lunghe spalle in opera cementizia che formano una sorta di viadotto (figg. 55-56). Sono costituite da sostruzioni laterali in *opus incertum* di calcare locale articolate a riseghe. Fra i due muri è un riempimento di scaglie e pietrame. Mentre la spalla orientale, oggi interamente ricostruita, mantiene l'allineamento dell'arcata[66], quella occidentale, che inizia con un contrafforte a scarpa su ciascun lato, forma dopo qualche metro un angolo ottuso con il quale si raccorda all'andamento della strada alle falde del pendio.

Lo scavo ha rivelato che il tratto di lastricato (*pavimentum*), largo m 5.30, a grandi poligoni ben lavorati di pietra calcarea, leggermente a schiena d'asino, parzialmente conservato sopra il ponte, era limitato solo alla lunghezza della struttura in opera quadrata, poiché aveva la funzione di preservare l'arcata dall'usura e dalle sollecitazioni provocate dal traffico dei carri, che hanno inciso profondi solchi (fig. 57)[67]. Nel letto del fosso si sono rinvenuti numerosi lastroni che sono stati ricollocati *in situ* principalmente lungo il

[65] L'*opus caementicium* interno, costituito di *caementa* molto grandi e scarsamente legati con malta bastarda, è stato osservato durante lo smontaggio dei blocchi ad E dell'arcata verso valle, che erano stati spinti in fuori dalle radici.

[66] Un breve tratto della muratura originale si conserva alla congiunzione con l'opera quadrata del lato a valle.

[67] Non si è accertato se i basoli poggiano su una serie di strati o solo, come sembra probabile, su un *nucleus* di materiale omogeneo che sovrasta la struttura in cementizio.

Fig. 55 - Roviano, *Forma di Testa*: lato a valle.

Fig. 56 - Roviano, *Forma di Testa*: particolare del lato a valle.

Fig. 57 - Roviano, *Forma di Testa*: particolare del lastricato durante il restauro.

lato N e ad integrazione dei lati corti (v. fig. 53). Su uno è inciso un cerchio (diam. cm 18; fig. 54, n. 2) scompartito da due linee incrociantisi al centro, una delle quali si prolunga all'esterno, che potrebbe interpretarsi come simbolo apotropaico. Mancano del tutto i margini laterali (*crepidines*) e i parapetti, che dovevano essere entrambi in opera quadrata[68].

Ai lati del lastricato la *via Valeria* era pavimentata con battuto di ghiaie (*glareata*). Mentre sulla sponda ad oriente essa è interamente sparita insieme alla distruzione della spalla[69], su quella ad occidente risulta ben conservata. Ne è stato scavato, sotto il terreno marnoso-arenaceo portato dalla frana, un tratto di circa 50 metri (fig. 58), costituito da uno strato inferiore di fine pietrisco cementato dalle deposizioni calcaree e da una massicciata superiore di ciottoli fluviali, tipica delle strade montane (fig. 59); solo lungo il ciglio a monte risultano apparecchiate pietre più grandi[70].

A partire dall'angolo ottuso la strada si restringe ed è sorretta da un muro in blocchi calcarei irregolari, di cui restano solo due assise; la terza, che sorreggeva la massicciata, manca completamente. In corrispondenza dell'angolo, la superficie del muro in *incertum* scende obliquamente in modo da formare una stretta rampa che metteva in collegamento l'alveo del fosso con il piano stradale (fig. 60).

L'intera struttura del ponte, sia quella in *opus quadratum* sia quella in *incertum*, si può datare all'epoca dell'imperatore Nerva (96-98 d.C.), che nel 97 fece eseguire per la *Valeria* – come per altre *viae publicae* nei dintorni di Roma (Appia, Salaria etc.) – una generale opera di restauro, documentata dai miliari, nella cui iscrizione si dichiara, con l'intento di sottolineare l'importanza dei lavori, che l'im-

---

[68] Nel letto giacevano soltanto alcuni blocchi dei filari laterali sopra le ghiere, che sono stati anch'essi ricollocati *in situ*. La scomparsa delle crepidini e dei parapetti è attribuibile a una spoliazione (di cui si ignora la data) per recupero di materiali, compiuto però con l'intento di non compromettere la funzionalità del ponte. Segni lasciati dallo scorrere delle corde sui blocchi dimostrano che dopo la rimozione del parapetto dalla sommità dell'arcata rivolta a valle fu attinta acqua nel fosso.

[69] All'estremità di questa non è stata rinvenuta alcuna traccia del fondo glareato che difficilmente può essere stato cancellato del tutto dal dilavamento e dall'azione dell'uomo. Escluso che la strada proseguisse sulla linea della carrareccia che oggi raggiunge il ponte da NE o subito a valle, è probabile che deviasse leggermente verso monte, ove per l'alto interro non è stato possibile eseguire sondaggi.

[70] Circa la metà opposta della strada è crollata insieme a un tratto della spalla in opera incerta, che è stata ricostruita in modo da ripristinare la larghezza della carreggiata. Della frana non si conosce l'epoca, che comunque è antecedente alla metà dell'Ottocento quando fu rilevata da un frequentatore del luogo (V. Anivitti, "L'Album di Roma" XII, 1845, p. 296 ("slavamento delle terre superiori"), XVIII, 1951, p. 96 (ristampato in A. Innocenzi - L. Verzulli, *Vincenzo Anivitti: docente, chierico segreto di papa Pio IX, archeologo* ante litteram, "Aequa" 6, 2001, pp. 15-17); secondo A. Tacchia (*Il "ritrovato" ponte*, *art. cit.*, p. 13, nota 8) anteriore al 1600.

Fig. 58 - Roviano, *Forma di Testa*: la *via Valeria* ad O del ponte.

Fig. 59 - Roviano, *Forma di Testa*: particolare della *glareata*.

peratore "costruì" (*faciendam curavit*) la strada[71]. Si ha, anzi, nel ponte Scutonico una significativa testimonianza della continuità d'uso, seppur sporadica, dell'*opus incertum* (cortina muraria tipica del II-I sec. a.C.) in età imperiale[72].

Molto interesse ha suscitato il nome, che, come già notò il Nibby (v. nota 56), è di etimologia ignota: negli studi prevale la forma "Scu-

[71] Sui miliari di Nerva: A. Donati, *I miliari delle regioni IV e V dell'Italia*, "Epigraphica" XXXVI, 1974, pp. 158, 162, 181-186; Mari, *Acquisizioni*, *art. cit.*, pp. 23-24, 33-35.

[72] Una preesistenza delle spalle in opera incerta è esclusa dal perfetto aggancio di queste con il profilo 'scalettato' della costruzione a blocchi che è stata realizzata per prima in fase di cantiere.

Fig. 60 - Roviano, *Forma di Testa*: sostruzione e rampa sul lato a monte.

tonico", che tutto lascia ritenere sia una nobilitazione di quella tuttora usata localmente "Scotonico"[73]. A fronte di dotte, quanto inattendibili, etimologie, è più probabile che la forma d'uso comune derivi da un termine dialettale[74].

---

[73] "Scutonicus" lo definisce come primo il Fabretti che visitò la zona per studiare gli acquedotti (R. FABRETTI, *De aquis et aquaeductibus veteris Romae. Dissertationes tres*, Roma 1680, p. 67), ma nello stesso XVII secolo è attestata la forma popolare (v. A. TACCHIA, *I Catasti o le* Assegne *della metà del XVII secolo a Roviano*, "Aequa" 30, 2007, p. 8). Il Fabretti rileva (*loc. cit.*) che l'Olstenio aveva coniato [non molto tempo prima] la denominazione erudita "Stratonico" (sulla questione: N. CARIELLO, *Sul nome dato a* Ponte Scutonico *di Roviano*, "Aequa" 34, 2008, pp. 3-5). Nell'Ottocento il Gori lo dice "Scudone / Scudonico" (F. GORI, *Delle vere sorgenti dell'Acqua Marcia*, Roma 1866, p. 69: "perché lastricato di grandi pietre rotonde tagliate a scudo"). Per la frequentazione ad opera di briganti è episodicamente denominato nel 1908 "ponte Ladrone" (TACCHIA, *Il "ritrovato" ponte*, *art. cit.*, p. 8).

[74] Ipotesi da considerare è quella che la riconnette all'azione di "scotonare" (= scotolare) la canapa, avanzata in V. MARCHIONNE, *Una ipotesi sull'origine del nome* Scotonico *a Roviano*, "Aequa" 31, 2007, pp. 45-46 (da scartare è invece la *Nuova ipotesi sul nome del ponte Scotonico di Roviano*, "Aequa 33, 2008, pp. 37-38 (da "escutere" = esigere il dazio) proposta dall'Autore dopo osservazioni critiche, in epigrafe al primo articolo, sul diverso modo di coltivare la canapa a Roviano). Improbabili etimologie dotte (dal latino *scutum*, per la forma spesso rettangolare dei lastroni della strada che possono ricordare quella dello scudo, o dal greco *skótos* (tenebre, buio) con allusione all'oscurità dell'arcata o a quella dei folti boschi circostanti) mi sono state più volte riferite da studiosi che hanno visitato il ponte.

Verso la metà del XIX secolo furono effettuati rinvenimenti relativi a tombe impiantate lungo la strada, di cui dà preziosa notizia un testimone oculare: ad E del ponte un'iscrizione funeraria e un balsamario di vetro in un vaso (urna?) di terracotta, ad O e vicino al ponte sepolture con scheletri[75]. Circa 350 verso NE invece, a monte del corso della *Valeria*, si trovano i resti di una *villa rustica* del II-I sec. a.C.; all'area sepolcrale esistente nella stessa località (Casa Passera), che doveva comprendere un sepolcro monumentale[76], va probabilmente attribuita l'ara funeraria di età imperiale di *Carfia Lanthanusa*[77].

(Z.M.)

6) RIOFREDDO – *Bagnatore*: ponte S. Giorgio

Il ponte S. Giorgio, così denominato dal convento medioevale situato nelle vicinanze, appartiene come lo Scutonico al tracciato della c.d. *Valeria nova*, rispetto al quale si trova circa km 3.5 più a monte (al XXXIX miglio)[78]. La Soprintendenza ha eseguito nel 1999 un primo limitato intervento sul manufatto antico[79], cui è seguita nel 2008-2009 la sistemazione definitiva del massiccio viadotto ottocentesco con speroni di rinforzo nel quale il ponte è inglobato (figg. 61-62)[80]. Questo, orientato circa NS, è costituito da un'arcata a tutto sesto larga m 7.10, simile a quella dello Scutonico, ma con una luce assai inferiore (m 4.40), realizzata con conci calcarei a giunti sfalsati su bassi piedritti di due filari di blocchi squadrati; da ciascuna imposta sporgono cinque mensoloni che servirono per armare la centina lignea (figg. 63-64). Le ghiere mostrano conci formati alternati-

---

[75] ANIVITTI, *artt. citt*. L'iscrizione, non riportata nel *Corpus*, è così trascritta: T. NVFIO FELICIANO / T. NVFIVS FILEIVS / ET NOLLEIA SECVNDINA / FILIO DVLCISSIMO / B M F.

[76] Su villa e sepolcro Z. MARI, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (VII)*, AMST" 75, 2002, pp. 79-81, n. 8, ID., *Evidenze archeologiche ed epigrafi nei territori di Roviano e Riofreddo*, "Aequa" 9, 2002, pp. 29-30.

[77] Z. MARI, *Materiale epigrafico dalla Valle dell'Aniene e dalla Sabina meridionale*, AMST" 56, 1983, pp. 63-65, n. 43 (l'ara si trova attualmente all'interno del Castello Brancaccio di Roviano). Per completezza si ricorda il rinvenimento presso il ponte di un utensile preistorico: M.T. PETRARA, *Un raschiatoio del Paleolitico medio rinvenuto a Roviano*, "Aequa" 24, 2006, p. 3.

[78] Anch'esso è sommariamente descritto nella bibliografia esistente: PROMIS, *op. cit.*, pp. 53-54, PFEIFFER, ASHBY, *art. cit*., p. 109, fig. 1, BLAKE, *op. cit.*, p. 212, tav. 21, fig. 3, VAN ESSEN, *art. cit*., p. 32, GAZZOLA, *op. cit.*, p. 48, n. 48, GALLIAZZO, *op. cit.*, pp. 54-55, n. 42, TORDONE, *loc. cit*.

[79] Ripulitura da vegetazione e scarichi abusivi con fondi di "Pronto Intervento" del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; v. relazione in FIORE, *art. cit.*, pp. 66-67, MARI, *Evidenze archeologiche*, *art. cit*., pp. 30-31.

[80] Finanziamento della Provincia di Roma (piano triennale 2001-2003 per i Beni Culturali) assegnato al Comune di Riofreddo, progetto dell'Arch. Fabrizio Santini, direzione scientifica della Soprintendenza.

Fig. 61 - Riofreddo, *Bagnatore*: il viadotto prima del restauro.

Fig. 62 - Riofreddo, *Bagnatore*: lato a valle.

vamente da uno o due elementi, tutti con bugnato piatto appena accennato; alcuni presentano piccoli incassi funzionali alle operazioni di sollevamento. Anche qui le ghiere dovettero essere inserite in una muratura di rinfianco in *opus quadratum* che manca totalmente; restano invece alcuni blocchi rettangolari a seguire la curvatura dell'arco sul lato occidentale, verso monte (fig. 65).

Il viadotto ottocentesco sembra conservare l'andamento leggermente curvo del tracciato della *Valeria*, ma ha rialzato il livello di oltre due metri. Il profondo scavo eseguito al di sopra dell'arcata ha dimostrato che il ponte ha avuto in epoca post-antica una storia completamente diversa da quella dello Scutonico; mentre quest'ultimo è

Fig. 63 - Riofreddo, *Bagnatore*: arcata.

Fig. 64 - Riofreddo, *Bagnatore*: particolare dell'arcata.

stato conservato quasi nella sua interezza, il S. Giorgio è stato smontato (evidentemente per riutilizzare i blocchi) fino a lasciare la sola arcata, quanto bastava, cioè, per superare il fosso. Lo scavo ha raggiunto i conci delle ghiere e l'estradosso dell'arcata, che si presenta piuttosto irregolare a causa del differente spessore dei blocchi (fig. 66), senza incontrare tracce della struttura che la sovrastava.

Il tratto di strada sopra l'arcata era basolato, come nel ponte Scutonico; frammenti di lastroni sono infatti riutilizzati nelle pareti del

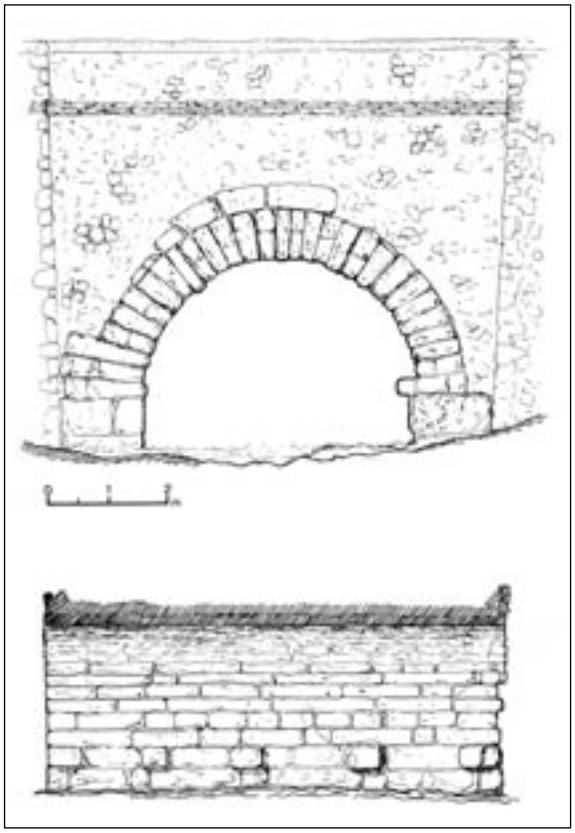


Fig. 65 - Riofreddo, *Bagnatore*: prospetto del lato occidentale e sezione.

Fig. 66 - Riofreddo, *Bagnatore*: particolare dello scavo sopra l'arcata (lato a valle).

viadotto. Molto dubbia è invece la presenza delle spalle laterali in *incertum*, che sarebbero state, comunque, abbastanza brevi a causa dell'alveo più angusto e infossato del ruscello[81]. Del viadotto moderno si sono restaurate le pareti, sono stati ricostruiti in mattoni i parapetti e, in corrispondenza del basolato antico, è stata realizzata una pavimentazione in sampietrini (fig. 67).

Anche questo ponte, come il precedente, con il quale ha alcune analogie costruttive, può essere riportato al 97 d.C.[82].

(Z.M.)

ZACCARIA MARI – FABIANA MARINO

Fig. 67 - Riofreddo, *Bagnatore*: il viadotto nell'attuale sistemazione.

ABBREVIAZIONI USATE NELLE NOTE

"AMST" = "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte".

Tibur II = C.F. GIULIANI, *Tibur*, pars altera, "Forma Italiae" I, 3, Roma 1966.

REFERENZE DI FOTO E DISEGNI

Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio: figg. 2-7, 10-31, 34-36, 40, 43, 47-62, 65-67.

Foto G. Carconi: figg. 63-64.

Foto Z. Mari: figg. 1, 9, 32-33, 42, 44.

Foto S. Sgalambro: figg. 37-39, 41.

---

[81] Non è stato possibile chiarire se la muratura affiorante sotto quella ottocentesca sulla sponda sinistra del lato a valle sia *opus caementicium* antico.

[82] In via del tutto ipotetica è ad esso riferibile un frammento epigrafico con la titolatura dell'imperatore Nerva, conservato a Riofreddo: MARI, *Scoperte archeologiche*, *art. cit.*, p. 85, n. 5.

IL CRIPTOPORTICO DI PIAZZA DOMENICO TANI: NUOVI DATI

Storia degli studi*

I palazzetti che sorgono lungo il lato occidentale dell'odierna Piazza Domenico Tani a Tivoli, nota sino alla fine dell'Ottocento come Piazza dell'Olmo[1], si fondano su un monumentale criptoportico sostruttivo d'età romana il cui fronte a valle si articola in una serie di archeggiature cieche, ben visibili a chi proviene dal santuario di Ercole Vincitore (fig. 1). L'edificio è costituito da un unico braccio, illuminato da feritoie a gola di lupo, diviso in due navate da una serie di esili pilastri di spina che sorreggono le volte a botte di copertura (tav. I).

Una breve notizia dell'edificio è contenuta già negli *Annali e Memorie di Tivoli* del notaio Giovanni Maria Zappi, della seconda metà

---

* Questo contributo costituisce una sintesi dei principali dati acquisiti da uno studio, ancora in corso, sul monumento. Sento doveroso ringraziare il prof. C.F. Giuliani ed il prof. V.G. Pacifici per l'appoggio ed i preziosi consigli fornitimi. All'amico dott. A. Blanco sono debitore per ben più che un semplice ausilio nelle fasi del rilievo diretto. Uno speciale ringraziamento va infine ai diversi proprietari del luogo, in particolare al sig. Ruggero Paolucci, per avermi concesso di accedere alle strutture nonché per la loro sensibilità rispetto le problematiche dell'edificio romano.

[1] G.R. Volpi, *Vita di S. Sinforosa e de' suoi santi Figliuoli e Compagni Martiri*, Roma 1734, p. 59: «l'antichissima tradizione poi de' tiburtini, dalla quale ancora il cavarono, e lo scrissero alcuni storici, tiene, che fosse la Santa per i capelli così sospesa da un'albero di Olmo, che nello spiazzo rimpetto d'Ercole al Tempio stava piantato. Dal quale il luogo medesimo l'antico nome di Foro dell'Olmo, ed ora Piazza dell'Olmo, trasse».

del XVI secolo: lo storico tiburtino fa menzione di "certe stanze o grottaglie antique" situate "verso tramontana" rispetto ad un presunto tempio di Ercole (cui si attribuivano i resti dell'edificio absidato in *opus incertum* inglobati nel vicino Duomo) evidenziandone altresì la funzione sostruttiva finalizzata all'ampliamento della piazza[2].

Interessante è anche la notizia fornitaci dallo Zappi del passaggio in questo stesso luogo di un'antica strada, "siricata", proveniente dal santuario di Ercole Vincitore, allora detto "Villa di Augusto", e diretta all'acropoli cittadina. Sulla sola scorta di tali riferimenti topografici resta dubbio a quale via l'autore facesse riferimento, se al tratto urbano della Via Tiburtina-Valeria, corrispondente all'attuale asse di Via del Colle-Via di San Valerio, oppure al *Clivus Tiburtinus* che, con un tragitto ricalcato all'incirca dalla moderna Via degli Stabilimenti, accedeva all'area urbana presso l'estremità settentrionale di Piazza Tani, dove viene collocata l'antica Porta Esquilina[3]. Inoltre la stessa piazza potrebbe rappresentare la sopravvivenza di una traversa che, staccandosi dal percorso principale subito dopo la porta, si immetteva nella via Tiburtina. Un indizio di ciò, oltre che da ragioni di natura topografica, è costituito dai resti di un particolare fondo stradale, in acciottolato di pietra calcarea, rinvenuti durante vecchi lavori di pavimentazione della piazza ed osservati rapidamente da C.F. Giuliani prima che essi fossero nuovamente obliterati[4]. Si ritiene probabile, infine, che una strada costeggiasse anche i grandi fornici ciechi del fronte esterno del criptoportico[5].

Nel 1622 viene pubblicato il *De Tyburtini aeris Salubritate Commentarius* del medico Tommaso Neri in cui è contenuta la prima stesura, datata ai primi anni del 1600, della nota *Civitatis Tyburis Delineatio*, successivamente riprodotta da altri con solo lievi modifiche (fig. 2)[6]. La carta, la prima di una certa validità per la ricostruzione

---

[2] V. Pacifici (ed.), *Annali e Memorie di Tivoli di Giovanni Maria Zappi* (Studi e Fonti per la Storia della Regione tiburtina, I), Tivoli 1920, p. 41: «questo tempio si ritrova avanti di esso una gran piazza verso tramontana ove vi forno fabricate certe stanze o grottaglie antique che hoggi si vedono et questo egli fece solo per porre la piazza nel piano, et ivi vi si ritrovava una siricata che veneva dalla Villa di Augusto et passava per andare al Tempio della Sibilla, si come anchi si ne vedono li vestigii hoggie, et questo volere di porre la piazza in piano si faceva per magnificenza del tempio, la quale si ritrovava spatiosa da questa banda centotrenta passi ove hoggie si vede uno grandissimo arbore chiamato olmo».

[3] Analisi puntuale dei due assi stradali in: C.F. Giuliani, *Il Clivus Tiburtinus ed il sistema stradale connesso*, in *Atlante tematico di Topografia Antica, 1. Tecnica stradale romana*, Roma 1992, pp. 33-38.

[4] Notizia orale del prof. C.F. Giuliani.

[5] C.F. Giuliani, *Contributi allo studio della tipologia dei criptoportici*, in *Les cryptoportiques dans l'architecture romaine* (Convegno, Roma, 19 - 23 aprile 1972), Roma 1973, p. 86.

[6] R. Borgia (ed.), *De Tyburtini aeris salubritate commentarius / auctore Thoma De Neris medico*, suppl. a "Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia di Tivoli", XX, 2007, pp. 1-3.

Fig. 1 - Tivoli, carta archeologica della zona del foro (da GIULIANI). Al n. 59 il criptoportico di Piazza Domenico Tani.

della antica topografia tiburtina[7], riporta nell'area antistante la Cattedrale di S. Lorenzo il criptoportico di Piazza Domenico Tani, graficamente evidenziato (n. 14) al pari di altre sostruzioni urbane antiche.

[7] C.F. GIULIANI, *Tibur*, *pars prima* (*Forma Italiae*, I, 7), Roma 1970, p. 40.

Fig. 2 - Pianta di Tivoli tra il 1610 e il 1621 (da BORGIA).

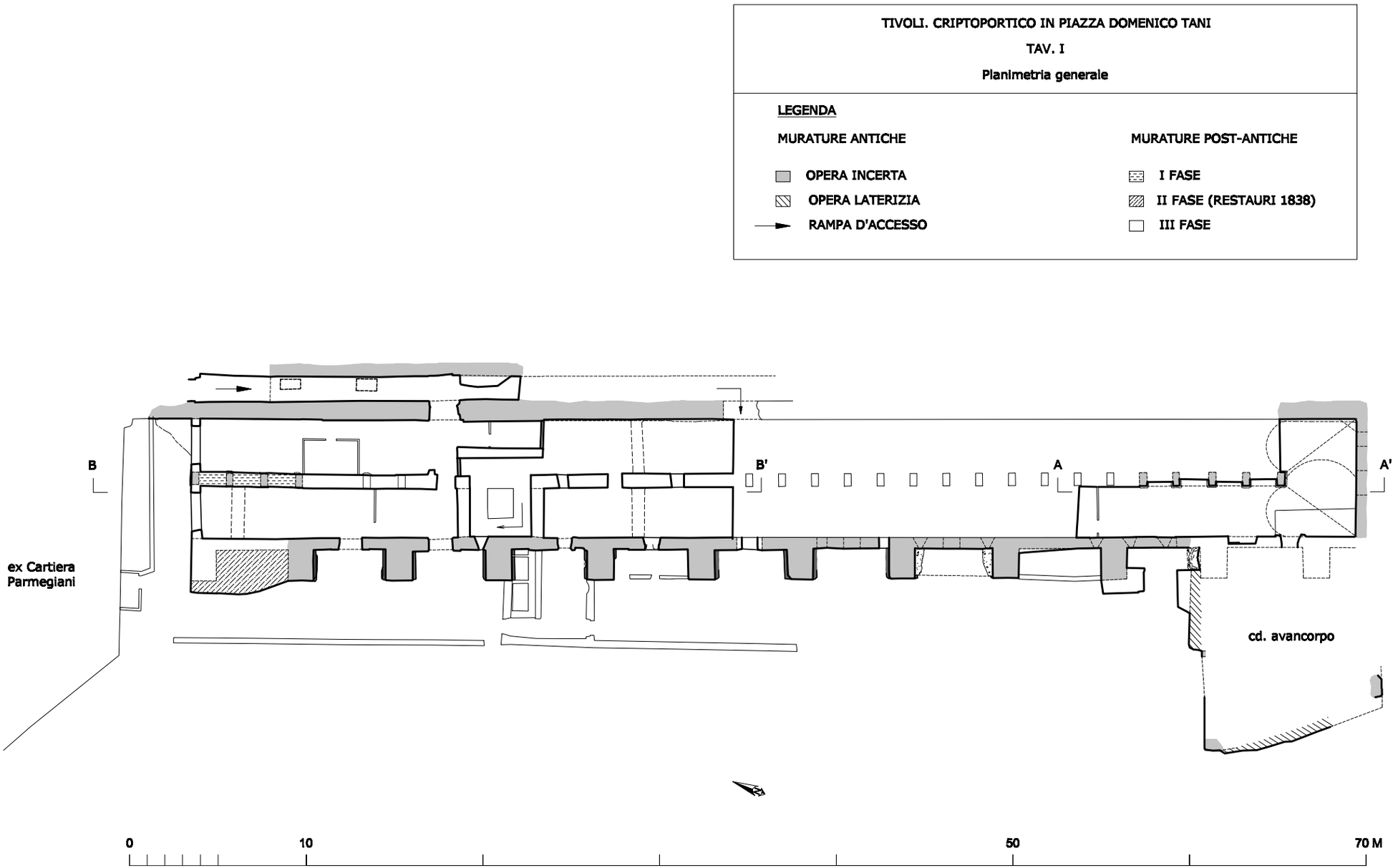
Del 1806 è il *Viaggio pittorico di Tivoli* dell'Abate Angelo Uggeri che, dedicando un intero capitolo alle *Ruine D'un Portico detto Volgarmente Portico di Ercole*, ci lascia la prima dettagliata descrizione del criptoportico; la tavola allegata rappresenta, nel registro superiore, diversi particolari del portico di spina, mentre nel registro inferiore fornisce la prima rappresentazione planimetrica del monumento, il tutto corredato di scala grafica (fig. 3)[8].

Nel 1828 viene pubblicato, sotto forma di "lettere", il *Viaggio a Tivoli* […] *fatto nel 1825* di Filippo Alessandro Sebastiani che, nella *Lettera VII*, ci dà una nuova e accurata descrizione del criptoportico. L'autore dimostra di dipendere largamente dall'Uggeri (tanto da utilizzare le sue stesse parole per la descrizione di alcuni particolari dell'edificio) tuttavia vide personalmente almeno una parte della struttura, quella che egli specifica accessibile "nella casa spettante ad un tal Balena a sinistra della piazza dell'Olmo", riportando alcuni importanti particolari costruttivi non menzionati dall'Uggeri[9].

Gli scritti dettagliati di questi ultimi due autori ebbero larga fortuna nelle opere dei successivi viaggiatori ottocenteschi, che si limi-

[8] A. UGGERI, *Journée pittoresque de Tivoli,* Roma 1806, pp. 86-89, tav. XII.

[9] F.A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli, antichissima città latino-sabina fatto nel 1825. Lettere*, Foligno 1828, pp. 145-148.



Tav. I - Planimetria generale del criptoportico. L'area interna disegnata a linea sottile è desunta da Giuliani, fig. 66.

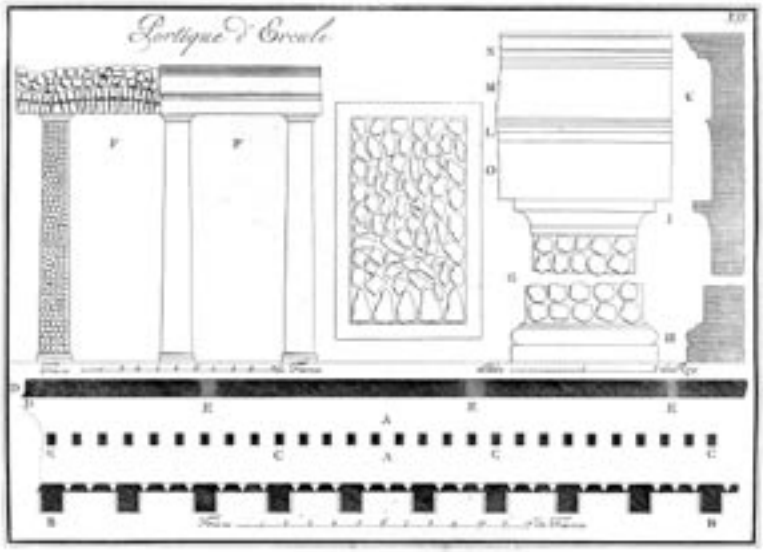


Fig. 3 - Criptoportico di Piazza D. Tani, planimetria e particolari del portico di spina (A. Uggeri, 1806).

tarono a riportare puntalmente le loro descrizioni, specialmente quella contenuta nella *Lettera VII* del Sebastiani. Tra questi meritano comunque almeno una menzione l'opera di Francesco Bulgarini del 1848, e quella di Fabio Gori del 1855[10].

L'Uggeri concludeva la sua relazione ammettendo: «quale relazione avesse questo gran portico colla Villa di Mecenate e quale col tempio d'Ercole è difficile congetturarlo»[11]. Più decisa la posizione assunta nella questione dal Sebastiani che sosteneva: «questi portici non appartennero al tempio d'Ercole, poiché la loro natura non è tale, ed avrebbero la fronte rivolta verso l'area, che era sicuramente la piazza dell'Olmo»[12]. L'autore faceva dunque del criptoportico una "continuazione" tra la villa di Mecenate (altra denominazione del grande santuario tiburtino) ed il presunto tempio situato presso la Cattedrale.

Del 1826 è l'opera di Luigi Rossini, il quale identificava la villa di Mecenate con il foro tiburtino e ricostruiva, a monte di essa, una piazza del tutto immaginaria. L'opera, seppure nello scritto non apporti alcun elemento nuovo (l'autore ritiene che il criptoportico costi-

---

[10] F. Bulgarini, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848, p. 61; F. Gori, *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa grotta di Collepardo*, Roma 1855, p. 42.

[11] Uggeri, *cit.*, p. 89.

[12] Sebastiani, *cit.*, p. 147.

tuisca le sostruzioni del Tempio d'Ercole), riveste un certo interesse nelle tavole allegate, che ci restituiscono una fededegna immagine dello stato di conservazione dell'edificio a quel tempo (figg. 4, a-b). Si tratta di due vedute, l'una del fronte esterno, l'altra dell'interno del criptoportico[13]: in quest'ultima, presa nella navata più esterna, uno degli elementi di maggior interesse è rappresentato dallla presenza della finta trabeazione in stucco applicata anche alle piattabande del portico di spina, oggi non individuabile.

Del 1837 è la *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' contorni di Roma* di Antonio Nibby, in cui egli per primo suggerì correttamente la pertinenza del criptoportico all'area forense[14]. Le giuste intuizioni del Nibby non ebbero tuttavia immediata eco negli autori successivi[15], ma saranno riprese soltanto, nel 1926, da Vincenzo Pacifici il quale parla di "grandi sostruzioni a foggia di nicchie" destinate a sorreggere il foro[16].

Al 1856 datano gli studi ricostruttivi di Luigi Canina[17]: nella sua restituzione il monumento viene a costituire il lato occidentale di un criptoportico a tre bracci sormontati da portici, posti a recinzione di un edificio di culto. Il portico superiore risulta costituito da una duplice fila di colonne e chiuso, sul lato occidentale, da una parete continua interrotta da ampie finestrature colonnate[18]. Tale ricostruzione è da ritenersi puramente fantasiosa, non essendosi mai riscontrati resti

---

[13] L. Rossini, *Le città del Lazio*, a cura di V. Pacifici (Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina, IX), Tivoli 1943, tavv. XV-XVI.

[14] A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' contorni di Roma*, Roma 1837, III, p. 194: «al foro appartenne quel tempio come pure la crypta, o crittoportico conosciuto col nome di porto di Ercole situato nella contrada detta il poggio». Nella descrizione, breve, del monumento anch'egli riprende il Sebastiani.

[15] Nel quadro delle opere dei viaggiatori ottocenteschi sembra costituire un'eccezione il lavoro, poco noto, di Jeremiah Donovan che, pur senza citare direttamente il Nibby, scrive: «the piazza dell'Olmo would seem to have been the site of the ancient forum, to which the temple might have belonged. Beneath the piazza called il poggio, at the extremity of the piazza dell'Olmo, is a crypt called il portico di Ercole, 200 feet long, stuccoed and still in part painted red. Externally it presents ten arches; and internally it is divided by 28 pillars. The external arches had loopholes, which lighted the interiour; and its architecture is analagous to that of the cella, both having belonged to the ancient forum» (J. Donovan, *Rome ancient and modern and its environs*, Roma 1844, IV, pp. 778-779).

[16] V. Pacifici, *Tivoli nel Medioevo*, in "Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", V-VI, 1925-1926, p. 32. Per la storia degli studi riguardanti il foro di Tivoli si veda ora: C. Cioffi, *Il foro di Tivoli, lo stato attuale delle conoscenze alla luce delle ultime acquisizioni*, in "Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", LXXXI, 2, 2008, pp. 95-104.

[17] L. Canina, *Gli Edifizj di Roma antica e la sua campagna cogniti per alcune reliquie descritti e dimostrati nella loro intera architettura*, Roma 1856, V, p. 124.

[18] Canina, *cit*., VI, tav. CXXXII.

Fig. 4, a - Veduta del fronte esterno (L. Rossini, 1826).

Fig. 4, b - Veduta dell'interno (L. Rossini, 1826).

di alcuna struttura in muratura al di sopra della cornice posta a coronamento del fronte esterno[19].

Veniamo inoltre a sapere dal Sebastiani, e prima di lui dall'Uggeri, che la platea superiore doveva essere, almeno in parte, «scoperta ad uso di terrazza». I due autori potevano infatti riscontrare la presenza di un pavimento «composto di ciottoletti e di cemento sensibilmente inclinato per dare lo scolo alle acque pluviali, le quali venivano scaricate per mezzo di doccie o tubi di cotto che esistono ancora sotto la cornice»[20]. La conferma che si tratti del pavimento originario ci è data da C.F. Giuliani che negli anni '70 ne rintracciò un brano all'interno della casa posta al civico 11 di Piazza D. Tani[21].

Del 1940 è poi *Tibur* di Carlo Carducci in cui l'autore dedica al monumento due pagine, corredate da un disegno eseguito su un rilievo dell'Ing. Crema e da due fotografie del fronte esterno[22]. La sua analisi, assai breve, del monumento si dimostra invero di scarsa utilità, mentre il disegno di uno dei fornici esterni contiene diversi errori, come l'alterazione nelle proporzioni generali dei fornici, il numero di blocchi in travertino che costituiscono i filari dei piedritti, o la zoccolatura ipotizzata nella specchiatura del fornice. Il prospetto appartiene forse al quinto fornice visibile da S, l'unico che, in effetti, già in origine si differenziava dagli altri presentando una grande finestra coperta da un arco al posto di quella centrale di tre aperture a gola di lupo affiancate, qui comunque errate nelle proporzioni. Il Carducci erra anche nel tracciare il perimetro della cinta muraria in questo settore il quale, tra l'altro, verrebbe ad includere al suo interno il criptoportico. L'edificio fu infatti verosimilmente costruito sulla linea delle vecchie fortificazioni urbane alle quali venne a sostituirsi con il suo fronte esterno[23]. Interessante infine la segnalazione del Carducci circa l'esistenza, presso l'estremità NE di Piazza Tani, di una rampa in *opus incertum* di calcare, larga tra gli 1,65 e gli 1,75 m, avente il primo tratto scoperto e quello successivo coperto da una volta a botte[24]. L'autore ipotizza che la struttura, in discesa verso O, possa essere in rapporto con il criptoportico, venendone a costituire un accesso dal lato opposto della piazza.

Per un'analisi scientifica dei resti bisogna attendere *Tibur, pars prima* di C.F. Giuliani, edita nel 1970, dove il monumento, per la prima volta, viene datato a non oltre la metà del I secolo a.C. Nonostante l'edificio risultasse allora già frazionato in più parti, alcune delle quali inaccessibili, il quadro organico ricostruito costituisce il punto di partenza per questo lavoro. Di grande utilità si è rivelato

---

[19] Sulla possibile presenza di un portico colonnato al piano superiore: GIULIANI, p. 102.

[20] SEBASTIANI, *cit*., p. 146; UGGERI *cit*., p. 87.

[21] GIULIANI, pp. 102-103.

[22] C. CARDUCCI, *Tibur*, *Regio IV Sabini et Samnium* (Italia Romana, municipi e colonie, 7), Roma 1940, pp. 52-53, fig. 3, tavv. VI a-b.

[23] GIULIANI, *Contributi* cit., p. 86.

[24] Rilievo in: GIULIANI, pp. 108-109, n. 63.

inoltre il prospetto del fronte esterno elaborato in quella occasione dall'autore (fig. 5).

Un documento dell'Archivio di Stato di Roma è illuminante per quanto riguarda le vicende legate al riuso post-antico del monumento[25]. In una relazione al Cardinal Camerlengo, redatta in data 3 agosto 1838, l'Ispettore Giacomo Maggi riferisce: «Ill.mo Sig.re, acceduto questa mattina nella casa di Antonio Caporossi nella Piazza dell'Olmo ho rilevato. Prima che il fabbro assumesse l'enfiteusi della Casa Caffarelli, piantata sopra un portico, che si crede appartenesse al Tempio d'Ercole, era in pessimo stato la casa, ed il fabbricato antico. Volendo egli sostenere la casa, ha dovuto render solido il fabbricato antico, che era particolarmente verso Tramontana, avendosi fatto il fondamento ad una grande profondità, ed innalzato uno sperone, fino presso a poco all'altezza del fabbricato antico, ove ha sospeso, dovendo continuare il sostenimento della Casa Caffarelli. Egli Caporossi ha rifatto un arco dell'antico fabbricato, che era del tutto disfatto, ed eseguito altri lavori utili. Egli ha spurgata una delle gallerie del Portico, che era interamente ripiena di terra. Rimane a farsi qualche riparazione al fabbricato antico…». Per il proseguimento dei lavori il Caporossi ottenne, in data 11 luglio 1839, la somma di 30 scudi di rimborso.

A queste notizie si aggiunge un'ulteriore informazione offertaci dal Sebastiani che nel 1825, a conclusione della sua lettera, riferendosi ai corridoi interni del criptoportico scrive: «meriterebbero, che venissero interamente sterrati; e sgombri que'falsi muri, che uniscono l'un pilastro all'altro, venisse loro ridonata la primitiva forma, e bellezza»[26].

Sulla base di tali informazioni siamo dunque in grado di ricostruire almeno tre grandi fasi di intervento sul monumento.

Nel Medioevo la platea superiore venne ad essere occupata da una serie di edifici, che poi con varie trasformazioni conferirono alla piazza l'aspetto attuale. Uno di questi fu il *monasterio s. Benedicti*, oggi non più esistente ma che viene concordemente localizzato presso l'angolo SO di Piazza D. Tani sulla base di un noto documento pubblicato nel Regesto di L. Bruzza del 1880[27]. Il documento, una conferma del possesso dei beni alla Chiesa di Tivoli redatta da Benedetto VII, è di fondamentale importanza per la ricostruzione della topografia di Tivoli poiché, nel passo di maggior interesse, vengono definiti i limiti della città secondo una antica ripartizione in quattro regioni[28]. Veniamo così a sapere che l'area oggi occupata da Piazza Tani ricadeva nella regione identificata dal topo-

---

[25] ASR, *Camerl.*, II, tit. IV, b. 263, fasc. 2809.

[26] SEBASTIANI, *cit.*, p. 148.

[27] L. BRUZZA, *Regesto della Chiesa di Tivoli* (Studi e Documenti di Storia e di Diritto), Roma 1880, p. 32.

[28] Riportato in: GIULIANI, p. 32.

Fig. 5 – Prospetto del fronte esterno del criptoportico: acquerello su matita inedito di C.F. Giuliani (per gentile concessione dell'autore).

nimo, assai significativo, *Plazzula*[29]. Risulta attestato anche il toponimo *Platea Ulmi*[30].

È nell'ambito di questa prima fase di riutilizzo del criptoportico che possiamo attribuire la costruzione del muro che venne a chiudere gli intervalli tra i pilastri del portico di spina, risultando questo già visibile al Sebastiani nel 1825 e riprodotto nella tavola del Rossini edita nel 1826. Si tratta di un intervento localizzato alla metà settentrionale della struttura, dove essa mostra le evidenti tracce di un crollo che comportò la perdita per intero dell'estremità N, lungo la linea indicata nella planimetria dell'Uggeri[31].

La seconda fase è rappresentata dai grandi restauri intrapresi dal fabbro Caporossi ai primi del 1838. In base ai riferimenti contenuti nella relazione del Maggi possiamo identificare anche tali restauri presso l'estremità settentrionale del criptoportico dove è ancora visibile il grosso sperone innalzato per il sostegno del fabbricato. Questa struttura venne dunque ad obliterare i resti della decima arcata esterna da S che ancora sussistevano ai tempi dell'Uggeri e del Sebastiani[32]. L'arco rifatto dal Caporossi è identificabile con quello adiacente allo sperone, che allo stato attuale presenta una ghiera costruita in blocchi di tufo alternati a laterizi. La tecnica edilizia è la stessa utilizzata per la costruzione di una serie di archi, destinati al rinforzo delle originarie volte a botte di copertura delle navate, che possiamo dunque attribuire alla stessa fase. La presenza di questi archi si riscontra in tutta la metà settentrionale del criptoportico che dunque, assai probabilmente, rientrava integralmente nelle pertinenze della casa del duca Caffarelli prima che il fabbro ne assumesse l'enfiteusi.

La terza fase è infine rappresentata da tutta quella serie di interventi moderni, compreso l'inserimento dell'attuale vano scala, che hanno conferito al monumento il suo aspetto odierno.

Le strutture

Attualmente l'originaria volumetria interna degli ambulacri risulta, dunque, frazionata in più parti, alcune delle quali al momento inaccessibili, appartenenti a diverse proprietà ed adibite ad uso di cantine, ripostigli ed abitazioni.

---

[29] «*Similiter et regione que appellatur plazzula. Ab uno latere muro ipsius civitatis. Et a secundo latere silice que pergit ad posterula de vesta. Et a tertio sive a quarto latere monasterio sancti Benedicti*». In generale su questa regione si veda: GIULIANI, p. 35.

[30] M. MARINO, *Le pergamene dell'Archivio Storico Comunale di Tivoli (XIII sec. - 1785)*, Roma 2005, n. 19, pp. 36-37. Sulla vita parrocchiale di S. Benedetto interessanti informazioni sono in: S. CAROCCI, *Tivoli nel basso Medioevo: società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988, pp. 126-127.

[31] Nel 1349 un forte terremoto determinò il crollo del settore inferiore della *via tecta* del santuario di Ercole Vincitore: GIULIANI, *Il Clivus* cit., p. 35.

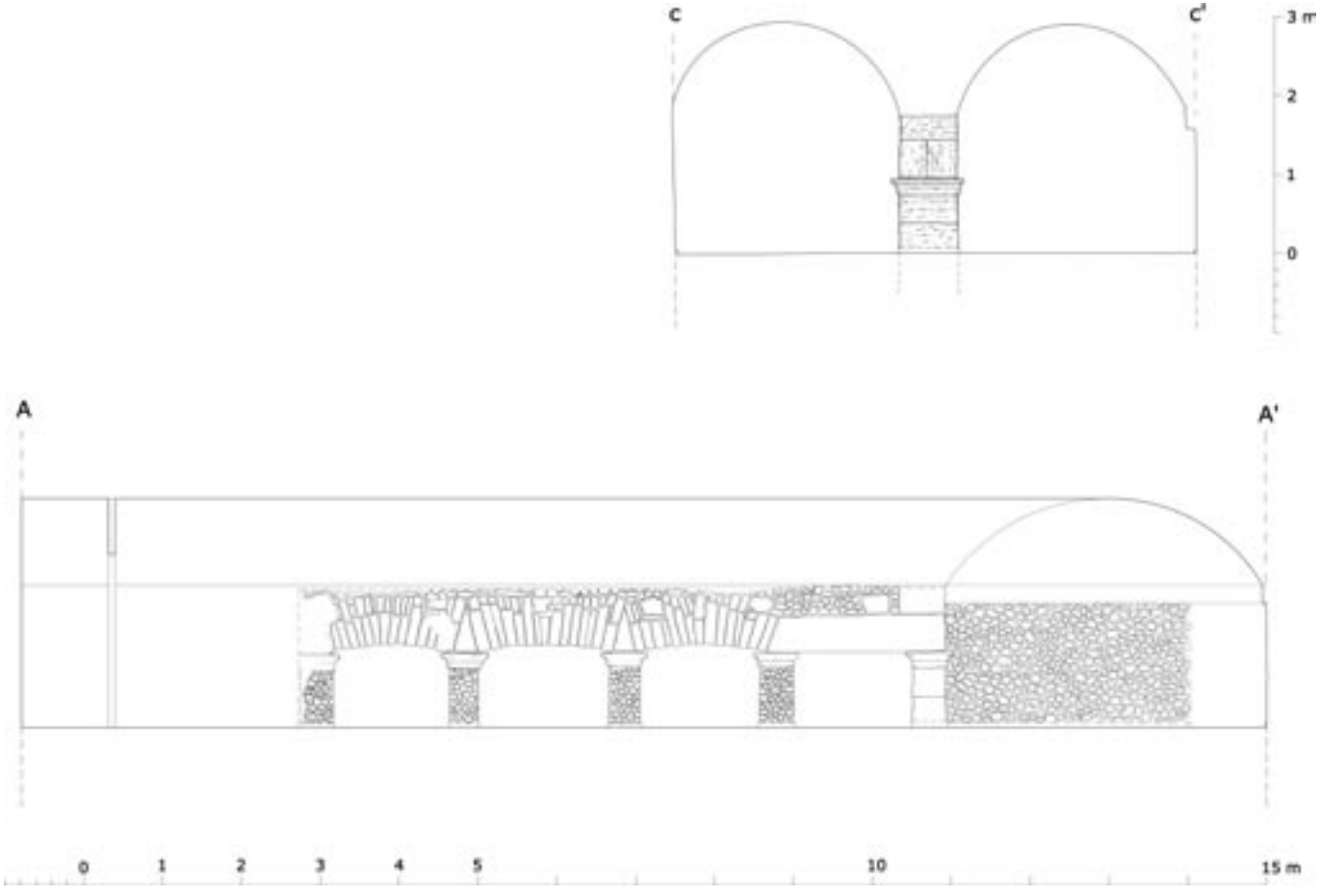
[32] UGGERI, *cit*., p. 86; SEBASTIANI, *cit*., p. 145.

Da un'abitazione sita al civico 11 di Piazza Domenico Tani si accede all'estremità meridionale del criptoportico (fig. 6). Questo settore, che ha oggi una forma ad "L" determinata da muri posticci ed intonacati che chiudono l'intervallo tra i pilastri di spina ed interrompono ortogonalmente le navate, risultava all'epoca dei rilievi di C.F. Giuliani quasi completamente interrato e, in questo stato, era già accessibile tramite una porta praticata nelle reni della volta a botte che copre la navata esterna. Lo sterro successivo ha raggiunto un livello inferiore di 2,90 m rispetto la quota al cervello delle volte di copertura, tuttora originali, dove si è posata l'attuale pavimentazione.

Del portico di spina sono visibili in tutto cinque pilastri, posti ad intervalli variabili tra 1,48 e 1,67 m misurati al sommoscapo (tav. II). Gli esili fusti, osservabili per un'altezza di soli 0,70 m, differiscono leggermente tra loro nelle dimensioni (in media di 0,40 × 0,72 m). Il primo della serie, da S, è costituito da blocchi di travertino perfettamente squadrati: ne sono visibili due soltanto dell'altezza di 0,36 m. I restanti pilastri furono invece interamente costruiti in *opus incertum* di calcare locale, senza avvalersi di ammorsature angolari. Per realizzare simili fusti i costruttori dovettero avvalersi, come già intuito giustamente dall'Uggeri[33], di cassaforme progressivamente rialzate e fissate le una alle altre, tenendo necessariamente

Fig. 6 - Estremità meridionale del criptoportico: veduta da S.

[33] Egli parla di «casse di legno apribili per mezzo di cerniera»: UGGERI, *cit*., p. 87.



Tav. II - Sezione-prospetto *A-A'* con evidenziazione delle murature antiche visibili presso l'estremità S del criptoportico, e sezione-prospetto trasversale *C-C'*.

conto, nell'assemblaggio di ciascuna cassa, del valore di rastremazione del fusto.

I pilastri sono sormontati da capitelli tuscanici ricavati da un unico blocco di travertino, di dimensioni in pianta pressoché costanti: il primo della serie, posto sul pilastro in travertino, del quale sono interamente visibili il lato breve O e quello lungo S, misura 0,61 × 0,91 m. I capitelli hanno un'altezza di 0,20 m equamente ripartita tra abaco ed echino. Sui capitelli, ad eccezione del primo da sud, sono visibili gli scamilli, arretrati di 0,10 m e di altezze variabili.

Sui capitelli poggiano piattabande[34] di raccordo, e di sostegno delle coperture, impostate su peducci a sezione triangolare di travertino larghi 0,28 ed alti 0,56 m: esse sono costruite con blocchetti di "testina" legati con malta, di dimensioni variabili, disposti su due file a formare una irregolare duplice ghiera alta complessivamente m 0,60 ca.

Sulle facce delle piattabande si riconosce la presenza di un filare di fori riferibili alle travi della centina della volta di copertura della navata (in due casi si nota la presenza di lastre disposte orizzontalmente come "letto"), richiusi in corso d'opera. Essi, alti circa 0,22 m e larghi 1 piede romano, risultano risparmiati nella seconda fila di conci ad intervalli compresi tra 1,35 e 1,42 m.

Il sistema delle piattabande impostate su peducci triangolari e la realizzazione dei pilastri entro cassaforma trovano puntuali confronti nel santuario di Ercole Vincitore, rispettivamente nelle semicolonne applicate al fronte verso l'Aniene e nelle colonne del portico superiore[35]: ciò suggerisce per tutte queste realizzazioni non solo un medesimo ambito cronologico, ma anche una probabile attribuzione alle stesse maestranze.

In corrispondenza dell'intercolumnio estremo, terminante con il pilastro in blocchi di travertino, al posto della piattabanda si pose in opera un architrave in travertino sagomato a sguincio sul lato corrispondente all'imposta della piattabanda. L'architrave, al massimo 2,28 × 0,47 m, è del tipo composto, costituito cioè da due elementi accostati per taglio dello spessore complessivo di 0,73 m. La facciavista presenta lavorazione a bugnato poco pronunciato, con fascia di regolarizzazione perimetrale. Ad una osservazione attenta gli elementi risultano messi in opera, assai opportunamente trattandosi di architravi, con i piani di stratificazione disposti in verticale[36]; viceversa il blocco ben squadrato posto sopra l'architrave sull'asse del pilastro presenta i piani di giacitura adeguatamente posti in orizzontale.

---

[34] Si preferisce questa definizione a quella di "archetti" visto il sesto ribassatissimo: la freccia risulta di soli 0,10 m su una luce media di 1,54.

[35] C.F. GIULIANI, *Tivoli. Il Santuario di Ercole Vincitore*, Tivoli 2004, pp. 54-55, fig. 45; p. 77.

[36] L'importanza dell'accorgimento nel caso di elementi sollecitati a pressoflessione è evidenziata da: C.F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1990, p. 150.

La funzione di questo particolare costruttivo, costituito dal sistema degli elementi in travertino (pilastro in blocchi, architrave e blocco posto in corrispondenza della testata) è dunque evidente, e si spiega con la volontà di ottenere una maggiore inerzia rispetto alle spinte laterali delle piattabande nel punto terminale del portico di spina.

Il muro ("parete S"), in opera incerta, che chiude sul lato breve il criptoportico infatti è posto a 4 m di distanza da questo pilastro e si unisce, al di sotto di superfetazioni moderne, alle due pareti lunghe perimetrali dell'edificio ("pareti E ed O").

La parete O, cioè il muro rivolto verso valle, si presenta interamente rivestita dall'intonaco moderno, mentre i primi 4,60 m sono occupati dalla scalinata che raccorda l'attuale piano di calpestio con l'accesso precedente. Sono stati risparmiati dall'intonaco unicamente due saggi, al fine di lasciare in vista parte delle strutture appartenenti a tre delle originarie finestre a gola di lupo (fig. 7). La loro struttura si compone di un architrave di travertino[37] che occupa l'intero spessore del muro perimetrale (60 cm = 2 piedi), protetto (solo sul lato interno) da archetti di scarico a tutto sesto con ghiera in conci di calcare dello spessore in media di 0,28 m. La risultante lunetta è in *opus incertum*. All'interno le aperture non sono visibili perché poste immediatamente al di sotto dell'attuale pavimento. Sappiamo tuttavia, grazie ad una fotografia a corredo delle osservazioni effettuate dal Giuliani[38], che le spallette delle aperture strombate sono sprovviste di rinforzi angolari ed allineate all'imposta intradossale degli archetti. Le finestre non sono dunque di dimensioni costanti variando la luce degli archi di scarico (quella del primo, l'unico in-

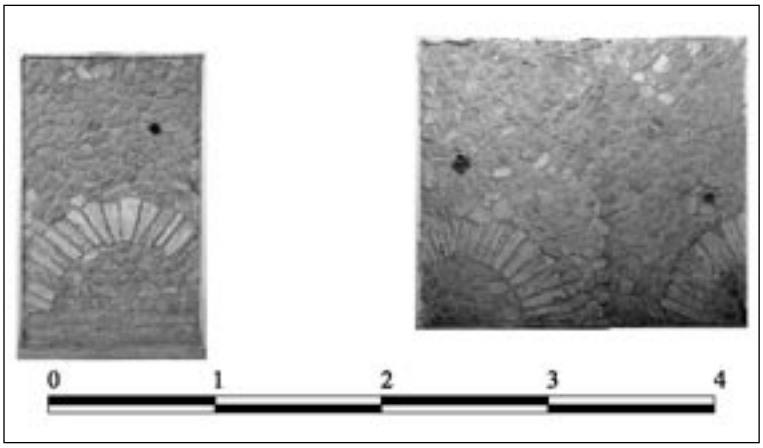


Fig. 7 - Ortofotopiano dei particolari in vista (finestre) della parete O.

[37] Degli architravi è visibile solo il primo da S: la faccia interna misura circa 1,14 × 0,20 m.

[38] GIULIANI, p. 104, fig. 80.

teramente visibile, è di 0,86 m). Rispetto ai fornici esterni esse costituiscono, da S, la centrale e laterale destra del primo fornice visibile, l'ultima invece la è laterale sinistra del fornice successivo.

Sulla parete S, che costituisce il lato breve meridionale del criptoportico, si notano tracce di due originarie aperture (fig. 8). La prima è posta esattamente al centro della parete ed è testimoniata da una tamponatura realizzata in massima parte con piccoli e regolari *cubilia* di tufo nero tendenti al *quasi reticulatum*. La struttura, che ha un profilo ad arco per una larghezza di 1,40 m, è assai particolare poiché non recando tracce di rifinitura, ad esempio quelle di un arco, sembra piuttosto praticata per rottura della parete, e subito richiusa. La seconda apertura è testimoniata dalla ghiera di un arco in conci di pietra calcarea di cui è visibile solo la parte superiore. Considerata la posizione, assai prossima all'angolo con la parete E, nonché la quota, che è la stessa degli architravi delle originarie finestre a gola di lupo, in cui l'apertura viene a trovarsi, sembra trattarsi in questo caso di una finestra. Sulla parete si riscontra infine una ulteriore anomalia costruttiva: in un tratto, subito a destra della tamponatura, si è proceduto per piani orizzontali utilizzando pietrame di forma allungata.

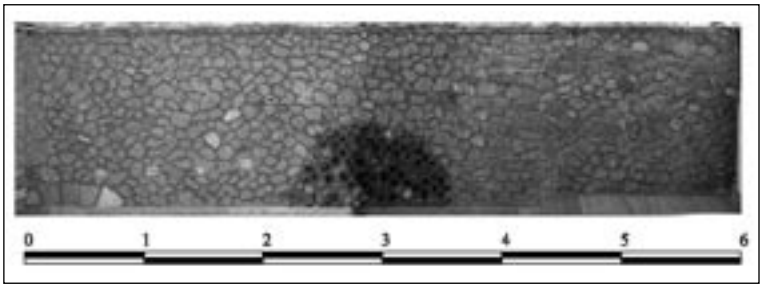


Fig. 8 - Ortofotopiano della parete S.

L'angolo con il muro E, cioè la parete di fondo dell'edificio, risulta coperto da una muratura moderna sulla cui sommità è stato risparmiato un piano d'appoggio. Da questo punto il paramento in *opus incertum* del muro E si può seguire fino ad una lunghezza di 3,35 m. Il profilo superiore del muro termina con una cornice antica, interamente coperta dall'intonaco moderno, realizzata dando agli elementi dell'opera incerta un aggetto di circa 10 cm rispetto al filo del muro. Poiché la volta a botte che copre la navata si imposta ad appena 3 cm all'interno dello spigolo superiore della cornice, ne risulta il particolare architettonico d'una volta con imposta aggettante rispetto alle pareti verticali.

Risulta particolarmente interessante la soluzione adottata per coprire l'estremità del criptoportico, ottenuta intersecando le volte a botte delle due navate lunghe con una volte a botte ad esse ortogonale, avente la stessa freccia (1,10 m) ma luce sensibilmente maggiore (m 4 contro 2,90): le conseguenti linee di scarico delle forze, scaricando

il peso della copertura sull'architrave estremo del portico di spina, contribuivano così a controbilanciare le spinte laterali delle piattabande di raccordo dei pilastri.

Il sistema costituito dall'architrave in travertino, sovrapposto ad un pilastro in blocchi del medesimo materiale, viene a costituire un elemento chiave ai fini della ricostruzione dell'intero complesso. La presenza di un architrave in sostituzione delle piattabande in blocchetti di testina infatti era stata già notata dal Giuliani[39], e prima di lui dal Sebastiani[40], presso l'estremità settentrionale dell'edificio; tuttavia la comprensione del significato di questo elemento risultava complicata dalla perdita delle strutture perimetrali causata del vasto crollo cui si è fatto cenno.

Attualmente, su questo lato, solo alcuni elementi di quelli costituenti il portico di spina risultano direttamente osservabili in quanto risparmiati, secondo un criterio di natura puramente estetica, dagli intonaci e dai rivestimenti moderni (tav. III). Gli elementi visibili consentono comunque di ricostruire agevolmente la presenza, in totale, di almeno sei pilastri in *opus incertum*, sormontati dai capitelli (qui in stato di conservazione peggiore rispetto quelli dell'estremità meridionale) e raccordati dalle piattabande. Solo di tre pilastri, posti ad intervalli variabili da 1,54 a 1,64 m, è parzialmente osservabile il fusto.

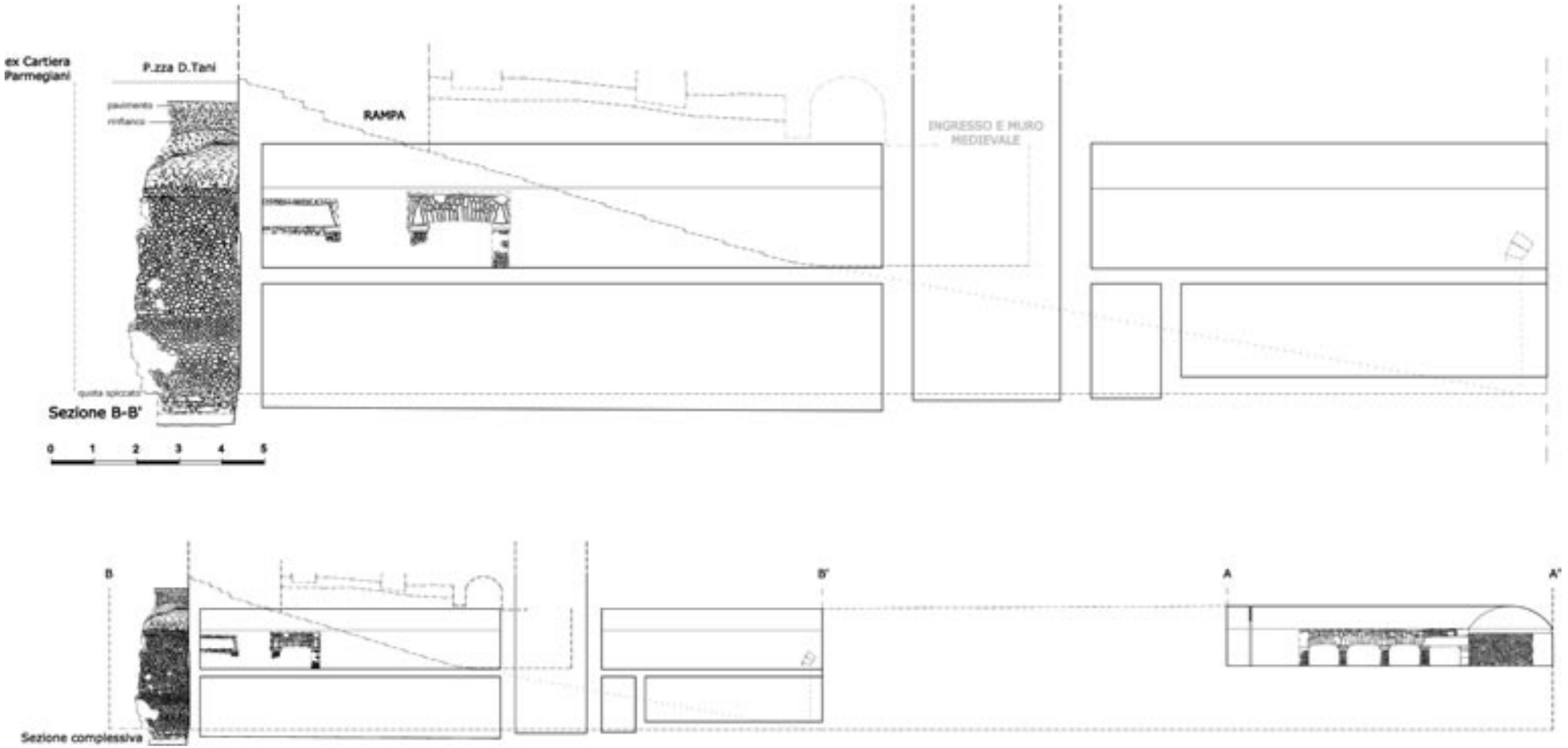
La serie di piattabande si conclude a N sull'architrave in travertino, sagomato a sguincio, che qui ha un'altezza di 0,53 m. L'architrave si può seguire solo per una lunghezza massima di 1,73 m, dopodiché esso scompare all'interno del moderno muro che chiude l'edificio su questo lato. All'esterno di questo muro tuttavia l'asportazione del rivestimento parietale ha permesso la visione dell'intero prospetto del relativo pilastro di travertino (fig. 9). Esso, composto da dieci blocchi sovrapposti di dimensioni varianti, si rivela rastremato, misurando i blocchi 0,80 m alla base e 0,70 al sommoscapo su una altezza complessiva di 3,53 m. A questa misura si aggiunge lo spessore del capitello, 0,16 m, e quello della base di 0,28 m.

Un ulteriore dato viene a confermare l'identificazione, a partire dalla presenza dell'architrave soprastante il pilastro in blocchi di travertino, dell'estremità settentrionale del criptoportico: l'avanzo della volta a botte che copriva la navata interna dell'edificio romano presenta un andamento della rottura diagonale, testimone che il crollo dovette avvenire lungo la linea di congiunzione con la volta ad essa ortogonale che copriva il lato breve dell'edificio.

La base del pilastro, di ordine tuscanico, è l'unica al momento visibile e si compone di plinto, toro e modanatura di imoscapo del pilastro. La parte superiore del plinto, alto 0,13 m, viene a trovarsi alla stessa quota della risega di fondazione del muro di fondo dell'edificio cosicché in antico sarebbe risultato almeno parzialmente coperto dalla pavimentazione originaria.

---

[39] GIULIANI, p. 100.
[40] SEBASTIANI, *cit.*, p. 146.



Tav. III - Sezione-prospetto *B-B'* presso l'estremità N del criptoportico e sezione complessiva lato O.

Fig. 9 - Prospetto N del pilastro in blocchi di travertino all'estremità settentrionale dell'edificio.

In origine, dunque, l'altezza delle navate raggiungeva i 6 m al cervello delle volte, mentre l'altezza complessiva della sostruzione, calcolata sul piano pavimentale dell'estradosso, rintracciabile in questo punto, arrivava a 7 m.

Le fondazioni del pilastro e del muro di fondo sono state rimesse in luce, per circa 0,60 m, da un abbassamento del piano di calpestio, generalizzato a tutta l'area antistante il complesso. A questo intervento, esteso anche alla parte tuttora coperta dell'edificio, si deve la scomparsa dell'originario piano pavimentale.

Per quanto riguarda il sistema di fondazione dell'edificio viene a confermarsi l'ipotesi già avanzata dal Giuliani: fu scelto un sistema costituito da tre nuclei paralleli, meno soggetto a quei fenomeni di slittamento che si sarebbero potuti verificare nel caso di una fondazione compatta.

Al Giuliani fu possibile osservare le fondazioni del fronte esterno, notando che il tipo di fondazione è qui con cortina a faccia vista, e che essa fu direttamente impostata sul banco roccioso individuato e ritenuto adatto[41]. La fondazione del pilastro è, invece, in conglomerato, mentre quella del muro di fondo fu realizzata con grossi blocchi di tufo e, nei filari superiori, di calcare di forma prevalentemente allungata e disposti per piani orizzontali.

Al di sopra del piano di spiccato l'unica delle cortine interne osservabile è quella in *opus incertum* del muro di fondo che, nelle zona tuttora coperta dell'edificio, si può seguire per altri 7 m circa in quanto risparmiata dagli intonaci moderni. Sul paramento si riconoscono tre ordini di fori da trave, larghi 0,12 m ca., costituiti con scapoli di forma allungata disposti alla cappuccina. Il primo foro visibile dal basso è posto ad una quota di 1,74 m dal piano corrispondente alla risega di fondazione, mentre il foro successivo a 0,82 m da esso. Dell'ordine successivo, posto a 1,15 m dall'ultimo, sono visibili tre fori, posti ad un intervallo di 2,50 m l'uno dall'altro. A circa 0,80 m da quest'ordine corre la cornice su cui si impostò la volta di copertura.

Alle spalle del muro di fondo delle navate, qui apprezzabile anche nel suo spessore (1 m circa), corre uno stretto ambiente che ospita una rampa in salita verso l'attuale Piazza Domenico Tani, la cui struttura originaria risulta alterata[42] ed interrotta – mostra infatti di proseguire ulteriormente verso S – da una serie di interventi edilizi successivi (fig. 10). L'ambiente, che attualmente risulta largo in media 1,40 m, è coperto da una volta a botte inclinata di sesto leggermente ribassato. In origine l'illuminazione era affidata a due lucernari, successivamente "oscurati" dall'avanzamento delle costruzioni soprastanti, aperti ad un intervallo di 3,16 m l'uno dall'altro sul fianco a monte della volta. Questa particolare disposizione si doveva evidentemente all'articolazione, al momento sconosciuta, delle strutture della platea superiore. Il primo dei due lucernari, che attualmente restituisce le misure di 0,56 × 1,14 m, si apriva subito dopo (appena 0,56 m) l'ingresso originario[43]. Nonostante la presenza degli intonaci e dei rivestimenti moderni non consenta di osservare alcuna muratura antica, è lecito ipotizzare che la struttura appartenga al progetto originario del criptoportico venendo a svolgere la duplice funzione di rampa di ingresso agli ambulacri dal livello della terrazza superiore, nonché quella di una intercapedine destinata a fron-

[41] GIULIANI, p. 105.

[42] La conformazione dell'odierna gradinata è del tipo che spesso si riscontra in ambienti praticabili agli animali da trasporto.

[43] Il lucernaio posto più a S, leggermente maggiore, misura 0,67 × 1,16 m.

Fig. 10 - Rampa di collegamento tra la piazza ed i corridoi interni, vista da S.

teggiare il problema delle infiltrazioni proteggendo, oltre che le murature, la raffinata decorazione pittorica e l'elegante trabeazione in stucco apposta sulla cornice della parete più interna[44].

Nella parete di fondo del criptoportico, esattamente al centro dell'edificio romano, si conserva parte della ghiera di un arco in

[44] Sulle decorazioni: UGGERI, *cit*., pp. 88-89; SEBASTIANI, *cit*., p. 147; GIULIANI, pp. 101-102, figg. 72-75. Alcune osservazioni in: W. JOHANNOWSKY, *Note sui criptoportici pubblici in Campania*, in *Les cryptoportiques* cit., p. 146. Resti delle decorazioni dovrebbero tuttora conservarsi nella proprietà oggi corrispondente alla zona centrale del criptoportico, rilevata da C.F. Giuliani nel 1970, in cui al momento non mi è stato possibile accedere.

conci di tufo che, notato dal Giuliani, fu già dall'autore interpretato come un "passaggio per un vano più interno" (fig. 11)[45]. In una fase successiva i resti dell'apertura vennero murati ed al centro di essa fu ortogonalmente addossato un muro divisorio. Attualmente sono osservabili due soli conci alti 0,40 m e corrispondenti alle reni dell'arco. La presenza di un'apertura coperta da un arco (che sembra potesse essere a pieno centro con una luce calcolabile intorno ai 5 piedi romani o di poco maggiore), posta in tale particolare posizione, viene dunque a costituire un ulteriore fortissimo indizio circa l'antichità della rampa descritta.

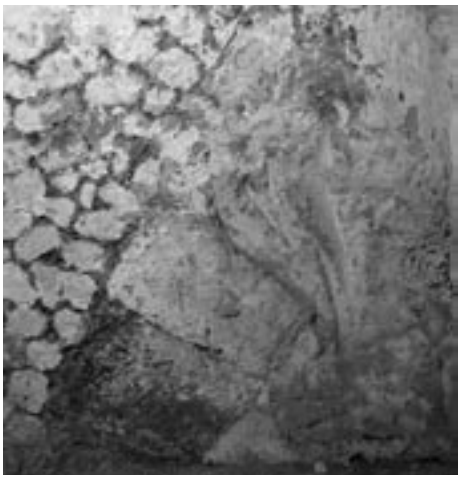


Fig. 11 - Resti dell'arco aperto sulla parete di fondo.

Il fronte esterno del criptoportico, rivolto verso valle, è costituito da un muro in *opus incertum* spesso 0,60 m e sorretto da una serie di contrafforti (ne sono oggi visibili nove) raccordati da altrettanti archi ciechi a tutto sesto. Attualmente esso è visibile per una lunghezza totale di 50 m.

I piedritti, in opera incerta, hanno testate in grossi blocchi di travertino, di norma due ogni filare disposti l'uno per testa e l'altro per taglio, e alti circa 3,80 m, misurano in media 1,48 sulla fronte ed 1,73 di profondità. Essi sono posti ad intervalli irregolari, compresi tra un minimo di 4,07 ed un massimo di 4,67 m, pertanto le arcate non hanno ampiezza costante: la luce media è di 4,27 m.

Per armare le centine furono previsti blocchi aggettanti sulla sommità del piedritto, mentre sul versante interno furono inseriti cagnoli in travertino nella muratura in *opus incertum*. Questi ultimi risul-

[45] GIULIANI, p. 102.

tano sempre posti ad una quota inferiore, di circa 10 cm, rispetto a quelli esterni per permettere l'inserimento dei cunei in legno necessari al livellamento ed al disarmo della centina (fig. 12).

Fig. 12 - Particolare del secondo fornice da N.

L'altezza dei fornici, misurata tra la risega di fondazione del piedritto e l'intradosso nel punto in chiave, si aggira sui 5,60 m. Il nucleo degli archi si presenta con una struttura in conglomerato di pietrame di grandi dimensioni e di forma allungata disposto a raggiera (mentre nei rinfianchi ed al di sopra dello strato intradossale il materiale si dispone orizzontalmente)[46]. Le ghiere, laddove conservate,

[46] Si tratta di una tecnica il cui uso sembra limitato all'età repubblicana, fino verso la metà del I a.C., e nel territorio tiburtino la si riscontra, nuovamente, nel santuario di Ercole Vincitore: GIULIANI, *L'edilizia* cit., p. 78, fig. 3.18, diss. 1 e 6.

hanno uno spessore di 0,63 m e sono composte in maggioranza di conci di tufo, ad eccezione delle ultime tre verso S che sono di travertino. Il motivo della scelta è da ravvisarsi, evidentemente, nella semplice disponibilità di materiale. Del resto anche dal punto di vista estetico la differenza risultava irrilevante considerato che in antico essa era nascosta dallo strato di intonaco dipinto in rosso, di cui oggi restano alcuni lacerti nei sottarchi, che rivestiva interamente la facciata come testimoniato dall'Uggeri[47]. I conci inoltre presentano le facce posteriori lisce e ciò, insieme all'assenza di sistemi di ammorsamento con il nucleo cementizio, ha favorito in alcuni casi il distacco, in altri la perdita della ghiera.

A circa 0,50 m dall'estradosso degli archi – i rinfianchi sono in *opus incertum* – ha inizio la muratura della cornice posta a coronamento dell'edificio. Essa aggetta circa 0,50 m ed è costruita per mezzo di più filari, sovrapposti a sbalzo, di lastre di testina affiancate orizzontalmente in modo da mostrare la fronte dello spessore (0,14 m). Per mezzo della cornice, spessa circa 0,65 m, l'altezza complessiva del fronte esterno della sostruzione raggiungeva i 7,30 m. Subito sotto la cornice sono riconoscibili alcuni dei fori d'alloggiamento di tubuli in cotto, per lo scarico delle acque meteoriche dalla terrazza superiore, che negli anni settanta fu possibile contare in numero di otto[48]. Deve riscontrarsi che la cornice è sottoposta ad un degradamento continuo causato dagli agenti atmosferici, cui si aggiungono interventi edilizi poco attenti quale ad esempio la recente apertura di un balcone che ne ha asportato un cospicuo tratto (fig. 13).

Nelle specchiature dei fornici si aprivano le fonti di illuminazione delle navate interne. Allo stato attuale esse si presentano per la quasi totalità ampliate o richiuse, alcune rese irriconoscibili, a causa dei consistenti rifacimenti posteriori. Soltanto una di queste aperture lucifere, larga 0,25 ed alta 0,80 m circa, resta oggi in funzione e rischiara il moderno vano scala (fig. 12). Al di sopra degli architravi, che come detto sono protetti sul lato interno da un arco di scarico, si riscontra una accurata disposizione a raggiera del pietrame di paramento. Le tracce superstiti guidano alla ricostruzione di uno schema generale che prevedeva tre finestre a gola di lupo affiancate in ciascuno specchio.

Un'eccezione a tale schema si riscontra nel quinto fornice a partire da N. Qui fu prevista, al posto della gola di lupo centrale, una grande finestra coperta da un arco a tutto sesto con ghiera in piccoli conci, impostata su peducci formati da tre blocchetti sovrapposti di pietra calcarea. L'originaria luce dell'arco, di 1,43 m, è ristretta da mazzette moderne[49]. Ad un'osservazione attenta tale finestra risulta posta in perfetto asse con l'apertura situata nel punto centrale del muro di fondo, testimoniata dai resti dell'arco già descritto. Questa

---

[47] UGGERI, *cit.*, pp. 87-88.

[48] GIULIANI, p. 104.

[49] Allo stato attuale l'altezza della finestra all'intradosso, nel punto in chiave, è di 1,75 m.

Fig. 13 - Particolare del terzo fornice da N.

eccezione al generale schema delle fonti di luce ben si spiega con la necessità da parte dei costruttori di fornire una maggiore illuminazione all'ingresso dell'ambulacro posto con ogni verosimiglianza al termine della rampa.

Un ulteriore elemento di interruzione della serialità dei fornici si riscontra nell'ultimo arco visibile a S, dove la rimozione incompleta dello strato di interro ha rimesso solo parzialmente in luce l'apertura di una porta, dotata di architrave in travertino su piedritti dello stesso materiale. L'apertura, da cui fuoriesce il materiale che interra i corridoi, non è visibile all'interno in quanto posta al di sotto del moderno piano pavimentale. Della porta, aperta verosimilmente in una fase successiva tra la gola di lupo centrale e quella laterale destra, è visibile solo parte del piedritto di sinistra, largo 0,12 m, mentre l'architrave, che è leggermente maggiore misurando 0,20 m, si segue al massimo per 0,83 m in lunghezza.

Nel settimo fornice da N, infine, si conservano i resti di un arco in conglomerato, con nucleo in scapoli di tufo disposti radialmente (fig. 14). I caratteri e la posizione della struttura, che fu impostata direttamente sulla risega dei pilastri del fornice occupandolo per l'intera profondità, sembrerebbero qualificarla come un arco di contrasto.

All'estremità meridionale, a partire dal piedritto S dell'ultimo fornice visibile, il complesso monumentale terminava con una sorta di braccio laterale, o meglio un vasto avancorpo di pianta quadrata, la cui struttura originaria è allo stato attuale appena riconoscibile sotto rifacimenti operati in varie epoche. Sulle creste dei muri in alzato fu infatti impostato un edificio in forma di torre, il quale oggi

Fig. 14 - Particolare della struttura ad arco impostata sul settimo fornice da N.

è adibito ad abitazione[50]. Dall'interno di questa casa, posta al livello della piazza, era possibile un tempo scendere tramite una botola aperta nel pavimento al livello delle murature antiche, ma a seguito di recenti ristrutturazioni tale vano, posto in corrispondenza dell'antico piano di calpestio, fu interrato con i materiali di risulta dei lavori e la botola chiusa al di sotto dell'attuale pavimento.

Nella sua fase più antica l'avancorpo è omogeneo per tecnica costruttiva al criptoportico: attualmente sono visibili tre brevissimi tratti del paramento esterno in *opus incertum* di calcare, appartenenti ai muri N, O e S.

Sulla parete N è ricostruibile la presenza di un'apertura, testimoniata dai resti di un arco con ghiera in conci di tufo che è in tutto simile alle ghiere dei fornici esterni (fig. 15). Si conservano due

[50] Si tratta della stessa abitazione dalla quale è possibile accedere ai resti dell'estremità meridionale del criptoportico.

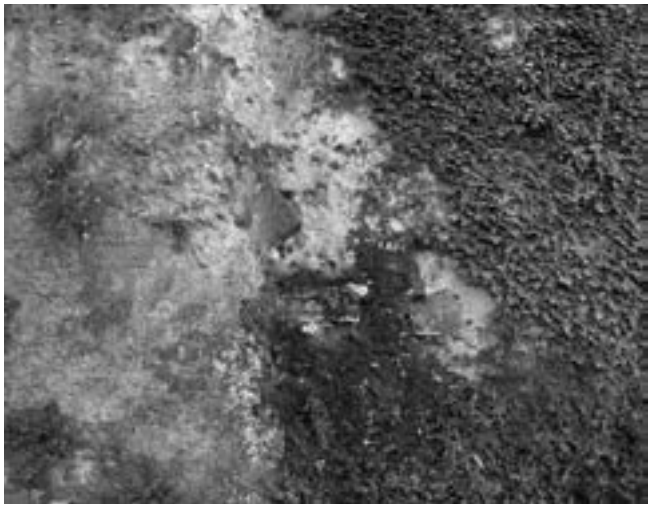


Fig. 15 - Conci superstiti dell'arco sulla parete N dell'avancorpo, inglobati nelle ristrutturazioni posteriori.

conci (più un terzo murato fuori posto) alti 0,36 m e corrispondenti alle reni del lato sinistro dell'arco. Qualora si fosse trattato di un arco a tutto sesto, la luce sarebbe calcolabile intorno ai 2 m. Al di sotto dei conci è murata, fuori posto, una mensola in travertino dello spessore di 0,25 m, visibile per una lunghezza di 0,63, che presenta la stessa semplice lavorazione dei blocchi di travertino aggettanti, in funzione di cagnoli, sulla sommità dei piedritti dei fornici. L'imposta dell'arco viene a trovarsi ad una quota di circa 2,50 m dall'attuale piano di calpestio, che in questo punto è sensibilmente più alto rispetto a quello antico, ed a quasi 4 m rispetto la risega di fondazione dei piedritti dei fornici. L'arco aveva rinfianchi in *opus incertum*: sono appena visibili alcuni *cubilia* calcarei aderenti al concio più prossimo all'imposta.

Del muro occidentale è visibile un breve tratto del paramento, conservato appena sopra la quota di spiccato visibile, per una lunghezza di 0,83 m. Esso termina esattamente in corrispondenza dell'angolo ricostruibile con il muro N, in modo che però lo spigolo non risulta rafforzato per mezzo di ammorsature angolari. Pertanto è lecito ipotizzare l'esistenza in origine di almeno un contrafforte, poi perduto, posto all'estremità del muro settentrionale.

Un tratto di muratura in *opus incertum* di calcare, attribuibile al muro S dell'avancorpo, è stato rintracciato all'interno di un ambiente moderno situato alle spalle della struttura. Il lacerto murario è stato resecato da interventi edilizi posteriori e non è escluso che parte della cortina antica risulti ancora nascosta. Attualmente il tratto in questione, lungo 1,20 m, si può seguire per 1,25 m in altezza, dopo di che esso scompare sotto la volta di copertura del vano.

In una successiva fase l'avancorpo fu foderato da un muro con cortina laterizia, oggi molto danneggiata, dello spessore nel punto in cui essa si conserva di 0,75 m. La fodera fu applicata a tutto il lato O, mentre sul lato S non se ne riscontra traccia. L'intervento, per finalità e caratteri della muratura, è stato già inquadrato dal Giuliani nell'ambito del restauro e rafforzamento delle difese cittadine operato, nel corso del III sec. d.C., lungo il settore che incrociava la via Tiburtina[51].

L'edificio di prima fase, che ora sappiamo essere di pianta quadrata – piuttosto irregolare – misurante all'esterno poco più di 10 m per lato[52], si innesta sul lato orientale al criptoportico in corrispondenza del pilastro S dell'ultimo fornice visibile, oltre il quale la sostruzione mostra di proseguire nella sua struttura ordinaria.

All'interno, l'ultimo tratto del muro O del criptoportico, sino all'angolo con il lato breve S, non è come detto direttamente osservabile a causa del moderno rivestimento di intonaco. A 1,30 m dall'attuale ingresso si trova nella parete una sorta di nicchia, larga 1,65 m, la cui parete di fondo è stata anch'essa intonacata (fig. 16). La "nicchia", di sezione rettangolare, è profonda 0,41 m e si alza, a partire dal pavimento moderno, per 1,10 m. La copertura descrive un arco

Fig. 16 - Nicchia aperta nella parete interna del muro O presso l'estremità meridionale del criptoportico.

[51] GIULIANI, pp. 52-54; p. 107; pp. 109-113, n. 64.

[52] La cortina del lato S dista dall'arco del lato N m 10,08; leggermente maggiore, 10,20 m, è la distanza dai resti del lato O all'attacco con il criptoportico.

a sesto molto ribassato, impostato su due elementi modanati inseriti nella muratura dei piedritti. Osservando l'intradosso, l'unica zona risparmiata dall'intonaco, si ha la conferma che la struttura fu aperta per rottura della parete.

Dall'angolo destro sporge infatti, per 0,60 m lungo la parete di fondo della "nicchia", un blocco di travertino. Esso è posto alla stessa quota degli architravi delle finestre lucifere, rispetto ai quali è visibile per la stessa altezza (0,21 m). Coerente con una finestra è anche la posizione in cui il blocco viene a trovarsi rispetto al pilastro esterno oggi non visibile. Contro questa ipotesi osta il solo fatto che esso è arretrato di 0,30 m rispetto il filo interno del muro, circostanza comunque risolvibile, da ultimo ammettendo che gli architravi delle finestre fossero costituiti da due elementi giustapposti, come peraltro già riscontrato riguardo l'architrave di copertura dell'intercolumnio estremo del portico di spina. La possibilità di riconoscere una finestra aperta verso l'interno dell'avancorpo costituisce un particolare di notevole importanza, confermando come nell'avancorpo sia riconoscibile una aggiunta posteriore all'originario progetto del criptoportico.

La "nicchia" merita un altro accenno. È possibile che essa sia ciò che resta di una porta, o in alternativa del tentativo interrotto di apertura di un passaggio, finalizzata ad ottenere una comunicazione tra le navate e l'interno dell'avancorpo. Se così fosse è evidente, ancora oggi, che l'intervento dovette precedere l'interro in cui, si è detto, fu ridotto questo settore del criptoportico; una tamponatura della porta peraltro potette essere funzionale ad un tale scopo.

Poiché secondo la testimonianza di chi potette dare una rapida osservazione ai lavori di sterro tale riempimento, contenuto da una serie di muretti paralleli, restituiva numerose ossa umane, nonché sembra materiali antichi (subito scomparsi), è lecito ipotizzare che questo settore del criptoportico fu adibito ad ossario dello scomparso monastero di San Benedetto, confermando anche la sua posizione all'estremità meridionale, sul lato O, dell'attuale Piazza Domenico Tani.

Conclusioni

Il punto di partenza di questo studio corrispondeva, da un lato, ai risultati delle osservazioni effettuate sul monumento da C.F. Giuliani negli anni '70 e pubblicati nell'ambito della serie di studi topografici della *Forma Italiae*, dall'altro alle mutate condizioni di visibilità del monumento, in positivo ed in negativo, la cui osservazione rendeva necessario un aggiornamento dello stato delle conoscenze.

La "scoperta" di maggior rilievo riguarda senza dubbio l'estensione dell'antico edificio. La possibilità di riscontrare la presenza dell'architrave in travertino su pilastro in blocchi dello stesso materiale, al termine meridionale del portico di spina, consente di ricostruire il monumento, con buona approssimazione, anche sul lato settentrionale.

In ciò, come detto, siamo confortati dall'andamento del residuo della volta a botte della navata interna: la sua ricostruzione testimonia come i lati brevi del criptoportico fossero esattamente simmetrici. Se ne può dedurre, inoltre, che il lato corto settentrionale del criptoportico, che correva alla distanza di poco meno di 4 m dal pilastro in travertino, si troverebbe esattamente al di sotto del muro perimetrale dell'ex Cartiera Parmegiani, che evidentemente ha sfruttato l'edificio preesistente almeno al livello delle fondazioni.

Individuate le due estremità del criptoportico, veniamo così a conoscerne le esatte dimensioni, sinora ignote: esso misura esattamente 69,80 m all'interno, pari a 2 *actus* all'esterno restituendo alle murature dei lati brevi uno spessore di 60 cm, uguale a quello del muro del fronte esterno.

Per quanto riguarda quest'ultimo, rivolto verso valle, possiamo ricostruire almeno altri due fornici posti l'uno all'estremità S, l'atro a quella N. Il primo venne ad essere obliterato già in antico, a seguito della costruzione dell'avancorpo, mentre in luogo del secondo, che dovette crollare, fu costruito invece il grosso sperone di sostegno delle costruzioni superiori.

Per quanto riguarda gli accessi ai corridoi si è verosimilmente identificato nella rampa descritta, larga circa 1,50 m cioè quanto la metà delle navate, un percorso che dalla estremità settentrionale della platea superiore consentiva di accedere al livello delle navate attraverso l'ingresso cui appartengono i resti dell'arco conservati nella parete di fondo. Rimane invece dubbia la situazione sul lato meridionale, che prospetta sul foro tiburtino ad una vicinanza tale da consentire di definire l'edificio come un vero e proprio criptoportico forense. Forse la presenza della rampa suddetta anche su questo lato può essere adombrata dalle caratteristiche del lacerto della pavimentazione antica della platea qui rintracciato dal Giuliani: esso risultava infatti «costituito da una striscia ben più lunga della profondità dei due criptoportici, iniziando al filo delle costruzioni moderne»[53].

Sembra infine da scartare l'ipotesi di F. M. Cifarelli[54] secondo cui anche a Tivoli – come egli propone nel caso del criptoportico periforense di Segni – l'accesso ai corridoi poteva avvenire da un asse viario che correva di fronte al muro esterno e doveva essere garantito dall'apertura dell'avancorpo. Infatti criptoportico ed avancorpo, come visto, sembrano due edifici distinti e probabilmente non in comunicazione tra loro.

Solo la maggiore conoscenza delle strutture antiche ancora nascoste sotto le superfetazioni moderne potrebbe chiarire questo come altri aspetti del monumento.

CLAUDIO VECCHI

---

[53] GIULIANI, p. 103.

[54] F.M. CIFARELLI 1992, *Il criptoportico periforense di Segni. Attività edilizia ed evergetismo municipale fra tarda repubblica e prima età imperiale*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité", 104, 2, pp. 773-774, ntt. 21-22.

UNA VILLA ROMANA CON CISTERNA AL CASALE DEI PASTINI (GUIDONIA-MONTECELIO)

Premessa

n un settore dell'*Ager Tiburtinus*, nella zona estrattiva chiamata Le Fosse, recenti saggi di scavo, preventivi alla ristrutturazione[1] del seicentesco Casale dei Pastini, condotti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, hanno messo in luce alcuni ambienti rustici relativi ad una villa romana.

L'intervento di scavo, seppur programmato e pianificato, si è limitato all'esecuzione di quattro trincee intorno al casale, nell'area destinata a parcheggio, ed ha riportato alla luce ambienti non completi che proseguono oltre i limiti di scavo. I saggi eseguiti hanno comunque permesso di individuare il limite della villa, almeno per il lato SE, mentre i dati emersi dallo scavo e la ricognizione dell'areale di dispersione dei materiali di superficie permettono una visione più generale, grazie alla quale è possibile ipotizzare uno sviluppo maggiore verso N-NO e S-SO.

Questo contributo propone una nuova lettura del sito, già individuato dal Mari[2], seppur limitata ad esigui dati di scavo, che permettono orientativamente di inquadrarlo tra il I sec. a.C. e il IV-V d.C.

---

[1] La committenza vuole riqualificare l'immobile attraverso un progetto, dell'Arch. Daniele Panuccio, che vede il casale come sede degli uffici della Società Travertini Caucci. Si ringrazia in particolar modo il Dott. Gaetano Squeo per la costante disponibilità e sensibilità mostrata nei confronti del bene di interesse storico-archeologico.

[2] Z. Mari, *Tibur*, pars tertia (Forma Italiae I, 17), Firenze 1983, pp. 390-393, n. 414.

Inquadramento storico-topografico

Il sito oggetto di indagine, ubicato nel territorio del Comune di Guidonia Montecelio (IGM F. 150, Tivoli, I N.O.), è posto a NE delle sorgenti delle Acque Albule, tra il canale dell'Acqua Acetosa e il fosso dei Prati (fig. 1).

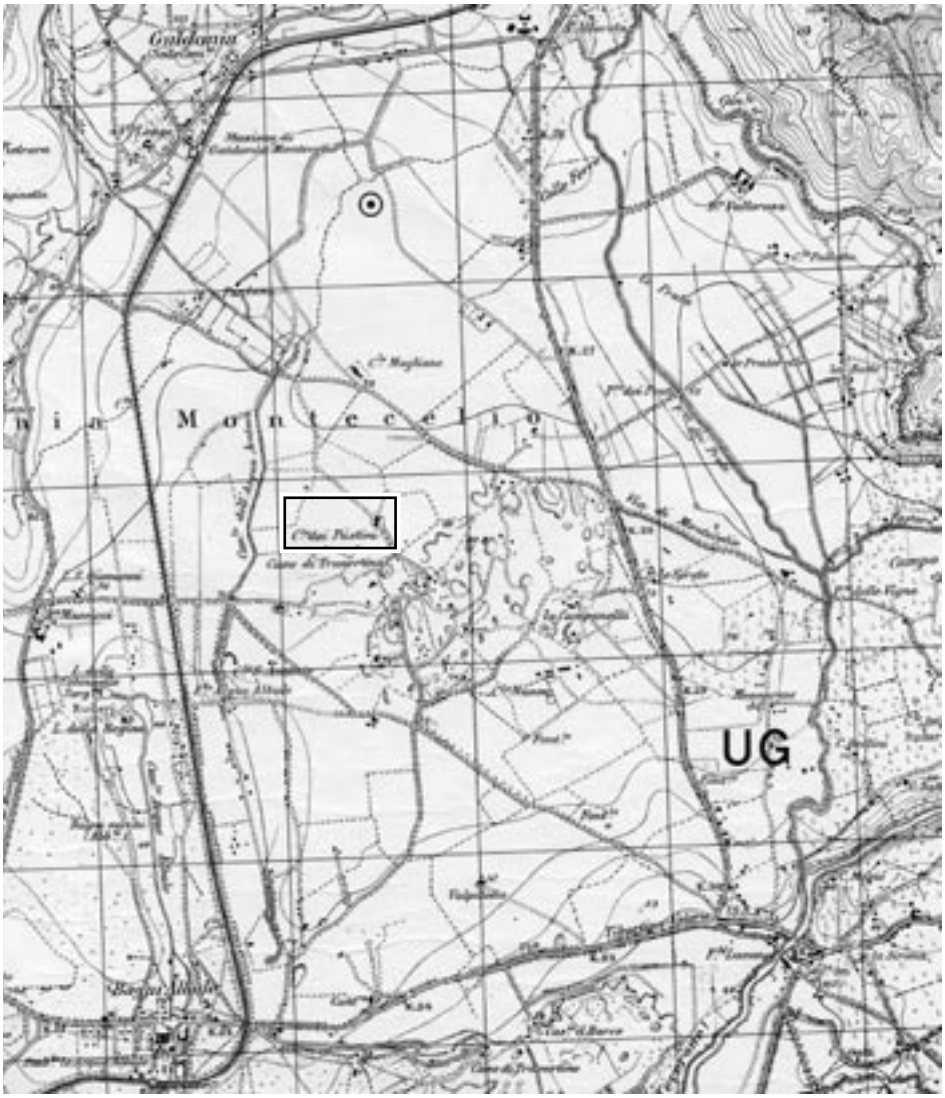


Fig. 1 - *Casale dei Pastini*: localizzazione della villa sulla carta IGM.

La zona, che si presenta oggi come un'ampia pianura fortemente incisa dalle cave di travertino, fa parte di un'area densamente popolata – fin dall'età repubblicana – di ville a carattere rustico-residenziale, ben servite a N dal vicino asse *Nomentum-Tibur*, che metteva in comunicazione i territori delle odierne Mentana e Tivoli, e a S dalla *via Tiburtina* e dal percorso Martellona-Acque Albule-Ponte dell'Acquoria, che si distacca dalla via consolare, denominato anch'esso *Tiburtina*[3]. Tale felice situazione itineraria, in parte ripercorsa dalla viabilità moderna, favorì sicuramente le potenzialità insediative e commerciali della zona. Infatti, nel periodo repubblicano, sia il numero degli insediamenti sia la loro vicinanza testimoniano l'intensa parcellizzazione della terra in piccole proprietà rustiche che in età tardo-imperiale vennero fagocitate dai grandi fondi, per effetto di un'economia prevalentemente agricola basata in gran parte sulla viticoltura. Numerose sono le testimonianze relative alla fertilità del territorio tiburtino, in particolare della pianura ove si trova il sito in esame, detta da Strabone "fecondissima di frutti"[4].

L'insediamento

Il Casale dei Pastini, che sorge nel *Campus Maior*, denominazione medioevale di una parte della pianura tiburtina, deriva il proprio nome dalla voce latina "*pastinare*" ("dissodare il terreno"), che ci suggerisce l'antica vocazione agricola della zona (fig. 2).

L'edificio, risalente al XVII secolo e utilizzato forse come alloggio per le maestranze che lavoravano nelle cave (a tale scopo fu eretto il vicino Casale La Campanella), si compone di una torre colombaia intorno alla quale sorge un corpo di fabbrica semirettango-

Fig. 2 - *Casale dei Pastini*: il casale visto da SO.

[3] Mari, *op. cit.*, pp. 18-23.

[4] Strab., *Geogr.* V, 3, 11. Per una panoramica generale delle fonti letterarie v. Z. Mari, *Tivoli*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e delle isole tirreniche*, XX, Pisa 2011, pp. 689, 692-693.

lare a due piani. Il pianterreno è costituito da una cisterna romana (m 20.25 x 6.30) di età neroniana, a due navate, divisa da una spina centrale di cinque pilastri che sorreggono volte a botte a sesto pieno (fig. 3).

La conserva, che ha subito diverse modifiche, è stata sfruttata come base per la sopraelevazione dell'edificio e adibita a stalla, come dimostrano, nella navata E, l'apertura di due finestre nella muratura antica, la mangiatoia e il pavimento di cemento con canaletto di scolo a ridosso dei pilastri.

Ruderi in questa zona erano già stati segnalati da Cabral e Del Re e poi ancora da Nibby e Bulgarini, ma la cisterna, scoperta da Mari nel 1983, era rimasta ignota a questi topografi che avevano percorso la zona in cerca di antichità.

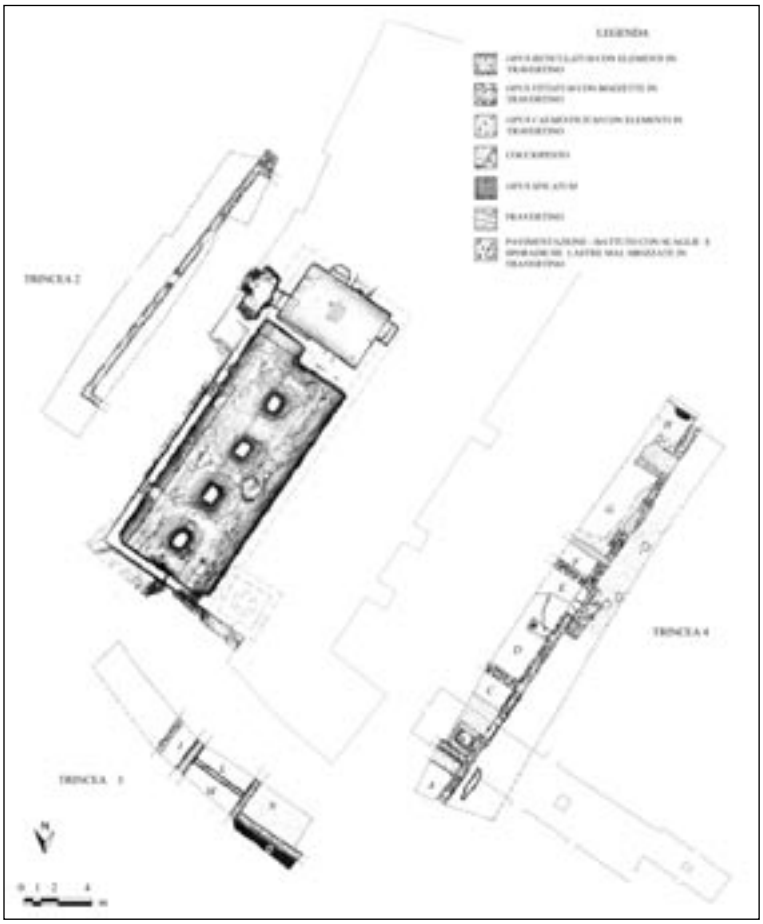


Fig. 3 - *Casale dei Pastini*: planimetria generale dell'area di intervento.

Nella navata O (fig. 4), su una base di *opus spicatum*, si conserva ancora la pavimentazione in cocciopesto, rintracciabile anche lungo i cordoli a sezione triangolare che ne costituiscono la bordatura. Ampi tratti di malta signina ben lisciata, seppur ridotta a lacerti, sono visibili sulle pareti, nei doppi cordoli angolari e alla base dei pilastri. L'intonaco idraulico arriva fino all'imposta della volta, a significare che quello era il livello raggiunto dall'acqua entro la cisterna, che aveva la capacità di m^3 296.69.

Le volte, in cui si aprono i due fori di forma subcircolare con funzione afferente, sono in *opus caementicium* con spezzoni di tufo, mentre le pareti, la lunetta della navata E e i pilastri hanno un paramento in *opus latericium*. Soltanto la lunetta della navata E mostra un *opus vittatum* con bozzette di calcare.

Fig. 4 - *Casale dei Pastini*: cisterna, navata O.

Un tramezzo, fatto di elementi riutilizzati, ha sbarrato, in epoca posteriore, la cisterna all'altezza del penultimo pilastro, inglobandolo parzialmente in un'intercapedine che interessa la navata settentrionale. Ciò ha dato vita ad un ambiente accessibile attraverso tre scalini[5] dal lato E, in cui è ancora rintracciabile, sotto un piano ricavato in una nicchia nella parete meridionale, il cordolo angolare in cocciopesto, mentre dell'ultimo pilastro rimane solo l'impronta nel pavimento. Inoltre è interessante notare, lì dove la parete è stata sezionata, le due diverse fasi di cantiere: nella parte inferiore sono messi in opera *caementa* calcarei, mentre in quella superiore grandi elementi tufacei. La cisterna, rispetto alle strutture rinvenute nei recenti saggi di scavo, si trova ad una quota superiore, evidentemente per consentire un'agevole diffusione dell'acqua per caduta nei diversi settori della villa. Si segnala infine la presenza di due contrafforti in *opus caementicium*, nel lato esterno a N.

Sul lato O della cisterna si trova un ambiente completamente murato, la cui scoperta, del tutto casuale, si deve ad un foro eseguito nella muratura per prelevarne un campione. Il manufatto, che potrebbe essere un *silos* o una cisterna, è in opera cementizia di travertino d'incrostazione (c.d "testina"), coperto con volta a botte nella quale si trova un'apertura di forma quadrata, probabilmente con funzione afferente, mentre sulla parete S è presente una piccola finestra in seguito tamponata.

L'ambiente a base quadrangolare, alto m 6.50, largo m 2.22, è rivestito con malta idraulica fino al punto in cui si restringe di circa cm 10, a m 3.50 dal fondo, ove è presente un incavo circolare (diam. m 1.40) rivestito in cocciopesto, forse utilizzato per la decantazione. Il manufatto potrebbe essere in relazione con il riutilizzo della cisterna romana come stalla.

I lavori di scavo archeologico, che hanno interessato il cortile circostante l'edificio, hanno evidenziato strutture murarie, piuttosto rasate, orientate in senso NE-SO, per la maggior parte relative agli ambienti di un impianto rustico, che continuano oltre i limiti di scavo verso il casale, confermando la fondazione dell'edificio sui resti di una villa antica, di cui riutilizza il materiale edilizio, rintracciabile nelle murature.

Lungo il lato E del casale si trova un muro (lungh. m 17.50, largh. cm 45) in *opus vittatum*, a bozzette di travertino d'incrostazione, ben squadrate, su corsi regolari. Due muri, simili, lo delimitano a N e a S, continuando il loro percorso probabilmente sotto le fondazioni del casale, mentre altri due in *opus caementicium* sembrano proseguire paralleli verso S (fig. 5).

A ridosso di questa struttura, ad E, saggi di scavo hanno permesso di individuare un grande scarico di materiale edilizio (fra cui *tubuli* per impianto termale), misto a frammenti fittili di *dolia* ed anfore (fig. 6, A)[6], ceramica comune e grezza da fuoco, pareti sottili[7], terra

---

[5] Nell'ultimo scalino è messo in opera un cippo di travertino centinato, senza iscrizione sul lato visibile.

[6] In particolare un'ansa relativa ad un'anfora Dressel 2-4, databile dal 70 a.C. al 200-220 d.C., di produzione campana, con bollo retrogrado in cui si

Fig. 5 - *Casale dei Pastini*: strutture in opera vittata.

legge *HERM* (cfr. AA.VV., *Ostia II*, Roma 1970, pp. 119, 143-146), ed un'anfora II B databile tra il I e il II sec. d.C., di produzione betica (cfr. M.L. BELTRÁN, *Las ánforas romanas en España*, Saragosse 1970, p. 436, fig. 172,3; *Ostia III*, Roma 1973, p. 112, fig. 563).

[7] Prevalentemente boccalini tipo Marabini XLVII (M.T. MARABINI MOEVS, *The Roman thin walled pottery from Cosa*, "Memoirs of the American Academy in Rome" 32, 1973), Mayet XX C (F. MAYET, *Les céramiques à parois fines dans la péninsula Ibérique*, Paris 1975), Ricci 1/111, 1/116, 1/117 Sutri 1, Fig. 7, nn. 5-6 (G.C. DUNCAN, *A Roman Pottery near Sutri*, "Papers of the British School at Rome" 32, 1964), databili tra il I sec. a.C. e il I d.C.

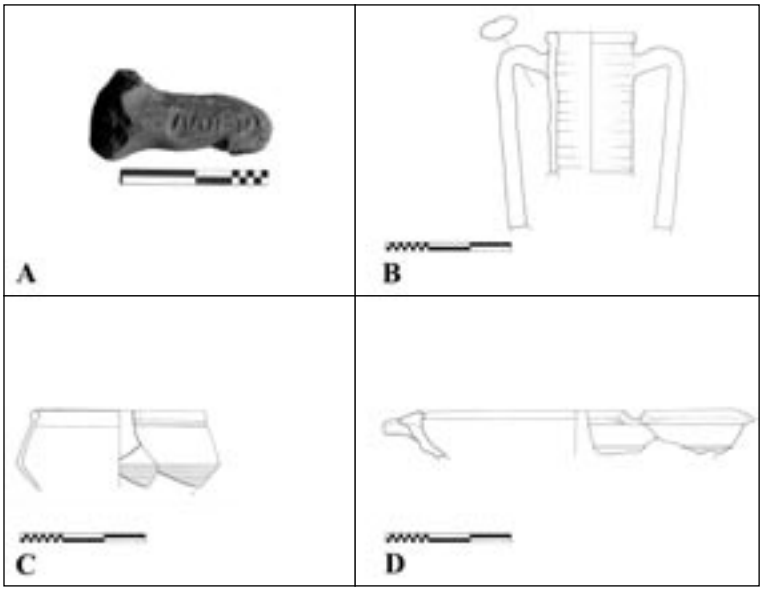


Fig. 6 - *Casale dei Pastini*: materiali ceramici.

sigillata italica[8]. Inoltre sono stati rinvenuti frammenti di lastrine marmoree di *opus sectile* e listelli in marmi pregiati, materiale architettonico pertinente a tre tipi di antefisse: il primo con palmette a sette lobi, spirali rivolte all'esterno e Attis con mano sinistra sotto il mento[9]; il secondo con palmette a cinque lobi, spirali volte verso l'esterno e ridotte protomi caprine affrontate su largo cespo, alle cui estremità sono due viticci spiraliformi da cui si originano semipalmette[10] (fig. 7, A); il terzo con palmetta a sette lobi, spirali volte all'esterno e protome leonina tra viticci spiraliformi volti all'interno[11]. Da notare i frammenti di due lastre "Campana", che conservano ancora tracce di colore, una di carattere dionisiaco, in cui è raffigurata una scena di vendemmia, con motivi vegetali e satiri che pigiano

[8] Tra cui il fondo di una coppa con bollo in *planta pedis*: *PESCEN(NIUS) CLE(MENS)*, Arezzo, seconda metà del I sec. d.C. (età antoniniana); cfr. *Conspectus formarum terrae sigillatae modo confectae*, 2002, forma Consp. 37, M. Brando, Samia Vasa, *i Vasi "di Samo"*, in *Horti et sordes. Uno scavo alle falde del Gianicolo*, a cura di F. Filippi, Roma 2008, pp. 143, 158.

[9] Databile al I sec. a.C.; cfr. P. Pensabene, M.R. Sanzi Di Mino, *Museo Nazionale Romano*, III, 1, *Le terrecotte. Antefisse*, Roma 1983, p. 203, n. 534, tav. XCV.

[10] Databile alla seconda metà del I sec. a.C.; cfr. Pensabene, Sanzi Di Mino, *op. cit.*, p. 276, n. 845, tav. CXXX.

[11] Databile all'età giulio-claudia; cfr. Pensabene, Sanzi Di Mino, *op. cit.*, p. 268, n. 823.

l'uva, a destra dei quali incede un altro personaggio che suona il doppio flauto (fig. 7, B), l'altra raffigurante forse una Nike che sacrifica il toro[12]. Infine sono presenti nel butto frammenti di vetrina sparsa e di maiolica arcaica, tra cui una ciotola carenata, una scodella apode e una brocca, decorati con motivi in verde ramina, blu cobalto diluito e bruno manganese[13].

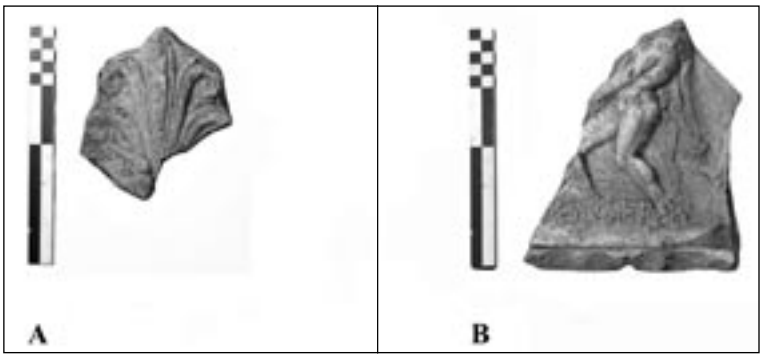


Fig. 7 - *Casale dei Pastini*: antefissa e lastra "Campana".

A NO della cisterna, lungo il lato N del casale, sono stati rinvenuti cinque ambienti, i primi tre (*I*, *L*, *M*) delimitati da muri rivestiti, su entrambi i lati, da una malta signina con diverse lacune. Hanno in comune un tipo di paramento in materiale raccogliticcio: spezzoni, bozzette ed elementi di *opus reticulatum* (*cubilia*), tutti in travertino d'incrostazione, riutilizzati in maniera sparsa. Le ammorsature sono invece caratterizzate da parallelepipedi di calcare su corsi regolari. In questi ambienti, che non conservano le pavimentazioni, si sono rinvenuti negli strati di riempimento diversi lacerti di cocciopesto.

Gli ultimi due ambienti (Trincea 3) sono caratterizzati da murature in *opus reticulatum*, senza alcun intonaco; in *O* è conservata una pavimentazione in *opus spicatum* con tasselli di argilla gialla e rossa (cm 9 x 2) e cordolo in cocciopesto, a sezione triangolare, mentre in *N* si rinviene solo qualche lacerto, ancora *in situ*, del rivestimento idraulico, sul quale è stata recuperata una moneta in bronzo (fig. 8)[14].

---

[12] Databile al I-II sec. d.C.; cfr. E. Castello Ramínenez, *Humanitas Anticuarios y arqueólogos tras los pàsos de Cicerón: historiografia de Tusculum*, Roma 2005, pp. 325-236, figg. 173, 175.

[13] M. Ricci, L. Venditelli, *Museo Nazionale Romano Crypta Balbi. Ceramiche medievali e moderne. Ceramiche medievali e del primo rinascimento (1000-1350)*, Roma 2010, tipo II.1,154 a, b, p. 163; tipo II.1.169, p. 169; tipo II.2.15, p. 186.

[14] Sesterzio (diam. cm 3), del 161 d.C., raffigurante sul dritto il busto drappeggiato di Faustina minore (*FAUSTINA AUGUSTA*) e sul retro la *Fecunditas* con quattro bambini (*FECUND AUGUSTAE SC*), C.97, RIC.1636, BMC/

Fig. 8 - *Casale dei Pastini*: sesterzio di Faustina Minore.

Ad O del casale si sviluppa una serie di otto ambienti, relativi alla *pars rustica* della villa (figg. 9-10). L'ambiente *A* presenta una pavimentazione in cementizio di scapoli di travertino, rifinita con uno strato di malta ben lisciato, visibile per una lunghezza di m 2 e che si interrompe dopo cm 78, probabilmente perché a N era inserita una vaschetta, che poggiava su un piano in battuto di terra; è delimitato da due muri, uno in *opus reticulatum* di travertino d'incrostazione con piccola risega di fondazione composta da spezzoni di travertino (larga cm 14); dell'altro si conservano solo le fondazioni in cementizio ed un piano di posa formato da tre lastre in calcare, evidentemente riutilizzate. Nei livelli di riempimento dell'ambiente sono stati recuperati tre rocchi di colonna in travertino, a fusto liscio[15]; uno di essi presenta all'altezza della base di forma semiquadrata, nella parte retrostante, due incavi per l'alloggio di grappe in piombo, che dovevano permetterne l'aggancio alla parete o ad una transenna.

L'ambiente *C* è delimitato a S da una muratura in *opus vittatum* con parallelepipedi su assise piuttosto regolari, mentre nella fondazione, scoperta per circa cm 20, sono presenti grandi massi semisquadrati, a cui si addossava una vaschetta, che, come nell'ambiente *A*, doveva frapporsi tra la muratura e la pavimentazione di malta e poggiare su un battuto di terra su cui è stato rinvenuto un frammento di anfora, riconducibile alla forma Dressel 2-4[16] (fig. 6, B). Dell'ambiente doveva far parte anche un pozzo, isolato in un secondo momento da un muro con paramento simile a quello degli ambienti *I*, *L*, *M*. Questa struttura poggia in parte sul pozzetto, anche questo

---

RE.977. C. = H. Cohen, *Déscription historique des Mannaies frappées sous l'Empire Romain*, Paris 1888; RIC = H. Mattingly, E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, London 1923-1994, BMC = H. Mattingly, R. Carson, *A Catalogue of Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923-1962.

[15] I rocchi hanno dimensioni variabili, mediamente cm 80 in altezza, cm 50 in circonferenza.

[16] Questo tipo di anfora, che conteneva vino, è di produzione tarraconense per le caratteristiche dell'impasto: tipo Ostia II, figg. 554-555 (Aa.Vv., *Ostia II*, Roma 1970), si data nell'arco di tutto il I sec. d.C.

Fig. 9 - *Casale dei Pastini*: ambienti del settore rustico.

in opera vittata di travertino d'incrostazione, che al momento dello scavo è risultato obliterato dall'elemento superiore a doppio tronco di cono (*catillus*) di una macina granaria divelto, sotto cui si trovavano diversi frammenti di ceramica africana da cucina[17].

[17] Casseruola che presenta uno sviluppo cronologico documentabile alla fine del IV - inizi V sec. d.C. (fig. 6, C): v. *Ceramica africana*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, *Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981, CVII, fig. 6, AA.VV., *Ostia II*, Roma 1970, fig. 267, J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972, p. 197.

Fig. 10 - *Casale dei Pastini*: ambienti del settore rustico.

Il pozzo, per l'areazione e l'illuminazione, è relativo ad un condotto ipogeo, orientato in senso EO, che, presentandosi riempito da uno strato limaccioso fino all'imposta della volta ed oltre, ha reso particolarmente difficili l'osservazione e il rilievo. Si compone di un corpo principale (lungo m 15.05, largo 3.30, profondo 2.54) coperto con volta a botte (larga m 4.70), in *opus caementicium* di scapoli di travertino e frammenti ceramici, gettata su tavole, nella quale si apre un secondo pozzetto (cm 65 x 65) a m 6.65 di distanza dal primo. La volta è impostata su murature in *opus caementicium* con scapoli di travertino d'incrostazione. Dal condotto, che sembra essere privo del rivestimento di intonaco impermeabile, si dipartono canali secondari[18]: il primo al centro della parete ad E, largo cm 65; il secondo è una lunga canaletta (largh. cm 25), visibile in superficie per circa m 1.50, con copertura alla cappuccina di tegole mammate[19], impostata su murature in *opus latericium*[20] e pavimentata con mattoni (fig. 12); altri due canali sono quasi a metà del percorso, lungo i lati N e S (largh. cm 70), ed un quarto è distante circa m 2.80

[18] L'interro del condotto non ha permesso di rilevare correttamente i canali, di cui era visibile solo la parte sommitale.

[19] Durante lo scavo si è recuperato un frammento di tegola che presenta un bollo circolare (*C. CRASTINI A[---]*), con maschera teatrale nell'orbicolo (fig. 11).

[20] Con lo stesso modulo (cm 28-31) della cisterna.

Fig. 11 - *Casale dei Pastini*: bollo su tegola.

Fig. 12 - *Casale dei Pastini*: canaletta.

da quelli precedenti (largo cm 66). Ad O, un muro, orientato in senso NS, con cortina di grandi elementi mal sbozzati di travertino su corsi irregolari, delimita il condotto dando origine a due aperture: la prima, nell'angolo NO, introduce ad un canale (largh. cm 77) completamente interrato; la seconda a SO (largh. m 1.60) immette all'interno di un lungo ambiente di forma semirettangolare. È coperto con volta a botte in *opus caementicium* impostata su piedritti costituiti di elementi parallelepipedi piuttosto grandi di travertino, visibili solo in parte a causa dello strato di limo che ha invaso anche questo ambiente. In questo corpo aggiunto è presente un pozzetto di ispezione sulla volta, chiuso da due tegole messe di piatto (cm 55 x 45, alt. 77), nella cui muratura, in *opus vittatum mixtum*, si alternano, su assise regolari, filari di laterizi e bozzette di travertino d'incrostazione. Circa a metà della parete N si scorge un'apertura (cm 35 x 31) che verosimilmente mette in comunicazione con il canale attiguo, mentre di fronte, nella parete S, all'altezza dell'imposta della volta, è visibile un altro canale (m 1 x 53) che a circa m 1.50 è sbarrato da una muratura nella quale si apre un ulteriore condotto (figg. 13-14).

Tornando in superficie, si arriva agli ambienti *D* (lungh. m 3.75) ed *E* (lungh. m 3.18), con pavimentazione in terra battuta, delimitati ancora da muri in opera vittata che presenta una piccola risega (alt. cm 60 ca., largh. cm 15) con lo stesso tipo di *opus*. In particolare si ha accesso all'ambiente *E* da una porta a doppio battente, uno solo mobile con apertura verso l'interno[21], di cui rimane la soglia in travertino (m 2.22 x 74), nella quale sono visibili i fori per i cardini[22]. All'esterno, oltre la soglia, su una rozza pavimentazione in battuto di scaglie e sporadiche lastre di calcare[23], si è rinvenuto divelto un blocco parallelepipedo di travertino, che presenta su uno dei lati, scolpito ad alto rilievo, un fallo con tutte le caratteristiche anatomiche[24] (fig. 15). Si tratta di un simbolo ben augurante, che potrebbe aver trovato la sua collocazione all'entrata di quest'ambiente.

---

[21] Dell'apertura verso l'interno rimane un solco sul battuto pavimentale.

[22] Tra il materiale ceramico rinvenuto nei livelli di riempimento di quest'ambiente si segnala un bacile/mortaio in impasto piuttosto grezzo con inclusioni pozzolaniche (fig. 6, D): simile a un tipo da *Antemnae*, v. L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Antemnae*, Roma 1978, pp. 125-126, tav. XLIX, 17. Anche se questo tipo è privo di beccuccio e si data all'età arcaica, è noto che per i bacili le forme si perpetuano nei secoli.

[23] Si ipotizza che la pavimentazione/battuto, evidentemente da esterno, potesse interessare tutti gli ambienti sul lato occidentale.

[24] La simbologia propiziatoria del fallo, che nel mondo romano rappresenta abbondanza e prosperità, si trova spesso in contesti rustico-residenziali all'entrata di ambienti dedicati alla produzione agricola. Un esemplare simile è conservato, nella contermine area sabina, presso l'abbazia di S. Giovanni in Argentella: v. A. Petrini, *Preesistenze di età romana e reimpiego dell'antico nella chiesa di S. Giovanni in Argentella (Palombara Sabin*a), in *Il Lazio tra antichità e Medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, a cura di Z. Mari, M.T. Petrara, M. Sperandio, Roma 1999, pp. 529, 530, fig. 14.

Fig. 13 - *Casale dei Pastini*: ambiente rettangolare.

Fig. 14 - *Casale dei Pastini*: condotto.

Gli ultimi due vani *G* e *H* sono separati da un muro in cementizio, rinvenuto crollato. Il primo è caratterizzato da una soglia in cementizio con battente di travertino, delimitata su un lato da una canaletta riutilizzata dello stesso materiale e sull'altro da una lastra di calcare, entrambe appoggiate a murature in *opus vittatum mixtum*, con due filari di bozzette squadrate di calcare alternate ad uno di laterizi.

Fig. 15 - *Casale dei Pastini*: blocco con simbolo apotropaico.

All'interno ritroviamo lo stesso tipo di pavimentazione in battuto di scaglie di travertino che caratterizza parte dell'esterno. Concludiamo con l'ambiente *H*, al quale si accede da S attraverso una soglia in travertino lunga m 1,88; conserva una pavimentazione con cordolo a sezione triangolare in cocciopesto su base in *opus spicatum* con mattoncini in argilla di colore rosso (cm 2.5 x 9.5).

Conclusioni

Nel suo insieme il quadro restituivo dello scavo, seppure parziale, mostra la presenza di un insediamento rustico, per quanto riguarda la tipologia delle strutture riportate in luce, ove le pavimentazioni in cocciopesto e *opus spicatum*, le malte di rivestimento in signino, i piani pavimentali in battuto con scaglie di travertino e in particolare il rinvenimento, oltre la soglia di entrata all'ambiente *E*, di un fallo ben augurante denotano una vocazione agricola, attestata anche dal recupero di frammenti di *dolia*, anfore vinarie e per il *garum* e dallo stesso *catillus*. Risalgono sicuramente al I sec. a.C. le murature in opera reticolata, forse in fase con la cisterna a rete di *cuniculi* sotterranei in cui abbiamo una galleria principale, con funzione di raccolta delle acque[25], dalla quale si diramano bracci secondari, come se ne trovano spesso nell'*ager Tiburtinus*[26] o nel suburbio di Roma[27].

---

[25] Probabilmente l'acqua veniva captata da un *impluvium* o da cisterne fuori terra "a cielo aperto": v. R. Thomas, A. Wilson, *Water supply for Roman farms in Latium and south Etruria*, "Papers of the British School at Rome" 62, 1994, pp. 139-196.

[26] Cfr. Mari, *op. cit.*, pp. 43-45, n. 6, pp. 87-89, n. 34, pp. 193-195, n. 202, pp. 264,267, n. 302.

[27] Cfr. M. De Franceschini, *Ville dell'Agro Romano*, Roma 2005, pp. 15-161, nn. 5, 6, 11, 16, 19, 24, 25, 32, 44, 54.

È possibile ipotizzare che quest'aspetto produttivo si fondesse con quello abitativo, di cui non si sono però rinvenute strutture, ma l'indagine ha comunque riportato in luce un'abbondante varietà di materiali, come ceramica fine da mensa, lastre architettoniche, tessere di *opus sectile* e listelli in marmi pregiati, che denunciano un buon livello di vita.

Ad una seconda fase (I sec. d.C.) potrebbe risalire la costruzione dalla cisterna fuori terra a doppia navata, che doveva evidentemente soddisfare l'accresciuto bisogno d'acqua causato forse anche dalla costruzione di un *balneum*, vista la grande quantità rinvenuta di *tubuli* per riscaldamento termale. La cisterna, collocandosi a quota maggiore rispetto alle strutture rinvenute, ridistribuiva l'acqua per caduta nei vari settori della villa e forse era collegata alla rete di *cuniculi* sotterranei, come si potrebbe dedurre dalla planimetria, in cui si vede il condotto principale dirigersi verso la conserva. A questo periodo risale probabilmente anche la canaletta in opera laterizia (che presenta lo stesso modulo della cisterna) con copertura alla cappuccina di tegole mammate, afferente al condotto ipogeo.

Potrebbero appartenere ad una terza fase (II sec. d.C.), magari di ampliamento della parte produttiva, le strutture in *opus vittatum* e *vittatum mixtum* e quelle in cui sono riutilizzati i *cubilia* messi in opera con bozzette di travertino, disposti in ordine sparso. A questo periodo risalirebbero anche il prolungamento del condotto ipogeo, che vede aggiungersi al corpo principale, nell'estremità O, un ambiente semirettangolare e un condotto coperto a tettuccio, comunicanti tra loro, come potenziamento del primo impianto.

Ricaviamo, dal rinvenimento di frammenti riconducibili a casseruole di ceramica africana da cucina, che la villa continuò ad essere frequentata ancora nel IV-V sec. d.C., mentre la fase di abbandono è documentata dalla presenza, nell'ambiente *F*, di un *enchytrismos*, sepoltura infantile all'interno di un'anfora[28], databile fra il VI e il VII secolo.

Il rinvenimento del sito offre quindi nuovi elementi per lo studio del popolamento e del paesaggio agrario dell'*ager Tiburtinus* in età romana.

VALENTINA CIPOLLARI

[28] L'anfora è del tipo Keay LXII, contenente *garum*, di produzione Nordafricana (Tunisia): S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranea. A typology and economic study: The Catalan evidence* (*BAR* international Series, 196), Oxford 1984, pp. 309-350, figg. 134-163.

LA FESTA DI S. SINFOROSA A TIVOLI NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE

IL '700 (PARTE II)

saurito il discorso sulla *festa secolare*, passiamo ad esaminare nel dettaglio le voci di spesa legate alle celebrazioni religiose che caratterizzavano la festa.

Esse non variano molto, per la verità, da quella documentate nel corso del '600. L'uscita più ingente resta quella per la cera, destinata alla torce da portare in processione e alle candele da porre sull'altare maggiore della chiesa di S. Sinforosa, dedicato alla Santa stessa[1].

---

[1] Cfr. ad esempio nel 1701 (cfr. Archivio Storico Comunale di Tivoli, Sezione Preunitaria (d'ora in poi ASCT, Pre), n. 890) l'esborso di 17.80 scudi per l'acquisto di *cera di Venetia in torcia per la processione e sei candele di libra per l'altare maggiore al Gesù*; nel 1703 (cfr. Ibidem) compaiono le somme di 1.80 scudi *per sei libre di cera nova in sei candele per servizio dell'Altare Maggiore nella Chiesa del Giesù a baiocchi 30 la libra* e di 20.25 scudi *per calo della cera in torcie n.° 40 servite per la processione a baiocchi 30 la libra, e ristituite al mercante a baiocchi 2 ½ la libra* (sulla restituzione della cera *arsiccia* cfr. *infra* in questa stessa nota). Nella lista del 1703 compare anche il nome del fornitore, *Francesco Previtale mercante in Tivoli*, al quale venne versata la somma complessiva di 23.90 scudi, comprendente, oltre ai 22.05 scudi dovuti per la cera, il rimborso di denari anticipati su richiesta della comunità in relazione ad altre voci di spesa, ossia 1.20 scudi *per li musici alla Processione*, 20 baiocchi per *lanternoni n.° 20*, 35 baiocchi per l'olio per gli stessi, 10 baiocchi *per li lumini* (su *lanternoni* e *lumini* cfr. *infra*, note 6-8; sui *musici alla Processione* cfr. *infra*, pp. 196-199; per quello che riguarda i fornitori della cera cfr. anche la "nota" del 1700: *Calo della Cera al negozio del Sig. Iozzarelli scudi 20.04½*). Tra le altre citazioni delle spese per la cera ricordiamo quelle relative agli anni 1710 e 1726, ossia, rispettivamente, i 19.60 scudi *per il Calo della Cera alla processione e per sei candele di libra per l'al-*

Piccole somme vengono sempre utilizzate per gratifiche (*mancie*) o *rinfreschi* a favore dei *famegli della communità* e del *trombetta* o *trombetti* forestieri che prestavano servizio in occasione della festa[2]. Altre voci che continuano ad essere contemplate come nel secolo precedente sono quelle relative ai *mortaletti* e ai *fochi*, questi ultimi nel 1746 per la prima volta citati come *foco arteficiale* (o *artefitiato*)[3]. Per quanto riguarda i *mortaletti* vengono riportate le somme erogate per l'acquisto della polvere e per le operazioni di sparo, mentre talvolta sono citate le spese per il noleggio[4]. Nel 1739 in parti-

---

tare della Santa alla Chiesa del Giesù e i 23.70 scudi *per calo della cera per la Processione e libre 6 candele per l'Altare della Santa nella Chiesa del Giesù* (cfr. ASCT, Pre, nn. 891-892). Come già accennato, in alcuni casi, in relazione alla torce utilizzate nella processione, è documentata la restituzione al venditore della *cera arsiccia.* Oltre all'esempio del 1700 di cui si è fatta menzione sopra, constatiamo che nel 1739 (cfr. ASCT, Pre, n. 894) sono citati i 6.10 scudi ricavati dalla vendita della *cera arsiccia libre 30 ½ rivenduta a baiocchi 20 la libra*, i quali, sottratti ai 34.47 scudi dovuti *per tutta la cera* (compresa in questo caso quella per l'altare di S. Giacinto nella chiesa di S. Biagio), fanno ascendere la spesa per la stessa a 28.37 scudi. Nel 1743 si ricordano *libre 69 cera arsiccia avanzata tanto nella processione, e Festa di S. Sinforosa, che nella processione di S. Giacinto vendute a scudi 25 la libra* (cfr. ASCT, Pre, n. 261bis, c. 84v).

[2] Nel 1703, ad esempio, è registrato il compenso di 1.50 scudi versato ad *un trombetta forastiero* (ASCT, Pre, n. 890); nel 1714 si riportano i 2.40 scudi erogati *per tre trombe forastiere* (ASCT, Pre, n. 1075, c. 223v); nel 1731 si parla invece di un solo *trombetta forastiere* cui spettarono 0.60 scudi (ASCT, Pre, n. 1078, c. 37v), mentre nel 1743 sono citati *due trombetti forastieri*, con un versamento di 0.60 scudi (cfr. ASCT, Pre, n. 261bis, c. 84v).

[3] Tra i vari riferimenti a questa voce ricordiamo, nel 1712, i 0.70 scudi pagati *per botti e fascine per li fochi* (ASCT, Pre, n. 891), e soprattutto, nel 1715 e nel 1727, le somme rispettivamente erogate *per le fascine per li fochi avanti il Palazzo* e *per le fascine per li fochi del Palazzo*, da intendere come il palazzo comunale (cfr. ASCT, Pre, nn. 891, 892; nel primo caso la spesa è di 0.30 scudi, nel secondo invece non si spese nulla). Nel 1746 si citano le spese per *il foco arteficiale fatto ardere la sera di detta festa* e *per porto e riporto de focaroli fatti venire da Roma* (ASCT, Pre, n. 894). La dicitura *fochi artificiali* compare peraltro, anche se in relazione alla festa dell'Assunta, già nel 1666 (cfr. M. Marino, *La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (1554-1700)*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" (d'ora in poi "AMSTSA"), LXXXIII (2010), p. 239; sui fuochi artificiali utilizzati in altre celebrazioni religiose tenute a Tivoli nel corso del '600 e del '700, ricordati in fonti non archivistiche, cfr. *infra*, Parte III).

[4] La voce compare in genere con la dicitura *Per polvere e sparo de mortaletti*. Nel 1702, oltre allo scudo dovuto *per polvere alli mortaletti* si citano i 0.30 scudi *per quello sparò* [sic] *li mortaletti* (ASCT, Pre, n. 890); nel 1712 e nel 1727 si ricordano rispettivamente gli 1.10 e 1.30 scudi erogati *per una decina di polvere, e per far sparare li mortaletti* (ASCT, Pre, nn. 891, 892); nel 1731 si provvide all'esborso di 5 scudi *per polvere libre 50 e spari 4 di mortaletti* e di 0.80 scudi *per sparo e nolito* (= noleggio) *de mortaletti* (ASCT, Pre, n. 1078, c. 37v). Nel 1737 sono citati i 6 scudi *per polvere, e sparo, e nuolo di mortaletti di bronzo* (ASCT, Pre, n. 894). Nel 1739

colare si ricorda l'acquisto, con un esborso di 3 scudi, di 30 libbre di polvere *servite per gli spari di 37 mortaletti,* di cui per la prima ed unica volta si precisano, nell'ambito della festa, le occasioni nelle quali venivano utilizzati, *cioè all'uscita, e ritorno detta* [sic] *Processione, Messa Cantata, Vespero e Corse*[5]. Lo sparo dei mortaretti avveniva dunque in corrispondenza di tutte le principali manifestazioni che caratterizzavano la solennità.

Altra spesa che compare costantemente è quella relativi ai *lanternoni* (e talvolta ai *lumini*), il cui utilizzo è precisato solo in pochi casi[6]. Nel 1714 e 1716 ad esempio si menzionano i *lanternoni delle fenestre del palazzo*, con riferimento evidentemente al palazzo comunale. Nel 1703 si parla invece di *otto lanternoni nella processione*[7], in relazione a quelli utilizzati nella processione della sera della vigilia, che compaiono di nuovo (insieme ai *fanali*) a partire dal 1731, e che dal 1739 vengono citati insieme a coloro che facevano da *guide* alla processione stessa[8].

---

si riporta l'uscita di 0.60 scudi *per nolo di mortaletti e spari* (ASCT, Pre, n. 894). La voce più completa è probabilmente quella del 1743: oltre a quanto versato *per libbre 30 polvere comprata per li spari* si cita la somma versata *al Bombardiere per li suddetti spari e nolo di mortaletti* (ASCT, Pre, n. 261bis, c. 84v). Ugualmente nel 1746 si acquistano *libre trenta di polvere* e si riconosce un compenso per chi *sparò li mortaletti* (ASCT, Pre, n. 894). Quanto alla fornitura di polvere, in alcuni casi si specifica che una parte di essa spettava all'appaltatore delle polveriere di Tivoli: nel 1740 sono menzionate le 15 libbre di polvere *ricevute dal Signor Capitano Giovanni Antonio Boschi Ministro delle Polveriere*, come *solita regaglia, che dà l'appaltatore di esse per la festa detta* [*sic*] *Santa* (ASCT, Pre, n. 894); nel 1743 e nel 1746 si ricorda che *dall'appaltatore delle Polveriere è stato dato il solito tributo di libre quindici polvere à S. Sinforosa Martire nostra Concittadina* (ASCT, Pre, n. 261bis, c. 113v; ASCT, Pre, n. 894).

[5] ASCT, Pre, n. 894. Sulla messa cantata e i vespri (detti anche *secondi vesperi*) celebrati nel giorno della festa cfr. *infra*, pp. 191 e 199 e note 15-16.

[6] In alcuni casi le spese per fascine, *fuochi* e lanternoni vengono riportate sotto un'unica voce. Nel 1716: *per fascine per li fuochi et oglio per i lanternoni delle fenestre del Palazzo scudi 0.50* (ASCT, Pre, n. 891); nel 1723: *fascine, lanternoni novi, e oglio scudi 0.75* (ASCT, Pre, n. 892).

[7] In una occasione, nella "nota" di spese del 1746, si citano *li lanternoni alla facciata della Chiesa* montati per *le due sere* della vigilia e del giorno della festa (cfr. ASCT, Pre, n. 894).

[8] Nel 1731 e nel 1733 sono registrati i compensi versati rispettivamente *a quattro huomini che portavano li fanali* e *ad altri quattro con lanternoni* (ASCT, Pre, n. 1078, c. 37v: 0.20 scudi ai primi e 0.20 scudi ai secondi) e quello *per otto homini che portano li fanali, e lanternoni* (ASCT, Pre, n. 893: 0.80 scudi). Nel 1739 e nel 1740 compare l'acquisto di *cera per dieci fanali e sei lanternoni*, e nel 1739 si ricordano inoltre i 0.30 scudi consegnati *per mancia a mastro Giacomo Garofolo per aver trovato li sacchi per quelli portarono* [sic] *li fanali, lanternoni, e guide, e per aver parato il palco de musici* (ASCT, Pre, n. 894; sul palco in questione cfr. *infra*, Parte III). Nel 1743 e nel 1746 compaiono rispettivamente i 0.20 e i 0.80 scudi riconosciuti nel primo caso *alle Guide della Processione, et à quelli, che portorno i lanternoni*, e nel secondo *a chi portò fanali e lanternoni e fece da guida alla pro-*

Fin dagli anni Venti del '700, e con maggiore evidenza nel decennio successivo, si nota una tendenza a rendere più pomposa la processione solenne, che, lo ricordiamo di nuovo, si teneva nella sera della vigilia della festa[9]. Ciò emerge dalla comparsa nelle liste annuali, a partire rispettivamente dal 1731[10] e dal 1739, dei *tamburrini* che accompagnavano la processione stessa e della persona che nell'occasione era incaricata di far suonare la campana del palazzo comunale[11].

In realtà la ricerca di una maggiore solennità riguarda l'intero quadro delle celebrazioni religiose che caratterizzavano la festa. Innanzitutto, in tutte le "note" dal 1737 in poi[12] risultano presenti le

---

cessione (ASCT, Pre, n. 261bis, c. 84v; ASCT, Pre, n. 893; da notare come nel 1739 il termine *guide* sembri essere riferito a qualcosa di simile a *fanali* e *lanternoni* e non a personale che partecipava alla processione).

[9] Ricordiamo l'eccezione del 1703, quando fu deciso *che detta processione solita prima à farsi nella vigilia, si faccia nel di festivo di S. Sinforosa* (cfr. *supra*, Parte I, in "AMSTSA", LXXXIV (2011), p. 223). Per quello che riguarda il percorso della processione, esso doveva prevedere il transito nelle *solite strade delle città nelle processioni solenni entrando, e passando per il Duomo*, come si narra nel "Libro de Ricordi" del collegio dei gesuiti di Tivoli (cfr. *supra*, Parte I, p. 231, e nota 32) a proposito del corteo che il 18 maggio 1743 condusse attraverso Tivoli la "Sacra Imagine della SS.ma Vergine Refugio dei Peccatori" che il missionario gesuita Giovanni Crivelli fece collocare in una cappella da lui stesso fatta edificare nella chiesa di S. Sinforosa (cfr. M. Scaduto, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli (sec. XVI) con documenti sulla sua storia posteriore (sec. XVI-XVIII)*, in "AMSTSA", XLIII (1970), pp. 208-209; cfr. anche in *infra*, Parte III, in merito alla traslazione, avvenuta nel 1705, del corpo di S. Generoso nell'altare maggiore della cattedrale di Tivoli, il resoconto di Francesco Antonio Lolli, nel quale si ricorda che la processione solenne allora svoltasi *passò (...) per tutte le strade principali e Monasterii della città*).

[10] Con una citazione isolata nel 1714: *per due tamburri per la processione* (ASCT, Pre, n. 891).

[11] Per quanto concerne i tamburini si ricordano, tra le altre, le somme versate nel 1731 *per due tamburri per la processione* (0.90 scudi, cfr. ASCT, Pre, n. 1078, c. 37v), nel 1733 al *tamburino alla processione* (0.30 scudi, cfr. ASCT, Pre, n. 893), nel 1740 *per mancia, e rifresco* [sic] *à due tamburini che accompagnorno la processione* (0.60 scudi, cfr. ASCT, Pre, n. 894), nel 1746 *alli tamburrini che intervenero* [sic] *alla processione e sonorno il giorno della festa e la sera al foco arteficiale* (0.80 scudi, cfr. Ibidem). Per quanto riguarda l'addetto alla campana (il cui compenso risulta essere sempre di 0.10 scudi), segnaliamo i pagamenti effettuati nel 1739 e nel 1740 *per far sonare la campana del publico in tempo della processione*, e i versamenti fatti nel 1743 e nel 1746 *al sonatore della campana del publico nel tempo della processione* (cfr. ASCT, Pre, n. 893; ASCT, Pre, n. 261bis, c. 84v; ASCT, Pre, n. 894).

[12] La spesa per l'*apparato* compare in realtà già nel 1703, ma resta un fatto isolato, determinato probabilmente dalla decisione presa in quell'occasione di non disputare i palii: *per haver fatto apparare la Chiesa del Giesù con più honorevolezza de setini per quest'anno solamente dato al festarolo per nolito, e manifattura scudi (…) 7.50* (ASCT, Pre, n. 890).

somme impiegate per l'addobbo della chiesa di S. Sinforosa[13], che, almeno secondo quanto testimoniato nel 1743, permaneva *dalla Vigilia della Festa per tutta l'Ottava*[14]. A partire dal 1723, poi, e con maggiore continuità nel corso degli anni Trenta e Quaranta, compaiono le uscite, delle quali parleremo dettagliatamente, relative al servizio dei *musici forastieri*, che venivano incaricati in primo luogo di accompagnare la *messa cantata e vespero*[15], ossia la messa solenne che si celebrava nel giorno della festa e il vespro che si recitava nella sera (ossia i *secondi vesperi* della festa stessa)[16]. Vedremo tra breve che l'apparizione di nuove voci di spesa e la conseguente maggiore *sontuosità* che caratterizza la ricorrenza di S. Sinforosa vanno messe innanzitutto in correlazione con il maggiore fervore del culto verso la Santa promosso in quegli anni dalla comunità.

Nella documentazione settecentesca conservata nell'Archivio Storico Comunale non si fa cenno alla macchina processionale, con l'eccezione di un fugace riferimento, nel 1746, alle *candele per la machina* [sic] *della Santa*[17]. Per quello che riguarda il trasporto del busto-reliquiario di S. Sinforosa[18] dobbiamo dunque affidarci al canonico tiburtino Giovanni Carlo Crocchiante, che nella sua *Istoria delle Chiese della Città di Tivoli*, edita nel 1726, offre una sintetica descrizione dello svolgimento della processione[19]:

> "Il 18 luglio, con pompa, e musica altresì, si celebra la festa di S. Sinforosa, e suoi Figli Martiri Tiburtini, nella di cui Vigilia

---

[13] Negli elenchi delle voci di spesa per la festa conservatisi dal 1737 al 1746 solo in quello del 1739 non si fa cenno all'addobbo della chiesa titolare. Tra le descrizioni presenti la più particolareggiata è quella del 1743: *per nolo di apparati venuti di Roma consistente* [sic] *in apparar di velluto tutti li pilastri con fregi simili nel cornicione, arcone, arcate, pilastrelli, e contro pilastri* [sic]*, e parte della tribuna trippoccini in dette arcate et il resto tutto di damasco cremesi* [sic]*, trono del Vescovo, fascie, e triangoli di cremesi dalla Vigilia della Festa per tutta l'Ottava scudi 12.50*; segue la voce: *al festarolo venuto da Roma per parare la suddetta chiesa scudi 3* (cfr. ASCT, Pre, n. 894). Nel 1737 si ricordano anche gli esborsi per il noleggio di lampadari e per la relativa cera: *per nolito di otto lampadarij di cristallo, ed una tenda e porto e riporto de medemi scudi 5*; *per cera per detti lampadarij e fiaccole di luce fuori della chiesa scudi 7* (cfr. Ibidem).

[14] Sull'*ottava* della festa cfr. *infra*, pp. 192-193.

[15] Se si fa eccezione per la citazione presente nella "nota" del 1703 (cfr. *supra*, Parte I, p. 223), le voci di cui sopra sono le uniche in cui si faccia cenno alla *messa cantata e vespero*.

[16] Il P. Volpi (cfr. *infra*, pp. 192-193 e nota 22) ricorda che la "solenne Processione" si teneva "nei primi Vesperi della (...) Festa, li diciassette di Luglio". Dei *secondi vesperi* si fa menzione per la prima volta nei documenti dell'Archivio Storico Comunale nel 1810 (cfr. *infra*, nota 28).

[17] Cfr. ASCT, Pre, n. 894.

[18] Sulla macchina processionale e sul busto della Santa cfr. MARINO, *La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (1554-1700)*, cit., pp. 245-246.

[19] G. C. CROCCHIANTE, *L'Istoria delle Chiese della Città di Tivoli*, in Roma, Nella Stamperia di Girolamo Mainardi, 1726, p. 178.

> si porta processionalmente per la Città ne' luoghi soliti sopra maestosa machina dorata fatta da Bernardino Lolli Tiburtino la Testa di essa Santa, la quale si venera dentro un busto di Argento, reso più cospicuo e vago di quello che era prima dal menzionato Lolli. In questa processione intervengono tutti i Religiosi della Città, il Magistrato, ed il Capitolo invitato dal medesimo Magistrato precedentemente[20]. In questo giorno esso Magistrato porta alla Santa il solito tributo di due torce".

L'A. fornisce notizie anche sull'esposizione delle reliquie durante l'ottava della festa: "la sacra testa sopra la medesima Machina rimane esposta in chiesa tutta l'ottava, e nell'ottavo giorno si mostrano le Reliquie, con musica, e Panegirico"[21].

Altra succinta descrizione della festa è quella fatta, appena quattro anni dopo il Crocchiante, dal gesuita P. Giuseppe Rocco Volpi[22], al quale nel dicembre 1729[23] fu concesso dall'amministrazione cittadina un contributo per dare alle stampe una vita di S. Sinforosa da lui stesso composta:

> "Accesa colla traslazione delle Sante Reliquie alla nuova Chiesa di Santa Sinforosa in Tivoli, ne' petti di tutto il popolo la divozione verso la Santa, e Compagni Martiri, non solo non s'è più spenta, mà crescendo (…) anno [sic] stabilmente[24] ogn'anno continuata la

---

[20] Sull'invito del magistrato al capitolo del duomo cfr. MARINO, *La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (1554-1700)*, cit., pp. 242-243.

[21] Cfr. *L'Istoria delle Chiese della Città di Tivoli*, cit., p. 178.

[22] *Vita di S. Sinforosa vedova, e martire, e de' santi Getulio-Zotico di lei consorte, Crescenzio, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo, ed Eugenio loro figliuoli martiri cittadini, e protettori della città di Tivoli insieme col martirio de' santi Amanzio, Cereale, e Primitivo compagni di S. Getulio coll'aggiunta delle varie traslazioni delle loro sante reliquie descritta dal P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù*, In Roma, Nella Stamperia di Antonio de' Rossi, 1730, p. 110.

[23] Cfr. ASCT, Pre, n. 18, Libro dei Consigli 1716-1731, cc. 250v-252v, consiglio del 28 dicembre 1729. Nel corso della seduta il vicegerente mons. Alessandro Spezia comunicò *che il P. Vuolpi Gesuita hà scritto la Vita di S. Sinforosa nostra Concittadina, et Avvocata, e perciò desiderarebbe che la nostra Communità facesse la Spesa della Stampa, che ascenderà a scudi 50 in circa*. Sulla proposta espresse il proprio parere, come di regola, l'avvocato della comunità, carica rivestita all'epoca da Giovanni Battista Fiorentini: *Già che il P. Vuolpi Gesuita hà scritto la vita, e Martirio di S. Sinforosa nostra Concittadina, e prima protettrice di questa Città, desiderando detto uomo litterato che si dia la medesima alla luce della stampa per magior veneratione della detta Santa, e che a far ciò si ricerchino scudi 50 incirca di spesa, sarei di parere che la nostra Communità sacrificasse una tal somma in onore, e veneratione di detta Santa, riconosciuta da questa città per prima Protettrice, e per accrescere la devotione verso la medesima.* La proposta venne approvata all'unanimità.

[24] Come abbiamo visto nella trattazione relativa al '500 e al '600, in realtà la festa si svolgeva già prima della costruzione della chiesa e del trasporto in essa delle reliquie.

> solenne Processione nei primi Vesperi della sua Festa, li diciassette di Luglio, portandosi in essa sopra sontuosa vaga dorata Machina, in questi ultimi anni dalla pia liberalità de' Signori Lolli (…) fatta lavorare, come in nuzzial [sic] talamo, o in alto carro trionfale, l'effigie di massiccio argento (…) fatta fare dagli stessi Signori Lolli, colla spesa di scudi ottocento, rappresentante Santa Sinforosa; dentro il cavo della quale, buona parte della Testa di essa, de' suoi Capelli, del suo Sangue, e del Lenzuolo, nel quale fù sepolta, si venerano. Pendendo dal collo dell'effigie medesima una croce formata di parte del Legno, dal quale pe' capelli la Santa Martire vicino al Tempio d'Ercole fù sospesa".

Detto della processione, l'A. parla delle altre manifestazioni che contraddistinguevano la festa: "Si continua poi a celebrarne annovalmente solennissima la Festa, con apparati, e scelti musicali concerti[25] offerendovi il Pubblico Magistrato il tributo di molte cere"[26]. Qua il Volpi non fa alcun riferimento ai palii, e accenna solo all'offerta di cera del magistrato minimizzando il decisivo contributo delle casse comunitative. In ogni caso anche questo *excursus* si chiude con un passo relativo all'esposizione delle reliquie:

> "Stando quel giorno [18 luglio], e per tutta l'Ottava sopra il Maggior'Altare le Reliquie tutte narrate, alla venerazion' de' Fedeli, che frequentissimi concorrono, esposte. E nel dì dell'Ottava, che cade opportunamente nella Festa di S. Giacomo Maggiore Apostolo, il dì 25 Luglio, doppo il Panegirico, in onore della Santa e de' suoi Compagni, da un Padre della Compagnia di Gesù recitato, si mostrano, ed annunziano ad una ad una al numeroso popolo le dette, e più altre (…) Sante Reliquie"[27].

Quelle del Crocchiante e del Volpi costituiscono, almeno allo stato attuale della ricerca, le prime testimonianze relative all'ottava della festa, alla quale invece nei documenti prodotti dalla comunità di Tivoli si fa cenno per la prima volta solo nel 1743, in relazione sia alla permanenza, come abbiamo visto, dell'apparato della chiesa di S. Sinforosa *dalla Vigilia della Festa per tutta l'Ottava*, sia alle *messe celebrate in detto ottavario nella sudetta Chiesa*[28] (da notare

---

[25] In questo caso con il termine "concerti" sono indicate probabilmente non delle esecuzioni, bensì i cantanti e i *sonatori* di volta in volta ingaggiati (cfr. *infra*, Parte III, laddove, in relazione ai festeggiamenti per l'incoronazione della Madonna di Quintiliolo nell'anno 1755, Stanislao Boschi parla dell'arrivo di una *scelta musica da Roma*, in relazione agli otto *eccellenti musici di Roma* che affiancarono *quelli della città*).

[26] *Vita di S. Sinforosa…*, cit., p. 110.

[27] Segue l'elenco di tali reliquie, di cui fu a più riprese arricchita la chiesa, a partire da quelle donate il 16 luglio 1591 dal P. Diego Ximenes (cfr. *Vita di S. Sinforosa…*, cit., pp. 110-111).

[28] ASCT, Pre, n. 261bis, cc. 84 e 113. Sull'ottavario anticipiamo alcune voci relative allo svolgimento della festa nel corso dell'800. Tra i giustificativi inerenti alle "Spese occorse nella Celebrazione della Festa della Gloriosa Santa Sinforosa nostra Concittadina e Protettrice di questa Città" nell'anno

però che le messe celebrate in quell'anno durante l'ottava potrebbero in realtà essere legate alla decisione di incrementare le celebrazioni religiose, a scapito dei divertimenti popolari, per ottenere la protezione divina in relazione al pericolo del contagio)[29].

Il contributo della comunità alla stampa dell'opera del Volpi[30]

1810 si conserva una ricevuta di 6.50 scudi relativa allo *sparo de Mortari tanto nella Vigilia per la Processione, quanto nella mattina alla Messa Cantata, e secondi Vesperi, compreso anche l'Ottavario della Festa* (ASCT, Pre, n. 971bis).

[29] Da notare che durante l'ottava che precedeva la festa, quest'ultima veniva convenientemente annunziata. Testimoniata solo in un documento del 1737, ma sicuramente più antica, vigeva infatti l'usanza di far suonare le campane di tutte le chiese di Tivoli nel giorno prima dell'inizio dell'ottava suddetta. In una lettera del 14 luglio dell'anno in questione, indirizzata dal capomilizia Francesco Antonio Lolli al definitore generale dei Minori Osservanti, si ricorda che *nel solennizzarsi da questo publico la festa della gloriosa S. Sinforosa nostra Concittadina è stato solito che i nostri antecessori abbiano mandato nel giorno preventivo all'ottava un famiglio à pregare non solo ogni ordine di religione, ma altresì il capitolo della Cattedrale e qualunque altro Rettore di Chiese à far suonare le Campane, e poscia colla occasione, che i medesimi nostri Antecessori si portavano ad invitare tanto il Capitolo, che le altre Religioni ad intervenire alla Processione che si fa nel giorno antecedente alla festa rendevano nel istesso tempo gratie del incommodo presosi per il detto suono*. Nella missiva si pregava il destinatario di prendere provvedimenti nei confronti del guardiano del convento di S. Maria Maggiore, il quale non aveva fatto suonare le campane della chiesa come previsto, pretendendo che l'invito dovesse essere fatto non da *un famiglio*, ma dal capomilizia *in persona*, *con abbito* [sic] *novo, e spada, e gentilomini di corteggio*. La reazione e i timori della comunità di fronte a tale *risposta poco savia* che poteva, a giudizio del Lolli, *solo rimaner scusata dal ignoranza che possa avere il P. Guardiano della dignità del Magistrato di un Publico*, vanno in realtà proiettate soprattutto sulla *solenne processione della sudetta nostra Santa*, che si sarebbe tenuta *mercoledì prossimo* e in occasione della quale, scrive il capomilizia, *non voressimo che nascesse maggior sussurro nel popolo il non vedere i Religiosi Minori Osservanti intervenirvi secondo il solito*. Da una successiva lettera del 19 luglio 1737 apprendiamo che l'intervento del definitore aveva fatto sì che *questo Reverendo Padre Guardiano con tutta la famiglia* partecipasse alla processione, non senza aver provveduto a far suonare, sia pure con ritardo, le campane della chiesa di S. Maria Maggiore (le copie delle due lettere in questione sono in ASCT, Pre, n. 685, Libro delle lettere spedite 1728-1746, cc. 141r, 141v, 142r). Dai giustificativi delle spese per la festa del 1810 (cfr. ASCT, Pre, n. 971bis) risulta anche che anche le campane della torre civica venivano fatte suonare tutti i giorni compresi nell'ottava che precedeva la solennità (venne infatti versato un compenso *al campanaro per suono della Campana nelli Otto giorni antecedenti*). Si tratta della prima attestazione di questa consuetudine, che anche in questo caso doveva essere più antica.

[30] Da notare che nel 1719 il già citato Giovanni Carlo Crocchiante aveva a sua volta dedicato alla protettrice tiburtina un componimento poetico: *Il martirio di S. Sinforosa descritto in ottaua rima da Gio. Carlo Crocchiante, canonico della cattedrale di Tiuoli ... Con gli argomenti del dott. Gio. Francesco Bulgarini*, Roma, per Antonio de Rossi, 1719.

costituisce un altro aspetto della sempre maggior considerazione della cittadinanza tutta per il culto da prestare alla Santa.

L'atto più importante in questo senso fu il riconoscimento ufficiale, sancito dal consiglio cittadino nella seduta del 25 agosto 1728, della qualità di *principale, principalissima Protettrice* di *questa nostra Città di Tivoli*. Tale dichiarazione si fondò, significativamente, proprio sulle *scritture di questa nostra Cancelleria Communitativa, dove appariscono in registro le annuali spese fatte da questo publico nel solenizare* [sic] *con ogni splendidezza di devoti ossequii la veneratione dovuta à sì gran Santa*[31]. La risoluzione permise di ovviare alla mancanza di un *atto publico, con cui* S. Sinforosa fosse *stata da questa Città accettata, e riconosciuta per tale*, e rientra in più generale fenomeno iniziato nella seconda metà del Seicento, ma che si intensificò nel corso del secolo successivo, che vide la comunità, per mezzo del consiglio come era d'obbligo[32], da un lato riconoscere ufficialmente

---

[31] Cfr. ASCT, Pre, n. 18, cc. 233r-v, proposta del capomilizia Francesco Antonio Lolli: *Non credo che alcuno delle Signorie loro Ill.me non sappia che la gloriosa S. Sinforosa nostra Concittadina, e Martire invittissima con altri suoi sette figlioli parimente Martiri (...) sia stata sempre, et ab imemorabili* [sic] *tenuta, reputata, e riconosciuta da questa nostra Città di Tivoli per la sua principale, principalissima protettrice non solamente da noi hoggi viventi, mà ancora da nostri magiori, antenati, e dagl'antenati dell'antenati sempre stimata per tale, mentre ogn'uno dalle Signorie loro puol esserne veridico testimonio per che li nostri magiori l'hanno rivelato à noi, et ad essi li loro Magiori, di modo che non puol porsi in alcun' dubio che questa Città sia stata sempre sotto la sua Protettione. Molto più ce lo testificano le scritture di questa nostra Cancelleria Communitativa, dove appariscono in registro le annuali spese fatte da questo publico nel solenizzare con ogni splendidezza di devoti ossequii la veneratione dovuta à sì gran Santa, mà per altro nei registri, per quante diligentie siano state fatte, non apparisce alcuna memoria di atto publico, con cui sia stata da questa Città accettata, e riconosciuta per tale, e parendo doveroso, già che da nostri antichi è stato così sempre pratticato, e giudicato, che ancor noi, proseguiamo ad esibire alla medesima ogni nostro devoto ossequio, perciò si propone esser conveniente di effettivo obligo anche naturale di volerla con perpetua dichiaratione, et accettatione confermare (...), e quando faccia di bisogno, nuovamente elegerla, et accettarla per principale, e principalissima Protettrice, ed in tal guisa tributare all'istessa la dovuta veneratione in nome di tutta la Città, molto tenuta agl'effetti della sua immemorabile protettione dimostrataci nelle gravi urgenze, si publiche, che private*. La proposta venne approvata all'unanimità (Ibidem, c. 236v).

[32] La materia era regolata da un decreto della S. Congregazione dei Riti del 23 marzo 1630 "De electione Sanctorum in Patronos", il cui contenuto è riportato in ASCT, Pre, n. 261bis, c. 93. Vi si ricorda che *de patrono Civitatis electio fieri debeat per secreta suffragia à Populo mediante consilio generali illius Civitatis, seu Loci, non autem ab Officialibus solum, et quod accedere debat consensum Episcopi, et Cleri illius loci*. Il provvedimento stabiliva inoltre che *causę electionis novorum patronorum debeant in Sacra Congregatione deduci et ab ea examinari ac demum causam cognitam ab eadem Congregatione approbari et confirmari*. Accanto al testo del decreto sono stati successivamente annotati i nomi di santi eletti per protettori dal

come protettori santi già da tempo (in alcuni casi fin dal medioevo) oggetto della devozione cittadina[33], dall'altro, eleggerne di nuovi, come nei casi, già visti, di S. Francesco Borgia e S. Generoso[34].

L'elemento che più di ogni altro conferì alla festa, e soprattutto alle funzioni religiose, la particolare solennità che la caratterizza nel

---

consiglio cittadino a partire dal 1688: S. Romualdo, S. Rosa da Viterbo, S. Francesco Saverio, S. Getulio *et socii* (S. Amanzio, S. Primitivo, S. Cereale), S. Vincenzo (cfr. *infra*, nota seguente e nota 34).

[33] Nel consiglio del 8 maggio 1737 fu dichiarato ufficialmente che i *Santi Getulio e compagni martiri, S. Vincenzo Martire e Diacono, S. Romualdo Abbate, S. Giacinto confessore e S. Francesco Saverio Confessore siano stati e siano antichissimi protettori di questa Città* (ASCT, Pre, n. 19, Libro dei Consigli 1731-1742, c. 131r). Con la risoluzione si rispose ad una precisa richiesta del *Reverendissimo Capitolo, e Clero Secolare* della città, i quali chiesero *le autentiche notitie della elettione de Santi Getulio e Compagni Martiri, S. Vincenzo Diacono, S. Romualdo Abbate, S. Giacinto Confessore, S. Francesco Saverio Confessore, in Protettori di questa Città (...) desiderando loro di riportare dalla S. Congregazione de Riti la licenza di fare gli offitij proprij di tutti li Santi Cittadini, e Protettori* (Ibidem, c. 130r). Come nel caso di S. Sinforosa nove anni prima, non essendosi *possuta rinvenire la predetta elettione* nonostante le *diligenze* fatte *in questa Segretaria*, si provvide ad un apposito atto basato sulla *continuata annotazione di essere nostri protettori* riscontrata nei documenti consultati (sulle due torce offerte ogni anno dalla comunità rispettivamente alle chiese di S. Andrea, S. Vincenzo e S. Sinforosa in occasione delle feste di S. Romualdo, S. Vincenzo di Valenza e S. Getulio, cfr. *supra*, Parte I, p. 206, nota 5; sul culto di S. Giacinto cfr. MARINO, *La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (1554-1700)*, cit., pp. 237-238, nota 57). L'elezione dei suddetti santi a *patroni minus principales* della città fu successivamente ratificata sia dal capitolo della cattedrale di Tivoli, con risoluzione del 16 agosto 1737 (in copia autentica in ASCT, Pre, n. 261bis, c. 139r) sia dal vescovo Pezzancheri, con apposita notificazione del 3 marzo 1738 (in originale in Ibidem, c. 138r).

[34] Nel consiglio del 19 settembre 1688 (ASCT, Pre, n. 16, Libro dei Consigli 1686-1700, cc. 47v-48r, 52v) venne sancita l'elezione a *comprotettori* di S. Francesco Saverio e S. Rosa da Viterbo (vennero così accolti i *memoriali* presentati rispettivamente dai gesuiti di Tivoli e dal padre Vittorio Romano minore osservante, che ricorda di *haver fatto fare da benefattori di Santa Rosa di Viterbo una cappella (...) situata nella Chiesa di S. Maria Maggiore*). Successivamente, nel consiglio del 8 novembre 1736, accogliendo l'esortazione fatta dal *noto missionario* padre Leonardo di Porto Maurizio minore riformato (poi canonizzato il 29 giugno 1867) *nell'ultima sua predica in questa Cattedrale*, venne eletto per *protettore della nostra Città* S. Giuseppe *Sposo dell'Immacolata Vergine Maria* (cfr. ASCT, Pre, n. 19, cc. 115v-116v), la cui elezione a *patron*us *minus principal*is con le *praerogativae omnes protectoribus minus pricipalibus competentes*, venne approvata dalla S. Congregazione dei Riti con decreto del 6 aprile 1737, il cui originale si conserva in ASCT, Pre, n. 261bis, c. 135r. Nel consiglio del 18 marzo 1768 venne infine eletto *protettore meno principale di questa nostra Città il Glorioso Patriarca* S. Ignazio di Loyola (cfr. ASCT, Pre, n. 22, Libro dei Consigli 1760-1769, c. 245v).

Settecento, è, come abbiamo già avuto modo di accennare, l'accompagnamento musicale. Trattandosi nello stesso tempo dell'aspetto meglio documentato, abbiamo scelto di esporlo per ultimo e in maniera dettagliata, essendo a nostro avviso quello che meglio permette di capire l'importanza attribuita dalla comunità alla celebrazione della propria *principalissima* protettrice.

Nelle numerose "note" delle spese pervenuteci la voce più ricorrente (con una spesa fissa di 1.20 scudi) è, come nel '600, quella relativa all'accompagnamento musicale riservato alla processione della sera della vigilia, che continua ad essere affidato, come nel corso del '600, ai musicisti della cappella musicale del duomo di Tivoli[35].

Nel 1723 e 1724, e quindi di nuovo nel 1727 e negli anni successivi, compaiono delle nuove voci di spesa, relative all'utilizzo di musicisti *forestieri*, o meglio provenienti da Roma[36]. Costoro non sostituiscono però del tutto i tiburtini, ai quali continua ad essere riservato l'accompagnamento della processione. A questo proposito è

---

[35] Cfr. MARINO, *La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (1554-1700)*, cit., p. 241, e nota 75.

[36] Come precedentemente segnalato (cfr. MARINO, *La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio Storico Comunale (1554-1700)*, cit., p. 245), secondo Francesco Antonio Lolli già in un'occasione, nel 1677, il magistrato aveva *fatto venire un'intiera cappella di più scelti musici*, ma si era trattato di una scelta limitata a quel frangente, dettata dal dissidio avuto in quell'anno con i canonici del duomo (cfr. Ibidem, pp. 242-245), che avevano proibito *al Maestro di Cappella della Cattedrale che in alcun conto intervenisse co' suoi musici, né a detta festa, né a detta processione* (in effetti in quell'anno per *le feste de SS. Martiri e Assunta* furono impiegati ben 98.25 scudi, di cui 75 *posti in diversi appalti* e, solo per quell'anno, 23.25 *retratti dalle quattro rubbia e mezzo di grano che in questo anno sono toccate alla Communità di risposta per le cese seminate di certe persone*, cfr. ASCT, Pre, n. 887; la lista dettagliata delle spese purtroppo non è stata registrata). Da quanto afferma il Lolli, pare doversi ricavare che l'accompagnamento musicale (che in base a quanto afferma l'A. non era limitato alla processione della vigilia, dovendosi verosimilmente estendere quanto meno alla messa solenne del giorno della festa) fosse esclusivo appannaggio della cappella musicale del duomo. Nel già citato "Libro de Ricordi" del collegio tiburtino dei gesuiti, in relazione all'anno 1719 si ricorda che *per la festa di S. Sinforosa si chiamarono i musici come gli altri anni*, con riferimento, come si evince da quanto affermato subito dopo a proposito di altre solennità, alla *messa cantata*. Alla luce di quanto detto sopra (e alla mancanza di un riferimento alla provenienza romana dei musicisti altrove presente nel suddetto "Libro"), è probabile che i *musici* in questione siano quelli della cappella musicale della cattedrale tiburtina, e che il loro servizio fosse a carico dei gesuiti (nelle "Note" settecentesche relative alla festa, come si vedrà nella nota 37, i *musici* della cappella venivano pagati solo *per l'accompagnamento alla processione*). Nel suddetto "Libro" si ricorda infatti che musicisti erano stati ingaggiati anche per la festa di S. Ignazio, mentre per altre festività si fa riferimento al proposito di rinunziarvi ottenendo un *risparmio* di 10 scudi (cfr. SCADUTO, *I primordi*, cit., p. 202). Comunque stiano le cose, la prima testimonianza certa sull'ingaggio di *musici forastieri* in occasione della festa di S. Sinforosa resta quella del 1723.

esemplificativo il rendiconto della festa del 1728, in cui compaiono, distinte, le uscite rispettivamente per li *musici per la processione* e per la *musica forastiera, et istromenti venuti da Roma*[37].

Come detto, dunque, il ricorso a musicisti forestieri appositamente ingaggiati viene documentato per la prima volta nel 1723, allorché compaiono le voci *per la provisione di tre musici forastieri, e un organista scudi 6.60 scudi* e *per porto, e riporto delli sudetti musici, e di due sonatori di violino scudi 3.50*. Nel 1724 si parla addirittura di *n.° quaranta trà musici, e sonatori*[38] *fatti venire da Roma per solennizzare detta festa*, per il cui ingaggio non risulta tuttavia essere stata erogata alcuna somma[39], né è stato possibile capire chi sia fatto carico della spesa. Nel 1727 sono registrate le seguenti uscite: *per li musici fatti venire da Roma, cioè quatro* [sic] *Musici, tre sonatori à giulij quindici l'uno, e scudi 4 e baiocchi 50 per porto, e riporto e baiocchi 30 per la bona andata scudi 15.30; per pane e vino per li sudetti musici scudi 0.58; per il pranzo alli medesimi musici scudi 5*[40]. Mentre, come già accennato, nel 1728 si cita semplicemente la *musica forastiera* senza entrare nel dettaglio (con una spesa di 12.10 scudi[41]), nel 1729[42] vengono riportate le spese *per li musici fatti venire da Roma a scudi 1.50 l'uno e scudi 2.50 per lo*

---

[37] La relativa dicitura è quasi sempre *per li musici alla processione* (tra le varianti segnaliamo quella nel 1731: *per un servitio de Musici nella processione di detta Santa*). Nel 1739 e nel 1740 sono registrate rispettivamente le somme dovute *al Mastro di Cappella e Musici di Tivoli per l'accompagnamento alla processione* e *per emolumenti al Mastro di Cappella, e Musici, che intervennero alla Processione*.

[38] La distinzione tra *musici* e *sonatori*, già vista nella "nota" del 1723, e presente anche in altre fonti successive, relative non solo alla festa di S. Sinforosa, non è altro, come vedremo, che quella tra cantori e strumentisti. La spesa totale per le due feste di S. Sinforosa e S. Giacinto fu di 74.35 scudi a fronte di un mandato di pagamento di 64 scudi. In merito ai casi di eccedenza dell'ammontare totale della spesa che risulta dalla relativa lista rispetto alla somma effettivamente liquidata dal *depositario* comunitativo si rimanda alla nota 53.

[39] La relativa uscita risulta infatti pari a *scudi 00.00*. Tale ammontare potrebbe in realtà legarsi al fatto che, contrariamente a quanto avverrà in seguito, le uscite in eccedenza rispetto alla somma prevista *in tabella*, e quindi non a carico della comunità, non venissero registrate.

[40] Cfr. ASCT, Pre, n. 892. La spesa totale per i *musici forastieri* fu di 20.88 scudi. In virtù di tale somma, rispetto ai 53.20 scudi impiegati per la festa di S. Sinforosa nel 1726 si passa a 64.93 scudi, nonostante un esborso inferiore a quello dell'anno precedente di 6 scudi per l'acquisto dei palii e di 3.80 scudi *per il calo della cera*. L'ammontare della spesa per le solennità di S. Sinforosa e S. Giacinto fu dunque di 74.93 scudi, di cui però la comunità pagò solo i 64 scudi previsti *in tabella* tratti dalle *regaglie pattuite sopra diversi appalti*.

[41] In questo caso la spesa fu tutta a carico della comunità. Il relativo mandato di pagamento di 70 scudi coprì infatti sia i 60 scudi destinati alla festa di S. Sinforosa che i 10 relativi a quella di S. Giacinto.

[42] Cfr. ASCT, Pre, n. 1077, c. 267v.

sterzo[43], per un totale di 10.30 scudi, e *per il pranzo alli medesimi* (5.12 ½ scudi)[44].

Nel 1730, come vedremo, la festa non fu celebrata, ma la comunità dovette comunque provvedere ad inviare ad un non meglio precisato *Signor Maestro di Cappella in Roma, quale si doveva portare in Tivoli a far la Musicha* [sic], *non essendo venuto per accidenti già noti a tutta la città*, la somma di 3.20 scudi come rimborso per il versamento della caparra per il noleggio *d'un calesse e di un sterzo*[45], *che dovevano portare li musici, secondo le giustificationi, e ricapiti*[46].

Prima del 1737 (da notare che nel 1731[47] e nel 1733 compaiono solo i *musici* che accompagnano la processione, mentre per gli anni 1732 e 1734-1736 non si conservano rendiconti dettagliati) non è precisato come i musicisti ingaggiati venissero utilizzati, ma per l'appunto la lista di quell'anno indica che essi erano chiamati innanzitutto (ossia, con ogni probabilità, non esclusivamente, come diremo tra poco) per accompagnare, nel giorno della festa, la messa solenne cantata e il vespro. Nel 1737, dunque, venne ingaggiato un numero eccezionalmente alto di musicisti. Mentre sei di costoro risultano *venuti da Roma per la messa cantata, e vespero*, tutti gli altri, insieme a vari cantanti, vennero chiamati per eseguire un oratorio sul martirio di S. Sinforosa e dei suoi sette figli composto per l'occasione da Francesco Antonio Lolli (che all'epoca rivestiva la carica di capomilizia) con musica di Andrea Basili.

Riportiamo per intero le voci di spesa relative all'opera in questione e più in generale all'ingaggio dei musicisti forestieri:

> *Per la stampa di un oratorio dato in luce dal detto Ill.mo Signore Capomilitia in lode della Santa e fatto ligare in numero 400 libretti scudi 20*[48]*; Al Signor Andrea Basilij ma(e)stro di cappella*

---

[43] Sullo *sterzo* cfr. *infra*, nota 45.

[44] Anche in questo caso fu la comunità a coprire interamente la spesa totale per le feste di S. Sinforosa e S. Giacinto.

[45] Lo sterzo era una "sorta di piccola carrozza aperta capace di due persone e però guidata da chi siede di dentro" (cfr. *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, a cura di O. Pianigiani, Roma 1907).

[46] Si fa qui riferimento alle pezze di appoggio che erano evidentemente allegate ai mandati originali di pagamento.

[47] Da notare che nel 1731 la spesa per la festa di S. Sinforosa fu di ben 77.50 scudi, per un totale, compresa la solennità di S. Giacinto, di 90.17 scudi a fronte di un mandato di 70 scudi *de denari assegnati in tabella*. In questo caso la crescita della spesa è da addebitare ai tre palii acquistati nell'occasione, che comportarono una spesa di ben 46 scudi, due volte superiore a quella sopportata per la festa poi non disputata del 1730.

[48] F.A. Lolli, *Il martirio di Santa Sinforosa e de' sette santi suoi figliuoli nobili tiburtini. Oratorio di Lisippo Inacheno ..., musica del signor D. Andrea Basilij*, In Roma, Nella Stamperia di Antonio de Rossi, 1737. Due copie dell'oratorio vennero donate al cardinal Riviera, come si ricorda in una lettera inviata allo stesso a firma dello stesso Lolli capomilizia il 31 luglio 1737 (in cui si accenna appunto al fatto che *per la Festa di S. Sinfo*

per sua recognizione nell'aver posto in musica il detto oratorio compreso il porto e riporto del med(esim)o da Tivoli à Roma scudi 20; *Al copista che hà copiato la musica di detto oratorio compresa la carta scudi 10*; *Al Signor Domenico Ricci detto Minicuccio*[49]*, che cantò la parte di Adriano*[50] *in detto oratorio, scudi 10*; *Al Signor Gioseppe Largara che cantò la parte di Santa Sinforosa scudi 8.2*; *Al Signor Giovanni Tedeschi detto Amadori*[51] *che cantò la parte del figlio della Santa scudi 3*; *Al tenore di S. Giovanni in Laterano che cantò la parte di Licinio scudi 4*; *Per altri sei musici venuti da Roma per la messa cantata, e Vespero scudi 9*; *Al Signor Pasqua-*

---

rosa (…) questo Capomilizia Pastor Arcade diede in luce un oratorio, cantato nella sera di detta festa; cfr. ASCT, Pre, n. 685, c. 145v).

Andrea Basili (anche Basilj, o Basily) nacque a Città della Pieve il 16 dicembre 1705. Abbandonata la carriera ecclesiastica dopo aver ottenuto gli ordini sacri minori, si recò a Roma, dedicandosi principalmente agli studi musicali sotto la guida di Bernardo Caffi, maestro di cappella nella chiesa di S. Agnese. Dal maggio al dicembre 1729 fu maestro di cappella del duomo di Tivoli, città nella quale "fece rappresentare nel 1737 un suo oratorio intitolato Il *martirio di Santa Sinforosa e dei sette Santi suoi Figliuoli Nobili Tiburtini*, su testo di Lisippo Inacheo (Francesco Antonio Lolli)". Il 10 marzo 1740 vinse il concorso per il nuovo maestro di cappella della Santa Casa di Loreto e tale incarico conservò sino al giorno della morte, avvenuta il 28 agosto 1777 nella città marchigiana. Abile contrappuntista, il Basili fu autore di numerose composizioni sacre. Suoi manoscritti di messe, introiti, graduali, offertori, mottetti, salmi, antifone, inni, litanie, ecc. si conservano nell'archivio musicale della Cappella Lauretana. Altri figurano nell'archivio della Cappella Giulia in Vaticano, in quello della cattedrale di Città della Pieve e nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna (notizie tratte da *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII, Roma 1965, pp. 83-84, voce a cura di A. Pironti). Riguardo al periodo in cui il Basili rivestì la carica di maestro di cappella presso la cattedrale di Tivoli, l'istanza per la nomina (nella quale peraltro egli si dice *della Città di Siena*), venne esaminata nella congregazione capitolare del 16 aprile 1729, che ne sancì l'elezione, mentre l'ultimo pagamento a suo favore si riferisce ai mesi di novembre e dicembre 1729 (cfr. M. Pastori, *La cappella musicale del Duomo di Tivoli dalle origini al 1824*, in "AMSTSA", LXXVIII (2005), p. 93; l'A. cita il Basili come "uno dei più importanti musicisti della scuola romana del tempo").

[49] Su Domenico Ricci detto *Menicuccio*, nato a Fano nel 1700 e morto nel 1751, soprano la cui carriera si sviluppò principalmente a Roma, tanto nei teatri che nella cappella musicale pontificia, cfr. <http://www.quellusignolo.fr/castrats/ricci.html>.

[50] Nell'oratorio compaiono i seguenti personaggi: S. Sinforosa, uno dei figli, l'imperatore Adriano, Licinio, il coro dei Santi Martiri (cfr. G. Radiciotti, *L'arte musicale in Tivoli nei secoli XVI, XVII, e XVIII*, Tivoli 1907, p. 40; G. Cascioli, *Bibliografia di Tivoli. Codici-Manoscritti-Stampe* (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina. 3), Tivoli 1923, pp. 95-96; Pastori, *La cappella musicale*, cit., p. 95, nota 274).

[51] Giovanni Tedeschi detto Amadori, nativo di Ronciglione, dove vide la luce nel 1715, e dove morì nel 1787, fu uno dei "maggiori contraltisti castrati del Settecento", allievo a Bologna del celebre Antonio Maria Bernacchi (cfr. M. Chiodi, *Amadori, castrato ronciglionese del '700*, in "Ronciglione Viva", aprile 2009, p. 6 (<http://issuu.com/redflash/docs/giornalino_preview>).

le detto il Pesarese sonatore di violino, e virtuoso dell'Eminentissimo Olivieri[52] *scudi 3*; *Ad altri undici sonatori di violino e viola scudi 22*; *Per numero due oboe scudi 4*; *Per numero due trombe, e due corni da caccia che concertorno anche nel tempo delle corse scudi 11.60*; *Per un violoncello scudi 2*; *Per due controbassi* [sic] *e porto, e riporto de loro instrumenti scudi 7*; *Per porto, e riporto delli sudetti scudi 18.50*; *Per le cibarie alli sudetti musici e sonatori nel pranzo, e cena compresovi li rinfreschi di cioccolati e sorbetti scudi 18*[53].

---

[52] Costui è senza dubbio da identificare con il celebre violinista Pasquale Bini, nato per l'appunto a Pesaro il 2 giugno 1716. Nel 1731 fu posto, con la protezione del cardinale Fabio Olivieri, "nella celebre scuola di Giuseppe Tartini a Padova", rimanendovi "per tre o quattro anni, dopo i quali fu chiamato dal suo protettore a Roma, dove stupì per il precoce virtuosismo che ebbe modo di manifestare nell'esecuzione violinistica delle più difficili composizioni del maestro". Fu probabilmente durante questo primo soggiorno romano (o subito dopo il ritorno in città seguito ad un nuovo periodo di apprendistato presso lo stesso Tartini) che il Bini eseguì l'oratorio musicato dal Basili (cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. X, Roma 1968, pp. 517-518, voce a cura di E. CARONE).

[53] Come si vede, la spesa per i compensi versati ai cantanti e agli strumentisti per trasporto, vitto e alloggio degli stessi è piuttosto ingente, al punto che l'esborso totale per la festa, rispetto ai tradizionali 70 scudi *tabellati*, fu di ben 324 scudi, inclusa la festa di S. Giacinto. La documentazione consultata non chiarisce come sia stata finanziata la somma eccedente quella preventivata di 70 scudi (regolarmente liquidata come risulta dal relativo mandato di pagamento), al di fuori degli scudi 7.68 scaturiti dal mancato acquisto delle torce destinate agli ufficiali comunali vacanti in occasione delle processioni del Corpus Domini e dell'Assunta, somma che per l'appunto venne *applicata* alla solennità di S. Sinforosa in aggiunta ai 70 scudi *tabellati*. La presenza di eccedenze si verificò anche dopo il 1737 (seppure con una discrepanza minore rispetto a quanto accadde in quell'anno). Nel 1739, ad esempio, la spesa totale, come appare dal relativo conto, fu di 121 scudi, cui corrispondono, in uscita, un mandato di pagamento di 70 scudi legato alla somma *tabellata* e un altro di 18 scudi, *provenienti dalla vacanza di tre priori in questo corrente trimestre, applicati con decreto del'Ill.mo Signor Vicegerente (...) in solennizzare con maggior pompa la Festa di S. Sinforosa martire nostra concittadina e protettrice*. In relazione alle spese eccedenti quelle previste nella *tabella* annuale preventiva la "nota" più precisa è quella del 1746, che a differenza delle altre riconosce e quantifica tali esborsi. Vi si ricorda infatti che la spesa totale per l'organizzazione e svolgimento della festa fu di 163.91 scudi, di cui 92.20 provenienti dagli *assegniamenti per celebrare le (...) feste della Communità de denari descritti in tabella*, così suddivisi: *per la sudetta festa scudi 70* (come dal relativo mandato di pagamento); *vacanze applicate con denaro dell'illustrissimo Signore Vicegerente scudi 8.50*; *libre 15 di polvere riceute* [sic] *secondo il solito dal'appaltatore* [sic] *delle polveriere scudo 1 baiocchi 50*; *ritratto libre 47 di cera arsiccia avanzata e venduta scudi 12.22*. Si ricorda dunque che *sommano li detti assegniamenti scudi 92 baiocchi 22* con un'eccedenza (introdotta dalla formula *supera la spesa di detta festa*) di scudi 71.69 *la quale si dona alla Santa*. Trattandosi per l'appunto di somma donata *alla Santa*, e non registrata (come si evince dai libri dei sindacati) né nelle entrate né nelle uscite della

A parte dunque i sei esecutori che accompagnarono la messa solenne e il vespro, tutti gli altri furono evidentemente ingaggiati per eseguire l'oratorio. Essendo l'esecuzione di quest'ultimo un evento specificamente legato alla festa del 1737, è dunque quantomeno probabile, come dicevamo, che negli altri anni (precedenti e successivi) i musicisti romani siano stati chiamati soprattutto per rendere più solenne la tradizionale messa cantata, come è d'altronde documentato, ad esempio, come vedremo tra breve, nel 1740. È tuttavia possibile che, almeno in alcune occasioni, si siano tenuti concerti non legati alle celebrazioni religiose, che contribuirono comunque a rendere più sontuosa la festa. L'unica notizia certa in merito è l'accenno ai musicisti che nel 1737, come abbiamo anticipato, *concertorno anche nel tempo delle corse*[54]. La testimonianza successiva in merito, interessante perché probabilmente certifica quella che doveva essere una consuetudine, è nella lista delle voci di spesa per la festa dell'anno 1800[55]: vi sono infatti registrati 10.70 scudi pagati *al Maestro di Cappella cioè scudi 7.90 per la Musica di Chiesa, e scudi 2.80 per l'Accademia*, ossia per una esecuzione di intrattenimento.

MARIO MARINO

---

comunità, è ragionevole ipotizzare che essa (come nelle precedenti occasioni di spese eccedenti quelle *in tabella*) sia stata frutto di oblazioni di privati, documentate (come anche, almeno in un caso, quelle del capitolo della cattedrale, cfr. *infra*, Parte III) in occasione di altre solennità religiose cittadine (sulla raccolta di fondi in occasione della festa per la traslazione del corpo di S. Generoso cfr. *supra*, Parte I, p. 216; cfr. anche *infra*, Parte III a proposito della festa per la traslazione del corpo di S. Severino nel 1740). Evidentemente la presentazione e registrazione della "note" delle spese non implicava che tutta la somma riportata fosse a carico dell'amministrazione comunitativa, trattandosi semplicemente di un documento esibito a giustificazione dell'esborso dell'annuale stanziamento di 70 scudi e di eventuali altre somme a loro volta *tabellate*, impiegate per la festa non essendo stato più necessario il loro utilizzo per lo scopo originario. Da notare che l'eccedenza delle somme risultanti dalle liste rispetto alle somme effettivamente liquidate dalla comunità si verificò più volte anche nel caso della festa dell'Immacolata Concezione, in particolare negli anni 1718 (84.75 scudi a fronte di un mandato di 46 scudi), 1719 (69.40 scudi, mandato di 46 scudi), 1727 (86.40 scudi, mandato di 56 scudi in virtù della vacanza di due priori), 1737 (ben 132.50 scudi a fronte del tradizionale mandato di 46 scudi). Minori discrepanze si notano negli anni 1705, 1712, 1714, 1716, con spese totali di poco superiori ai 50 scudi a fronte dell'erogazione dei soliti 46 scudi *tabellati* (su questi dati cfr. ASCT, Pre, n. 1075, cc. 119r, 224r; ASCT, Pre, n. 1076, cc. 130r, 172r; ASCT, Pre, n. 1077, c. 215r; ASCT, Pre, n. 894).

[54] Esecuzioni di *musici e suonatori* per le vie della città al di fuori delle celebrazioni religiose sono in realtà testimoniate per la prima volta in occasione della prima festa dell'Immacolata Concezione, nel 1656 (cfr. *infra*, Parte III).

[55] Cfr. ASCT, Pre, n. 258, Libro di "Memorie diverse" 1797-1831, cc. 44r-45v, "Conto delle spese occorse che [sic] del Denaro incassato per le Feste fatte in occasione dell'Esaltazione di Nostro Signore Papa Pio VII e di S. Sinforosa".

CONCESSIONI APOSTOLICHE A FAVORE DEL SANTUARIO DI SANTA MARIA DI QUINTILIOLO DI TIVOLI

Premessa

n occasione della ricorrenza del 220° anniversario della nascita di Pio IX[1] avvenuta a Senigallia il 13 maggio 1792 e del 12° anno dalla beatificazione compiuta da Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000 dopo la ricognizione del corpo del 4 marzo 2000 nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura[2], ho voluto raccogliere, trascrivere e tradurre dagli originali i Brevi Apostolici con i quali si degnò di concedere privilegi spirituali (specificatamente) al Santuario della Madonna di Quintiliolo durante l'episcopato di Mons. Carlo Gigli (1840-1880).

È una raccolta (a scopo conservativo) della quale qualsiasi uso è rimesso all'autorità ecclesiastica, memori della Costituzione Apostolica di Paolo VI del 1° gennaio 1967[3].

---

[1] Il Papa dell'Immacolata (1854) e del pontificato più lungo, 1846-1878; 31 anni, 7 mesi, 22 giorni.

[2] Il corpo è mirabilmente incorrotto; l'ho visto; ero presente.

[3] Cfr. Enchiridion Vaticanum, 2, (1963-1967), n. 921.

Posizione archivistica dei documenti

I Breve del 22 giugno 1869 di Pio IX "omnium saluti" (Arch. Secreto Vaticano. Tomo 1885, Leo XIII, Sec. Brev., altar. Temp. 159 f. 327).
Oggetto: Altare della Madonna, privilegiato con indulgenza plenaria a favore del defunto/a, per cui si celebra la S. Messa, concesso per la durata di sette anni, mutato, successivamente in perpetuo dallo stesso Pio IX col breve del 28 agosto 1874 "omnium saluti" (Arch. del Santuario, Cartella, Documenti Antichi).

II Breve del 28 agosto 1874 (idem die) di Pio IX "ad augendam" (Arch. del Santuario, Cartella, Documenti Antichi).
Oggetto: Indulgenza plenaria, in perpetuo, a favore del pellegrino/a, in un solo giorno dell'anno, di libera scelta, che può applicare per sé o per le anime dei defunti.

III Breve del 22 dicembre 1874 di Pio IX "Relatum" (Arch. Secreto Vaticano. Tomo 1874, Pius IX, Sec. Brev., Indulg. Temp. 325 (fasc. ins.).
Oggetto: Indulgenza di sette anni, concessa per sette anni, a favore del pellegrino/a o pellegrini (gruppo), ogni volta che si reca o si recano in pellegrinaggio al Santuario, applicabile per sé o per le anime del Purgatorio, mutato, successivamente in perpetuo da Leone XIII come risulta dal Rescritto del 17 agosto 1878 del Card. Pietro Giannetti Prefetto della Congregazione delle Indulgenze (Arch. Vescovile di Tivoli, "Beneficialia", vol. IX, f. 1 ...).

Breve apostolico del 22 giugno 1869[4]

PIUS PP. IX

AD FUTURAM REI MEMORIAM. Omnium saluti paterna charitate intenti, sacra interdum loca spiritualibus Indulgentiarum muneribus decoramus, ut inde fidelium defunctorum Animae D.N.I.C. eiusque SS.orum suffragia meritorum consequi et illis adjutae ex Purgatorii poenis ad aeternam Salutem per Dei misericordiam perduci valeant.
Volentes igitur Ecclesiam seu Oratorium publicum sub titulo B. M. V. vulgo = di Quintigliolo = nuncupat: Civitatis Tiburtina et in ea situm Altare unicum hoc speciali dono illustrare de Onnipo-

[4] Arch. Secr. Vat., 1885, Leo XIII, Sec. Brev. Altar Temp. 159 f. 327.

tentis Dei misericordia ac BB. Petri et Pauli App. ejus auctoritate confisi, ut quandocumque sacerdos aliquis saecularis vel cujusvis Ordinis, Congr.nis et Instituti regularis Missam pro Anima cujuscumque Christifidelis, quae Deo in charitate conjuncta ab hac luce migraverit ad praefatum altare celebrabit, Anima ipsa de thesauro Ecclesiae per modum suffragii Indulgentiam consequatur; ita ut ejusdem D.N.I.C. ac B.mae Virginis Mariae, SS.orumque omnium meritis sibi suffragantibus a Purgatorii poenis, si ita Deo placuerit, liberetur, concedimus et Indulgemus.
In contrarium facientibus non obstantibus quibusque Praesentibus ad septennium tantum valituris.
Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXY Iunii MDCCCLXIX. Pontificatus nostri anno vigesimoquarto.

N. Card. Paracciani Clarelli

PIO IX

A FUTURA MEMORIA DELLA COSA. Spinti dalla paterna carità della salvezza di tutti, decoriamo talvolta del tesoro spirituale delle Indulgenze i luoghi sacri; affinché le Anime dei fedeli defunti per i meriti di N.S.G.C. e dei suoi Santi conseguano i suffragi e sciolte da quelle pene del Purgatorio siano condotte all'eterna salvezza per la misericordia di Dio. Volendo dunque decorare di uno speciale dono la Chiesa o Oratorio pubblico sotto il titolo della B.V. volgarmente di Quintigliolo situata nella città Tiburtina e l'Altare che è in essa per la misericordia di Dio Onnipotente e sostenuti dalla autorità dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, affinché ogniqualvolta qualche sacerdote sia secolare o di qualche Ordine, Congregazione e Istituto regolare celebri la Messa a questo Altare per l'Anima di qualunque fedele Cristiano che emigrò all'altra vita unita a Dio nella carità, la stessa Anima consegua l'Indulgenza per modo di suffragio dal tesoro della Chiesa, così che per i meriti di N.S.G.C. e della Beatissima Vergine Maria e di tutti i Santi a suo beneficio, sia liberata, se così a Dio piacerà, dalle pene del Purgatorio, concediamo e diamo Indulgenza.
Da valere per un settennio soltanto, nonostante qualunque cosa in contrario.
Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'Anello del Pescatore il 22 giugno 1869, ventiquattresimo del nostro Pontificato.

Card. N. Paracciani Clarelli

Breve apostolico del 28 agosto 1874[5]

PIUS PP. IX

Ad perpetuam rei memoriam. Omnium saluti paterna charitate intenti sacra interdum loca spiritualibus indulgentiarum muneribus decoramus; ut inde Fidelium Defunctorum Animae D.N.I.C. eiusque Sanctorum suffragia meritorum consequi et illis adiutae ex Purgatorii poenis ad aeternam salutem per Dei misericordiam perduci valeant. Volentes igitur Ecclesiam in honorem B. Mariae Virginis sub titulo abundantiae vulgo **di Quintiliolo** ad Villam Quintilii Varii prope Civitatem Tiburtinam, et in ea situm altare Deo sacrum eidem Deiparae dicatum hoc speciali dono illustrare de Onnipotentis Dei misericordia ac BB. Petri et Pauli App. eius auctoritate confisi, ut quandocunque Sacerdos aliquis secularis vel cuiusvis ordinis Congregationis et Instituti regularis Missam pro anima cuiuscumque Christifidelis, quae Deo in charitate coniuncta ab luce migraverit ad praefatum altare celebrabit, Anima ipsa de thesauro Ecclesiae per modum suffragii Indulgentiam consequatur; ita ut eiusdem D.N.I.C. ac B.mae Vir. Mariae Sanctorumque omnium meritis sibi suffragantibus a Purgatorii poenis, si ita Deo placuerit, liberetur, concedimus et indulgemus. In contrarium facien. non obstan: quibuscumque Praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris.
Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXVIII Augusti MDCCCLXXIV__
Pontificatus nostri anno vigesimonono.

F. Card. Asquinius.

PIO PAPA IX

A perpetua memoria della cosa.
Spinti dalla paterna carità della salvezza di tutti, decoriamo talvolta del tesoro spirituale dell'indulgenza i luoghi sacri; affinché le anime dei fedeli Defunti per i meriti di N.S.G.C. e dei suoi Santi conseguano i suffragi e sciolte da quelle pene del Purgatorio siano condotte all'eterna salvezza per la misericordia di Dio. Volenti dunque rendere illustre la Chiesa in onore della Beata Vergine Maria sotto il titolo della abbondanza volgarmente **di Quintiliolo** presso la villa di Quintilio Varo vicino alla città Tiburtina e l'altare in essa situato sacro a Dio e dedicato alla medesima madre di Dio, di questo speciale dono per la misericordia di Dio Onnipotente e sostenuti dalla autorità dei suoi beati Apostoli Pietro e Paolo, affinché ogni qualvolta qualche Sacerdote sia secolare che di qualunque ordine, Con-

[5] Arch. di Quintiliolo: documenti antichi (Cartella).

gregazione e Istituto regolare, celebri Messa a questo predetto altare a beneficio dell'Anima di qualunque fedele cristiano che emigrò all'altra vita unita a Dio nella carità, la stessa Anima dal tesoro della Chiesa consegua l'Indulgenza a modo di suffragio; concediamo e diamo Indulgenza così che per i meriti di N.S.G.C. e della Beatissima V. Maria e di tutti i Santi a suo suffragio sia liberata, se così a Dio piacerà, dalle pene del Purgatorio. Da valere sempre in presente e in futuro: nonostante qualsiasi cosa in contrario.
Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il 28 Agosto 1874 nel 29° anno del nostro pontificato.

F. Cardinale Asquinio

Breve apostolico del 28 agosto 1874[6]

Pius PP. IX
Ad Perpetuam rei Memoriam

Ad augendam Fidelium religionem, et animarum salutem coelestibus Eccleasiae thesauris pia charitate intenti, omnibis et singulis utriusque sexus Christi fidelibus vere poenitentibus et confessis ac S. Comunione refectis, qui Ecclesiam in honorem B. Mariae Virginis, sub tutulo abundantiae vulgo di Quintiliolo ad Villam Quintilii Varii prope Civitatem Tiburtinam uno anni die cuiusque Fidelium arbitrio sibi eligendo singulis annis devote visitaverint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, haeresum estirpatione, peccatorum conversione, ac S. Matris Ecclesiae Esaltatione pias ad Deum preces effuderint, Plenariam omnium suorum peccatorum Indulgentiam, et remissionem, quam etiam Animabus Christi fidelium, quae Deo in charitate coniunctae ab hac luce migraverint per modum suffragii applicare possint misericorditer in Domino concedimus In contrarium facien: non obstan: quibuscumque Praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris.
Datum Romae sub annulo Piscatoris die XXVIII
Augusti MDCCCLXXIV. Pontificatus nostri

Anno vigesimonono-

=Publicari mandamus = Die 1°
Septembri 187quarto
C.Episcopus Tiburtinus

F. Card. Asquinius
Concordat nimium Originali
Die 3 Sbris 187quarto

[6] Arch. di Quintiliolo: documenti antichi (Cartella).

Pio Papa IX

A perpetua memoria della cosa

Per incrementare la religione dei fedeli e la salvezza delle anime con i celesti tesori della chiesa mossi dalla pia carità, a tutti e singoli i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che veramente penitenti e confessati e comunicati visiteranno devotamente la chiesa in onore della Beata Maria Vergine, sotto il titolo dell'Abbondanza volgarmente di Quintiliolo presso la villa di Quintilio Varo vicino alla città tiburtina in un giorno dell'anno a scelta di ciascuno dei fedeli per ogni singolo anno, e qui effonderanno pie preghiere a Dio per la concordia dei Principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori e per l'esaltazione della Santa Madre Chiesa, concediamo misericordiosamente nel Signore l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i loro peccati, che possono applicare a modo di suffragio anche alle anime dei fedeli passate all'altra vita unite a Dio nella carità da valere sempre in presente e futuro: nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dato a Roma sotto l'anello del Pescatore il 28 di Agosto 1874 nel 29° anno del nostro Pontificato.

Autorizziamo a pubblicare: giorno 1° Settembre 1874	F. Card. Asquinio
Carlo Vescovo Tiburtino	Concorda tutto all'originale Giorno 3 settembre 1874

Breve apostolico del 22 dicembre 1874[7]

Pius PP. IX

Ad futuram. Relatum nuper Nobis fuit, pium hinc morem apud Christifideles Tiburtinos antiquitus invaluisse, ut ad Ecclesiam seu Sanctuarium B. Mariae Virg. loco quodam situm Tirburtin. Diocesis, cui nomen vulgo = Quintiliolo =, piam peregrinationem susciperent. Cum autem pius hic mos iam pene obsoleverit, supplices Nobis preces adhibitae sunt, ut sacrarum Indulgentiarum elargitione cum iterum excitare dignaremur.

Nos igitur hisce precibus obsecundare volentes, omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus, qui corde saltem contriti ad praefatum B. Mariae Virg. Sanctuarium more peregrinorum orantes se se contūlerint, ac Sanctuarium ipsum visitaverint, ibique pro effuderint, qua vice id egerint, septem annos dē relaxamus. Quas relaxationes impertimur. Praesentibus ad septemnium tantum valituris.

Datum die 22 Decembris 1874 an 29.

---

[7] Arch. Secr. Vat., 1874, Pius IX, Sec. Brev. Indulg. Temp. 325 (fasc. ins.).

Pio IX

A futura memoria**.** Ultimamente Ci è stato riferito circa un pio uso presso i Fedeli Tiburtini praticato dall'antichità, di recarsi in pio pellegrinaggio alla Chiesa o Santuario della B. Maria Vergine situato in un luogo della Diocesi Tiburtina, di nome = volgarmente = Quintiliolo.
Poiché questo pio uso è già quasi obsoleto, hanno rivolto a Noi suppliche perché con l'elargizione di sante Indulgenze ci degnassimo di eccitarlo di nuovo. Noi volendo assecondare queste richieste, rilasciamo sette anni, ogni giorno, a tutti e singoli i Fedeli di ogni sesso, che almeno contriti di cuore, si recano pregando a modo di pellegrinaggio al predetto Santuario della B. Maria Vergine e visitano lo stesso Santuario e qui effondino preci da portare qualche cambiamento. Queste concessioni impartiamo. Al presente valide per un settennio soltanto.

Dato il 22 Dicembre 1874, anno 29.

Rescritto del Prefetto della Congregazione delle indulgenze del 17 agosto 1878[8]

Tiburis N 9 folio 1

Supplicis Libelli
cum praescripto S.C.
Indulgentiarum
Exhibitio
super Indulgentia
septem annorum
in perpetuum concessa
Peregrinantibus
ad Ecclesiam B.M.V.
de Quintiliolo
die 28 Augusti 1878
Comparuit in Cancelleria Episcopali
Tiburis coram Infrascripto
Excellens D. Alojsius Petrocchi Procurator fiscalis eiusdem Curiae qui exhibuit supplicum libellum Ill.mi et Rev.imi D.D. Episcopi Tiburtini cum Rescripto S.C. Indulgentiarum super Indulgentiae annorum septem, quae per modum suffragii animabus etiam in Purgatorio detentis applicari possit omnibus

2

et singulis Christifidelibus in perpetuum a SS.mo D. Nostro concessa quoties corde saltem contrito ad Sanctuarium S. M. V. de Quintiliolo more peregrinantium se contulerint, sanctuarium ipsium visitaverint, ibique pro exaltatione S. Matris Ecclesiae, aliisque sanctissimis finibus pias ad Deum effuderint praeces: et institit ut ad futuram rei memoriam in his actis Beneficialibus registrentur, prout registravi tenoris sequentis videlicet
Beatissime Pater
Carolus Episcopus Tiburtinus ad pedes sac. Sanctitatis vestrae provolutus exponit quod Apostolicis litteris datis in forma Brevis sub die vigesima secunda decembris 1874 S.M. Precessor Tuus Indulgentiam annorum septem, quae per modum suffragii animabus etiam in Purgatorio de=

3

tentis, applicari posset, benigne ad septennium concessit omnibus et singulis Christifidelibus quoties corde saltem contrito ad Ecclesiam

[8] Arch. Vescovile di Tivoli: “Beneficialia. Vol. IX, f.1”.

Rescritto del Prefetto della Congregazione delle indulgenze del 17 agosto 1878[9]

Tivoli N 9 foglio 1

Richiesta del documento
col prescritto della Sacra Congregazione
delle Indulgenze
Esibizione
sulla Indulgenza
di sette anni
concessa in perpetuo
ai Pellegrini
alla Chiesa della Beata Vergine Maria
di Quitiliolo
giorno 28 agosto 1878.

Comparve nella Cancelleria di Tivoli
dinanzi al sottoscritto
l'Eccellenza Don Luigi Petrocchi Procuratore fiscale della medesima Curia che esibì il richiesto documento all'Ill.mo e Rev.mo Vescovo di Tivoli col Prescritto della Sacra Congregazione delle Indulgenze sopra l'Indulgenza di sette anni, che si può applicare a modo di suffragio anche alle anime del Purgatorio, concessa a tutti

2

e singoli i fedeli cristiani in perpetuo dal SS.mo Signore Nostro tutte le volte che col cuore contrito si porteranno a modo di pellegrini al Santuario di S.M.V. di Quintiliolo, visiteranno il medesimo Santuario, e qui effonderanno pie preghiere per l'esaltazione della S. Madre Chiesa secondo le santissime intenzioni: e decretò che si registrassero in questi beneficiali atti per la futura memoria della cosa, così fu registrato nel seguente modo:

Beatissimo Padre

Carlo vescovo di Tivoli prostrato ai piedi sacrosanti di Vostra Santità espone ciò che fu dato con lettere apostoliche sotto forma di Breve in data 22 dicembre 1874 dal tuo Predecessore di Santa Memoria l'Indulgenza di sette anni che per modo di suffragio può essere applicata anche alle anime detenute in Purgatorio,

3

benignamente concessa per sette anni a tutti e singoli i fedeli Cristiani ogni volta che con cuore contrito si porteranno a modo di pel-

[9] Arch.vescovile di Tivoli: "Beneficialia di Tivoli. Vol. IX, f. 1.

seu Sactuarium B.M. Virginis duobus fere milliaribus a civitate situum loco quodam, cui nomen vulgo – Quintiliolo – more peregrinantium orantes se contulissent, ac sanctuarium ipsum visitassent, ibique pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, peccatorum conversione, ac Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum effundissent praeces.
Cum isthaec Sac. Indulgentiarum elargitio ad populi pietatem fovendam et B.M.V. cultum promovendum non parum contulerit, Episcopus Orator votis Christifidelium obsequens suppliciter postulat ut Sanctis una

4

easdem in perpetuum confirma dignetur.
Pro qua gratia etc.

SS.mus D.nus Noster Leo PP. XIII
in audientia habita die 17 Augusti 1878 ab infrascripto secretario S. Congragationis Indulgentiis sacrisque Reliquies praepositae benigne in perpetuum confirmavit supradictam indulgentiam, servato tamen in reliquis tenore praefatae concessionis diei 22 Decembris 1874.
Praesenti valituro absque ulla Brevis expeditionene. Contrariis quibusqunque non obstantibus.
Datum Romae ex secretaria eiusdem S. Congregationis die 17 Augusti 1878.
Petrus Card. Giannetti
A Panici Secretarius L * S. (loco sigilli)
Ita ego Ioannis Baptista Petrocchi
Cancellarius Episcopalis

legrini oranti alla Chiesa o Santuario della B.V.M. sita a circa due miglia dalla città località che il volgo chiama Quintiliolo – e visiteranno lo stesso Santuario e qui effonderanno pie preghiere a Dio per la concordia dei Principi Cristiani, per l'estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori e per l'esaltazione della S. Madre Chiesa ...
Poiché l'elargizione di questa indulgenza favorì la pietà del popolo nonché promosse alla pari il culto della B.M.V., il Vescovo richiedente ossequiente alle richieste dei fedeli cristiani chiede supplice che l'una e l'altra

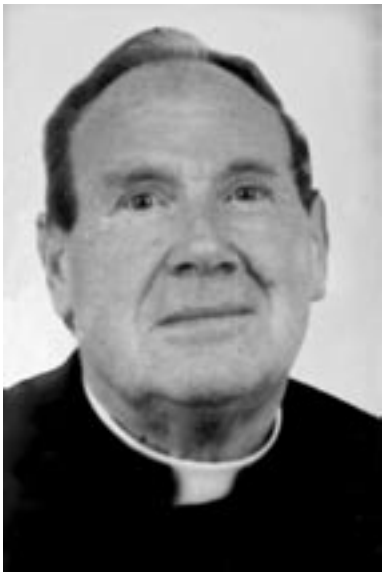
4

si degni in perpetuo confermare.
Della grazia. ecc.

Il SS.mo Signor Nostro Leone *XIII* Papa
nell'udienza tenuta il 17 agosto 1878 benignamente confermò in perpetuo la sopradetta indulgenza al sottoscritto segretario della Sacra Congregazione delle indulgenze e delle Reliquie preposte, osservando tuttavia in ogni cosa quanto detto nella concessione del 22 dicembre 1874.
Valga in presente e in futuro... Nonostante qualsiasi cosa in contrario.
Dato a Roma dalla segreteria della medesima Sacra Congregazione il 17 agosto 1878.
Card. Pietro Giannetti
A Panici Segretario
Così io Giovanni Battista Petrocchi
Cancelliere Vescovile

p. PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI o.f.m. cap.

NECROLOGI



Mons. LORENZO CICCOTTI
(1921-2011)

Il 26 novembre 2011 ha concluso la sua lunga e operosa esistenza mons. Lorenzo Ciccotti, sacerdote di rara umanità e profonda dottrina. Fin da giovane fu assiduamente partecipe della vita culturale di Tivoli, entrando nella Società Tiburtina di Storia e d'Arte nei primi anni Cinquanta e divenendone membro del Consiglio Direttivo dal 1981. Nel corso della sua lunga collaborazione con il sodalizio mise sempre a disposizione la sua fine cultura umanistica con quella disinteressata modestia che gli impediva di figurare in prima persona. L'unico scritto da lui pubblicato infatti, firmato con le sole iniziali, fu il sentito necrologio dello studioso monticellese don Celestino Piccolini, apparso nel vol. XXXII degli Atti e Memorie del 1959-60, dove lo stile limpido e vivace riflette la sua naturale bonomia. Ancora inedita la preziosa trascrizione della Visita Pastorale di mons. Annibale de Grassi (1581), che generosamente permetteva a tutti di consultare.

Ecco come mons. Mauro Parmeggiani, Vescovo di Tivoli, ha sintetizzato la vita e l'attività pastorale di don Lorenzo nella commovente omelia pronunciata per le sue esequie: «Nato a Montecelio il 26 marzo 1921 si era preparato al sacerdozio dapprima nel Seminario Vescovile di Tivoli e poi al Collegio Leoniano di Anagni. Continuò, quindi, i suoi studi alla Pontificia Università Gregoriana e all'Università di Roma "La Sapienza" dove si laureò in lettere.

Ordinato sacerdote nella Cattedrale di Tivoli il 22 settembre 1945 da Mons. Domenico Della Vedova, fu sempre molto legato alla nostra Cattedrale di cui è stato dapprima Beneficiato e successivamente Canonico del Capitolo fino al giorno della morte. Per la sua saggezza e profondità spirituale fu subito chiamato ad essere Padre Spirituale del Seminario Vescovile, fu poi Parroco in varie parrocchie della Diocesi: del SS.mo Salvatore a Vicovaro, di San Lorenzo in Montecelio, del Sacro Cuore al Bivio di San Polo. Per moltissimi anni fu apprezzato cappellano dell'Ospedale Psichiatrico di Martellona (...). Dal Servo di Dio Mons. Giaquinta fu nominato Delegato per l'assistenza spirituale alle religiose di tutta la Diocesi (...). Mons. Ciccotti fu, infine, Archivista della Curia e quindi Vicario Generale della Diocesi durante l'episcopato di Mons. Garavaglia e nei primi cinque anni di quello di Mons. Pietro Garlato».

Per tutta la vita ebbe continui rapporti con il paese d'origine. Tutti ricordano la sua partecipazione alle feste patronali, le prediche piene di spiritualità, gli inni in latino che gli piaceva intonare con la sua bella voce profonda. Noi del Gruppo Archeologico entrammo in contatto con lui all'inizio degli anni Settanta, quando sentimmo il bisogno di approfondire la storia di Montecelio; trovammo in don Lorenzo un maestro, un consigliere e un amico sempre disponibile ad aprirci le porte della sua biblioteca, da lui amorosamente e gelosamente curata, purtroppo già dispersa. L'attaccamento per i suoi libri non gli impediva di donarne alcuni a chi, come noi, godeva della sua fiducia.

Quando poi ci siamo dedicati a ricerche demografiche, ci ha permesso di consultare agiatamente i libri parrocchiali da lui depositati nell'archivio diocesano. Era infatti felice che qualcuno riprendesse gli studi sul paese, interrotti alla morte di don Celestino, e ogni volta che scrivevamo un articolo lo leggeva con grande attenzione comunicandoci le sue impressioni. Poiché condividevamo i suoi interessi, ci diede in visione le agende dove aveva raccolto i testi di tutte le epigrafi medioevali e moderne esistenti a Montecelio e quelle non meno interessanti che contenevano i suoi appunti sui lemmi dialettali più caratteristici.

L'affetto per il suo paese si traduceva anche nella preoccupazione, espressa con parole di forte sdegno, per le sorti delle numerose chiese abbandonate, che nei decenni del dopoguerra avevano perso gran parte del loro patrimonio artistico e storico.

Il suo ricordo ci è caro per l'alto sentire che lo contraddistingueva ma anche per la giocosità del carattere. Ne avemmo la prova quan-

do gli comunicammo con entusiasmo di aver trovato, in un angolo quasi inaccessibile della Rocca di Montecelio, una scritta chiaramente riferibile alla prigionia dell'abate Pietro di Subiaco, ucciso intorno all'anno Mille, dopo una lunga prigionia, proprio in quella fortezza: *hic per sex ann. pass...* (qui ho sofferto per sei anni). Indimenticabile la sua risata, fatta di vero cuore: «Quel mattone l'ho graffito io, con la punta di un chiodo, quando studiavo in seminario...».

SEZIONE CORNICOLANA
GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO

VITA DELLA SOCIETÀ

CRONACA ED AVVENIMENTI
DI VITA SOCIALE
ANNO 2011

Per ragioni di spazio ci limitiamo a pubblicare la relazione presentata alla assemblea dei soci, svoltasi il 16 dicembre, in cui sono ripercorse le tappe essenziali della vita e dell'attività del sodalizio per gli anni 2009, 2010 e 2011.

RELAZIONE ALL'ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli, 16 dicembre 2011)

Nel triennio 2009-2011 la Società Tiburtina, come di consueto, ha curato l'organizzazione di "visite guidate" su luoghi e monumenti significativi di Tivoli e della Valle dell'Aniene ed ha tenuto, con una presenza di soci lusinghiera, cicli di conferenze. La collaborazione con l'Amministrazione comunale ha lamentato alcune disfunzioni ed il Consiglio direttivo ha stabilito le conferenze del periodo autunnale presso la prestigiosa "Aula Magna" del Convitto nazionale «Amedeo di Savoia». Ringraziamo sentitamente della cordiale ospitalità il Rettore prof. Carlo Mercuri. Invitiamo tutti i soci, che non l'avessero ancora fatto di comunicarci i loro indirizzi informatici, perché è francamente impensabile e pesante, vista l'onerosità delle tariffe, una informazione via postale.

La prima parte di questa seduta è stata riservata alla presentazione del volume LXXXIV degli «Atti e Memorie» relativo all'anno in corso. Nel 2009 abbiamo pubblicato sempre in questi stessi giorni prenatalizi il volume LXXXII. Il volume LXXXIII, relativo al 2010, è stato presentato con un leggero ritardo, a metà gennaio di quest'anno, a causa della mia materiale impossibilità nel periodo consueto. Ringrazio gli amici del Consiglio direttivo per aver voluto procrastinare l'incontro fino al mio rientro.

Il volume annuale comunque sarà disponibile per l'intero mese di febbraio presso la «Corniciera '90» in via del Trevio e presso la nostra sede, aperta il martedì ed il sabato. Rimane sempre pressante e valida però l'esortazione ai soci di provvedere direttamente ed anche speditamente, così da agevolare e semplificare il lavoro della segreteria.

Nel 2011 l'attività è stata particolarmente intensa per la celebrazione del 150° anniversario della proclamazione del Regno e non, come è stato papagallescamente ripetuto, per l'Unità d'Italia, realizzata soltanto nel 1870.

D'intesa con l'Amministrazione comunale ed in modo particolare con l'assessore, dott. Riccardo Luciani, sono state organizzate due conferenze. La prima, sul tema "L'Unità ed i suoi artefici", è stata tenuta l'11 marzo dal prof. Romano Ugolini, presidente nazionale dell'Istituto di storia del Risorgimento italiano. Una settimana più tardi il prof. Antonello Biagini, prorettore della «Sapienza - Università di Roma», ha parlato su "Il Risorgimento italiano. Un modello di libertà per l'Europa". Chi vi parla il 14 aprile è intervenuto presso il circolo culturale «Piero Gobetti» sul tema "Accentramento e decentramento nel regno d'Italia". Altre conferenze, per scendere nel dettaglio, sono state tenute con ottima adesione dalla professoressa Anna Maria Panattoni, dal dott. Zaccaria Mari per ben due volte, dall'avvocato Renato Mammuccari, dal professor Francesco Ferruti, dal professor Roberto Borgia e dalla dottoressa Arianna Pascucci.

Non siamo politici, che cantano, dopo ogni turno elettorale, comunque e sempre il loro successo. Sul piano delle iscrizioni dobbiamo lamentare una stasi se non un leggero regresso, dovuto alle spedizioni di volumi fatte e non soddisfatte da un discreto numero di soci, che dopo un paio di anni siamo costretti a considerare dimissionari.

Di fronte a questa situazione l'apporto dei soci da fondamentale moralmente ed importante finanziariamente diviene assolutamente indispensabile. Constatata la lievitazione dei

prezzi per la consegna domiciliare (6 euro a visita presso l'abitazione dei soci, indipendentemente dall'esito) e verificata – consentitemi la definizione eufemistica –, come vi ho appena detto, la memoria labile di diversi e diversi soci, che, una volta ricevuto il volume, dimenticano di versare la quota annuale, nel 2012, dal mese di marzo, se confermati, invieremo ai soci in ritardo una lettera, contenente il modulo di conto corrente postale, saldato il quale provvederemo con rapidità all'invio. Nell'occasione invece porteremo a conoscenza degli altri il calendario di attività per il 2012: in esso figurerà – lo anticipo con grande soddisfazione – negli ultimi giorni di aprile la presentazione del 25° volume degli "Annali del Liceo classico", cui sarà abbinato un interessante lavoro su del Re, curato dal segretario della nostra Società prof. Pietro Candido.

Segnaliamo poi con piacere che dalla scorsa primavera figura tra i soci "onorari" mons. Giovanni Paolo Benotto, attuale Arcivescovo di Pisa, al quale abbiamo chiesto l'onore di annoverarlo tra noi, considerati l'interesse e l'attenzione mostrati verso il sodalizio sin dagli del suo episcopato tiburtino.

Crediamo che i nostri timori, specie dopo la manovra annunziata il 5 scorso, di una eliminazione dell'unico contributo rimasto, quello da parte del Comune, possano avere fondatezza e quindi facciamo appello ai nostri soci, perché si attivino anche per convincere parenti ed amici all'iscrizione nel nostro sodalizio. La nostra situazione finanziaria, a differenza da quella governativa, è tranquilla, perché da anni imitiamo le industriose ed operose formiche e non le leggere e spensierate cicale.

Abbiamo inviato il 19 maggio scorso una lettera al Sindaco di Tivoli, in cui, dopo aver ringraziato per il contributo a sostegno della nostra attività editoriale e ricordato le iniziative assunte di comune intesa con le conferenze dei professori Ugolini e Biagini, abbiamo ribadito che il nostro sodalizio «si conferma attento e sensibile a qualsiasi iniziativa della Civica Amministrazione sulla storia della città e sulla tutela e salvaguardia del patrimonio artistico culturale tiburtino».

Abbiamo però comunque diffuso la settimana passata questo documento:

> *«La Società Tiburtina di Storia e d'Arte esprime il più vivo stupore e la più accorata riprovazione per il varo da parte del Consiglio comunale di Tivoli lo scorso 6 dicembre della lottizzazione "Comprensorio di Villa Adriana", assai più conosciuta come "Nathan", che determinerà la costruzione di 120 mila metri cubi di cemento, cui ne seguiranno presto altri 60 mila.*

Lo stupore è vivo soprattutto perché segue le dure e ripetute prese di posizione del Sindaco di Tivoli contrarie alla creazione di una discarica nella zona di S. Vittorino-Corcolle. Ora invece con la delibera si consente la cementificazione e quindi il soffocamento pratico e la mortificazione materiale di un'area a ridosso immediato della Villa Adriana, il monumento vanto da sempre della nostra città ed inserito tra i siti del patrimonio mondiale dell'umanità dell'Unesco. Questa decisione, che doveva essere evitata ad ogni costo, non può non essere accolta dalla Società Tiburtina di Storia e d'Arte, certa di interpretare i sentimenti di tutti i tiburtini, con la più accorata riprovazione».

È un documento, che nasce dal cuore, dal sentimento e dalle preoccupazioni di studiosi e non tiene conto dei timori certamente fondati di cancellazione della Villa tra i siti Unesco e dei mancati adempimenti normativi richiesti e non soddisfatti. È un documento, condiviso, tra i tanti, autorevolmente dall'arch. Marina Cogotti.

Ricordiamo con deferenza tutti i soci scomparsi nel triennio. Lo scorsa estate purtroppo ci ha privato del gen. Pier Giorgio Foresi, sempre presente nelle nostre manifestazioni annuali e padre del prof. Alberto, collaboratore della rivista, e dell'avv. Lanfranco Ranieri, iscritto al sodalizio sin dai primi anni della ripresa postbellica, attento e sensibile a tutte le nostre iniziative. A loro va il nostro pensiero e il nostro ricordo. Lo scorso 27 novembre è scomparso a Montecelio il consigliere "onorario" mons. Lorenzo Ciccotti, per decenni solerte ed attento componente del Consiglio direttivo, sempre ricco di puntuali suggerimenti e di accurate indicazioni scientifiche e bibliografiche. Il suo concittadino dott. Zaccaria Mari ha già assunto l'impegno di preparare per il prossimo volume un adeguato profilo biografico.

Salutiamo, ringraziandolo per l'impegno profuso, il sig. Mauro Maschietti, costretto da nuovi e maggiori incarichi professionali, a rinunziare alla ricandidatura.

Ottimi risultati ha dato la decisione assunta nel dicembre 2008 di potenziare i servizi di relazione con i soci, affidando ad un nuovo consigliere la cura del settore informatico, ormai da seguire con costanza quotidiana, e ad un altro dei nuovi l'apertura puntuale e garantita della sede nei martedì, tenuto logicamente conto degli impegni di lavoro, così da ripristinare una consuetudine utile e, ci auguriamo, utilizzata. I contatti con i soci sono divenuti assai più tempestivi, come più fre-

quenti si sono fatte le relazioni con le associazioni, le società e gli enti, dall'attività e dall'impegno simili ai nostri. Invitiamo i soci, che non l'avessero fatto, a fornirci l'indirizzo della posta informatica o a correggere quello in precedenza indicato e a comunicare eventuali cambi di abitazione.

Questo è il consuntivo del triennio 2009-2011. Il Consiglio direttivo uscente, nel rimettere il mandato, auspica una partecipazione sempre più interessata, una attenzione sempre più incisiva a sostegno della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che, nonostante le difficoltà ed i problemi logistici ed operativi, impegnata nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio culturale di Tivoli e della area circostante della valle dell'Aniene e della Sabina meridionale, cerca di mostrarsi e di conservarsi all'altezza di quella tradizione di serietà scientifica e di obiettività storica, iniziata nel 1921, cioè 90 anni or sono.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RIVISTE

PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA SOCIALE
«VINCENZO PACIFICI»
(elenco aggiornato al 15 settembre 2012)

Aequa, nn. 48-49.
Analecta TOR, vol. 185° (2011).
Annali della Biblioteca Civica di Cremona, vol. 60° (2011).
Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, LII-LIII (2009-2010).
Annali della Fondazione "Luigi Einaudi", vol. XLIV (2010).
Annali del Liceo classico "Amedeo di Savoia", n. 25 (2012).
Archeografo triestino, serie IV, vol. LXXI (2011).
Archiginnasio, CIII (2008).
Archivio della Società romana di storia patria, n. 133 (2010).
Archivio storico lodigiano, nn. 128 - 129 (2009-2010).
Archivio storico lombardo, serie XII, vol. XV (2010).
Archivio storico per la Calabria e la Lucania, a. LXXVII (2011).
Archivio storico pratese, a. LXXXVI (2010).
Archivio storico pugliese, a. LXIV (2011).
Archivio storico siracusano, serie IV, vol. I (2009).
Archivum franciscanum historicum, a. 104° (2011).
Athenaeum, vol. XCVIII (2010).
Atti della Società Ligure. L(2010).
Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara, voll. 87° (2009-2010) - 88° (2010-2011).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Scienze ed Arti, vol. 71° (2009).
Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, serie XI, vol. XXXIII (2011).

Bollettino della Badia greca di Grottaferrata, terza serie, vol. VIII (2011).
Bollettino della Società di studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, n. 145 (2011).

Bollettino della Società pavese di storia patria, vol. CXI (2011).
Bollettino storico-bibliografico subalpino, a. CIX (2011).
Bollettino storico della Basilicata, a. XXV (2009) e a. XXVI (2010).
Bollettino storico pisano, voll. LXXXIX-LXXX (2010-2011).
Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, vol. CX (2009).
Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria, CI (2010).
Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano, n. 113° (2011).
Bullettino di paletnologia italiana, Vol. 98°, 2009-2010.
Bullettino storico pistoiese, a. XLVI (2011).

Documenta Albana, n. 29 (2007).

Kronos (2005).

Iulia Dertona, vol. LXII (2011).

Latium, a. XXVI (2009).
Ligures, n. 8 (2010).

Memorie Domenicane, n. 41 (2010).
Miscellanea storica della Valdelsa, vol. CXVII (2011).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz, vol. LV (2011).

Notizie di storia, a. XIII (2011).
Nuova Antologia, a. CXLVII (2011).

Papers pf the British school at Rome, n. 79° (2010).
Pesaro città e contà, n. 30 (2011).

Rassegna degli Archivi di Stato, n.s. IV (2011).
Rassegna storica del Risorgimento, a. XCVII (2010).
Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como, fasc. 190 (2008).
Rivista cistercense, a. XXVIII (2011).

Sacro Speco (Il), a. CXV (201).
Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris, a. LIX (2011).
Studi francescani, a. CVIII (2011).
Studi trentini di scienze storiche, a. XCI (2011).
Studia Picena, vol. LXXVI (2011).
Studi Piemontesi, XL (2011).
Studi veneziani, voll. 57°-61° (2009-2010).

RECENSIONI

LIVIO MARIANI, *L'Italia possibile* (*Considerazioni storico-politiche*), Comune di Marano Equo & Comunità montana dell'Aniene, 2006, pp. 242 (a cura di Michele Sciò)

Fu Alberto M. Ghisalberti ad occuparsi ufficialmente per la prima volta del nostro autore nella voce biografica a lui dedicata nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale* del 1933. Una seconda voce gli è stata poi dedicata nel 70° volume del *Dizionario biografico degli italiani*, curata da Elvira Grataliano, purtroppo "impreziosita" da una perla, quale quella costituita dal collocare Marano Equo in provincia de L'Aquila. Eppure il Nostro non era stato personaggio trascurabile nelle vicende successive all'assassinio di Pellegrino Rossi e poi nella Repubblica Romana, tanto da divenirne uno dei triumviri per pochi giorni alla fine dell'esperienza nel luglio del 1849. Qualche anno fa una sua opera giovanile, molto dettagliata e giuridicamente ben impostata, fu recensita su queste colonne, una storia di Subiaco, sempre a cura di Michele Sciò, che era soprattutto una esposizione dei difficili rapporti agrari, intrattenuti dall'istituzione abaziale con il mondo contadino a vario titolo collegato durante tutto il Medioevo e gli inizi dell'età moderna. Una gran parte del lavoro professionale coevo del Mariani consistette infatti nelle tutela anche giudiziaria degli interessi della piccola proprietà contadina o affittuaria locale, con un approfondimento di strumenti amministrativi e finanziari, che al momento della riforma costituzionale di Pio IX gli consentiranno di proporsi come uno dei maggiori esperti in fatto di riforme politico-sociali. Dopo aver partecipato efficacemente ad alcuni dibattiti parlamentari come deputato di Subiaco, entrerà nel governo prima come Prefetto di Roma e Comarca, poi come ministro delle Finanze, e come tale cercherà di provvedere a varie manovre sul debito pubblico ed emissione di biglietti, che lo porteranno alle dimissioni perché contrario al corso forzoso; tra le varie incombenze, è curioso notare che il Nostro dovette provvedere al mantenimento dell'appannaggio che il Papa, sia pure fuggiasco a Gaeta, pretendeva sia prima che durante la Repubblica romana. L'esito finale del-

l'occupazione francese non impedì una diaspora abbastanza ordinata dei patrioti nelle più varie direzioni, a cominciare dalle note traversie di Garibaldi, che tuttavia vantava al suo seguito una consistente forza armata; ma Mazzini poté raggiungere facilmente Londra, mentre il Mariani, pur sollecitato a coinvolgersi nella continuazione della cospirazione repubblicana o a Parigi, o a Londra, preferì allontanarsi dal nucleo vivo della disputa per ritirarsi ad Atene, dove rimarrà, tranne un intervallo a Malta fino alla morte nel 1855. In questi anni di isolamento volontario, Mariani ripercorre i temi critici della sua esperienza politica, facendone oggetto di un memorandum (elaborato soprattutto nel 1852) noto ai suoi più stretti collaboratori, ma non riuscirà a ottenerne la pubblicazione, che avverrà più tardi a Torino nel 1857 a cura degli amici Antonio Morandi e Giuseppe Del Re. Il titolo dell'opera la dice lunga sul punto di vista acquisito dal Mariani in quel periodo, soprattutto per la sicura presa di distanza dal mazzinianesimo intransigente ed oltranzista, che porterà di lì a poco al disastro della sollevazione milanese del 6 Febbraio 1853. Il libro tiene soprattutto conto della meditazione dei moderati e possibilisti più consolidati nell'opinione pubblica di allora, il Gioberti del *Primato* e il Balbo delle *Speranze*, ma approfondisce molti temi di carattere economico e sociale, poco usuali nella pubblicistica coeva, come la lega doganale sul modello tedesco dello *Zollverein*, e soprattutto tratteggia una vera e propria sociologia del mondo contadino, sottolineando l'impossibilità di conseguire qualsiasi risultato politico senza il consenso delle masse rurali, oltre che della borghesia evoluta. Mariani esce dunque dal dottrinarismo esasperato del pensiero repubblicano dell'epoca, per confrontarsi con una viva analisi delle forze sociali in campo, dei loro interessi, dei programmi di riforma dell'assetto produttivo agricolo, in ciò molto avvicinandosi alle riflessioni del Pisacane e del Cattaneo. Al tempo stesso, secondo un'ottica sostanzialmente giobertiana, non se la sente di escludere totalmente il Papato dal nuovo ordine, e pur protestando contro il governo prelatizio e l'azione negativa dell'ideologismo gesuitico e contro il Sant'Uffizio, analizza gli errori personali di Pio IX con una certa tendenza ad attribuirli al suo *entourage*, mentre per il Papa ha una visibile indulgenza personale, frutto anche di opinioni espresse in colloqui privati, di cui Mariani riporta quasi in dettaglio le parole, fonte preziosa di cui la storiografia ufficiale non ha finora tenuto gran conto. Le conclusioni sono quanto mai vive ed aperte ad ogni problematica, pur tenendo fermo il presupposto repubblicano e indipendentista. Più sfumato il discorso sull'unità italiana, e vicino alle riflessioni giobertiane: è accettabile una confederazione di tre stati, una repubblica al centro, con le due monarchie piemontese a Nord e borbonica a Sud, capaci tuttavia di costituire un esercito comune in grado di battere l'Austria ed escluderla dalla penisola. Secondo Mariani l'assetto repubblicano dello Stato centrale è quello che consentirebbe anche la soluzione del problema della separazione fra Stato e Chiesa, conferendo al Papa la massima autonomia possibile per il suo alto ufficio, ed in ciò la visione del Mariani è largamente lungimirante e meriterebbe un ruolo più incisivo nella storia del pensiero politico ottocentesco. Anche lo stile letterario dell'opera non è trascurabile, più vicino all'asciuttezza e nervosità del piglio mazziniano che alla prolissità cadenzata del gusto giobertiano, mettendosi qui a frutto la cultura di un attento lettore del Manzoni e dell'Alfieri. Degni di merito dunque i concittadini maranesi e aniensi, che hanno voluto sottolineare con un non trascurabile sforzo una grave omissione storiografica. Il nome di Livio Mariani non va dimenticato nella storia culturale del Risorgimento italiano.

ROBERTO MISSONI

MASSIMO SOLINI, *Sulla città di Tivoli sta sorgendo il sole,* Tiburis artistica, Tivoli 2011, pp. 398.

Tivoli, ad onta del suo contesto millenario, ha offerto poche volte l'opportunità per una elaborazione romanzesca, che ne facesse o da oggetto principale o da ambientazione di fondo. Ci si provò con notevole efficacia Igino Giordani nel 1929 con la *Città murata*, epopea di una Tivoli medioevale intrisa di passioni municipali e di misticismo ascetico, più di recente Maria Antonietta Coccanari de' Fornari con *Pater Belladonnae*, composizione fortemente autobiografica ma con una sentita presenza della città evocata in un simbolismo a sfondo surreale di riuscita compattezza narrativa. Solini tenta qui il romanzo documentario e a contenuto morale e pacifista, partendo dalle tragiche conseguenze umane del bombardamento del maggio 1944, immaginando con una tessitura polifonica un intreccio di esistenze, che in vario modo vi sono implicate e che in ultima analisi finiscono nel riconoscersi psicologicamente dominate dall'evento, ma capaci di superarlo moralmente in nome di una più matura coscienza fondata sul dolore. Gli itinerari di avvicinamento appaiono complessi: un pilota americano, che ha partecipato al bombardamento, pur domandandosi fin dal primo momento della sua legittimità, non solo umana, ma strategico-militare e cerca in vario modo una spiegazione, se non una giustificazione per una operazione apparsagli fin dal primo istante gratuita, e non la trova nei documenti ufficiali, ma il suo senso di colpa verrà comunque pacificato in un contatto intimo con la città e con alcuni suoi dolorosi personaggi, ed infine nello specifico rapporto affettivo che lo legherà con una giovane sopravvissuta al triste evento; quest'ultima, che resa estranea e incompatibile con l'ambiente straziato, cerca di ricostituirsi una nuova vita, soddisfacente sul piano pratico, ma che non riesce a riconciliarsi con se stessa se non facendo i conti con l'episodio iniziale e approdando infine ad una soluzione affettiva nel rapporto ambiguo di amore-perdono con il pilota; infine un giovane, che tenta di costruirsi una nuova vita in America, in un complesso di vicende avventurose, che non lo appagheranno, ma lo porteranno anzi ad una tragica fine, proprio in vista di un ritorno risolutivo in patria. Solini non si limita ad iscrivere le storie di questi personaggi nella trama narrativa, ma li collega concretamente con il bombardamento di cui fa la cronaca, inquadra le premesse militari, e di cui fornisce anche una copiosa documentazione fotografica, per cui l'opera finisce per essere sia romanzo che documento. L'ambientazione tiburtina è sostanzialmente riuscita, la descrizione dei luoghi ricostruita con fedeltà e simpatia, e altrettanto convincenti alcune figure minori che rappresentano il contesto corale per la memoria dei fatti e dei sentimenti di allora, oltre ad una serie di dettagli non casuali che collocano la vicenda nel vivo della città.

Solini, che sembra avere una particolare predilezione per la comunicazione linguistica, sia sul piano operativo che culturale, ha voluto fare un'operazione singolare, scrivendo il romanzo in inglese (evidentemente per un pubblico americano), per poi, su sollecitazione, tradurlo in italiano, ed ambedue i testi sono presenti nel volume. La narrazione si svolge in uno stile tradizionale, senza eccessi descrittivi, con preferenza per dialoghi asciutti e concisi, proprio quello che renderà l'opera più che apprezzabile.

ROBERTO MISSONI

LICEO GINNASIO STATALE "AMEDEO DI SAVOIA", "Annali", a. XXV (2012).

E siamo dunque al giubileo! La benemerita rivista dei professori e degli studenti liceali tiburtini si fa con vivo compiacimento contemplare dall'alto di un quarto di secolo di riflessioni, meditazioni, seri contributi, saggi di competenza e di bravura, dal generoso e lungimirante intuito della preside Edda Lilli Boratto al costante e assiduo lavoro di cesellatura con cui è venuta progredendo nella gestione del professor Roberto Borgia, che ne ha allargato gli orizzonti nella ben nota attività editoriale di pubblicazione di testi rari dell'ambiente storico-culturale tiburtino. E nell'avvertenza preliminare il direttore non manca di sottolineare l'apporto particolare di questa decisiva annata con un doppio fascicolo, uno dei quali raccoglie un'opera monografica del professor Vincenzo G. Pacifici su alcuni presidenti del Consiglio dell'Italia liberale, oltre ai contributi editoriali di cui diremo oltre, ma la cesellatura borgiana consiste anche nel fatto che il nostro instancabile studioso di iconografia artistica tiburtina recente e meno recente cura con fine sensibilità estetica di impaginare la rivista con raffigurazioni di viva capacità evocativa, ricercandoli addirittura presso collezionisti privati, nel caso specifico la tela di Hubert Robert del 1794, in cui l'autore si rappresenta autobiograficamente con amici e colleghi nel dipingere la cascata e il tempio di Vesta (proviene da NewYork). Se così è, facilmente prevedibile e auspicabile appare l'ampliamento di interessi che la rivista è destinata a conseguire, una volta realizzata la fusione prevista per l'anno prossimo del Liceo classico con il Liceo artistico di Tivoli, che provocherà, purtroppo, la perdita per entrambi della propria identità e la nascita di un anonimo Istituto di istruzione superiore.

I contributi del presente fascicolo si annunciano con un saggio di Telemaco Marchionne, su *Ogni guerra è una guerra civile*, che ripercorre alcuni episodi della guerra del Peloponneso nella sua fase centrale, quando gli ateniesi dopo lo scacco subito in Sicilia operano drastiche riforme al loro interno, facendo prevalere con alterne vicende ora le fazioni oligarchiche ora il partito democratico. Seguendo puntualmente l'evoluzione dei fatti, proposta da Tucidide e ripresa ultimamente da Domenico Musti, l'autore visibilmente sottolinea la modernità delle dinamiche politiche sottese a quegli avvenimenti, usando una terminologia per noi fin troppo usuale "governo tecnico di emergenza", "fase costituzionale", "putsch", "pieni poteri" e così via, alla quale ci hanno abituato le ultime opere di Luciano Canfora sulla contemporaneità del mondo ellenico. Del resto, se la Grecità è il fondamento ideologico della democrazia occidentale, ogni tentativo teso a rendercela attuale è prezioso, e Marchionne ci fa rivivere le vicissitudini di Trasibulo, di Pisandro e tanti altri, oltre la presenza sempre inquietante del famigerato Alcibiade, con sottolineature di palpitante attualità.

Giuseppe Tripodi fornisce in *Minima personalia* un altro rilevante capitolo della sua autobiografia, inquadrata in un contesto familiare e regionale, che vuole essere il vero dato di riferimento per il lettore non interessato a dettagli della vita privata. L'offerta che Tripodi ha già fatto in passato del suo "particulare" come esperienza significativa del mondo sociale e umano della sua maturità si iscrive in un orizzonte antropologico, anche nelle sue punte più dolorose, e la citazione da Lombardi Satriani ne è la prova più sicura ("Il ricordo è fonte di calore, ma può essere ferita lancinante, dolore così acuto da non potersi sopportare"), ma la ricostruzione puntigliosa e dettagliata del modo d'essere di tante persone in vario modo emergenti dal contesto rurale calabrese va ben al di là della ricerca di notizie personali e si intreccia sempre con l'interesse per la lessicografia locale, porta-

trice comunque di stati d'animo e di valori da non disperdere. In condizioni di estrema durezza ambientale, che viene descritta in larghe e suggestive inquadrature stagionali, ripercorre qui il Nostro l'infanzia e la giovinezza con le sue difficoltà e scompensi, ma secondo una tonalità piuttosto pacificata che polemica, e del resto il complesso di questa formazione, quasi *bildungsroman* d'altri tempi, approda ad un esplicito impegno politico e culturale, che comporta il sofferto abbandono del luogo natio: "il tempo dell'emigrazione e il distacco dalla famiglia e dalla Calabria. Scelta forzata, irreversibile, non indolore e fonte di ricorrenti rimorsi".

Quanto sia tuttora efficace la tradizione orale per definire quanto meno esperienze vissute o stati d'animo, di cui i libri di storia non possono fornire debita documentazione e i libri di memorie aspetti parziali e spesso tendenziosi ci dimostrano gli *Appunti sulla prima guerra mondiale* di Giovanni De Santis, che ripercorre racconti di famiglia su quella complessa vicenda. La singolarità sta nel fatto che i ricordi (soprattutto del padre) riguardano la disfatta di Caporetto e le vicende relative ai prigionieri di guerra internati in Germania in vari contesti lavorativi, per cui essere contadino rappresentava un'alternativa di salvezza rispetto a chi, inesperto di cose rurali, era destinato a lavori in miniera, da cui difficilmente riusciva a sopravvivere. E al momento della liberazione, c'era anche il caso di sentirsi rimproverare dai commilitoni cui si chiedeva del vitto: "Siete quelli di Caporetto, meritate la fucilazione e non il pane". In questo senso ancora più significativi i ricordi relativi alle decimazioni, di cui anche lo storico più scrupoloso ha tuttora una visione approssimativa oltreché inquietante, spesso influenzata dalle note reminiscenze romanzesche hemingwayane. Conviene riportare il passo: "A proposito di decimazione, lo zio Bruno raccontava che conosceva un meridionale che lo chiamava 'parente!' in quanto era un De Santis … rientrato fra gli ultimi la sera per la difficoltà che aveva nel camminare, fu coinvolto nel gruppo dei destinati alla decimazione. Andando davanti al plotone di esecuzione si rivolse allo zio salutando per l'ultima volta come di consueto: 'Addio, parente!'".

Un breve ricordo di Sandro Borgia, a cura del direttore, sottolinea ricordi personali ed una enumerazione dei pezzi più salienti conferiti alla rivista, di cui ci siamo in varie occasioni occupati. Sandro Borgia era una singolare figura di lucido illuminista, alla Diderot per intenderci, pronto a favoleggiare anche nel più spinto stile surrealista per rendere esplicite le contraddizioni e i paradossi cui gli usi e gli abusi di una Ragione non sufficientemente illuminata poteva andare incontro, e lo ha fatto con la grazia e la malizia appunto di un garbato settecentista, pieno di serenità socratica.

Il primo supplemento (vol. VIII dei "Contributi" 2011) consiste in una accurata e lucida tesi di laurea di Arianna Pascucci (relatrice la professoressa Alessandra Guiglia, titolare di Storia dell'Arte medioevale presso la Sapienza) dal titolo *L'iconografia medioevale della Sibilla tiburtina*. Una buona parte dell'opera ovviamente prende le mosse dall'inquadramento storico del fenomeno sibillino come si trova esposto nell'opera di Lattanzio, tributaria della sistemazione datane da Varrone, e in questo contesto la Tiburtina è soltanto l'ultima delle dieci entità mitiche riconosciute, assimilata già alla divinità fluviale aniense Albunea, di cui si conosceva un simulacro con un libro sibillino in mano. In età ellenistica le Sibille divengono personaggi differenziati in un vasto orizzonte storico-mitico, al punto che Pausania ne descrive le numerose peregrinazioni in vari contesti geografici, e ne celebra la genealogia risalente a Zeus. Ma i Romani avevano un interesse speciale alla questione, essendo stati grandi raccoglitori di oracoli sibillini, che custodivano fin dall'epoca regia nella cripta sottostante il tempio di Giove

capitolino, da cui si ripromettevano segnali ed orientamenti profetici per la corretta conduzione dello stato nei momenti di grave crisi politica o militare. Dopo l'incendio dell'anno 83 a.C. e la ricostruzione di un fondo, sia pur limitato, di circa mille versi, ottenuti dalla raccolta che una ambasceria era riuscita ad ottenere dalle varie sedi celebri per il culto in questione, Augusto ne decise una custodia più stretta e procedure di consultazione più rigorose, e nella vicenda sarebbe stato direttamente coinvolto proprio per l'intermediazione della Tiburtina. Fatto oggetto di attribuzione di onori divini da parte del Senato, Augusto avrebbe richiesto alla Sibilla di giudicare tale opportunità, sentendosi replicare con la rivelazione dell'avvento prossimo del figlio di Dio: leggenda già in qualche modo presente in Svetonio, ma sicuramente diffusa nel Medioevo attraverso il Venerabile Beda fino ai *Mirabilia Urbis Romae* (XII sec.), che ne hanno fatto argomento obbligato per le peregrinazioni devozionali antiche e moderne relative all'Aracoeli.

Ma la tesi è soprattutto una raccolta iconografica, storicamente catalogata e ragionata, con un importante corredo fotografico, e documenta sul complesso delle varie figure mitiche in diversi contesti storici (papiri, monete, ecc.). La Tiburtina come tale entra in scena piuttosto tardi, ma se ne può anticipare forse l'immagine nella figura seduta del grande cammeo di Francia, del 23 d.C. (Parigi), più tardi in qualche miniatura, come nel codice di Rabano Mauro copiato nel 1023. Ma la figura comincia ad essere pienamente riconoscibile negli affreschi della chiesa di Sant'Angelo in Formis presso Capua (1072-78), presentandosi con un cartiglio in mano che preannuncia il giudizio finale. Da sottolineare una miniatura dal codice di Zwiefalten (XII sec.), in cui la Tiburtina appare nel contesto dell'altro celebre vaticinio attribuitole, ricordato in una tarda redazione greca del IV sec. d.C. (la profetessa avrebbe commentato un sogno di nove soli apparsi con temporaneamente a cento senatori romani, illustrando in quella sede tutte le vicende del mondo attraverso 40 imperatori fino all'avvento dell'Anticristo). Le opere scultoree dei Pisano dugenteschi non fanno distinzione fra le varie Sibille nei loro pulpiti, mentre Pietro Cavallini si è ricordato della Tiburtina in un suo affresco dell'Aracoeli del 1298, che il Vasari riuscì a vedere e descrivere prima della distruzione ad opera dei rifacimenti della basilica da parte di Pio IV. Nel '300 la Tiburtina appare effigiata in una statua di Andrea e Nino Pisano del Duomo di Firenze, ed infine nel ciclo pittorico del Duomo di Siena del 1483, dove riceve finalmente una indicazione a tutto campo che la identifica ("*Sibilla Albunea quae Tiburtina cognominata est quod Tiburi pro Deo colebatur*"). Fin qui le ricerche della paziente ed appassionata dottoressa Pascucci, il cui scopo era quello di documentare le vicende iconografiche relative al Medioevo. Si rendeva perciò necessaria una integrazione più direttamente legata agli esiti estensi della tradizione sibillina, se è vero che la imponente figura troneggiante sopra la fontana dell'Ovato è appunto la Albunea, così concepita e voluta dal cardinale Ippolito. Il professor Borgia si è incaricato di arricchire il saggio con un appendice, che ripercorre altre vicende della Tiburtina, a partire dagli affreschi della chiesa di San Giovanni Evangelista presso l'Ospedale attribuiti, dopo Melozzo ed Antoniazzo Romano, ad un anonimo Maestro di Tivoli, opere del 1483 e del tutto assimilabili per concetto e descrizione alle sopradette figure senesi, ed infine affreschi della Villa d'Este, sia nella cappella privata che nelle due sale dell'appartamento inferiore, in cui si realizza una complessa ed affascinante combinazione di temi apollinei, dionisiaci, pitagorici ed orfici sovrapponendo alla Tiburtina il mito di Ino-Leucotea e quello della Mater Matuta, fino alla raffigurazione della Albunea in figura di Madonna con il Figlio. Alla luce di queste illuminanti dilucidazione,

occorrerà ripercorrere ancora una volta con più attenta perspicacia l'itinerario culturale del Cardinale.

L'altro supplemento (vol. X dei Contributi, 2012) consiste nella pubblicazione dei primi due capitoli dell'opera seicentesca di Antonio Del Re, *Dell'antichità tiburtine* a cura del professor Pietro Candido, segretario della Società Tiburtina di Storia e d'arte, che ne ha fatta un'accurata trascrizione dal testo della Biblioteca Vaticana, a suo tempo fatto fotocopiare da Renzo Mosti. Com'è noto, il Del Re pubblicò soltanto il capitolo V dell'opera (descrizione di Villa d'Este) nel 1611 dedicandolo al duca estense di Modena, mentre il resto restava legato alla collezione privata barberiniana. Roberto Borgia ricapitola nell'introduzione i punti salienti, a partire dalle origini mitiche della fondazione della città da parte di Catillo, figlio di Anfiarao tebano, e dei suoi figli Catillo II, Tiburno e Cora, che dopo aver sconfitto i precedenti abitatori della città, i Siculi, avrebbero ridedicato la città al nome di uno di loro, Tiburno. L'erudizione del Del Re è assai ampia e dispone con sicurezza delle fonti disponibili antiche, padroneggiate con notevole disinvoltura, e di quelle più moderne degli storici locali cinquecenteschi, più disposti a varianti fantasiose. Anche le notizie sulla sua vita sono vaghe, tranne gli accenni diretti riferiti alla cerchia del vescovo senese Bandini Piccolomini, presso la quale sarebbe maturata la vocazione antiquaria del Nostro. Candido con accurate ricerche di archivio ne ha appurato la data della morte a circa 76 anni intorno al 1626. La riesumazione di un così antico e incerto testo non sembra voler essere effimera o casuale. Ci si prospetta una ripresa di interesse sul tema delle origini di Tivoli a livello didattico o forse anche scientifico? Effettivamente è molto tempo che l'erudizione storico-antiquaria non si sofferma su temi relativi alla remota antichità tiburtina e non è un caso che la presente pubblicazione si colleghi con la ricerca sulla Sibilla. Forse il venticinquennio della rivista offre l'opportunità per una ricognizione più sicura ed attendibile sull'intero tema, affidato alle mani esperte di cultori seri della materia, ma non scevri di quella *pietas* localistica, che non è gretto municipalismo, ma ricerca dell'ambiente culturale a carattere fondativo, nel quale ad onta dei millenni, siamo ancora antropologicamente immersi.

Il volume di Vincenzo G. Pacifici è infine dedicato a *Tre presidenti del Consiglio dell'Italia liberale (Giuseppe Zanardelli, Tommaso Tittoni, Alessandro Fortis)*, di cui si ripercorre la biografia politica ed anche personale con ampiezza di precisazioni documentarie e dettagli significativi per una completa inquadratura storiografica nel contesto del loro tempo. Il comune lettore di cultura liceale sa che Zanardelli fu un personaggio decisivo nella fase di passaggio dall'epoca crispina a quella giolittiana, mentre di figure come Tittoni o Fortis riesce a malapena a ricordare il nome. Pacifici però conferisce rilievo significativo anche a questi personaggi. Tittoni si trovò ad essere presidente del consiglio ad interim per appena un paio di settimane (nel 1905) per un brusco ritiro confusamente motivato per ragioni di salute da parte di Giolitti, di cui era ministro degli esteri, e gli storiografi hanno perciò qualche difficoltà ad annoverarlo nella serie ufficiale dei capi di governo; quindi tanto più meritoria la sottolineatura di Pacifici, che non manca di contestualizzare la vicenda nei suoi retroscena parlamentari e alla luce della pubblicistica coeva. Più importanti i suoi meriti come capo della diplomazia per quasi sei anni, e poi ambasciatore a Parigi per un lungo periodo di tempo, e come primo presidente del Senato eletto nel 1919 nell'ambito dell'assemblea, dal momento che fino a quel momento la carica era di nomina regia e veniva imposta dall'alto, secondo le precise regole dello

Statuto albertino; infine fu il primo presidente dell'Accademia d'Italia, anche se l'adesione al fascismo fu largamente temperata dal suo liberalismo giolittiano ("Io ho fiducia che unite insieme lealtà di Re, energia di governanti, saviezza di Parlamento e disciplina di popolo, abbiano ad assicurarci per lunghissimo tempo quell'armonica fusione di elementi, tutti ugualmente essenziali nella gestione della cosa pubblica"). Un po' più complessa, quasi tormentata, la vicenda di Fortis, partito da un radicalismo abbastanza spinto di gioventù, che gli fece trascorrere anche qualche tempo nelle regie prigioni, per approdare con progressivi aggiustamenti prima in due compagini crispine (di cui sarà sottosegretario all'Interno, ma più tardi ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio con Pelloux), poi nel gruppone zanardelliano-giolittiano, al punto che diverrà uno dei primi luogotenenti, cui lo statista di Dronero lascerà il posto in uno dei suoi momenti di esaurimento o di sazietà, o di accorto disimpegno politico, lasciandogli anche grosse questioni sospese, come la nazionalizzazione delle Ferrovie, che Fortis riuscirà a portare a conclusione nel 1905. Notevoli i suoi discorsi parlamentari, che denotano una singolare perspicacia ed una attenta sensibilità per i problemi sociali poco avvertiti dal mondo politico di allora ("Bisogna procedere per le vie pacifiche dell'accordo, delle comuni intelligenze, della solidarietà di tutte le forze sociali; questa è la via per rendere durature e stabili le conquiste, perché allora non si torna più in dietro"). Essendo morto prematuramente nel 1909, non si può ipotizzare quale sarebbe stato il suo futuro nell'orizzonte giolittiano, pur avendone il piemontese un'altissima stima. Ma, osserva Pacifici, non gli si possono togliere di dosso i giudizi sintetici di "luogotenente" o "giolittiano di complemento", e tuttavia Gioacchino Volpe riconosce le doti personali del politico romagnolo e il carattere non casuale del suo ministero "in quel momento della vita politica italiana, e non solo italiana, dominato dai problemi economici e dagli affari, nonché dai ceti che li rappresentavano".

Più complessa la vicenda politica di Giuseppe Zanardelli, le cui radici anche anagrafiche si collocano in piena epoca risorgimentale (nato nel 1826), ed avrà una lunghissima esperienza parlamentare prima di approdare ad una prestigiosa carica ministeriale, quella della Giustizia, con Crispi alla presidenza, che gli consentirà di passare alla storia come il creatore del Codice penale che porta il suo nome (1889) e che rappresenta "sul piano civile una delle più alte realizzazioni dell'Italia liberale" (Carlo Ghisalberti). Ma è con Giolitti che Zanardelli riuscirà a trovare una più facile intesa su quasi tutti i temi di riforma amministrativa sul tappeto in quegli anni, e si renderà artefice degli accordi e delle manovre che portano al primo ministero del piemontese. Poi ancora altri anni di manovre parlamentari e di antagonismo anticrispino (nel 1894 il siciliano è "incosciente", dominato dalla "sete di comando", dal "bisogno dell'arbitrio", come appare da una lettera a Cavallotti), fino all'assassinio di Umberto I e al ministero di transizione, guidato da Saracco. È a quel punto che una ampia maggioranza parlamentare "democratico costituzionale" nelle mani di Giolitti fornisce l'opportunità al sovrano di conferire l'incarico a Zanardelli, che costituirà con Giolitti all'Interno, un ministero di ampia maggioranza, e con la "benevola diffidenza" dei socialisti turatiani e la "benevola vigilanza" dei radicali (tutte componenti, coi repubblicani, dell'Estrema). Una delle riforme fondamentali che andrà allora in porto è il riconoscimento giuridico e politico del presidente del Consiglio e delle sue prerogative, tema che ancora oggi è oggetto di discussione. La morte dell'anziano statista bresciano aprirà le porte all'avvento del decennio giolittiano, con seguito di polemiche tra i fedelissimi dell'uno e dell'altro, non sopite tuttora presso gli storiografi, circa

il vero lascito dello "spirito progressista" del bresciano a fronte del "nuovo corso" del piemontese. Di tutto questo la trattazione di Pacifici offre vastissime opportunità di approfondimento, con una larga verifica delle fonti parlamentari e giornalistiche, oltre che dagli epistolari e dei memoriali, di cui a quell'epoca si faceva ancora buon uso e di cui in epoca più recente si è persa ogni traccia, con la conseguenza che le "altre" fonti di informazione diventano oggetto di vera e propria idolatria, salvo poi ad essere accusate di fomentare ideologie e costituire veri gruppi di potere. Ma questa è questione dei nostri giorni. Al nostro direttore va dato atto di avere costruito un'opera molto circostanziata e storiograficamente completa, a cui si augura successo in ulteriori edizioni, magari ampliate ad altre figure illustrative di un'epoca, che fonda pur sempre le radici parlamentari della nostra contemporaneità politica.

ROBERTO MISSONI

ALESSANDRO MORESCHINI, *Antichi giochi e giocattoli conte e cante... di Castel Madama*, Edizioni de "Il Centauro", Tivoli, 2009.

Prosegue la benemerita attività letteraria di Alessandro Moreschini per documentare e lasciare ai posteri l'animo di Castel Madama, città che ha già onorato negli anni passati con i ponderosi e documentati volumi sul dialetto, recensiti su queste pagine da Franco Sciarretta. L'amore per il suo paese è dichiarato visceralmente dall'autore nella presentazione, quando pur ricordando la città dove studiò, Assisi, poi la città dove vive da tantissimi anni e dove è stato anche assessore alla cultura, Tivoli, e naturalmente Roma, sede della sua attività lavorativa per trentacinque anni, confessa che proprio a Castel Madama indirizza i suoi pensieri, è qui che rilegge il suo passato, è qui dove trascorre, quando gli è possibile, le ore del tempo libero. Tutto un elenco poetico di ricordi in questa presentazione, dalla scuola, ai giochi, alle feste, al territorio con le piante di olivo, l'acqua sorgiva, il venticello, l'estate delle cicale, le donne anziane, il fornaio, insomma tutte quelle sensazioni che certamente abbiamo tutti quanti, noi di una certa età, ma che naturalmente *mutatis mutandis* entreranno a far parte dei ricordi dei nostri figli e nipoti.

Già nel lontano 1995 Moreschini aveva pubblicato per la popolazione scolastica di Castel Madama un agile volumetto dal titolo *Taratabassuca* (conte, indovinelli, tiritere e altro) venendo apprezzato per il suo modo poetico, ma estremamente documentato, di richiamare alla memoria cose passate. Ora la materia è ben più ampia, soprattutto per giochi e giocattoli, che ritiene giustamente l'espressione più autentica e veritiera dell'infanzia. Il gioco stimola l'inventiva, la filastrocca stimola l'espressione ed entrambe favoriscono quella socializzazione, in un periodo nel quale fenomeni come bullismo erano praticamente assenti.

Una fortuna che Castel Madama abbia un tale aedo, perché Moreschini è un vero e proprio cantore, non per rimpiangere il buon tempo antico, che ognuno di noi tende a mitizzare e a caricare di significati reconditi, ma per documentare un mondo che forse da fanciullo e da giovane non si è mai abbastanza apprezzato, mai il cui ricordo fa accapponare la pelle e che spesso, proprio per questo motivo, non si vuole richiamare alla memoria, buttandosi a capofitto nella vita di ogni giorno, piena di sfide e di delusioni. Così grazie anche alle fotografie di Manlio Benedetti e ai disegni di Tito Capitani vengono richiamati in mente e accuratamente descritti nelle

varie parti del libro i giocattoli, i giochi, le conte (le tiritere che i ragazzini *sbiascicavano* prima di iniziare un gioco) e le cante (il canto e alcuni balli tradizionali). I riferimenti sono molteplici e l'opera, apprezzabilissima anche per l'impostazione grafica, è certamente da consigliare per una lettura piana e piacevole.

ROBERTO BORGIA

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

* GAETANO MORONI nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai giorni nostri …*, vol. LXXVI, Venezia, Tipografia Emiliana, 1855, a p. 63 nella descrizione del duomo di Tivoli si sofferma sulla «cappella del ss. Salvatore con affreschi del cav. Manenti […] al di sopra dell'altare in cassa di legno dorata si custodisce in tavole l'immagine del ss. Salvatore sedente, interamente coperta d'argento cesellata in rilevo con varie figure e ornati bellissimi». Poche righe più avanti presenta l'«antichissima confraternita del ss. Salvatore esistente nella cattedrale, alla quale è unita quella del ss. Sagramento: ambedue hanno in custodia e forniscono le cappelle del ss. Salvatore e del ss. Sagramento, fanno le spese per loro processioni».
A p. 69 parla dell'Inchinata: l'immagine antichissima in tavola della B. Vergine delle Grazie «per l'Assunta viene esposta nella vigilia e festa, e recandosi con processione dal duomo l'immagine del ss. Salvatore si fa nella piazza l'*Inchinata*, funzione antichissima di cui s'ignora l'origine. Dicesi *Inchinata*, perché appena s'incontrano i portatori delle due macchine colle ss. Immagini della Madonna e del Salvatore s'inginocchiano, e allora sembrano le due ss. Immagini inchinarsi, onde il popolo commosso, ad alta voce, implora da Dio perdono». Esce ancora una volta confermata, da uno storico non tiburtino, la natura autentica della cerimonia, un atto di devozione e non, come strumentalmente e superficialmente viene ritenuto, una semplice ed arida manifestazione folcloristica.

* Nel dettagliato ed importante repertorio, MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809),* curato da Christof Weber, Roma, 1994, le pagine 399-406 sono dedicate a Tivoli, città e territorio guidati da un «governo di prelati e di dottori», iniziato con lo spoletino Bartolomeo Aronio e chiuso dal vicegerente Domenico Natalizj. Nella introduzione Weber attribuisce all'abbate Michele Giustiniani (1612 - ca.1680), autore, tra l'altro, dell'opera *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli li-*

bri due, Roma 1665, il merito di avere inaugurato gli studi di prosopografia curiale (*ivi*, pp. 14-15). L'A. spiega poi la ragione della presenza a Tivoli, così come a Narni, Todi, Terni, Foligno ed in Sabina, non di prelati «ma piuttosto di "dottori" (laici) o "abbati", cioè ecclesiastici di rango inferiore, spesso protonotari onorari, vestiti di nero», per l'area piuttosto ristretta della circoscrizione, «sensibilmente meno importante dei governi prelatizi» (*ivi*, p. 35).

* Il pontefice Giulio III (Giovan Maria Ciocchi Del Monte) dona nel 1554 al suo tesoriere generale Francesco Massari una casa ed altri ben mobili e immobili non specificati siti in Tivoli (Massimo Carlo Giannini, voce *Massari, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXI (2008), p. 725).

* In Senato della Repubblica, *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale*, a cura di Fabio Grassi Orsini e Emilia Campochiaro. Roma-Napoli, Bibliopolis - Senato della Repubblica, 2009, sono di grande utilità le «voci» relative ad Alfredo Baccelli, deputato del collegio di Tivoli dalla XIX legislatura (1895) alla XXIV (1913), nominato senatore l'8 giugno 1921 e scomparso il 12 settembre 1955, ad Augusto Baccelli, eletto nel collegio di Subiaco nel 1871 e nel 1874, alla Camera vitalizia dal 4 dicembre 1890 al 24 maggio 1906 e a Giulio Venzi, rappresentante della circoscrizione dell'alta valle dell'Aniene nella XXIII e nella XXIV legislatura (1909 e 1913), designato a Palazzo Madama – fatto sfuggito ai più – durante un ministero, presieduto dal suocero Giovanni Giolitti, il 3 ottobre 1920, e mancato il 27 maggio 1935.

* Il professore tuderte Luigi Morandi, volontario nella campagna garibaldina del 1867, pubblica nel 1868 le memorie di tale esperienza con il titolo *Da Corese a Tivoli. Appunti*, S. Severino Marche, Tipografia Corradetti, 1868. (Alberto Brambilla, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXVI (2012), p. 426).

* Il lavoro del nostro consocio Carlo De Luca, *Il tramonto delle aristocrazie cittadine nello Stato Pontificio: Tivoli nella prima metà dell'Ottocento*, Roma, Edigraf, 2010, è segnalato nella rubrica «Bibliografia di storia delle istituzioni contemporanee», a cura di Carlo Abbamondi e Laura Lanza, in *Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni*, XVIII (2012), n. 1, p. 111.

* I provvedimenti di Gregorio XVI per la deviazione dell'Aniene e la figura di Clemente Folchi, «grande esperto di ingegneria idraulica», progettista dei cunicoli, sono studiati da Romano Ugolini, *Un disegno incompiuto: la riforma dell'amministrazione centrale nella visione gregoriana*, in *Gregorio XVI tra oscurantismo e innovazione. Stato degli studi e percorsi di ricerca*, a cura dello stesso Ugolini, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012, pp. 89-90. La nostra Società ha ufficialmente chiesto, come è noto, nello scorso mese di luglio all'Amministrazione comunale l'intitolazione di una via o di piazza al nome di Clemente Folchi.

* Saverio Franchi cura una "corposa" voce a Giovanni Mario Nanino, in *Dizionario biografico degli italiani,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXVII (2012), pp. 713-716, citando e segnalando i lavori pubblicati negli «Atti e Memorie» ed il volume speciale, presentato nel 2008.

* Nella voce, dedicata in *Dizionario biografico degli italiani,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXXVII (2012), pp. 778-781, a Luigi Nardi (1777-1837), fondatore, tra l'altro, a Savignano di Romagna (oggi Savignano sul Rubicone) dell'Accademia arcadica dei Filopatridi, lo si dice ordinato sacerdote il 20 luglio 1800 a Subiaco da monsignor Vincenzo Marani vescovo di Tivoli. Si tratta evidentemente di un errore nella lettura, perché all'epoca il presule della nostra diocesi era Vincenzo Manni (1740-1815).

N.B. - Le schede sono curate da FRANCESCO FERRUTI e VINCENZO G. PACIFICI.

LIBRI RICEVUTI

Ester Capuzzo, *Alla periferia dell' Impero. Terre italiane degli Asburgo tra storia e storiografia (XVIII-XX secolo)*.

Nicola Cariello, *Stato e Chiesa nel regno d'Italia al tempo di Ludovico II (844-875)*.

Camillo De Franceschi, *L'arcadia Romano - Sonziaca e la biblioteca civica di Trieste*.

Lidio Gasperini, *Le più antiche memorie cristiane di Subiaco.*

Guida delle fonti per la storia dell'America Latina esistenti in Italia, a cura di Elio Lodolini.

Renato Mammuccari, *Ottocento romano: le indimenticabili immagini dei pittori, italiani e stranieri, che immortalarono luoghi e personaggi della Città Eterna*

Id., *I briganti: arte, storia, letteratura, immaginario*.

Id., *Settecento romano: storia, muse, viaggiatori, artisti*.

Id., *Viaggio a Roma e nella sua campagna: pittori e letterati alla scoperta del paesaggio e delle magiche atmosfere di un mondo perduto*.

Id., *Campagna romana: carte geografiche: piante prospettiche: vedute panoramiche: costumi pittoreschi.*

Alessandro Moreschini, *Antichi giochi e giocattoli conte e cante... .*

Id., *Il paese della pera spina.*

Vincenzo Giovanni Pacifici, *Tre presidente del Consiglio dell'Italia liberale.*

Giovanni Roberto Roberti, *Archi e portali di Riofreddo.*

ELENCO SOCI
(aggiornato al 15 settembre 2012)

Presidente

PACIFICI prof. VINCENZO GIOVANNI
Ordinario di Storia contemporanea presso la "Sapienza - Università di Roma"

Vicepresidente

GIULIANI prof. CAIROLI FULVIO
Emerito presso la "Sapienza - Università di Roma"

Consiglio Direttivo

BORGIA prof. ROBERTO – DURANTI dott. ERNESTO – FERRUTI prof. FRANCESCO – GENGA prof. ADRIANO – MARI dott. ZACCARIA – PANATTONI prof.ssa ANNA MARIA – PERINI FRANCESCO – SCIARRETTA prof. FRANCO. Segretario: CANDIDO prof. PIETRO. Economo: FERRARI avv. MASSIMO.

Soci Collaboratori

- BARTOLI-LANGELI prof. ATTILIO, già Ordinario di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Perugia.
- CASELLA prof. MARIO, già Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Lecce.
- FADDA LUISELLI prof.ssa ANNA MARIA, già Ordinario di Filologia germanica nella III Università di Roma.
- GABRIELI ISELIN prof.ssa MARIA, già Ordinario di Lingua e Letteratura scandinava nella III Università di Roma.
- LORENZETTI prof. LUCA, Docente di Glottologia nell'Università di Cassino.
- OCCHIPINTI prof. CARMELO, Docente di Museologia nell'Università di Roma - Tor Vergata.
- SCOTONI prof. LANDO, già Ordinario di Geografia nell'Università di Roma - Tor Vergata.
- TEN prof.ssa ALESSANDRA, Docente di Topografia antica nell'Università di Roma "La Sapienza".
- UGOLINI prof. ROMANO, Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Perugia.

Soci Ordinari

Abbondanza dott. Lorenzo
Agostino Diana
Agostino dott. Natale
Aguzzi Carlo
Alker dott. Luigi
Alessandri Gabriele
Alessandrini dott. Alberto
Alessandrini dott. Fabrizio
Alivernini Stefano
Aloisi Patrizia
Altomano dott. Gioacchino
Alunni Rastelli Carla
Andrei ing. Gianni
Angrisani prof.ssa M. Luisa
Antognozzi Adolfo Giuseppe
Antonucci Lorenzo
Ariano Giancarlo
Ascani Enzo
Ascani Vincenzo
Associazione Culturale «Articolo 9»
Associazione Culturale «Tiburis Artistica»
Avaro Renato

Bacecci Augusto
Bambini Claudio
Bambini Tito
Barra dott. Francesco
Baruzzi arch. Giovanni
Belleffi Alfredo
Benedetti dott. Giampaolo
Benedetti gen. Luigi
Benedetti Panici dott. Cesidio
Benotto S.E. mons. Giovanni Paolo Arcivescovo di Pisa (O.)
Bernoni dott. Roberto Maria
Betori Alessandro
Betti cav. Giuliano
Biblioteca Abazia Subiaco
Biblioteca della Provincia di Roma
Bitocchi ins. Antonio
Bitocchi dott. Renzo
Blanco Alessandro
Boldrighini prof. Carlo
Bolzonella Loredana
Bonamoneta Tertulliano
Bonifazi prof. Luigi
Boratto prof. Alcibiade
Borgia dott.ssa Elisabetta
Botticelli dott. Daniele
Brasili Fabrizio
Briglia ing. Ulberto
Brizioli dott. Nazzareno Renzo
Bugada ing. Maurizio

Calvaresi dott.ssa Paola
Capone dott.ssa Franca
Caporossi Michele
Cappa Emanuele
Cappa ing. Giulio
Cappellina Bruno
Caracciolo Bruno
Carbone Alessia
Cariello Nicola
Carnevali Tassi dott.ssa Gabriella
Carosi Fabiana
Carrisi Elisa
Castelmani Michele

CATALANO dott.ssa DORA
CENSI rev.do GIOVANNI
CENSI RACHELE
CENTANI prof. CARLO
CENTRO CULTURALE «V. PACIFICI»
CERCHIETTI p. GIULIO o.f.m.
CERULEO ing. PIERO
CIAMEI dott. MAURIZIO
CICIA JACOPO
CICIA dott. SERGIO
CICOLINI dott. ANTONIO
CINOPRI ROBERTA
CIOTTI prof. AMEDEO
CIPOLLARI-TEMPERINI prof.ssa LAURA
CIPOLLARI VALENTINA
CIPRIANI geom. ALFREDO
CIUCCI rag. ELISABETTA
CLEMENTI dott. GIANLUCA
COCCANARI GIUSEPPE
COCCANARI DE' FORNARI prof.ssa MARIA ANTONIETTA
COCCANARI UMBERTO
COCCIA dott. MASSIMO
COCCIA MAURIZIO
CODAZZO ANTONIO
COLAGROSSI FRANCO
COLANERA arch. FRANCO
COLANGELI MASSIMO
CONTEDUCA prof.ssa MARGHERITA
CONTI ANNA MARIA
CONTI ENRICO
CONTI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
CONTI NATALE
CONTI MORICONI ROSANNA
CONTI VINCENZO
CONVERSI CARLO
CONVERSI LAIS dott.ssa ESTER
CORAZZA dott.ssa VALERIA
COREA dott. GERARDO
CROCCHIANTE prof. CARLO
CROCCHIANTE dott.ssa LOREDANA
CROCCHIANTE dott.ssa MARIA TERESA
CROCE AGOSTINO
CURIA VESCOVILE TIVOLI

D'ANDREA cav. uff. ANTONIO
DATTI FRANCESCO
DE ANGELIS CANDIDA
DE ANGELIS IGINO
DE ANGELIS SIMONA
DE ANGELIS VALENTINA
DE ANGELIS VALERIA
DE ANGELIS VIVIANA
DE BIASE dott. WALTER
DE CESARIS ing. GIUSEPPE
DELLA GATTA prof. ANDREA
DELLA LAMA dott. LUIGI
DE LUCA dott. CARLO
DE MARZI prof. GIACOMO
DE SANCTIS CARLO
DE SANTIS ins. ANTONIO
DE SANTIS dott. LUIGI
DE SANTIS MASSIMILIANO
DE SILVESTRI ORNELLA
DI BELLO arch. ANDREA
DI CESARE ing. RAFFAELE
DI DOMENICANTONIO LORIS
DI FAUSTINO CARMINE
DI LORENZO prof.ssa ANNA RITA
DI MARCO dott. PAOLO
DI NARDO FIORELLA
DI PIERRO GIUSEPPE ANTONIO

Di Pierro Tommaso
Di Tommaso Enrico
Doddi dott. Marcello
Dominici prof.ssa Angela
Dominici dott.ssa Anna
Duranti Rachele

École Française de Rome

Falcone Michela Carla
Falcone dott. Orazio
Fantini rev.do Fabrizio
Fantini Luca
Fantini dott. Luciano
Farinelli Luigi (eredi)
Felici-Cappa Alberta
Ferdinandi avv. Giovan Battista
Ferruti avv. Andrea
Fondazione «Marco Besso» (Roma)
Foresi prof. Alberto
Foresi prof.ssa Maria Caterina
Foresi Rocchi dott.ssa Ivana
Francescut prof.ssa Edda
Fratini Mauro
Fratticci ing. Luca
Frittella Egidio

Garberini Pier Luigi
Gasparrini prof.ssa Lucia
Giangiorgi cav. Nicolino
Giansanti Bernardini Anna
Giardini Marco
Giosuè dott. Giorgio
Giovannetti dott.ssa Paola
Giubilei prof. Domenico
Giubilei Cipriani prof.ssa Alessandra
Giuliani Del Priore dott.ssa Elena
Graziani p. Paolino o.f.m. capp.
Gruppo Archeologico Latino, Settore Cornicolano «Don C. Piccolini» - Montecelio
Gubinelli Bernardino

Iacobelli Mara
Imbastoni Antonia
Innocenti Adelchi
Innocenti Alessio
Innocenti ing. Claudio
Innocenti Giovanni
Innocenti dott. Piero
Irilli Elio (s.)
Istituto Storico Germanico

La Cara dott. Bernardo
La Rosa Giuseppe Guido
Latini-Troiani prof.ssa Anna
Lattanzi Vincenzo
Lauri dott. Antonio
Leggeri Daniela
Leggeri dott. Giovanni
Leo Giuseppe
Leoni prof. Vittorio
Liceo Ginnasio Statale «A. di Savoia» - Tivoli
Liceo Scientifico Statale «L. Spallanzani» - Tivoli
Livi arch. Maria
Luiselli prof. Bruno (o.)

Macale rev. Nicola o.f.m.
Maglione ins. Michele
Mancini Augusto (eredi)
Mancini Lucidi arch. Ferrante
Margottini Siro

MARIANI ing. PAOLO
MARIANI URBINI ins. MARIA
MARINO dott. DANIELE
MARINO dott.ssa FABIANA
MARINO GIORGIO
MARINO dott. MARIO
MARINO dott. MAURIZIO
MARINUCCI ADALBERTO
MARRA dott. PIERLUIGI
MARZIALE dott. DARIO
MARZUOLI dott.ssa BARBARA
MASCHIETTI MAURIZIO
MASCIOLI avv. GIOVANNI CARLO
MASSIMI MASSIMO
MERCURIO MICHELE
MEREU EULALIA
MEUCCI geom. CARLO (eredi)
MEUCCI PACIFICI prof.ssa CINZIA
MEZZETTI GINO (eredi)
MINATI dott. TORELLO
MISSONI dott. ROBERTO (s.)
MISSONI CRICCHI prof.ssa VANDA
MOLFETTA geom. ROBERTO
MOLLO dott.ssa FRANCESCA
MONACO PIER GIORGIO
MONNANNI GINO
MONTALTO avv. ANGELO
MONTESANO ing. MARCELLO
MORESCHINI comm. ALESSANDRO
MORINI prof.ssa ILARIA
MOSCETTI dott. EUGENIO
MOSTI dott. ADRIANO
MURONI prof.ssa LOREDANA
MUSEO DELLE CULTURE «VILLA GARIBALDI» - RIOFREDDO

NAPOLEONI dott. ANDREA
NAPOLEONI CARLO
NINA PAOLO
NONNI DE CARLO ins. VIRGINIA
NOVELLI EMANUELA

OTTATI dott. ADALBERTO

PACIFICI CARLO
PACIFICI ing. cav. GAETANO
PACIFICI ing. GIOVANNI
PACIFICI ing. GIOVAN BATTISTA
PACIFICI rag. GIUSEPPINA
PACIFICI dott. GUGLIELMO
PACIFICI TORNAGHI dott.ssa MARIA EUPLE
PACIFICO GIULIO
PALLANTE dott. ETTORE
PALOZZA ANGELO
PALUMBO dott. ANTONIO
PANCI arch. ALESSANDRO
PANEI dott. GIUSEPPE
PANNUNZI avv. PATRIZIA
PANUNZIO GIUSEPPINA
PAOLACCI NELLO
PAPI AMELIA
PARMEGIANI LATINO
PASCUCCI dott. PIERO
PASSERI GIOVANNA
PASSETTI dott. EGIDIO
PASTA PAOLA
PASTORI dott. MAURIZIO
PATRIZI rag. ANTONINO
PEGHINELLI dott. ALBERTO
PERINI CHIARA
PERINI LORENZO
PERINI PAOLA
PERNA dott. FABIO
PERSICHETTI rag. LEANDRO

Persili Ferruti prof.ssa Maria
Petrara prof.ssa Maria Teresa
Petrini arch. Antonio
Petrini Delio
Piccaretta dott. Fabio (s.)
Piselli prof.ssa Patrizia
Pizzuti Vincenzo
Placidi dott. Carlo
Polidori dott. Agesilao
Ponziani Silvana
Porcelli Giuseppe
Pozzilli Restagno prof.ssa Carla
Pro Loco Villalba di Guidonia
Proietti dott. Giuseppe
Proietti dott. Marcello
Proietti dott. Marcello (Roma)

Quinci dott.ssa Paola

Ranieri avv. Lanfranco (Famiglia)
Ranieri Di Pasquale dott.ssa Maria Grazia
Ranieri Emidi ins. Giovanna
Rapiti Domenico
Ravalli dott. Sebastiano
Recchia dott. Claudio
Renzetti Antonio
Restante Mirella
Riccardi ing. Michele
Rinaldi dott. Franco
Rinaldi dott. Gaetano
Rinaldi Gianni
Rocchi Rolando
Roberti Giovanni Roberto
Romiti geom. Bernardino
Ronchetti Torquato
Rosati rag. Giancarlo
Rosati Paolo
Rossi prof.ssa Dilva
Rovagna arch. Renato
Roveda dott. Luigi
Rubini prof.ssa Lucrezia
Rufini Francesco
Russo arch. Sebastiano

Sabucci Diego
Sabucci Doddi prof.ssa M. Carolina
Sacco arch. Giuliana
Salvati dott. Augusto
Salvati ing. Emo (eredi)
Salvatori dott. Antonio
Sanelli geom. Antonio (eredi)
Sani arch. Fabio
Santese dott.ssa Martina
Santini Fortunato
Savo prof. Giancarlo
Scafetti prof.ssa Antonella
Scarinci ing. Giovanni
Schiavetti Domenico
Schina Claudia
Sciò prof.ssa Anita
Scotoni dott. Silvano
Scotoni Ardizzon prof.ssa Giovanna
Scuola Media Statale «V. Pacifici» - Villa Adriana
Serra Tommaso
Servadio ing. Pietro
Sforza Beatrice
Sgalambro arch. Sergio
Sigalini mons. Domenico, vescovo di Palestrina (o.)
Sindaco di Lione (o.)

SIRINI ing. GIOVANNI
SOCIETÀ CULTURALE «TEIBA»
SPAVENTA geom. MASSIMO
SPERANDIO prof.ssa MARIA
SPINELLI SIMONETTA
STRAFONDA rag. GIORGIO
STEFANI dott. ALFONSO
SUSANNA prof. SANDRO

TACCHIA ins. ARTEMIO
TANI ANNA
TEODORI LEANDRO
TERZULLI PAOLA
TESTI geom. ALFREDO
TESTI MARIA ANTONIETTA
TESTI NAZZARENO
TIMPERI prof.ssa VITTORIA
TOGNAZZI dott. GIUSEPPE
TORNAGHI dott. ALESSANDRO
TORNAGHI dott. GIACOMO
TOSELLI SILVIA
TOZZI MARCELLO
TREVISAN dott.ssa STEFANIA
TRIFELLI MARCELLO
TRINCA dott. rag. VINCENZO
TROIANI dott. PAOLO
TRUSIANI ins. NELLO (eredi)
TUFI dott.ssa MARIA CONCETTA

UDA GIAN GAVINO

VALLATI prof. ROBERTO
VECCHI dott. CLAUDIO
VERDUCHI dott.ssa PATRIZIA
VIGLIETTA DOMENICO
VIGNUZZI prof. UGO
VILLAGGIO «DON BOSCO»

ZACCARIA ANNA MARIA
ZAMPINI dott. PIERLUIGI

INDICE

EDITORIALE ..... Pag. 5

MEMORIE

FRANCESCO FERRUTI, Sul significato del toponimo "Inversata" ..... » 9

MARIA LUISA ANGRISANI, Ostetriche a Tivoli ..... » 21

VINCENZO G. PACIFICI, Vincenzo Colonna, primo rappresentante di Tivoli (non tiburtino) nelle Assemblee Legislative ..... » 43

NOTIZIE

PIERO CERULEO, L'ossidiana dall'isola di Palmarola al continente: approvvigionamento e diffusione. Il caso dell'insediamento neolitico di Setteville di Guidonia » 65

ZACCARIA MARI – FABIANA MARINO, Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene » 85

CLAUDIO VECCHI, Il criptoportico di Piazza Domenico Tani: nuovi dati ..... » 141

VALENTINA CIPOLLARI, Una villa romana con cisterna al Casale dei Pastini (Guidonia-Montecelio)..... » 169

MARIO MARINO, La festa di S. Sinforosa a Tivoli nei documenti dell'Archivio Storico Comunale. Il '700 (parte II) ..... » 187

p. PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI o.f.m. cap., Concessioni Apostoliche a favore del Santuario di Santa Maria di Quintiliolo di Tivoli..... » 203

NECROLOGI

SEZIONE CORNICOLANA - GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO, Mons. Lorenzo Ciccotti (1921-2011)..... » 217

VITA DELLA SOCIETÀ

Cronaca ed avvenimenti di vita sociale anno 2011..... » 223

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

Riviste pervenute alla Biblioteca sociale «Vincenzo Pacifici»..... » 231

Recensioni ..... » 233

Segnalazioni bibliografiche..... » 243

Libri ricevuti ..... » 247

Elenco soci..... » 249

Direttore responsabile: prof. VINCENZO G. PACIFICI

Redattori: prof. ROBERTO BORGIA, prof. PIETRO CANDIDO,
prof. ADRIANO GENGA e dott. ZACCARIA MARI.

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

Finito di stampare nel mese di novembre 2012
dalla Tipografia Mancini s.a.s.
Via Empolitana, 326 (loc. Arci) - 00019 Tivoli (Roma)
Tel. 0774411526 - Fax 0774411527

ISSN: 0394 - 1663